EURISPES

ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

COMUNE DI ANOIA
AREA AMMINISTRATIVA
30 GENNAIO 2010

RAPPORTO ITALIA 2010

Sintesi per la Stampa

UFFICIO STAMPA EURISPES

INDICE

Crescita/Declino
L'Italia tra cambiamento e resistenze 3
1. Italiani e banche: un "rapporto costoso" (sondaggio) 11
2. Consumi ed economia quotidiana (sondaggio) 13
3. Servizi pubblici locali: capitalismo municipale e performance deludenti 15
4. La via italiana al federalismo fiscale 16
5. Piccoli finanziatori, involontari e in fallimento 20
6. Biologica, solidale, etica, ecosostenibile: il futuro dell'economia 21
7. L'altra faccia della finanza 25
8. Semplificazione: nuova modalità per la nascita delle imprese 27
9. Beni culturali: i soldi nel cassetto ovvero come non si spendono le risorse disponibili 29
10. Nuove tecnologie per la cultura 31

Pubblico/Privato
La mano invisibile del Pubblico 32
11. La fiducia dei cittadini nelle Istituzioni (sondaggio) 35
12. Servizi e disservizi nell'Italia delle privatizzazioni (sondaggio) 41
13. Le retribuzioni e i privilegi 43
14. Il fenomeno delle esternalizzazioni nella Pubblica amministrazione 45
15. Le privatizzazioni: quali risultati? 47
16. Situazione delle risorse idriche italiane, verso la privatizzazione della gestione 48
17. La previdenza integrativa 50
18. Enpam: dal pubblico al privato, un passaggio virtuoso 52
19. Le diverse forme di disagio abitativo nell'edilizia pubblica e privata 54
20. Fuga verso le scuole private 56

Inclusione/Esclusione
Diversamente cittadini 57
21. Italiani, brava gente? (sondaggio) 62
22. I matrimoni misti. Indovina chi viene a cena? 64
23. Immigrati e lavoro sommerso: gli ultimi degli ultimi 66
24. C'era una volta la Terza Età 68
25. I *baby-losers* ovvero i "perdenti", tutti nati dopo gli anni Sessanta 70
26. L'Italia sotto sfratto 72
27. Vivere senza dimora 73
28. 30 anni di legge Basaglia: che cosa è cambiato? 75
29. I suicidi "dietro le sbarre" 77
30. Omosessuali: la legge è uguale per tutti, i diritti no 79

Rischio/Sicurezza
L'insicurezza prodotta 80
31. Indice di penetrazione mafiosa 83
32. Il made in Italy alimentare 85
33. Le nuove abitudini alimentari degli italiani 87
34. "Dai campi alla tavola": la sicurezza alimentare 89
35. Divertimento "bestiale": zoomafia e racket degli animali 91
36. Il costo sociale ed economico dell'insicurezza:focus su lavoro, energia, informatica 93
37. Spesa, disavanzo ed indebitamento della sanità italiana 96
38. Gli infortuni domestici: la casa e i suoi pericoli 98
39. Disastri "innaturali": il dissesto idrogeologico 99
40. Le biomasse: un'opportunità per l'ambiente ed il territorio 100

Tradizione/Tendenza
In continuo movimento 102
41. Azioni e misure per il contrasto all'evasione fiscale 105
42. Giovani e voglia di fare impresa 108
43. La lotta alla corruzione: le iniziative messe in atto dal Parlamento e dal Governo 110
44. Droga: mercato *prêt a porter*. Dal dettaglio all'ingrosso e da oggi anche sul Web 112
45. In fondo al bicchiere: l'alcolismo in Italia 114
46. I protagonisti delle singleness: soli per scelta o per combinazione di eventi? 116
47. Voglia di stare bene: gli italiani e il mondo del fitness/welness 118
48. Soluzioni low cost per "sopravvivere" alla crisi 120
49. Le amicizie in Rete: i nuovi "Social-isti" 122
50. L'Italia in gioco 124

Spirito/Materia
Scienza, coscienza e libertà 125
51. Gli italiani e cultura della salute (sondaggio) 128
52. A un passo dalla vita, a un passo dall'aldilà. Gli italiani e l'eutanasia 131
53. Gli italiani e la fede (sondaggio) 132
54. La cultura del dono 134
55. Curarsi con le medicine non convenzionali 137
56. Le cellule staminali: uso e ricerca scientifica 138
57. I farmaci per la terapia dei disturbi mentali 139
58. Le sette e i nuovi movimenti religiosi 140
59. Occhio, malocchio… Maghi, astrologi e cartomanti d'Italia 141
60. Gli Ufo tra noi 142

Capitolo 1
Crescita/Declino

L'ITALIA TRA CAMBIAMENTO E RESISTENZE

Ché da le reni era tornato 'l volto,
e in dietro venir li convenia,
perché il veder dinanzi era lor tolto.
Dante, *Inferno*, XX, 13

Dante, gli indovini e Virgilio. Chi soffre una così mostruosa contorsione? Chi sono i dannati a una pena tanto crudele? Gli indovini sono, puniti secondo il micidiale principio del contrappasso. Volevano guardare avanti? Ora, con il volto girato sulla schiena, dovranno per sempre guardare indietro e indietro gli conviene anche di camminare che altrimenti camminerebbero senza sapere dove mettere i piedi e come evitare gli ostacoli. Dante non fa distinzione tra previsioni errate e previsioni azzeccate: è la professione stessa di indovino che è eretica e malvagia, eretica e malvagia perché affetta di magia e la magia in questo, appunto, consiste: nella pretesa di alcuni uomini – maghi e indovini – di elevarsi all'altezza di Dio che unico e solo può cambiare la natura e la storia convertendo i metalli e prevedendo il futuro.

Per spiegare tanta durezza contro quello che sembra un peccato veniale – un delitto di opinione diremmo oggi – bisogna immaginare che l'opinione di maghi ed indovini fosse un'opinione influente, una visione che contava, addirittura decisiva nel consigliare un sovrano a scegliere questo o quel partito o un uomo comune a optare per una determinata condotta. Il sapere dei maghi e degli indovini appartiene al genere di sapere che è anche potere: ebbene quale potere è maggiore di quello di chi, creduto capace di prevedere il futuro, si eleva al di sopra di tutti gli altri, persino dei re, e, alla pari di un dio, svetta sulle moltitudini che da lui attendono, soprattutto in tempi calamitosi, un segno, una direzione, un ordine insomma che le tolga da un'insopportabile incertezza? La professione di indovino non si è esaurita, si è semmai specializzata e se, oggi come ieri, si presta a tante irrisioni, tuttavia non cessa di contare migliaia di chierici istruiti e seguaci a milioni. Non ci riferiamo tanto ai facitori di oroscopi, ai leggitori di carte, mani, mappe astrali, fondi di caffè e a tante altre pittoresche abitudini che ci dicono dell'animo umano assai più che dell'avvenire. Ci riferiamo ai profeti di sciagure e di salvatori imminenti; a visionari e mistici e a tutte le teodicee di tutte le religioni, di tutti i tempi, di tutte le culture; ai filosofi della storia, ma anche ai razionalisti indagatori dell'influenza dei climi sulle costituzioni dei popoli e sulla durata degli imperi; alla futurologia come moderna branca dell'economia, ci riferiamo all'espressione più alta e più tragica di questo spasmo della nostra finitezza, a quella scienza impossibile che ha per oggetto l'apocalisse, la fine del mondo o, almeno, dell'umanità.

Questa fine imminente appena ieri aveva il volto della catastrofe nucleare. La minaccia incombente della mutua distruzione delle due parti in lotta – l'Ovest e l'Est – avrebbe reso superfluo, anzi impossibile, per estinzione dei contendenti e assenza di sopravvissuti, negoziare una nuova pace. Dopo il terrificante esperimento *in corpore vili* di Hiroshima e Nagasaki la stessa minaccia, ispessita, si protese su buona parte del globo. Complici la corsa al riarmo delle superpotenze e la proliferazione nucleare tra quelle medie, quella minaccia è stata l'inseparabile compagna di almeno due generazioni. Cinquant'anni di relazioni internazionali con i missili sotto il tavolo, cinquant'anni della nostra storia e di funeste profezie sembrano finalmente archiviati con la firma congiunta di Obama e Medvedev. Nonostante l'imprevedibile, minacciosa variante iraniana, l'ecatombe nucleare non è più incombente. Ma già, caracollando su destrieri fumanti, armati di falci micidiali, avanzano cavalieri di altre apocalissi. Nuovi aruspici dettano ai governi le loro agende coi loro razionali, responsabili, assordanti e inascoltati vaticini di un infarto ecologico così incombente che già sembra lambirci, e se non toccherà a noi di sicuro toccherà ai nostri figli. Dove non arrivò la bomba arriveranno le bombolette, gli spray cosmetici e da cucina, i tubi di scappamento, le funesti industrie che bruciano olio e carbone, la guerra economica definitiva tra gli stati nazione, la competizione globale tra i primi che non vogliono smettere di essere i più grandi produttori e consumatori e gli ultimi che vogliono diventare primi.

Fare previsioni minori rispetto a questa dell'infarto ecologico o del cancro di acqua, aria, terra sembra ozioso. Se, anche al netto di qualche esagerazione, risponde a verità quel che si è detto a Copenaghen e prima ancora a Kioto, che senso ha interrogarsi su altro? Che senso ha occuparsi in questo o quel punto del pianeta della breve curva ascendente o discendente di un Pil, di un frammento di quella storia umana, di cui noi stessi abbiamo decretato la fine? Eppure, senso o non senso, la vita continua, più o meno, come prima e, come prima, – lamentano il Papa e Tremonti – gli uomini non cessano di fare programmi e gli economisti previsioni che hanno il preciso scopo di orientare se non determinare il nostro futuro. Ma, ecco, esattamente come quello di indovini cui già sia stata inflitta la condanna, il nostro volto per poter scrutare nel futuro deve volgersi sulle reni: per capire come andare avanti siamo costretti a guardare indietro. Naturalmente non per rassegnarci a un fato inevitabile ma per evitarne uno infausto e propiziarne uno più fausto.

Il futuro si nutre di passato: la maggior parte delle predizioni degli economisti, in effetti, non sono che calcoli e aggiustamenti matematici, in una parola "proiezioni" di quel che è già stato su quel che sarà, le novità essendo per loro natura variabili imprevedibili, dobbiamo accontentarci di interpretare la tendenza in atto. Imprevedibili non vuol dire impossibili, tantomeno vuol dire indesiderate: come nel caso delle politiche varate a Copenaghen per investire cifre da capogiro nelle energie rinnovabili sottraendo finanziamenti a quelle più inquinanti. Anche noi, quando ci interroghiamo se il futuro dell'Italia sarà un futuro di declino o di progresso, dobbiamo sì proiettare la tendenza in atto come se nulla cambiasse – a legislazione invariata direbbero i politici – e poi calcolare i vantaggi di una determinata variazione di bilancio o di una più coraggiosa, radicale incisione capace di modificare la tendenza in atto e, quindi, il corso degli eventi. Non si tratta di indovinare ma di capire e governare: una differenza ben chiara a Dante. Il sommo poeta così severo verso gli indovini tributò invece il più riconoscente omaggio a quel Virgilio che l'aveva accompagnato e guidato nel viaggio infernale illuminandolo nei limiti della sua scienza affatto umana, precristiana:

«Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro, e a sè non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte». Dante, *Purgatorio*, XXII, 67.

Film di un declino. Certo, il Pil non misura la felicità delle nazioni e nemmeno contiene tutti gli indici di progresso e di declino meritevoli di attenzione. Da anni, economisti del calibro di Amartyia Senn insistono, per esempio, sull'importanza di un criterio più flessibile proprio perché più relativo ai vari contesti come il tenore di vita. Ebbene, la tendenza economica di fondo è inequivocabile. Nel lungo periodo, la produzione di ricchezza dell'Italia – il suo Pil, appunto – è andata costantemente rallentando e a partire dai primi anni Novanta essa non è più stata in grado di assicurare lo sviluppo. Sia nelle fasi di espansione sia in quelle di rallentamento, tanto con governi di centro destra quanto con governi di centro sinistra, i relativi tassi di variazione sono rimasti costantemente circa un punto al di sotto di quelli delle altre principali economie europee (già di per sé non esaltanti), segno questo di una difficoltà ormai cronica. A giudicare da questi dati, il Paese sembra avviato lungo una spirale involutiva.

La prospettiva, se consideriamo i dati del Pil a partire dagli anni successivi al 1980, è più favorevole di quella calcolata a partire dai dati successivi al 1950, semplicemente perché i secondi contengono i dati relativi agli anni del "miracolo economico" e quindi riflettono una curva discendente più accentuata. Supponendo che quella più recente e più favorevole "catturi" meglio le tendenze attuali, per il decennio successivo al 2010 si arriva comunque a prevedere tassi medi di crescita del Pil dell'1%. La stagnazione e la conseguente perdita di peso economico nei confronti internazionali sembrano destinati a proseguire.

Questi andamenti, riflettono la costante perdita di competitività che affligge la produzione di merci e servizi italiani sui mercati internazionali e ormai di fatto anche sul mercato interno. Secondo i più autorevoli centri di ricerca, a cominciare dall'IMD di Ginevra, l'Italia ha perduto posizioni o è restata su posizioni del tutto insoddisfacenti quanto ad aspetti decisivi del confronto economico. Ma pur tenendo conto dei limiti di queste ricerche la crisi di competitività dell'Italia non va ascritta solo all'apprezzamento dell'Euro sulle altre monete. Del resto la stessa crisi precede di molto, almeno dieci anni, l'avvento dell'euro, anche se all'inizio ben pochi se ne erano accorti. Di elenchi ne sono stati stilati moltissimi: essi comprendono aspetti come il più alto tasso di inflazione interna (ormai però praticamente inesistente), il costo del lavoro più alto (ma quello tedesco è anche più elevato del nostro), i limitati investimenti in ricerca e innovazione, l'insufficiente internazionalizzazione, l'ancora più insufficiente infrastrutturazione, l'arretratezza della Pubblica amministrazione (ma molti paesi avanti all'Italia nelle classifiche della competitività ne hanno forse una migliore?) e via elencando. La crisi italiana è strutturale più che per questi fattori – che pure hanno un peso rilevante – perché sono entrati in crisi il modello politico-istituzionale che ha governato il Paese dopo il 1945 e quasi simultaneamente il modello di sviluppo economico-produttivo su cui abbiamo costruito le nostre fortune nello stesso periodo.

Società, politica e Istituzioni. Il primo dei due strumenti principali con cui l'Italia ha affrontato la sfida postbellica della modernizzazione è stato un sistema politico/istituzionale che, per un venticinquennio o poco più, ha saputo, pur con molte ambiguità e contraddizioni, creare e mantenere un quadro ambientale sostanzialmente favorevole alla crescita e, in qualche misura, anche allo sviluppo. Nei successivi 35 anni questa capacità è gradualmente venuta meno: il punto di svolta si colloca negli anni fra il 1969 – l'autunno caldo sindacale – e il 1974 – la prima grande crisi petrolifera. Da allora, il sistema politico-istituzionale, lungi dall'aiutare a risolvere i problemi dello sviluppo, un poco alla volta è diventato esso stesso il problema. E contemporaneamente, è venuta alla luce la sua comparativamente ridotta accettazione del sistema di mercato, prima occultata dalle favorevoli circostanze postbelliche.

Oggi la perdita di posizioni nelle graduatorie internazionali del reddito e della competitività, il peggioramento delle condizioni di vita per fasce sempre più ampie della popolazione e ora le conseguenze e le prospettive della grande crisi economico-finanziaria mondiale iniziata nel 2007 rendono non più rinviabili riforme di profondità. In genere gli italiani, come nazione, non hanno mostrato grandi capacità di governo delle situazioni complesse. In campo economico, ma in realtà in tutti i campi, questa capacità appare come il prodotto di un processo informativo e formativo che coinvolge tanto i mercati, quanto le tecnostrutture pubbliche e private. L'efficienza del processo dipende dalla qualità dello scambio politico tra i vari soggetti – politici, sindacali, economici – nonché dall'efficienza delle rispettive burocrazie e tecnocrazie. Infine dipende da un sistema di sollecitazioni e di sanzioni in grado di premiare il merito e sterilizzare l'inefficienza. È questo un terreno sul quale l'Italia arranca faticosamente e anzi, come si può constatare ogni giorno, perde sistematicamente terreno.

Il sistema produttivo. Il secondo strumento adottato dall'Italia per modernizzarsi è stato un sistema di imprese complessivamente alquanto originale in quanto era il risultato del connubio tra due fattori discordanti. Da un lato, l'Italia era un paese arrivato tardi alla soglia dell'industrializzazione. Dall'altro, esso disponeva di rilevantissime energie umane, imprenditoriali e di lavoro, risultanti anche dalla rapida espansione demografica precedente e in cerca di opportunità all'interno, dopo che la tradizionale valvola di sfogo dell'emigrazione era venuta meno (con la limitata eccezione dell'esodo verso l'Europa del Nord). Di qui, le sue due caratteristiche essenziali: la ridotta dimensione media delle imprese e la forte espansione di un settore informale dell'economia.

Il sistema produttivo italiano ha la forma di una piramide con una base assai larga – il sistema delle piccole imprese – ma che si restringe rapidamente verso l'alto. Le piccole imprese italiane, patrimonialmente deboli, faticano molto ad adattarsi alle nuove condizioni prevalenti sui mercati internazionali. In un'ottica strettamente economica – vi sono poi naturalmente anche altre concause – alla radice la crisi di competitività dell'Italia è quindi la crisi della dimensione d'impresa e soprattutto della ridotta presenza nei settori ad alta capitalizzazione, aggravata in modo particolare dal mutamento nelle regole del gioco della competitività internazionale indotto dalla globalizzazione.

Peculiare del sistema impresa italiano è però anche l'esistenza di una "economia informale" di proporzioni molto rilevanti. Si stima (fonte: Eurispes) che l'incidenza di questa sul prodotto lordo sia in Italia di almeno il 35% – ma probabilmente è di più se si sommano settore sommerso e criminale – contro una media del 10% o poco più in Europa. Essa è particolarmente sviluppata soprattutto nel Mezzogiorno dal punto di vista geografico e nei servizi da quello settoriale. La sua esistenza è il riflesso di fattori tanto strutturali quanto motivazionali. I fattori strutturali riguardano la difficoltà maggiore, rispetto ad altri paesi, a trovare occupazioni stabili nel settore privato (e recentemente anche in quello pubblico). I fattori motivazionali esprimono in larga misura il desiderio di dare il massimo spazio possibile alle proprie capacità, al di là della razionalità, talvolta senza ragione, delle grandi strutture formali.

In complesso, comunque, il sistema impresa italiano ha esibito caratteristiche dinamiche che in passato lo hanno addirittura reso oggetto di invidia. La domanda da porsi è tuttavia se esso possa continuare a prosperare o anche semplicemente ad esistere inalterato nella fase di transizione verso un'economia postindustriale, soprattutto una volta che queste si siano stabilmente insediate. Inoltre, l'avvento di Internet, e del commercio elettronico che ne è il portato più rilevante dal punto di vista economico, costituisce per il nostro sistema produttivo, basato soprattutto su imprese piccole e medie, una straordinaria opportunità, ma anche una notevole minaccia. L'opportunità è quella di colmare il deficit principale di cui quel sistema ancora soffre, l'insufficiente inserimento nei settori tecnologicamente più avanzati e ad alta capitalizzazione. La minaccia proviene dal fatto che sono ormai anche in circolazione altri agguerriti sistemi di Pmi (ai quali magari il nostro ha fatto da scuola) come quelli della Cina e dell'India, mentre le grandi aziende globali hanno ampliato il loro àmbito competitivo fino a raggiungere clienti locali prima fuori della loro portata. E del resto, non da oggi, si sostiene che i nostri distretti industriali o aree sistema hanno un futuro solo nella

misura in cui saranno capaci di integrarsi in rete. Occorrerebbe a questo riguardo ripensare le basi teoriche stesse della struttura organizzativa e del comportamento strategico delle piccole e medie imprese nella nuova realtà costituita dalla rete di comunicazioni elettroniche su scala planetaria.

Occorre accennare inoltre a un aspetto che condiziona le stesse possibilità di crescita del Paese, oltre che del suo sistema produttivo: l'evasione fiscale, comparativamente più alta o molto più alta di quanto accade negli altri paesi a consimile livello di sviluppo. Le stime correnti sulla evasione fiscale in Italia sono alquanto variabili, con un valore mediano intorno a 100 miliardi di euro, corrispondenti ad almeno 300 miliardi di prodotto, un quinto del Pil (di cui però soltanto un 60/70% può essere attribuito a evasione da parte di imprese, il resto dovendo essere attribuito a comportamento individuali).

La conclusione è che il sistema impresa italiano *nelle sue caratteristiche attuali* è arrivato alla fine del suo ciclo espansivo. Per sopravvivere dovrà quantomeno modificare profondamente quelle caratteristiche, adattandole ad un contesto profondamente mutato, se non proprio rinunciarvi del tutto. Vi è quindi un rischio concreto che il paese nel suo complesso non riesca a cogliere l'occasione offerta dalla fase di espansione che l'economia mondiale inizierà dopo la fine dell'attuale crisi e che a prevalere sia alla fine un'ulteriore involuzione. Al momento, la crisi italiana di competitività si salda a una crisi finanziaria internazionale le cui conseguenze sull'economia reale e sull'occupazione non sono ancora chiare. Eppure, questa doppia situazione negativa potrebbe anche non esserlo completamente, dopo tutto. Nelle difficoltà si nascondono sempre delle opportunità e così è anche in questo caso. Negli ultimi anni vi sono state anche imprese medie e medio-grandi italiane che hanno affrontato con successo la sfida della globalizzazione in settori ad alta tecnologia e in mercati molto competitivi, sfuggendo al cliché che le voleva destinate a operare per lo più in settori tradizionali nei quali la concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione è particolarmente intensa e aggressiva. Nella imprenditoria e nel management esistono tuttora, nonostante il relativo impoverimento di questi ultimi anni, molte isole di eccellenza. Partendo da qui si potrebbe costruire un rilancio importante: ma per far questo sono finora mancati, non tanto forse la volontà quanto la capacità di indirizzo, più ancora che dei governi, del sistema politico-istituzionale nel suo insieme e l'indispensabile apporto della macchina amministrativa pubblica.

Eguaglianze e diseguaglianze. La difficoltà di continuare a finanziare attraverso il prelievo fiscale una spesa sociale imponente e crescente, in un contesto di rigidità di bilancio stabilita a livello sovranazionale, pone dilemmi analoghi a tutte le società europee. Così, ad eccezione della Svezia che nella continuità ormai quasi settantennale di governi e di esperienze socialdemocratiche, ha mantenuto pressoché inalterato il modello originario di *welfare* universalistico finanziato da un'imposizione fiscale elevatissima, gli altri paesi europei, pur nell'alternanza di modelli e di esperienze di governo diverse se non opposte, sono via via venuti elaborando risposte revisionistiche dell'impianto originario del loro *welfar*e.

Il caso più noto e conclamato è quello del Regno Unito, luogo di nascita e di elezione del *welfare* novecentesco, prima *liberal* e poi laburista. Eppure, anche qui, a guardar bene, nell'arco temporale ormai amplissimo che copre le esperienze dei governi di Margaret Thatcher, dei suoi successori conservatori (1979-1997) e dei due governi di Tony Blair (1997- 2003) le "rivoluzioni" sono più apparenti che reali. L'entità della spesa sociale complessiva, pur a fronte di una drastica riduzione del prelievo fiscale, è diminuita in misura modesta, essenzialmente sul fronte dell'assistenza e dei sussidi di disoccupazione, restando pressoché inalterate le spese per sanità, istruzione e previdenza. La vera rivoluzione restauratrice e liberista del ventennio politico segnato dall'insolita continuità tra conservatori e *new Labour* risiede infatti nelle scelte di privatizzazione, deindustrializzazione, finanziarizzazione globale con la conseguente drastica perdita di potere rappresentativo e negoziale delle *Trade Unions*. Il bilancio provvisorio di questa fase ci consegna l'immagine di una società più ricca e più dinamica, che ha accresciuto le diseguaglianze relative di reddito, aggravato le condizioni di povertà ma ha anche notevolmente accresciuto le opportunità per i più. Questo almeno fino alla recente crisi finanziaria internazionale di cui la Gran Bretagna con la sua economia de-industrializzata e finanziarizzata rischia di essere, insieme agli Stati Uniti, la vittima numero uno così come ne era stata la principale beneficiaria.

Decisamente diverso lo scenario delle principali nazioni dell'Europa continentale.

In Francia le *performances* dello stato colbertiano e del suo rinnovato interventismo attraverso Pubbliche amministrazioni efficienti ha compensato i limiti del capitalismo nazionale ed anche le permanenti rigidità del *welfare* riuscendo con uno sviluppo sostenuto a compensare costi crescenti. Solo di recente, manifestandosi segni di rallentamento della crescita, si vengono ponendo con urgenza problemi di riforma sociale, innanzitutto del sistema previdenziale e dei costi degli apparati pubblici. E, tuttavia, la Francia che da tempo aveva perso posizioni rispetto al Regno Unito nella dimensione globale dell'economia, reagisce meglio alla crisi della finanza mondiale. La Spagna ha compiuto un percorso eccezionale a partire da

condizioni di netta inferiorità, tuttavia, il suo Pil resta poco sopra la metà di quello italiano e i suoi indici di disoccupazione decisamente più elevati. Ciò rende problematiche per il futuro le prestazioni di uno stato sociale orientato al pragmatismo. Le difficoltà maggiori le attraversa la Germania. I costi sottovalutati della riunificazione hanno accelerato la perdita di competitività e di dinamismo aggravando enormemente la spesa sociale, mentre almeno finora, né i governi democristiani né quelli socialdemocratici né quelli di grande coalizione sono riusciti a riformare un'economia sociale di mercato.

Questi problemi si presentano aggravati in Italia per la maggiore incidenza della spesa previdenziale che erode le possibilità di investimento negli altri comparti di spesa sociale; per l'assenza di competizione tra gli erogatori pubblici, privati e Onp in assenza della sussidiarietà fiscale (la percentuale sul Pil del terzo settore o area del non profit è in Italia dell'1,5 e 2% a fronte di una media europea del 6%); perché il tasso di occupazione medio italiano è il più basso d'Europa (53%), il che comporta che ogni lavoratore in Italia deve mantenere un numero di persone più alto che in ogni altra grande nazione europea. Infine, il proliferare di una miriade di gruppi dominati da interessi corporativi e antagonismi vari, cui sono stati assicurati finanziamenti a pioggia in un meccanismo che a catena ha spinto a moltiplicare richieste e concessioni comparative.

Senza una visione lucida, critica e pratica, dell'insieme dei fenomeni e dei poteri – economici, istituzionali, internazionali, culturali e tecnici – che formano la società moderna, la battaglia contro l'ingiustizia rischia continuamente l'episodicità e l'arretratezza lasciando così libero campo a chi pensa e vuole la modernizzazione senza sviluppo sociale e affronta il tema dell'ingiustizia come questione residuale, in termini di assistenza ai vinti e di compassione per le vittime del progresso. È questo l'approccio del *compassionate conservatism* della destra liberista, laica o cristiana, diverso e, per alcuni aspetti, opposto a quello dei riformisti socialisti e *liberal* e a quello della dottrina sociale cattolica attualizzata da Papa Giovanni Paolo II che vede nella giustizia, nella libertà e nell'amore i pilastri della pace.

In società come la nostra l'ingiustizia si misura in tante maniere diverse poiché nella realtà ha tante diverse manifestazioni. C'è, costitutiva e fondante, l'esperienza del dolore, la sua diseguale ripartizione, che alimenta la presenza e la speranza delle fedi religiose, ma anche della solidarietà laica, della creazione artistica, della ricerca scientifica, medica e psicologica. C'è l'ingiustizia del diritto quando in suo nome si infliggono pene ingiuste e senza risarcimento in caso di errore, quando si nega di fatto l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, quando di fatto si nega il diritto alla difesa.

Basti pensare che in Italia su 100 italiani denunciati all'Autorità giudiziaria 14 finiscono in carcere mentre su 100 extracomunitari denunciati ben 65 fanno l'esperienza del carcere e che questa si prolunga – anche con gravi costi per la collettività intera – per assenza di assistenza dentro e fuori il carcere.

C'è l'ingiustizia negli accessi impossibili ai gradi più elevati di istruzione per tante ragazze e ragazzi che ribadisce nelle età più giovani e prolunga per tutta l'esistenza gli svantaggi della lotteria della vita. Ingiustizia aggravata dalla circostanza che spesso le famiglie meno abbienti sono comunque obbligate, pagando le tasse, a partecipare al finanziamento di scuole e università che i loro figli non potranno mai frequentare.

C'è l'ingiustizia di chi, per poter scegliere il proprio percorso scolastico, le tasse le deve pagare due volte: allo Stato e all'istituto privato. La successione convulsa e contraddittoria di riforme e controriforme nel settore scolastico e universitario non sembra aver modificato i dati di fondo: record di abbandoni scolastici nell'età dell'obbligo; insufficiente durata dei percorsi formativi; record negativo nel numero di diplomati e di laureati; arretratezza e astrattezza dei percorsi educativi non bilanciati dall'introduzione di superficiali innovazioni e dal declino delle professionalità degli educatori. La formazione professionale (sia nell'alternativa scolastica sia dopo) appare marginale rispetto all'ampiezza e alla serietà di altri contesti europei. Le ultime riforme del centro-destra, al di là del merito, restano al momento proclami in assenza di risorse e di investimenti. Si tratta di ritardi colpevoli, destinati a cronicizzare la piaga della disoccupazione giovanile, specie quella meridionale.

C'è l'ingiustizia nella sanità dove un percorso sussultorio di riforme illuministe contraddette da misure restauratrici di privilegi professionali unite all'insufficiente finanziamento, all'inflazione e alla obsolescenza delle strutture mina il sistema sanitario nazionale. Senza aver predisposto alternative convincenti si torna a forme mutualistiche e a convenzioni privatistiche con risultati molto diseguali da regione a regione. Nel campo della salute più che altrove la competizione tra erogatori diversi – pubblici, privati, Onp – è essenziale ed essenziale è che essa sia regolata e controllata organizzando la sussidiarietà verticale tra diversi livelli di governo e quella orizzontale tra agenti diversi che cooperano nell'autonomia e nella sussidiarietà. Neppure le ricorrenti invocazioni alla regola prevalente del sistema assicurativo pare risolutiva ed equa. Non garantisce l'entità delle risorse necessaria a proteggere le generazioni più anziane, più povere di reddito, più costose e

quindi scarsamente appetibili per gli assicuratori. D'altra parte, il servizio sanitario pubblico, pur oberato di compiti e di burocratiche inefficienze, sembra ormai privo di obiettivi e le sue professionalità non motivate da sollecitazioni e stimoli adeguati registrano, accanto ad aree di eccellenza, vaste zone di precarietà e parassitismo.

Il vertice dell'ingiustizia sociale è la povertà: il suo termometro più veritiero accanto agli indici di disoccupazione misura le condizioni degli anziani ai minimi pensionabili, il numero dei disabili, gli esclusi e gli emarginati tra i quali si addensa una quota crescente di immigrati regolari e irregolari.

L'immigrazione e il futuro della cittadinanza. Mentre l'attenzione del Governo sugli ingressi irregolari di stranieri si concentra sugli sbarchi di poche migliaia di disperati – parte dei quali aventi statuto di richiedenti asilo politico o di rifugiati e vittime di catastrofi – anziché sulle centinaia di migliaia che ogni anno, scaduto il permesso di soggiorno, ingrossano le fila di clandestini in attesa di sanatoria; mentre le misure di integrazione di 4 milioni di famiglie di lavoratori sono affidate agli Enti locali e alle organizzazioni non governative; mentre da Nord a Sud assistiamo quasi ogni giorno a fenomeni ed episodi di brutale discriminazione nelle campagne e nei cantieri di lavoratori stranieri, regolari o irregolari, costretti in condizioni di vita e di lavoro odiose e talvolta disumane, ridotti in forme moderne di schiavitù dettate da imprenditori criminali e da mafie criminogene che impongono turni massacranti, paghe di fame, alloggi indecenti e mentre assistiamo ai primi prevedibili episodi di ribellismo violento da parte di gruppi di immigrati il Parlamento, le forze politiche e i sindacati continuano la loro passeggiata tra le nuvole dibattendo confusamente, astrattamente, velleitariamente su diritto di voto amministrativo e nuove regole per l'acquisizione della cittadinanza.

Non che non si tratti di questioni importanti, ma certo sono meno urgenti di un'indagine sulla realtà della nostra popolazione immigrata e sulle misure per regolarne efficacemente gli ingressi e ordinarne la presenza nel nostro territorio e nei luoghi di lavoro. Niente da fare: il nostro dibattito politico sempre alla ricerca di pretesti per attaccare e dividere avversari, per snidare o zittire alleati ed interlocutori, refrattario alla realtà che non sa o non vuole riconoscere è attratto, avvinto alla retorica verbale, alle panacee ideologiche, ai pregiudizi senza riscontro inchiodati tanto al buonismo delle intenzioni quanto alle dure risposte di facciata. Così Camera e Senato anziché predisporre una seria indagine parlamentare sulla realtà e sulle prospettive dell'immigrazione continua a baloccarsi rinviando dalla commissione all'aula e dall'aula alle commissioni "grida" senza tempo e senza addentellati con la realtà. «Riconoscere il diritto di voto agli immigrati regolarmente presenti in Italia da almeno sei anni nelle elezioni amministrative»; «Portare da dieci a cinque anni il periodo di regolare soggiorno necessario per richiedere ed ottenere la cittadinanza italiana». Il trambusto suscitato dalle proposte in materia di immigrazione del Presidente della Camera – che riprendono quelle già avanzate pochi anni fa quand'era Vice-presidente del Consiglio – non è stato finora propizio a una discussione pubblica razionale, stringente, efficace. Evidentemente non è colpa dei giornali. Il clamore, inevitabile e probabilmente desiderato, che ha accompagnato queste proposte non si è fatto attendere. Puntuali sono arrivati gli anatemi di Bossi e l'adesione entusiastica di quanti a sinistra, sognano un connubio politico e legislativo Fini/Pd. Strumentalmente ci si è soffermati sul significato di questa nuova tappa, di questo nuovo strappo nell'evoluzione di Fini e sui rischi di tenuta della maggioranza di Governo. Nondimeno, ora che entrambe le proposte sono state formalizzate, è doveroso discuterle nel merito tenendo conto non solo delle intenzioni ma, soprattutto, ove venissero approvate, delle conseguenze per la nostra vita pubblica. E discuterle seriamente ponendo attenzione non solo al contesto italiano ma anche alle esperienze storiche e al contesto internazionale.

Cominciamo dalla prima proposta in ordine di tempo: il riconoscimento del diritto di voto amministrativo a cittadini stranieri. È certamente, delle due, la proposta più dirompente, non fosse altro perché richiede una revisione costituzionale.

Un esempio su grande scala di parziale riconoscimento di diritti di voto a residenti stranieri è quello fornito dai paesi dell'Unione europea che reciprocamente ammettono alle elezioni locali e a quelle per il Parlamento europeo tutti i cittadini residenti nel proprio territorio che appartengano a uno degli Stati membri dell'Unione. È la naturale conseguenza della creazione di istituzioni comuni, dell'abbattimento delle frontiere e della libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali nonché della crescente comunitarizzazione dell'economia, delle norme giuridiche, delle Amministrazioni, compresa quella della sicurezza (Trattato di Schengen). I popoli europei sono giunti a definire una comune Carta dei diritti fondamentali e hanno elaborato una Costituzione comune poi naufragata poi rimodulata in termini di Trattato finalmente approvato. Questo processo storico e giuridico giustifica ampiamente che nell'ambito dell'Unione e per i suoi soli cittadini membri, la residenza – almeno per un certo tipo di elezioni – possa sostituire la nazionalità.

Quali motivazioni, quali argomenti e quali conseguenze può avere la proposta di Fini? Il Presidente della Camera ha sostenuto che la concessione del diritto di voto agli immigrati ne faciliterà l'integrazione. Il che è pur possibile anche se francamente sembra un tipico caso di approccio "alla Cristoforo Colombo" e alla sua convinzione di "buscar l'Oriente para l'Occidente": di raggiungere un risultato partendo dalla coda anziché dal principio. Inizialmente Fini omise persino di menzionare la questione della cittadinanza – dei tempi e percorsi di acquisizione delle cittadinanza italiana – che, ragionevolmente, dovrebbe essere il motivo e il traguardo, insomma l'obiettivo e il coronamento dell'integrazione. Successivamente, avanzò insieme entrambe le proposte generando un corto circuito logico.

Riteniamo che il diritto di voto non può essere, in principio, disgiunto da un percorso di cittadinanza. Può essere concesso, il diritto di voto, anche a stranieri, ma stranieri che abbiano fatto almeno la richiesta di diventare cittadini italiani. Viceversa, una proposta come quella originaria di Fini tendeva (tende ancora?) a riconoscere il diritto di eleggere e di essere eletti – dunque anche di diventare sindaci e assessori – agli stranieri residenti in quanto stranieri, indipendentemente dal fatto che si tratti di lavoratori o di *rentiers*, di ospiti temporanei o di persone che in Italia desiderano inserirsi stabilmente. Dunque, quella proposta, sembrava (sembra?) destinata proprio a stranieri che vogliono vivere in Italia restando stranieri, a stranieri che non hanno nessuna intenzione di diventare italiani. Sergio Romano [2009] ha colto con favore anche questa ipotesi immaginando, per esempio, il vantaggio di includere nel circuito rappresentativo di una città come Milano «tanti svizzeri e tanti americani che vi risiedono». Come si capisce, si tratterebbe di un beneficio concesso in via unilaterale giacchè né la Confederazione elvetica, né gli Stati Uniti si sognano di concedere il voto a cittadini italiani colà residenti. Questa varietà di approcci e questa ecletticità di prospettive non è casuale. In verità, la proposta di Fini e dei suoi sostenitori e la legge depositata da An appena qualche anno fa, non aveva chiari nemmeno chi ne sarebbero i destinatari: gli immigrati che senza diritti rischiano di precipitare in forme moderne di schiavitù o i potenti managers stranieri delle multinazionali e i *beati possidentes* che abitano *part time* Milano o le colline del Chiantishire? Si possono fondere in un'unica previsione normativa realtà, bisogni e aspettative così diversi?

Come accennato, la sinistra ha sostenuto, anzi, ha rivendicato la primogenitura della proposta. Considera il diritto di voto agli immigrati una battaglia di sinistra. Perché? Presumiamo i suoi leaders e i suoi menestrelli considerino il diritto di voto in elezioni locali meglio di niente. Anziché semplificare e rendere accessibili i percorsi di cittadinanza, si creerebbe una nuova categoria di semi-cittadini, di stranieri aventi diritti politici parziali, insomma di "moderni meteci". Un salto all'indietro di 2.700 anni!

Siamo d'accordo, è giusto – lo sosteniamo dal varo legge nel 1990 – non lasciare milioni di uomini e donne, di lavoratori stranieri senza diritti, compreso il diritto di essere rappresentati là dove si decide che fine fanno i soldi che pagano in tasse. Di quali diritti parliamo? Di diritti umani, diritti del lavoro e sindacali, diritti associativi e di culto, accessi all'abitazione, all'istruzione, al welfare, in una parola diritti a non essere discriminati. Ma non siamo d'accordo nel riconoscere il diritto di eleggere e di essere eletti, magari di diventare assessori o sindaci, a cittadini stranieri che lavorano e vivono con noi ma non vogliono diventare italiani. In conclusione, riconosceremmo il diritto di voto agli stranieri che hanno fatto almeno richiesta di acquisire la cittadinanza italiana e sono in attesa di ottenerla. Ma se le cose stanno così, semplificare e accorciare le procedure per accedere alla cittadinanza italiana – innanzitutto fondandola su un equilibrato rapporto tra *ius sanguinis et (non aut) ius soli* – è la risposta non eccentrica rispetto alla realtà europea e americana, la strada più semplice e più giusta. È una nuova legge sulla cittadinanza la vera priorità dell'agenda politica in materia di integrazione attraverso i diritti politici. La cittadinanza non è certo nè l'unica, né la prima forma di integrazione ma ne è la misura e il fine. Oltretutto, la riforma della legge sulla cittadinanza, legge ordinaria e non costituzionale, è più rapida e di più ampia portata della riforma dell'art.48 della Costituzione. Se, in più, si vuole innovare rispetto alla Costituzione italiana e ai Trattati europei che nulla prevedono in materia, se si vuole assicurare questo diritto agli stranieri residenti in Italia, si sperimenti questa possibilità limitandola all'elettorato attivo. Diversamente è opportuno riflettere sulle conseguenze possibili e certamente non desiderate di una riforma costituzionale che estendesse l'elettorato attivo e passivo a cittadini stranieri: per esempio, l'elezione a Mazara del Vallo di un sindaco arabo cittadino di un paese islamico o di un assessore al commercio di Prato cittadino della Repubblica Popolare Cinese. Tra l'altro, trattandosi di voto locale, sarebbe saggio non scavalcare, con una previsione obbligatoria fissata centralmente, le competenze regionali e le Autonomie comunali e provinciali. L'integrazione deve rispondere a princìpi umani inderogabili, deve avere a supporto leggi nazionali ma non può scavalcare la dimensione e le vocazioni locali, il territorio in cui quotidianamente "avviene" l'immigrazione.

Un *big-bang* politico-democratico. Il 2009 è stato l'anno in cui si sono manifestati i primi effetti sociali e occupazionali della crisi finanziaria internazionale, si sono aggravate le distanze tra Nord e Sud mentre si

avvia la discussione cruciale su ipotesi di federalismo cui molti guardano con un misto di paura e di rassegnazione paventando i rischi di disunione nazionale; si sono acuite ed esasperate le divisioni tra laici e cattolici sulle questioni etiche, si sono manifestati sintomi di lacerazione perfino dentro i neonati partiti maggiori, si sono inaspriti i conflitti tra poteri dello Stato.

Sul finire dell'anno la folle, sanguinosa aggressione fisica al Presidente del Consiglio ha identificato davanti agli occhi del mondo i rischi drammatici della crisi italiana. Poi, per un attimo, è sembrato che gli appelli alla conciliazione potessero non solo prevalere sugli episodi ripetuti di violenza politica ma rasserenare il clima di contrapposizione esagitata e l'inaudita intolleranza che da tempo caratterizzano la discussione pubblica.

Da molti pulpiti ne sono scaturite, non senza eccezioni, volenterose dichiarazioni di porre mano a riforme condivise in campo sociale e in campo costituzionale. È lecito dubitarne almeno finchè saranno attive e non risolte le contraddizioni che le hanno originate e non si verrà in chiaro sugli strumenti idonei ad affrontarle. Vi è il rischio che a fasi di scontro incontrollato si alternino fasi di troppo mediocri compromessi, insomma, che, parafrasando il gergo invalso nella cronaca politica, si passi dalla rissa all'inciucio o a un esiziale cocktail di entrambi. Sopra ogni altro è diventato chiaro ed evidente il conflitto permanente tra Costituzione scritta e costituzione materiale generato dal varo di leggi elettorali non solo maggioritarie ma schiettamente presidenziali ad ogni livello: dall'indicazione del nome del premier sulla scheda elettorale, all'elezione di Sindaci, Presidenti di Regione e di Provincia a suffragio popolare diretto. Mentre la Costituzione scritta resta esplicitamente parlamentare e implicitamente proporzionale. Al conflitto principale se ne intrecciano altri gravissimi come quello tra Parlamento e Governo, tra potere centrale e sistema delle Autonomie regionali e locali, tra Presidenza della Repubblica e Presidenza del Consiglio, tra politica e magistratura e in generale tra organi elettivi e organi di controllo e di garanzia.

Difendere la Costituzione – così com'è – non l'ha posta e non la porrà al riparo dalle lesioni già inferte e dai conflitti che continuamente si ripropongono. In tempi, modi e forme diversi l'opportunità di una ampia revisione costituzionale si è manifestata più volte nel corso degli ultimi trenta anni di storia repubblicana. Ebbene, a parte il caso di singole, puntuali correzioni, di integrazioni o di incisivi innesti – quali le norme relative al giusto processo – i lavori di apposite Commissioni parlamentari investite del compito non hanno prodotto alcun risultato, mentre le riforme di singoli capitoli adottate da differenti maggioranze parlamentari o non hanno retto il vaglio di successivi referendum popolari o sono divenute ben presto, esse stesse, oggetto di nuovi, opposti tentativi di revisione.

A inficiare i tentativi poi falliti e a scoraggiare ulteriori ricorsi alle medesime procedure di revisione – quelle previste dall'articolo 138 – non c'era e non c'è, soltanto, l'inadeguatezza di uno strumento inesorabilmente soggetto alla volubilità delle maggioranze parlamentari, limitato nella sua prospettiva e nella sua agibilità dalla fitta agenda dei lavori parlamentari ordinari, condizionato dalle immediate convenienze politiche. C'è l'evidenza degli straordinari, tumultuosi cambiamenti intervenuti nella società, nello Stato, nel sistema politico ed elettorale, nelle relazioni internazionali e nelle nuove priorità globali da esse scandite. Sopra ogni altra considerazione non si può non avvertire la sproporzione tra l'attuale situazione politica e l'obiettivo di una grande riforma costituzionale che esige un vero spirito costituente, aperto, lungimirante, bipartisan quale quello che animò i nostri padri costituenti eletti per questa esclusiva missione a suffragio popolare diretto. Proprio la portata incisiva dei cambiamenti necessari nell'ordinamento dello Stato impone il varo di un'Assemblea Costituente che consentirebbe di tenere separate le due aree elettive: quella costituente, in carica per un solo anno, eletta su base proporzionale, votata e concentrata a redigere la nuova Carta e quella parlamentare tenuta al sostegno e al controllo del Governo oltre che alla propria autonoma funzione legislativa. Un'Assemblea Costituente eletta su basi proporzionali non solo favorirebbe il prevalere di un comune sentire e di una comune volontà di rifondazione dello Stato, non solo coinvolgerebbe l'opinione pubblica e i cittadini nella discussione e nel varo della nuova Carta, ma consentirebbe anche alle culture politiche oggi escluse di essere rappresentate. Esattamente come accadde nel 1946 quando nemmeno post-fascisti e monarchici furono esclusi dall'Assemblea Costituente.

In democrazia a una grande crisi giunta alla sua fase terminale si risponde con una grande politica che richiede leadership, chiarezza ideale, pieno coinvolgimento democratico del popolo. Nessuno può dubitare che allo strumento democratico corrisponderebbe un risultato democratico rivoluzionario soprattutto se, a differenza di quanto accadde con lo Statuto Albertino, con la sua variante fascista generata dal Codice Rocco e con la stessa decisione dei partiti del CLN di privare i cittadini del potere di convalidare il testo elaborato dall'Assemblea Costituente del 1946, questa volta – a 150 anni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia – il popolo fosse chiamato al referendum per confermare o respingere quella che finalmente sarebbe la "sua" Costituzione.

[SCHEDA 1 - SONDAGGIO]

ITALIANI E BANCHE: UN "RAPPORTO COSTOSO"

L'attuale crisi economico-finanziaria mondiale, che la quasi totalità degli analisti non esitano a definire la peggiore dopo la Grande Depressione del 1929, ha avuto inizio con l'accumularsi dei default di molteplici mutui subprime ed il seguente crollo dei prezzi delle abitazioni.

L'obiettivo prioritario della politica di intervento adottata da Istituzioni internazionali, europee e nazionali per arginare gli effetti della crisi, è stato impedire, anzitutto, il crollo del sistema creditizio globale e ristabilire un clima di fiducia nei mercati, garantendo la solvibilità degli istituti di credito maggiormente in difficoltà. L'importo complessivo degli aiuti al sistema bancario è cresciuto contestualmente all'aggravarsi della crisi finanziaria, fino a raggiungere la cifra esorbitante di 3.000 miliardi di euro (più o meno il doppio del Pil italiano), di cui 1.264 miliardi di euro solo in Europa (49 istituti destinatari).

Tali interventi non si sono, tuttavia, tradotti in un incremento dei prestiti destinati dal sistema creditizio europeo al settore privato: ad ottobre 2009, i prestiti a famiglie e aziende nell'area euro hanno registrato un calo dello 0,8% su base annua e dello 0,3% su base mensile. Si tratta di un calo significativo, riconducibile certamente alla più ampia crisi economico-finanziaria in atto, ma, in parte, anche alla tendenza delle banche destinatarie degli aiuti dei rispettivi governi, ad impiegare tali risorse finanziarie per operazioni di investimento piuttosto che per aumentare i prestiti alle famiglie e alle imprese.

Serve, in altri termini, quello che lo stesso Presidente della Bce ha definito un cambio di mentalità radicale, che porti il mercato finanziario ad essere al servizio dell'economia reale e non il contrario. La necessità di riportare l'economia reale al centro della finanza e l'urgenza di mitigare il problema dell'esclusione dal credito, rappresentano le due premesse dell'indagine campionaria realizzata per valutare il rapporto tra gli italiani e le banche.

La domanda di prestiti bancari. Un primo filone dell'indagine realizzata dall'Eurispes relativamente al rapporto tra banche e famiglie, è dedicato all'analisi della domanda di prestiti bancari in una prospettiva temporale di medio/lungo termine (ultimi 3 anni), con l'obiettivo di individuare con quale frequenza i cittadini si rivolgono agli istituti bancari, quali sono le principali motivazioni e l'ordine di grandezza del prestito concesso.

Circa un terzo degli intervistati o delle loro famiglie (34,2% del totale) si è rivolto, negli ultimi tre anni, a forme di finanziamento esterno e, più precisamente, a prestiti bancari, ritenendo l'accesso al credito bancario l'unico modo per sostenere il proprio tenore di vita o, più in generale, per poter far fronte a spese per l'acquisto di beni e servizi vari.

Nel Centro Italia, nel Sud e nelle Isole, la percentuale di quanti hanno richiesto negli ultimi tre anni un prestito bancario è superiore alla media e, rispettivamente, pari al 38,6%, 35,2% e 35,3% del totale. Nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, viceversa, la frequenza è inferiore al dato medio nazionale (rispettivamente 34,7% e 27,3%) e questo, per lo meno in parte, perché il contesto economico-sociale di riferimento è caratterizzato da un tenore di vita migliore e da livelli di reddito e ricchezza finanziaria media delle famiglie più alto. La necessità di chiedere un prestito bancario cresce in funzione della classe di età di appartenenza, passando dal 27,7% di chi ha tra 18 e 24 anni, al 38% tra 45-64enni, per poi ridursi di oltre otto punti percentuali tra gli over65 (29,5%). Le persone che vivono una condizione di maggiore difficoltà economica, perché in cerca di nuova occupazione, sono quelle che si rivolgono più spesso alle banche (37,8%) insieme a quanti sono invece già occupati (37,7%), mentre le percentuali minori si riscontrano tra casalinghe/i, studenti e pensionati (rispettivamente 28,2%, 27% e 26,3%).

Quali sono le motivazioni per le quali ci si rivolge alle banche? Le richieste più frequenti sono per prestiti bancari diretti all'acquisto della casa (mutui ipotecari) o per saldare prestiti contratti con altre banche/finanziarie (rispettivamente 47,7% e 33,2%). Sotto la soglia del 20% si attestano i prestiti bancari erogati per matrimoni o altre ricorrenze (17,7%), per spese di carattere medico e vacanze (rispettivamente 10,6% e 1%).

La maggioranza assoluta degli intervistati si è rivolto alle banche per prestiti di importo inferiore a 30.000 euro (52,8% del totale), con percentuali significativamente eterogenee in funzione della classe di età di appartenenza (dal 45,5% dei prestiti bancari di importo inferiore a 30.000 tra gli individui di età compresa tra 35 e 44 anni, al 68,3% per i giovani tra 18 e 24 anni) e dell'area geografica di appartenenza (l'incidenza dei prestiti bancari di importo inferiore a 30.000 euro varia dal 30,2% nel Nord-Est al 64,6% delle Isole).

Il giudizio degli italiani sulle banche. Quella che emergere è un'Italia scettica quando non apertamente critica dell'operato delle banche. È possibile che la fiducia dei cittadini nel sistema creditizio sia stata profondamente incrinata dalla recente crisi finanziaria globale e che ciò incida anche sull'opinione diffusa che le banche siano orientate a tutelare innanzitutto i propri interessi, richiedendo garanzie per i prestiti ai "piccoli", ma omettendo di richiederle o richiedendone di meno ai "potenti".

Relativamente all'onerosità dei prestiti bancari, il giudizio degli italiani è decisamente negativo, dal momento che la maggioranza di coloro che ha avuto accesso al credito bancario negli ultimi tre anni ritiene che il tasso di interesse applicato sia alto (45,7%). Uno su tre (32,2%) ritiene, viceversa, che il tasso di interesse applicato al prestito bancario concesso sia adeguato e poco più di uno su dieci (14,5%) che sia contenuto.

La maggioranza assoluta considera le banche come soggetti cui rivolgersi per far fronte a spese altrimenti insostenibili per il proprio reddito e risparmio, ma non si pensa che il sistema bancario sia in grado di farsi carico pienamente dei problemi o delle necessità dei cittadini. In particolare, l'86,1% ritiene che il sistema bancario italiano non sia in alcun modo o poco in grado di farsi carico dei problemi e delle necessità delle famiglie (rispettivamente il 46,6% e il 39,5%); l'8,8% che sia abbastanza in grado e solo lo 0,7% molto in grado, mentre il residuo 4,5% non esprime un proprio giudizio a riguardo. Un giudizio negativo sostanzialmente trasversale nel nostro Paese, poiché riscontrabile, seppur in misura differente, nei diversi contesti geografici (con percentuali comprese tra l'83,6% del Nord-Est e il 90,5% delle Isole), così come nelle diverse fasce di età (con percentuali comprese tra il 76,3% tra i giovani di 18-24 anni e l'89,9% dei 35-44enni).

Il 55,2% degli italiani è inoltre molto convinto che le banche diano credito solo a chi dimostra già di possedere beni, mentre il 33,6% ne è comunque abbastanza convinto. Il 47,7% è molto convinto del fatto che le banche siano troppo esose, mentre il 36,4% ne è abbastanza convinto, dunque questa opinione sembra essere piuttosto diffusa dal momento che cumulativamente raggiungono una percentuale dell'84,1%.

Il 43,4% degli intervistati si dichiara molto convinto che le banche raccolgano i risparmi dei piccoli e finanzino i grandi, con un ulteriore 32,3% che si dichiara abbastanza convinto di tale realtà.

È piuttosto diffusa tra i cittadini l'idea che le banche diano credito ai potenti indipendentemente dalle garanzie, dal momento che il 40,1% condivide molto questa affermazione ed un ulteriore 31,4% si dichiara abbastanza convinto.

Gli italiani non sembrano condividere molto l'idea che le banche siano importanti perché finanziano le imprese e la crescita dell'economia, ed infatti se ne dichiara abbastanza convinto il 34,2% e poco convinto il 32,1%, mentre solo 16,5% condivide molto tale affermazione.

Il 46,4% degli intervistati, infine, dichiara di non condividere per niente l'affermazione secondo cui le banche sono sensibili nei confronti delle necessità delle famiglie, mentre il 39,4% se ne dichiara poco convinto.

La qualità dei servizi offerti dalle banche è un ulteriore elemento rispetto al quale viene espresso un giudizio molto negativo, negativo o solo sufficiente (complessivamente il 78,4% dei cittadini, circa tre su quattro), contro il 12,3% che esprime un giudizio positivo e il 2,5% molto positivo. Tuttavia, nel 52,1% dei casi i clienti ritengono che i servizi offerti dalle loro banche siano qualitativamente adeguati alle loro esigenze (giudizio sufficiente) e questo a prescindere dall'area geografica di appartenenza (con percentuali comprese tra il 51,6% del Centro e il 53,7% delle Isole).

Per quanto riguarda le fasce d'età, i più giovani (età compresa tra i 18 e 24 anni), non essendosi mai direttamente relazionati con le banche o essendosi relazionati ad essi esclusivamente per l'apertura di un proprio conto corrente o, meno frequentemente, per prestiti di importo ridotto, spesso non sono in grado di esprimere alcun giudizio sui servizi bancari (16,1%). Solo un giovane su cinque (21% del totale) esprime, inoltre, un giudizio negativo o molto negativo (il 30% in meno rispetto al dato medio nazionale). Coloro che appartengono alle classi di età media (25-34 anni), medio-alta (35-44 anni) e più alta (over65) hanno, viceversa, maturato una significativa esperienza nel rapporto con le banche e sono, quindi, maggiormente in grado di giudicarne i servizi (meno dell'8% degli intervistati appartenenti a ciascuna classe di età non esprime alcun giudizio). La qualità dei servizi è valutata in maniera negativa o molto negativa da una più alta percentuale di intervistati rispetto a quanto avviene tra i giovani (compresa tra il 25,7% di individui di 45-64 anni e il 30,6% di individui di 35-44 anni).

[SCHEDA 2 - SONDAGGIO]

CONSUMI ED ECONOMIA QUOTIDIANA

Negli ultimi anni si è verificata una contrazione degli standard qualitativi e quantitativi di vita, mantenuti molto spesso ricorrendo ad un sempre più massiccio indebitamento. Ne sono prova la forte crescita del credito al consumo e il proliferare sul mercato di società finanziarie e di strutture che erogano finanziamenti a tassi non sempre del tutto sostenibili. Un altro fenomeno ben noto ai direttori di banca è quello scaturito dalla difficoltà delle famiglie del ceto medio di arrivare alla fine del mese. Sempre più spesso le famiglie utilizzano le carte di credito per potere accedere ai beni di consumo giornaliero, consapevoli che questo sistema offre la possibilità di posticipare i pagamenti al mese successivo. Anche l'aumento delle tariffe di alcuni servizi di pubblica utilità (gas) penalizzerà ulteriormente, nel corso dell'anno, le famiglie italiane. Soltanto negli ultimi mesi del 2009 i dati hanno manifestato segnali di ripresa economica.

Rispetto ai risultati del sondaggio realizzato nel 2008 dall'Eurispes, si registra una crescita dei pessimisti: la percentuale degli italiani che considera la situazione economica del nostro Paese nettamente peggiorata è del 47,1% nel 2010 contro il 37,6% di due anni prima. Pur se di poco, in aumento anche chi considera lievemente peggiorata l'economia italiana (32,2% contro il 31,9% del 2008). Quest'anno inoltre, sono diminuiti gli ottimisti che definiscono la nostra economia essere nettamente (0,7%) o lievemente (4,9%) migliorata nel corso degli ultimi dodici mesi (nel 2008 erano rispettivamente l'1,2% e il 8,9%). Nelle regioni del Centro la percentuale di coloro che si esprimono per un forte peggioramento è di poco più elevata rispetto alle altre macro-aree (52%). La percentuale di chi indica un peggioramento dell'economia italiana è pari all'88,5% degli elettori di centro-sinistra, all'85,2% di quelli di sinistra e all'84,2% di quelli politicamente non rappresentati.

Sul fronte della situazione economia individuale, la più alta percentuale di intervistati ritiene che la propria situazione finanziaria sia rimasta sostanzialmente invariata nell'ultimo anno (32,9%), nonostante la percentuale di coloro che, viceversa, ritengono che la situazione finanziaria sia lievemente peggiorata (30,2%) o molto peggiorata (29,1%) sia tutt'altro che trascurabile. Complessivamente, il 59,1% esprime, infatti, un giudizio negativo sulla propria situazione finanziaria, contro un modesto 6,9% che la valuta lievemente migliorata o molto migliorata (rispettivamente 4,9% e 2%).

I risultati del sondaggio confermano le previsioni dell'Eurispes quando già negli anni Novanta e successivamente nel 2005, ipotizzava la formazione di una "società dei tre terzi", dove un terzo vive all'interno di una zona di sicuro disagio sociale e indigenza economica, un terzo appare assolutamente garantito e la fascia centrale vive in una condizione di instabilità e di precarietà. Proprio all'interno dei ceti medi si manifesta in forme sempre più evidenti il fenomeno della "povertà fluttuante".

Lo stesso giudizio negativo sulla situazione finanziaria si differenzia notevolmente non tanto in funzione del sesso dell'intervistato (58,4% dei maschi, 60,3% delle femmine), quanto in funzione dell'aerea geografica di riferimento e della classe di età di appartenenza: nel Nord-Ovest e Nord-Est la percentuale di chi ritiene che la propria situazione finanziaria sia lievemente o molto peggiorata negli ultimi 12 mesi è inferiore rispetto alla media nazionale e, rispettivamente, pari al 55% e al 57,2% del totale. Al contrario, la stessa percentuale supera la media nazionale nelle altre aree geografiche, e si attesta, rispettivamente, al 60,4% nel Sud, al 63,7% nel Centro, al 64% nelle Isole; lo stesso giudizio negativo (situazione finanziaria lievemente peggiorata o molto peggiorata) cresce tendenzialmente in funzione dell'età, dal 57,4% nella classe di età 18-24 anni, al 64% nella classe di età 65 e oltre.

Nonostante le difficoltà, crescono i sentimenti di fiducia e di ottimismo per il futuro. Rispetto ai risultati del sondaggio realizzato nel 2008, è quasi raddoppiata la percentuale di quanti si dicono convinti di un futuro economico migliore per il nostro Paese (18,3% rispetto al 10,9% del 2008). Di conseguenza si riduce al 36,3% la quota di quanti prevedono che la situazione peggiori nei i prossimi dodici mesi. Il 37,5% degli italiani infine, sostengono che nel nostro Paese la situazione economica resterà sostanzialmente invariata. La percentuale di quanti prevedono ulteriori peggioramenti dell'economia italiana, elevata tra gli elettori di sinistra (49,4%) e di quelli che non si sentono rappresentati da alcuna area politica (45,3%), si abbassa notevolmente tra i cittadini politicamente orientati al centro (24,6%), centro-destra (25,4%) e destra (25,8%). Previsioni ottimistiche emergono principalmente tra gli elettori di centro-destra (29,6%).

I prezzi finalmente si bloccano? Interpellati sull'andamento dei prezzi, poco più della metà degli italiani (56,8%) sostiene che nel corso dell'anno 2009 questi siano aumentati. Il dato tuttavia è in netta diminuzione (di ben 26 punti percentuali) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, quando si attestava all'83,4%. Si registra invece un aumento significativo di quanti segnalano che non vi è stato alcuna variazione dei prezzi (dal 10,9% del 2009 al 35% del 2010). Contenuto, anche se in leggero aumento, il

numero di quanti sostengono che nel corso dell'anno, i prezzi in Italia abbiano subìto un decremento: il 4,9% contro il 3,3% del 2009.

L'aumento dei prezzi è stato avvertito soprattutto nelle regioni del Centro Italia (61,4%), delle Isole (59,6%) e del Sud (57,9%). Un andamento più stabile dei prezzi è stato invece segnalato in misura maggiore nel Nord-Est (39,4%) e nel Nord-Ovest (36,3%) dove è anche maggiore la quota di chi ha avvertito una diminuzione del costo della vita (6,1%). Al 56,8% del campione che indicato un aumento dei prezzi nel corso dell'ultimo anno, è stato chiesto di indicare di quanto, secondo la propria opinione, si sia innalzato il costo della vita. Per poco più di un cittadino su tre (34,5%) l'aumento dei prezzi è stato leggero, identificato con una inflazione annua non superiore al 3%. La percentuale più alta delle risposte (45,6%) si concentra invece su un più elevato aumento del costo della vita, compreso tra il 3% e l'8% in più rispetto all'anno precedente. Diminuisce invece la percentuale di chi asserisce che i prezzi siano accresciuti in maniera eccessiva (oltre l'8%): 13,6% contro il 26,5% del 2009. La crescita eccessiva dei prezzi, di quelli cioè superiori all'8%, è stata avvertita in modo particolare da quanti non si sentono rappresentati da una corrente politica particolare (15,3%), dall'elettorato di sinistra (14,4%) e di centro (13,9%) ed in misura inferiore da quelli del centro-sinistra (13,3%). Tra i cittadini di centro-destra e di centro-sinistra invece, prevalgono quelli che, pur riscontrando l'aumento del costo della vita, lo giudicano di lieve entità (42,1% e 40%).

Il settore più colpito dall'aumento dei prezzi è rappresentato da quello alimentare: l'88,9% sostiene ci sia stato un aumento. Aumenti significativi anche sul fronte del costo del carburante per le auto (86,3%), dei pasti e delle consumazioni fuori casa (76,3%), dell'abbigliamento e del settore calzaturiero (74,9%) e dei trasporti (74,9%). Seguono le spese per la salute (74,3%), e quelle per la cura della persona (69,1%). Il settore immobiliare fa registrare un aumento dei prezzi soprattutto nel caso degli affitti (il 66,7%), mentre nel 56,6% dei casi si è riscontrato nel mercato della compravendita immobiliare. Gli aumenti hanno anche interessato i viaggi e le vacanze (57,1%) e l'arredamento e i servizi per la casa (56,6%) e, in misura minore, le spese telefoniche e per computer (46,4%) insieme a quelle relative alla fruizione culturale (48%).

Un passo indietro… adattabilità in tempi di crisi. Se il 75,3% degli italiani riduce le risorse destinate ai regali, il 72,5% taglia le spese per i pasti fuori casa e il 70,9% privilegia l'acquisto di prodotti di abbigliamento presso punti vendita più economici come grandi magazzini, mercatini, outlet o comunque aspetta il momento favorevole per gli acquisti (saldi) (68,3%). Sul fronte alimentare si cambia marca di un prodotto se più conveniente (69,9%) o ci si rivolge in misura maggiore ai discount (55%). Si riducono anche le spese per il tempo libero (60,5%), quelle per i viaggi e le vacanze (65,2%).

Quasi la metà del campione (48,4%) confessa che, ad un certo punto del mese, incontra difficoltà a far quadrare il proprio bilancio familiare. Si tratta comunque di un dato in calo rispetto al 2009 quando raggiungeva quota 53,4% (-5%). Allo stesso tempo, coloro che non denunciano una simile condizione rimangono al 45% circa, come nella precedente rilevazione. Per quanto riguarda il mercato dell'usato, gli italiani mostrano di essere più selettivi: se da un lato preferiscono ridurre il superfluo, dall'altro acquistano prodotti usati "soltanto" nel 18,3% dei casi. La riduzione delle spese per i pasti fuori casa risulta maggiormente diffusa tra i residenti del Sud e del Centro Italia dove rispettivamente il 75,5% ed il 75,3% dei residenti sostengono di aver rinunciato a pranzi e cene in un ristorante o in una pizzeria. Minore controllo sui pasti fuori casa si hanno invece nelle Isole (27,5%), nel Nord-Ovest (25,7%) e nel Nord-Est (25,1%). La ricerca dei punti vendita più economici per i prodotti alimentari è un'abitudine maggiormente diffusa tra i residenti delle Isole (63,2%) e del Centro (61,9%); meno diffuso tra i cittadini del Nord-Est (50,2%) e del Nord-Ovest (46%). Anche la riduzione delle spese per i viaggi e le vacanze ha condizionato principalmente i cittadini delle Isole (71,3%) e del Sud (71%) e meno quelli del Centro che nel 35,4% sostengono di non aver ridotto il budget familiare relativo ai viaggi.

Segnali di ripresa. Rispetto allo scorso anno, sono in diminuzione le famiglie che hanno necessità di utilizzare i risparmi familiari (42,9% del 2010 contro il 51,2% del 2009) o che hanno difficoltà a pagare la rata del mutuo (23,3% del 2010 contro il 34,3% del 2009) o il canone d'affitto (18,1% del 2010 contro il 23,1% del 2009). Il 30,8% delle famiglie italiane inoltre, riesce a risparmiare qualcosa mentre è pari al 66% (sostanzialmente in linea con quella dello scorso anno) la percentuale delle famiglie italiane che riesce a raggiungere l'oramai ambito traguardo della "fine del mese".

Sul fronte del risparmio per il 2010, complessivamente il 38,5% dei cittadini fa emergere segnali ottimistici: se il 9,6% degli interpellati è certamente convinto di riuscire a risparmiare qualcosa nel corso del prossimo anno (nel 2009 erano il 7,8%%), il 28,9% (27,2% nel 2009) nutre l'intenzione (pur non essendo sicuro) di riuscirci. Tuttavia, prevale la quota dei pessimisti: il 34,1% prevede con molta probabilità di non riuscire a risparmiare nulla nel prossimo anno ed il 19,8% ne è proprio sicuro (nel 2009, comunque, queste due opzioni facevano registrare rispettivamente il 38,2% e il 20,9%).

[SCHEDA 3]

SERVIZI PUBBLICI LOCALI: CAPITALISMO MUNICIPALE E PERFORMANCE DELUDENTI

Società partecipate e "capitalismo municipale". Il mercato complessivamente sotteso alle società partecipate è molto interessante. Secondo una recente stima Unioncamere (marzo 2009) il valore aggiunto prodotto dalle partecipate degli Enti locali si attesta, nel 2006, all'1,2% del Pil italiano, con l' impiego di 259.000 addetti (1,1% del totale nazionale).

Analizzando i dati del Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri emerge una marcata dinamica di crescita, tra gli anni 2007 e 2008, di consorzi e società partecipate da Enti locali, con un incremento dell'11% del numero dei consorzi (da 2.064 a 2.291) e con un incremento del 12,7% del numero delle società partecipate (da 3.960 a 4.461).

Nel periodo 2008-2009, invece, il numero dei consorzi diminuisce del 22,1% (da 2.291 a 1.785) e quello delle società partecipate del 24,8% (da 4.461 a 3.356), portando così i valori al di sotto di quelli registrati nel 2007.

I dati elaborati dal Centro studi Unioncamere indicano invece che, nel periodo 2003-2006, si è verificato un incremento del numero di società partecipate da Enti locali (da 4.604 nel 2003 a 5.128 nel 2006, +11,4%) come pure un considerevole incremento del numero delle società controllate (da 2.826 nel 2003 a 3.387 nel 2006, +19,8%).

Il numero di società di capitali controllate esclusivamente da Comuni è cresciuto sensibilmente, passando da 1.729 società nel 2003 a 2.177 società nel 2006, come pure il numero dei Comuni partecipanti nelle società di capitali, passando 6.720 Comuni nel 2003 a 7.269 nel 2006.

Da quanto emerge dai dati si può concludere che la maggior parte del capitale sociale posseduto da Enti locali (58,9%) è controllata dai Comuni, che nel 2006 sono arrivati a detenere il 46% (contro il 6,7% delle Province e il 6,1 % delle Regioni), sebbene tale partecipazione sia gradualmente diminuita rispetto al 54,5% nel 2003.

Tuttavia anche se la partecipazione degli Enti locali al capitale sociale delle società partecipate registra una diminuzione piuttosto sensibile, passando dal 64,7% del 2003 a 58,9% del 2006, parallelamente si registra un incremento del numero delle società controllate (+19,8%).

Questo fenomeno, che indica il peso preponderante dei Comuni nel controllo delle società partecipate, comunemente detto "capitalismo municipale", potrebbe essere spiegato dalla progressiva trasformazione delle aziende municipalizzate in società di capitali, il cui capitale sociale è distribuito tra diversi soggetti, ma con proporzioni tali da far permanere il controllo prevalentemente in mano ai Comuni, anche se la quota di capitale sociale detenuta dagli stessi è più contenuta rispetto al passato.

Le performance delle società controllate dagli Enti locali. Dal confronto delle performance di un panel di 940 società operanti nei settori delle local utility, ossia società operanti nella distribuzione di energia, gas, acqua, rifiuti e trasporti locali, e controllate da Enti locali e non, registrato da Unioncamere, emerge che i risultati aziendali delle società controllate da Enti locali non sono dei migliori.

Il valore aggiunto per addetto, indice di produttività, nelle società controllate da Enti locali nel 2006, risulta essere di circa il 40% inferiore al valore raggiunto dal suo macrosettore.

Anche la profittabilità (Margine operativo lordo o Mol su valore aggiunto) risulta essere sensibilmente inferiore: nel 2006, a fronte di un rapporto Mol/valore aggiunto del 33% per il panel di società controllate, il macrosettore registrava un Mol/valore aggiunto del 57,7%.

Analoghe considerazioni per l'indice ROS (Return on Sales, indicatore di redditività del fatturato, esprime la capacità dell'azienda di produrre profitto dalle vendite) che registrava, nel 2006, un valore pari a 3,9 per il panel di controllate contro 7,1 per il macrosettore, e per l'indice ROE (Return on Equity, indicatore della redditività finale dei mezzi propri, talora interpretato come indicatore immediato della redditività aziendale) che registrava un valore di 2,2 per il panel di controllate e di 8,2 per il macrosettore.

Performance, pertanto, meno che ottimali nonostante nel periodo 1998-2007 si sia registrato un incremento medio del 40% delle tariffe delle local utilities, il 18% in più dell'inflazione.

[SCHEDA 4]

LA VIA ITALIANA AL FEDERALISMO FISCALE

Uno sguardo d'insieme. La legge n.42 del 2009 e il federalismo "made in Italy". La legge delega n. 42/2009, approvata definitivamente in Senato lo scorso 29 aprile, interviene sull'assetto dei rapporti finanziari tra Stato, Regioni ed Enti locali modificando in profondità il modello che ha regolato, fino ad ora, il finanziamento degli Enti territoriali, allo scopo di migliorare il funzionamento delle Amministrazioni, la qualità della spesa e gli equilibri di finanza pubblica.

Il carattere fondamentale delle opzioni in materia di autonomia finanziaria degli Enti territoriali spiega, da un lato, le difficoltà incontrate, dal 2001 ad oggi, nell'attuazione del nuovo art. 119 della Costituzione, che ridisegna, nel nostro ordinamento, i rapporti finanziari tra livelli di governo e, dall'altro, il rilievo che l'attuale maggioranza ha attribuito all'adozione del provvedimento di attuazione dell'articolo citato.

La legge contenente "Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione", si pone come provvedimento attuativo dell'art. 119 Cost. e costituisce, in particolare, esercizio delle competenze legislative statali di cui ai commi 2 e 3 dell'art. 117 Cost. Tale attuazione deve essere dunque salutata positivamente per almeno due importanti motivi giuridici.

In primo luogo, perché l'omissione del legislatore ha impedito il pieno dispiegamento degli effetti delle riforme costituzionali del 1999 e del 2001. Più volte la Corte Costituzionale ha sottolineato il ritardo nella «doverosa attuazione» dell'art. 119. I princìpi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, cui rinvia l'art. 119, comma 2, Cost., «in quanto realizzano un coordinamento in senso stretto, hanno per oggetto la delimitazione delle sfere di competenza legislativa tributaria e presuppongono l'esistenza di un'apposita legge che li stabilisca». In secondo luogo, perché, in deroga al principio generale che vale in tutte le altre materie di competenza concorrente, alle Regioni non è consentito, in caso di inerzia dello Stato nell'adozione dei princìpi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, di desumere gli stessi princìpi fondamentali dalla legislazione statale vigente in materia. Venendo, ora, alle caratteristiche generali del provvedimento, va detto preliminarmente che un giudizio definitivo sulla configurazione del federalismo fiscale italiano non è ancora possibile in quanto il testo, anche in ragione del suo carattere fortemente ordinamentale, si connota per una duplice caratteristica. È un testo di rinvio e a contenuto molto generale: il termine di 24 mesi per l'adozione dei decreti è già di per sé molto ampio (se si prescinde dal termine di 12 mesi previsto per il primo ed unico decreto applicativo); il carattere aperto di alcune previsioni fa sì che molte questioni verranno sciolte solo in sede di adozione dei decreti legislativi.

Inoltre è un testo che implica altri importanti provvedimenti di diversa natura normativa: la determinazione delle funzioni degli Enti locali (con legge ordinaria); la definizione della posizione delle Regioni ad autonomia speciale tramite le norme di attuazione (in proposito è importante l'art. 1,comma 2 della legge in questione) e quello diretto alla differenziazione del nostro bicameralismo paritario (con legge di revisione costituzionale).

Inizialmente, il disegno di legge presentava notevoli difetti sul punto del raccordo tra Governo, Parlamento, autonomie territoriali e organi tecnici. Il dialogo tra maggioranza e opposizione è servito a migliorare notevolmente il testo definitivo, che ora si caratterizza per un più deciso coinvolgimento del Parlamento nell'approvazione dei decreti legislativi.

L'espressione più intensa di questo maggiore coinvolgimento è la Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, composta da quindici senatori e quindici deputati e con un presidente nominato dai presidenti delle due Camere «d'intesa tra loro». L'atteggiamento dialogante tra maggioranza e opposizione ha prodotto, sul punto, alcuni rilevanti miglioramenti: 1) la Commissione esprime i pareri sugli schemi di decreto legislativo; nel caso in cui il Governo non intenda conformarsi ai pareri parlamentari, ritrasmette i testi alle Camere con le sue osservazioni e con eventuali modificazioni e, afferma l'art. 2, comma 4, rende comunicazioni davanti a ciascuna Camera; 2) al fine di assicurare il raccordo della Commissione con le Autonomie territoriali, è istituito un Comitato di rappresentanti delle Autonomie territoriali, nominato dalla Conferenza unificata, che può essere udito dalla Commissione parlamentare quando lo ritenga necessario (art. 3, comma 4.); 3) la Commissione ha infine il compito di verificare lo stato di attuazione della legge delega, riferendone ogni sei mesi alle Camere fino alla conclusione della fase transitoria.

La legge contiene, inoltre, altre due previsioni di rilievo dal punto di vista organizzativo.

Per la predisposizione dei decreti legislativi attuativi della delega si prevede l'istituzione, presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, di una Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale[1], composta dai rappresentanti dei diversi livelli istituzionali, mentre si istituisce, in via permanente e all'interno della Conferenza unificata, una Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, con il compito di coordinare stabilmente la finanza pubblica (artt. 4 e 5).

Le peculiari esigenze del federalismo fiscale sembrano aver avviato un inedito processo di raccordo tra Governo, Parlamento, Enti territoriali e organi tecnici, che conferma, ove ce ne fosse stato bisogno, che gli ordinamenti federali sono sistemi altamente complessi e, proprio per questo, fondati su quel principio fondamentale di lealtà istituzionale fra tutti i livelli di governo.

La principale distinzione in relazione alle spese, contenuta nell'art. 8 della legge, è quella tra spese riconducibili al vincolo dell'art. 117, comma 2, lett. m) definite spese per i Livelli essenziali delle prestazioni – Lep – e spese cosiddette libere, vale a dire spese non riconducibili al vincolo suddetto.

La distinzione tra spese per i Lep e spese libere rileva ai fini delle fonti di finanziamento: le prime sono (infatti da finanziare integralmente soprattutto con il gettito di tributi propri derivati, dell'addizionale regionale all'imposta sull'Irpef, della compartecipazione regionale all'Iva, nonché con quote specifiche del fondo perequativo – art. 8, comma 1, lett. d); le seconde – per le quali non si prevede l'obbligo del finanziamento integrale – sono sostenute ricorrendo a entrate definite, per ora, in modo vago (tributi propri e quote del fondo perequativo: art. 8, comma 1, lett. e).

Alla distinzione tra spese per i Lep e spese libere si ricollega un'altra fondamentale questione: le spese per i Lep sono determinate nel rispetto dei costi standard (art.8.1.b).

In tale direzione, la distinzione tra i due principali tipi di spesa – e soprattutto l'obbligo di finanziamento integrale delle spese per i Lep che tale distinzione implica – non può non portare con sé il passaggio a un criterio di spesa fondato sul principio di efficienza, com'è quello dei costi standard. Se non fosse determinato un criterio oggettivo – sul quale, tuttavia, c'è molta diversità di vedute, soprattutto in relazione all'effetto di redistribuzione delle risorse a favore del Centro-Nord –, il finanziamento integrale dei Lep si trasformerebbe, come è stato fino ad oggi, in un meccanismo di de-responsabilizzazione della classe politica regionale e locale.

Il passaggio, graduale o meno, dalla spesa storica ai costi standard si è reso, dunque, necessario, oltre che dall'art.119 Cost., dal principio di buon andamento di cui all'art. 97 Cost. per come deve essere riletto alla luce del nuovo titolo V della parte II della Costituzione.

Se il principio costituzionale innovativo introdotto dalla riforma del titolo V è infatti quello dell'autonomia degli Enti territoriali (insieme a quello di solidarietà), allora è chiaro che il principio dell'efficienza (economica) e quindi del buon andamento deve essere posto a governo delle relazioni finanziarie. Procedere in senso diverso (attraverso il ricorso alla spesa storica) implicherebbe una nuova dipendenza degli Enti territoriali dallo Stato e quindi una negazione del principio di autonomia.

L'art. 119 Cost. contiene prescrizioni che si richiamano direttamente al principio di solidarietà, di cui all'art. 2 Cost.: in particolare il comma 3, che prevede il fondo perequativo e il comma 5, che prevede strumenti aggiuntivi e speciali. Ed è proprio in riferimento al fondo perequativo, che si è molto discusso (durante l'iter di approvazione della norma in esame) soprattutto in relazione alla sua concreta configurazione. La versione definitiva della legge prevede non un unico fondo ma una pluralità di fondi: uno destinato alle Regioni, uno a Province e Città metropolitane e un altro ai Comuni. Inoltre, pur affermando in via generale il carattere verticale del fondo per le Regioni (art. 9, comma 1), per il (o meglio, forse, la quota di) fondo relativo alle spese libere il carattere verticale non è del tutto scontato, visto che si afferma che esso è «alimentato da una quota del gettito prodotto nelle altre Regioni» (art .9, comma 1, lett. g), n. 2).

La legge in commento è stata criticata, nella parte relativa al fondo perequativo, per le limitate finalità del suo utilizzo. Particolarmente criticato è il criterio in base al quale il fondo perequativo assicura la copertura integrale delle spese corrispondenti al fabbisogno standard per i Lep, limitandosi invece a ridurre le differenze interregionali nel caso delle spese libere (si veda in particolare l'art. 9, comma 1, lett. c) e lett. g).

Tali critiche, tuttavia, sembrano apparire non pienamente condivisibili in quanto è il dettato costituzionale a imporre una tale configurazione del fondo: l'attuale art. 119, comma 3, Cost., fa infatti

[1] Questa, – secondo la formulazione dell'art. 4, comma 2,- è «sede di condivisione delle basi informative finanziarie, economiche e tributarie» ed opera nell'ambito della Conferenza unificata, svolgendo funzioni di segreteria tecnica della Conferenza permanente istituita dal successivo articolo.

riferimento ai «territori con minore capacità fiscale per abitante», mentre il testo precedente si riferiva «ai bisogni delle Regioni per le spese necessarie ad adempiere alle loro funzioni normali»[2].

In conclusione, la legge n. 42 del 2009 rappresenta indubbiamente, a livello sistemico, un significativo tentativo di restituzione a Governo e Parlamento della funzione di attuazione del Titolo V della Costituzione, lasciata, dal 2001 ad oggi, in via quasi esclusiva alla Corte Costituzionale. Permangono, tuttavia, ancora dei nodi critici rispetto alla necessità di assicurare quella generale funzione di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, che costituisce il presupposto – secondo la stessa giurisprudenza costituzionale che ha tanto sollecitato il legislatore – per conseguire l'effettivo "sdoganamento" dell'autonomia finanziaria regionale e locale.

Dunque, il processo riformatore avviato da Esecutivo e Parlamento ha aperto indubbiamente significative e, per certi versi, innovative prospettive di attuazione del Titolo V, ma soltanto con i decreti attuativi si potrà effettivamente verificare la capacità di tenuta di un sistema policentrico come quello del nostro Paese, alla prova del federalismo fiscale "made in Italy".

Le ombre del federalismo fiscale. La questione fiscale è complessa dovunque, ma in Italia lo è di più tanto da non consentire conclusioni tecniche univoche; molte delle scelte sono, infatti, spesso di tipo politico. Il reale assetto dell'Italia federalista lo definiranno in larga parte i decreti legislativi attesi entro i prossimi anni; per il momento è possibile azzardare ipotesi per tentare di comprendere quali potrebbero essere gli aspetti da cui dipenderanno il successo o il fallimento del progetto federalista. Ed è sulla base di tali premesse che possiamo porci alcuni interrogativi: il federalismo fiscale porterà, dunque, minori sprechi o maggiori spese? Più responsabilità per gli amministratori locali o moltiplicherà i centri di potere? E farà divenire il nostro sistema tributario una giungla o lo semplificherà concretamente?

Ebbene, la grande delega sul "federalismo fiscale" entrerà a regime nel 2016, fra sette anni. Occorre infatti riempirla di così tante cose da farla apparire, oggi come oggi, per alcuni versi criptica: anche soltanto come legge che stabilisca princìpi e criteri direttivi. Neppure legge-manifesto, dunque, ma legge-scommessa che presenta alcuni "vuoti" di sostanza. Cerchiamo di individuarli.

Il primo aspetto. La indeterminatezza del "livello essenziale" delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che la legge dello Stato, secondo la Costituzione deve garantire «su tutto il territorio nazionale» (ma se questa è la punta della piramide, e se non c'è, tutto il resto poggia sul nulla: o no?).

Secondo punto. La dubbia procedura per calcolare il costo standard delle prestazioni sociali, cioè, secondo lo stesso progetto, «l'indicatore rispetto al quale comparare e valutare l'azione pubblica» (ma se, a parere della Ragioneria generale dello Stato, vi sono "enormi difficoltà" per calcolare questo costo standard, come valutare il fabbisogno complessivo e gli obiettivi delle politiche pubbliche?).

Ancora. La omessa indicazione delle "funzioni fondamentali" dei Comuni e delle Province (quelle funzioni che, in base alla Costituzione, devono essere "finanziate integralmente": ma se non si sa quali sono, come si fa a calcolare quanto costano?). Altra questione non secondaria. L'assenza di nuovi princìpi e regole per gli Enti locali, cioè del "codice" delle loro autonomie (ma se non è chiara l'organizzazione essenziale di base, come se ne può calcolare capacità di entrate e di spese?). Vi è, poi, l'enigma sui criteri e sugli effetti delle associazioni tra i piccoli Comuni (il sistema fiscale è lo stesso per i micro-comuni e per le unioni intercomunali? E se è diverso, in che cosa lo è?). Non da ultimo la deficitaria disciplina delle "città metropolitane" (si sa che, *ope legis*, anche Reggio Calabria è diventata una "metropoli": ma si può parlare di entrate e spese per soggetti territoriali "incompiuti"?).

Infine, la fuga dall'azzeramento o almeno dalla riduzione degli iniqui vantaggi fiscali delle cinque regioni speciali (non vale anche per esse la tutela dell'unità giuridica ed economica, «prescindendo dai confini territoriali dei governi locali», di cui parla l'art. 120 della Costituzione?).

Con queste omissioni, è persino inutile cercare nel progetto la risposta alle tre fondamentali domande che si pone ogni vero federalismo fiscale: chi fa che cosa? Quanto deve essere fatto? Quanto costa farlo?

È vero. Il provvedimento rimanda per alcuni di questi interrogativi a disegni di legge nel frattempo in preparazione, ma a parte la singolarità di questo mosaico legislativo, a formazione progressiva, in tempi incerti, se si va a leggere qualcuno di questi progetti "ulteriori" si scoprono aspettative deluse. Come per la strabiliante definizione delle "funzioni fondamentali" degli Enti locali (capitale, come si è visto, per la tenuta territoriale di base) che suona così: «funzioni connaturate alle caratteristiche proprie di ciascun tipo di ente,

[2] Questa differenza, che non può essere passata sotto silenzio, pare implicare un riferimento a parametri solo o prevalentemente fiscali - 25. Si avvalora così l'ipotesi che la perequazione delle capacità fiscali non miri più ad eliminare, ma solo a ridurre le differenze tra le entrate regionali - 26. In applicazione di questa interpretazione l'art. 9, comma 1, lett. b), prevede che la perequazione sia applicata «in modo tale da ridurre adeguatamente le differenze tra i territori con diverse capacità fiscali per abitante senza alterarne l'ordine».

essenziali e imprescindibili per il funzionamento dell'ente e per il soddisfacimento dei bisogni-primari delle comunità di riferimento, anche al fine della tenuta e della coesione dell'ordinamento della Repubblica».

È un singolare esempio di produzione di formule a mezzo di formule, di deleghe a mezzo di deleghe: oltretutto con possibilità di contraddizioni, di sovrapposizioni, di sconnessioni.

Una scommessa sul futuro, dunque, ma una scommessa ad alto rischio. Privo di basi istituzionali e di prospettive contabili essenziali, un "federalismo fiscale" così concepito non avvia a soluzione né la "questione settentrionale" né la "questione meridionale". E può aprire una rilevante questione nazionale.

Statistici ed economisti ci hanno, infatti, avvertito, da tempo, di due cose. La prima, è che la quota di spesa e di tributi già ora sotto la responsabilità diretta degli Enti territoriali corrisponde a quella degli Stati federali (come Spagna e Germania). In uno Stato indebitato come il nostro è il massimo possibile (se no, chi pagherà il debito pubblico italiano?). La seconda cosa è che le Regioni ordinarie del Nord ricevono già in spesa sociale per abitante più di quanto ricevono le Regioni ordinarie del Sud.

Da questi due dati non contestati risulta che la prospettiva di un miracoloso "ritorno" di risorse al Nord è assai fantasiosa. Tutto l'esaltato armamentario di sanzioni contro gli amministratori responsabili di sperperi può servire ad un uso corretto di quel "di più" che le Regioni del Sud ricevono rispetto a quanto versano al fisco. Ma questo residuo fiscale è poco significativo al fine di una consistente redistribuzione geografica del denaro pubblico.

Ecco: la questione relativa al riequilibrio "settentrionale" può essere fondata solo se certi meccanismi "occulti" del progetto rivelassero, alla fine, il volto di un federalismo ferocemente competitivo: malgrado ogni affermato principio di perequazione e di solidarietà nazionale. E il sospetto si fonda su tre punti.

In primo luogo, sulla *possibilità* che il calcolo dei livelli essenziali per le prestazioni sociali sia compresso a quote minimali. Che questo pericolo ci sia, lo suggerisce quella norma del progetto che fissa un "livello minimo assoluto" per le aliquote fiscali che dovrebbero assicurare il pieno finanziamento del fabbisogno. In secondo luogo, sulla *prospettiva*, assai sottolineata, di ricorrere a politiche fiscali di vantaggio (da poco ammesse dall'Unione europea) non solo per le zone storiche di sottosviluppo del Paese ma per tutte le aree "sottoutilizzate". In terzo, e più importante, luogo, sulla *possibilità* per le Regioni – in un quadro di sostanziale tenuta del principio di territorialità e senza vincoli di destinazione – di ampie manovre delle aliquote fiscali, di esenzioni, deduzioni.

Sono tre sospetti che pesano sull'equilibrio complessivo del sistema che si introduce e che, se fondati, porrebbero in crisi lo stesso principio di eliminazione delle disuguaglianze territoriali fondato sugli articoli 3 e 119 della Costituzione. Certo, nessuno può ragionevolmente difendere le scandalose disparità di spesa sanitaria in Lazio, Campania, Molise e Sicilia, né la pletora di impiegati pubblici nelle regioni del Sud (almeno il dieci per cento in più di ogni altra regione italiana). Ma davvero si pone rimedio a questa malamministrazione facendo più forti le Regioni forti e recidendo il cordone con la zattera del Mezzogiorno? Resta, comunque, ancora tutto da vedere. Il progetto convenzionalmente definito di "federalismo fiscale", si accinge ormai ad arrivare operativamente in porto, sia pure solo per aprire i suoi moltissimi cantieri.

La cosa, tuttavia, non deve destare preoccupazioni infondate; non può perché concordiamo tutti con l'assoluta necessità di dare "ri-forma" compiuta ad un ordinamento disegnato dalla Costituzione italiana fin dal 1948, ormai desueto se si vuole perseguire l'obiettivo di strutturare una moderna amministrazione, in sostituzione del centralismo statale di stampo quasi ottocentesco.

[SCHEDA 5]

PICCOLI FINANZIATORI, INVOLONTARI E IN FALLIMENTO

L'Italia è il paese europeo con il numero più alto di giorni che la Pubblica amministrazione impiega per saldare le imprese: lo Stato mediamente impiega 200 giorni per far fronte ai propri creditori, contro una media europea di 68 giorni; il primato positivo spetta alla Svezia che impiega in media 35 giorni per poter rispettare i propri contratti con le aziende fornitrici di servizi, seguita da Danimarca (36 giorni), Germania (40 giorni) e Olanda (46 giorni), mentre tra i peggiori figurano Grecia (157 giorni), Spagna (144 giorni) e Portogallo (138 giorni).

Una realtà tutta italiana… Secondo il Tesoro, in caso di applicazione della penale del 5%, obbligo imposto dalla futura Direttiva europea, lo Stato dovrà pagare la cifra di un miliardo e mezzo di euro all'anno (e un totale di 16,5 miliardi di euro negli ultimi 10 anni di interessi maturati); ammontare che supera di 500 milioni di euro se rapportato alla quantità che le imprese private italiane sono obbligate ad addossarsi ogni anno come interessi dovuti alle banche creditrici per colpa dei ritardi accumulati. Attualmente Confindustria stima il debito della Pubblica amministrazione a 60-70 miliardi, e il tempo di attesa massima intorno ai 700 giorni. Dati inquietanti che portano come conseguenza più grave il rischio di fallimento per la fascia di aziende con 15-100 dipendenti.

Uno studio della Confartigianato ha stimato che i 70-80 giorni di attesa che ogni azienda deve aspettare in più per essere pagata, costa ai titolari di queste società la cifra di circa 1,7 miliardi l'anno di maggiori oneri finanziari. Oneri che posso arrivare ad un somma di 150 milioni di euro per la sola regione Lombardia e di 94,7 per il Lazio. Dall'analisi dei dati emerge l'evidente squilibrio della realtà industriale settentrionale che presenta quasi il doppio della cifra raggiunta sia dal Centro che dal Sud Italia. Nonostante la situazione negativa generale, non mancano realtà virtuose come la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige che sono addirittura in linea con i canoni europei di paesi come la Germania o la Francia. A toccare invece il tetto di 600-700 giorni sono invece le Regioni del Sud come la Campania e la Sicilia, con il Lazio invece che ha un ritardo di 400-450 giorni.

Tra i settori più colpiti, quello dell'edilizia che come molti altri soffre perdite per miliardi di euro e che pongono all'attenzione del governo, oltre alla situazione gravosa dei ritardi dei pagamenti, anche la mancanza di certificazione tempestiva del credito che permetterebbe a molte aziende di poter rivolgersi alle banche per farsi scontare il debito. Il paradosso è che le aziende, per poter eseguire operazioni bancarie, necessitano di una certificazione da parte del soggetto pubblico debitore che quest'ultimo, secondo il decreto vigente dell'Economia, non è obbligato a dare. Quindi i creditori privati vedranno l'accumularsi dei giorni di ritardo a quelli di attesa per la certificazione del credito. Molti Enti non concedono questa certificazione perché non sono in grado di conoscere quando avranno cassa, a causa del Patto di stabilità.

Il sistema sanitario nazionale. Il Ssn rappresenta l'immagine esatta del problema dei ritardi nei pagamenti della PA e della sua esatta distribuzione regione per regione. Il tempo medio di pagamento delle aziende sanitarie locali è di 247 giorni, quindi ben oltre la media nazionale. La regione con il ritardo maggiore è il Molise con un picco di 676 giorni nel 2009, seguito dalla Calabria con 652 giorni, Campania 618, Lazio 484 e la Puglia 422. Numeri più incoraggianti si leggono per Piemonte (286 giorni di ritardo), Emilia Romagna (287), Veneto (248) e con le tre Regioni settentrionali a statuto speciale con le medie migliori. Nel 2007 il disavanzo del Ssn è ammontato a 49,2 miliardi di euro, pari a circa il 3,2% del Pil; in particolare, i debiti causati dai ritardi dei pagamenti verso i creditori ammontano a circa 32 miliardi di euro, il 62,5% del totale (Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni, esercizi 2007-2008 della Corte dei Conti). Ma questo fenomeno negativo come sempre è il risultato della concomitanza di più fattori: il ritardo dello Stato nei trasferimenti; l'incertezza di bilancio delle Regioni (fatto sulla base della "cassa" e della "competenza", commistionando somme reali a impegni economici solo su carta); le aziende che, entrate nel circolo vizioso, non fanno scattare mai gli interessi pesanti (spettanti loro di diritto) allo scopo di salvare il rapporto lavorativo futuro.

I conti della PA. A rendere più nera la realtà italiana, sono i dati dell'Istat sui conti consolidati 2008 della Pa. Il dato più rilevante è il peggioramento negli andamenti di cassa con una riduzione dei risparmi del 64% e con un indebitamento di 43 miliardi, dato raddoppiato rispetto al 2007. Sia l'Amministrazione centrale, passata da un attivo di 3,8 miliardi del 2007 ad un disavanzo di 8,3 miliardi nel 2008 e un indebitamento aumentato del 16,5% rispetto all'anno precedente, sia i Comuni, che hanno visto "scomparire" l'accreditamento di 325 milioni, hanno contribuito negativamente al "trend" rosso dei conti pubblici.

[SCHEDA 6]

BIOLOGICA, SOLIDALE, ETICA, ECOSOSTENIBILE: IL FUTURO DELL'ECONOMIA

Le "altre economie": un mercato da più di 800 miliardi di euro. L'economia ecosostenibile, etica, solidale e responsabile si è trasformata da un fenomeno marginale e trascurabile ad un fenomeno sempre più globale, in grado di contribuire in maniera significativa allo sviluppo economico mondiale. Per attribuire un valore economico a tale trasformazione, si è deciso di verificare, singolarmente, le dinamiche registrate negli ultimi anni dai consumi nei settori dell'agricoltura biologica, del commercio equo e solidale, dell'energia rinnovabile e della finanza etica.

Sulla base di tale dinamiche e con riferimento al 2007, l'Eurispes ha stimato il consumo di energia rinnovabile e di prodotti dell'agricoltura biologica, del commercio equo e solidale e della finanza etica, in circa 810 miliardi di euro nel Mondo, 122 miliardi di euro in Europa e 10 miliardi di euro in Italia (con un incidenza sul consumo mondiale ed europeo, rispettivamente, dell'1,2% e dell'8,2%).

Un'altra agricoltura: biologica ed ecosostenibile. La regolamentazione, nazionale e sovranazionale, ha favorito, la rapida espansione del mercato globale dei prodotti biologici. La superficie agricola mondiale destinata alla coltivazione di questi prodotti, che nel 2001 era di poco superiore a 17,3 milioni di ettari, ha registrato un incremento costante negli anni successivi (ad eccezione del biennio 2004/2005), fino a superare i 32 milioni di ettari nel 2007 (+85,1% rispetto al 2001, +5,1% rispetto al 2006). A livello continentale, l'Oceania ha mantenuto il primato rispetto a Europa e America Latina (rispettivamente 37,1%, 23,8% e 19,9% della superficie complessiva nel 2007). Il trend delle vendite di prodotti biologici è stato più discontinuo, con una crescita sostenuta tra il 2004 (23,1 miliardi di euro) e il 2007 (33,7 miliardi di euro, +9,5% rispetto al 2006, +45,8% rispetto al 2004) e una maggiore concentrazione delle vendite in Europa e Nord America (rispettivamente il 54,2% e il 43,4% del totale nel 2007).

Il contributo dell'Europa al mercato globale dei prodotti biologici è molto significativo: è il secondo continente per superficie agricola (7,6 milioni di ettari) e il primo per valore delle vendite (18,3 mld di euro).

A livello europeo, l'Italia è stata per molti anni il primo paese per superficie agricola destinata a prodotti biologici, la cui estensione, dopo circa quattro anni consecutivi di contrazione (da 1,2 milioni di ettari del 2001 a 954.000 ettari del 2004, -8,2%) è tornata a crescere tra il 2005 e il 2007, attestandosi nuovamente su valori superiori a un milione di ettari. Il contributo dell'Italia sul totale della superficie agricola europea destinata a prodotti biologici è stato del 15,1% nel 2007, contro il 13% della Spagna, l'11,3% della Germania e l'8,7% della Gran Bretagna. Contrariamente a quanto avvenuto in Italia, Spagna e Germania hanno registrato una crescita costante della superficie agricola (la Spagna è passata da 381.000 a 988.000 ettari, la Germania da 546.000 a 865.300 ettari), riducendo sensibilmente il divario rispetto al nostro Paese. Tale crescita, confermata anche nel 2008, ha consentito alla Spagna di superare l'Italia (1,3 milioni di ettari, +33% rispetto al 2007) e alla Germania (907.800 ettari, +5%) di avvicinarsi ulteriormente all'Italia (1 milione di ettari, -12,8%).

Il mercato europeo che registra il più alto valore delle vendite di prodotti biologici è la Germania (5,3 miliardi di euro nel 2007, 29% del totale), seguita dalla Gran Bretagna (2,5 miliardi di euro, 14%) e dalla Francia (1,9 miliardi di euro, 10,4%).

L'Italia si attesta, nello stesso anno, al quarto posto, con vendite di prodotti biologici per 1,87 miliardi di euro (10,2% delle vendite a livello europeo, 5,5% delle vendite a livello globale).

In tutto il mondo operano oltre 1,2 milioni di produttori, concentrati prevalentemente in Africa (528.987, 43,6% del totale), in Asia (234.565, 19,3% del totale) e in America Latina (222.135, 18,3% del totale), con Uganda, India ed Etiopia a contendersi il primato come paese a più alto numero di produttori dediti all'agricoltura biologica (rispettivamente 206.803, 195.741, 165.560).

Nel contesto europeo, operano 209.980 produttori (17,3% del totale). Italia, Germania, Spagna, Grecia e Francia sono i paesi dove si registra il più alto numero di operatori (140.548 nel 2007), prevalentemente dediti alla sola produzione, o ad attività diversificate di produzione/importazione e produzione/trasformazione. L'Italia ha il primato per numero di operatori (50.267 nel 2007, contro 26.820 della Germania, 24.729 della Grecia, 20.171 della Spagna e 18.561 della Francia), dediti per oltre l'80% alla sola produzione di prodotti biologici. Un primato che, nonostante una flessione del numero di operatori dediti all'agricoltura biologica dell'1,2% (contro una crescita del 12,5% in Francia, del 9% in Germania, dello 0,9% in Spagna), ha trovato conferma anche nel 2008 (49.654 operatori).

Un altro commercio: equo e solidale. Il commercio equo e solidale si sviluppa in Europa a partire dai primi anni Sessanta, con la nascita dell'organizzazione olandese di importazione di prodotti equo-solidali Fair Trade Organisatie (1967) e l'apertura, sempre in Olanda, della prima bottega del mondo (il "third world shop", 1969). Negli anni Settanta, la rete di distribuzione del commercio equo e solidale in Olanda cresce rapidamente (oltre 120 botteghe del mondo). Nel ventennio successivo, nascono le prime esperienze di commercio equo e solidale in Italia, con la cooperativa Sir John Ltd di Sondrio, l'organizzazione non governativa Mani Tese, l'apertura a Bressanone della prima bottega del mondo (1980). Negli anni successivi, gli operatori italiani coinvolti nel commercio equo e solidale aumentano, così come i punti vendita dedicati (quasi esclusivamente botteghe del mondo), le associazioni (Ram, La Tortuga) e le cooperative (Cooperazione Terzo Mondo, Commercio Alternativo**,** Equo Mercato). Nasce, inoltre, il marchio italiano di certificazione del commercio equo e solidale Transfair Italia (1994) e viene approvata la Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale (1999). Nel resto d'Europa, la crescente domanda di prodotti equo-solidali favorisce un'evoluzione della rete di distribuzione, costituita non più esclusivamente dalle botteghe del mondo, ma anche da punti vendita tradizionali e, in parte, soggetti della grande distribuzione, in grado di assicurare un più diretto e agevole rapporto con la potenziale clientela dei prodotti commercializzati.

Il valore delle vendite di prodotti certificati da una delle più importanti associazioni internazionali non profit del commercio equo e solidale (Fairtrade Labelling Organizations International, FLO), è aumentato ad un tasso medio di crescita annuo del 45,7%, passando da 248 milioni di euro del 2001, a 2,3 miliardi di euro del 2007 (+48% rispetto al 2006) e registrando un ulteriore incremento nel corso del 2008 (2,9 miliardi di euro, +21,6% rispetto al 2007).

Il valore delle vendite in Europa è cresciuto del 205% tra il 2004 e il 2007 (da 365,1 milioni di euro a 1,1 miliardi di euro), confermando il proprio primato rispetto all'America (da 219,3 a 926 milioni di euro, +322%) e al resto del mondo (da 25 a 41,2 milioni di euro, +65%); a fronte delle migliori perfomance registrate dalle vendite di prodotti del commercio equo e solidale in America, il primato dell'Europa si è, tuttavia, ridimensionato (53,5% delle vendite nel 2008, 59,9% nel 2004).

Il Regno Unito è il paese con il maggior valore delle vendite di prodotti certificati Fairtrade (880 milioni di euro nel 2008, +328% rispetto al 2004), seguito da Stati Uniti (757 milioni di euro, +253% rispetto al 2004) e Francia (255 milioni di euro, +266% rispetto al 2004), mentre Svezia, Australia e Nuova Zelanda sono i paesi con le migliori perfomance negli ultimi cinque anni.

Nella classifica mondiale delle vendite di prodotti Fairtrade nel 2008, l'Italia è tredicesima (41,2 milioni di euro, +64,7% rispetto ai 25 milioni di euro del 2004), con un'incidenza sul totale delle vendite di poco superiore all'1%.

Il trend di crescita, per quanto significativo, è stato inferiore rispetto ad altri paesi (Belgio, Danimarca, Canada, Austria, Svezia, Finlandia), che hanno, quindi, superato l'Italia nel ranking mondiale (nel 2004 il nostro Paese era al settimo posto e l'incidenza sul totale delle vendite era del 3%).

Il quadro italiano si caratterizza per la presenza di una significativa varietà di punti vendita, che vanno dai centri commerciali, ai singoli negozi non specializzati, alle botteghe del mondo. Queste ultime sono organizzazioni di distribuzione al dettaglio dei prodotti del commercio equo e solidali, che svolgono la propria attività perseguendo gli obiettivi e i criteri generali sanciti dalla Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale. Il loro numero è cresciuto sensibilmente nel corso degli ultimi anni, (da 47 nel 1990 a 632 nel 2007), per quanto la loro distribuzione sul territorio nazionale, con una più alta concentrazione nel Nord-Ovest e Nord-Est (251 e 156 punti vendita, 64,4% del totale) rispetto al Centro, al Sud e alle Isole (108 punti vendita, 89 e 28), mentre a livello regionale il maggior numero di botteghe del mondo è in Lombardia (164 punti vendita, 25,9% del totale), seguita dal Veneto, dal Piemonte e dall'Emilia Romagna (rispettivamente 68 punti vendita, 58 e 49). Milano ne raccoglie l'8,2% del totale, seguita da Roma (5,2%), Brescia (3,6%), Torino (3,3%), Vicenza (3,2%), Napoli e Varese (entrambe 2,7%).

Un'altra energia: pulita e rinnovabile. Dagli anni Settanta ad oggi, il consumo interno lordo mondiale di energia raddoppiato da 6 a 12 miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio (toe) e il mix di fonti di approvvigionamento non ha registrato cambiamenti molto significativi:

- il petrolio greggio e i prodotti petroliferi continuano a rappresentare la principale fonte energetica a livello globale, con un consumo interno lordo cresciuto di 1,2 miliardi di toe tra il 1973 e il 2007 e un'incidenza superiore al 30% sul totale dei consumi (46,1% nel 1973, 34% nel 2007);
- nello stesso arco di tempo, i combustibili solidi (prevalentemente carbone) hanno anch'essi registrato un forte incremento dei consumi mondiali (da 1,5 a 3,1 miliardi di toe, +112%), così come il consumo mondiale di energia prodotta dal gas (da 980 milioni a 2,5 miliardi di toe, +157%);

- nonostante il consumo mondiale lordo di energia idrica, eolica, solare, geotermica, da biomasse e rifiuti sia raddoppiato tra il 1973 e il 2007 (da 700 milioni a 1,5 miliardi di toe), il contributo delle fonti rinnovabili sul consumo mondiale lordo di energia continua ad essere notevolmente inferiore rispetto al contributo delle fonti tradizionali (12,5% nel 1973, 12,7% nel 2007).

In Europa, tra il 2001 e il 2007, il consumo interno lordo di energia è passato da 1,76 a 1,8 miliardi di toe (+2,5%), registrando un calo marginale nel biennio 2001/2002 e 2006/2007 (rispettivamente -0,3% e -1,1%). Nel 2007, la Germania è risultato il paese europeo con il più alto consumo interno lordo di energia (339,6 milioni di toe, 18,8% del totale europeo), seguito da Francia (270,3 milioni di toe, 15% del totale europeo) e Regno Unito (221,1 milioni di toe, 12,2% del totale europeo).

Il consumo interno lordo di energia in Italia si è, viceversa, mantenuto costantemente su livelli inferiori ai 200 milioni di toe, è cresciuto tra il 2001 e il 2005 (da 173,3 a 187,3 milioni di toe, +7,8%), per poi registrare un calo nei due anni successivi e tornare, nel 2007, a valori antecedenti al 2004 (183,4 milioni di toe, -1,4% rispetto al 2006).

Nonostante un andamento piuttosto discontinuo dei consumi lordi di energia, il nostro Paese si è confermato, nel 2007, quarto in Europa, con un'incidenza sul totale consumi a livello europeo del 10,2% (9,9% nel 2001).

Parallelamente all'incremento del consumo interno lordo di energia, è mutato in maniera significativa anche il contributo delle diverse fonti energetiche:

- in Europa, il consumo interno lordo di energia da petrolio greggio e prodotti petroliferi è diminuito sia in valore assoluto (18 milioni di toe in meno tra il 2001 e il 2007), sia in rapporto ai consumi totali (36,4% nel 2007 contro il 38,3% nel 2001). In costante aumento è, viceversa, il consumo interno lordo di energia da fonti rinnovabili, che ha registrato un incremento del 37,8% tra il 2001 (102,4 milioni di toe, 5,8% del consumo interno lordo totale) e il 2007 (141,0 milioni di toe, 7,8% del consumo interno lordo totale);
- in Italia, il consumo interno lordo di energia da petrolio greggio e prodotti petroliferi è sceso da 88,1 milioni di toe (2001) a 80,3 milioni di toe (2007), con un'incidenza sui consumi totali, rispettivamente, del 50,8% e del 43,8%. Il consumo interno lordo di energia da fonti rinnovabili è, viceversa, aumentato, superando i 10 milioni di toe a partire dal 2003 e toccando una punta massima di 13,1 milioni di toe nel 2006. Nel confronto con gli altri paesi europei, l'Italia si posiziona al quinto posto per consumo interno lordo di energia da fonti rinnovabili, con un'incidenza del 9% sul dato complessivo europeo.

Relativamente al mix di fonti rinnovabili, il contesto europeo è caratterizzato dal significativo contributo delle biomasse e dei rifiuti, che rappresentano la principale fonte di approvvigionamento dell'energia rinnovabile destinata al consumo interno lordo (62,4% nel 2001, 69,8% nel 2007), seguita dall'energia idrica (31,3% nel 2001, 18,9% nel 2007) e dall'energia eolica (il cui contribuito è cresciuto dal 2,3% del 2001 al 6,4% del 2007), mentre l'energia solare continua ad avere un ruolo marginale, sebbene in crescita (0,9% del consumo interno lordo di energia rinnovabile nel 2007, 0,5% nel 2001).

A differenza dell'Europa, in Italia l'energia geotermica rappresenta la principale fonte di energia rinnovabile, in grado di contribuire per oltre un terzo al consumo interno lordo complessivo (33,5% nel 2001 e 39,4% nel 2007) e per oltre l'80% al consumo interno lordo europeo di energia geotermica (5 milioni di toe nel 2007, cinque volte superiore al dato relativo al secondo paese europeo, la Turchia, nel quale il consumo è, nello stesso anno, pari a circa 1 milione di toe). Seguono, in ordine decrescente di contributo sul consumo interno lordo complessivo di energia rinnovabile: l'energia da biomasse e rifiuti (4,4 milioni di toe nel 2007, 35,2% del totale, al sesto posto in Europa); l'energia idrica (2,8 milioni di toe nel 2007, 22,2% del totale, al settimo posto in Europa); l'energia eolica (347.000 toe nel 2007, 2,7% del totale) e solare (55.000 toe nel 2007, 0,4% del totale).

Un'altra finanza: etica e sociale. Uno dei segnali più evidenti dell'evoluzione graduale della finanza etica da fenomeno marginale a globale, è la crescita registrata negli ultimi anni dai fondi etici di investimento, di cui quello statunitense è attualmente il principale mercato, con 260 fondi etici gestiti nel 2007 (+29,4% rispetto al 2005, +43,6% rispetto al 2001) e un valore patrimoniale stimato dal Social Investment Forum (associazione di oltre 500 operatori tra investitori istituzionali, fondi comuni, banche, analisti, società di gestione del risparmio) in 202 miliardi di dollari (137,2 miliardi di euro, +12,8% rispetto al 2005, +48,5% rispetto al 2001).

Negli ultimi anni, anche il mercato europeo degli investimenti sostenibili, etici e socialmente consapevoli (Socially Responsible Investments o SRI), si è gradualmente rafforzato e consolidato, con un

numero sempre maggiore di fondi etici gestiti (da 280 nel 2001 a 437 nel 2007 +56%) e un patrimonio complessivo di circa 49 miliardi di euro nel 2007 (+102% rispetto al 2005, +237% rispetto al 2001).

Il valore patrimoniale dei fondi etici gestiti in Europa è più che triplicato in sette anni, a ciò ha contribuito anche il mercato italiano dei fondi di investimento, sebbene in misura minore rispetto ad altri paesi europei:

- nel 2007, Regno Unito e Francia sono stati i due principali mercati europei per numero di fondi gestititi (rispettivamente 93 e 80) e per valore patrimoniale degli stessi (rispettivamente 12,5 e 8,9 miliardi di euro), seguiti da Belgio e Svizzera (6,6 e 6,2 miliardi di euro);
- nello stesso anno, in Italia sono stati gestiti 29 fondi etici (erano 9 nel 2001), con un valore patrimoniale di 3,1 miliardi di euro (il doppio rispetto al 2001, quando il valore patrimoniale dei fondi etici era di 1,5 miliardi di euro);
- nella classifica europea relativa al 2007, l'Italia si è posizionata al settimo posto per numero di fondi etici gestiti (6,6% del totale europeo) e al sesto posto per valore patrimoniale degli stessi (6,4% del totale europeo), essendo stata superata, rispetto al 2001, da Belgio, Francia e Svizzera.

Nonostante la crisi economica globale, i fondi etici hanno registrato una crescita significativa anche nel biennio 2008-2009. Secondo l'agenzia di rating Vigeo:

- il numero di fondi gestiti in Europa è salito a 537 nel 2008 (+23% rispetto al 2007) e a 683 nel 2009 (+27% rispetto al 2008). La Francia si conferma il primo paese europeo per numero di fondi gestiti (150 nel 2009, +53% rispetto al 2007), seguito dal Belgio (143 fondi gestiti nel 2009, +127% rispetto al 2007);
- il valore patrimoniale dei fondi etici, che nel 2008 era rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2007 (48,7 miliardi di euro), è cresciuto del 9,4% nel 2009, superando i 53,2 miliardi di euro. Francia, Regno Unito e Belgio sono i paesi europei con il più alto valore patrimoniale (rispettivamente 13,8, 10,5 e 8 miliardi di euro), seguiti da Svizzera, Germania e Svezia.

Il mercato italiano dei fondi etici, sostenibili e socialmente responsabili, dopo le ottime performance degli anni 2003-2007, sta manifestando segnali opposti rispetto al quadro generale europeo e al trend della maggior parte dei paesi europei, con una flessione del numero di fondi (20 nel 2009 contro i 29 del 2007) e del patrimonio gestito (2 miliardi di euro nel 2009 contro i 3,2 miliardi di euro del 2007) e posizionandosi, in entrambi i casi, al nono posto in Europa.

I due volti della crisi economica mondiale: problema e opportunità. Le politiche di sostegno al sistema bancario e creditizio, ai mercati finanziari e all'economia reale, adottate contestualmente e successivamente all'acutizzarsi della recessione globale, inducono molti analisti a ritenere che il 2010 possa essere l'anno della ripresa economica mondiale. Destinare miliardi di dollari per favorire la ripresa economica (per il piano salva-finanza denominato Troubled Asset Relief Program l'amministrazione americana ha stanziato oltre 700 miliardi di dollari) non è, tuttavia, sufficiente ad impedire che ciò che è accaduto in questi ultimi due anni possa nuovamente verificarsi in futuro.

È necessario, infatti, tenere debitamente conto delle gravi conseguenze prodotte dal modello di sviluppo economico degli ultimi decenni (squilibrio crescente nella distribuzione della ricchezza, livelli di inquinamento sempre più insostenibili, mercati finanziari sempre meno legati all'economia reale), così come delle cause dell'attuale recessione economica mondiale (crisi dei mutui sub-prime, eccessive speculazioni di Borsa, finanziamento della crescita tramite indebitamento) e favorire la diffusione di pratiche economiche ispirate a princìpi innovativi quali la responsabilità sociale e ambientale, l'etica, la solidarietà, la trasparenza, l'ecosostenibilità e l'efficienza. Princìpi innovativi, ma non nuovi, poiché su di essi si fonda l'attività di migliaia di imprese, cooperative, associazioni no-profit e organizzazioni non governative che operano in molti settori dell'economia (agricoltura, commercio, energia, finanza) e in un numero crescente di paesi in tutto il mondo. In quest'ottica, la crisi mondiale non rappresenta solo un problema da affrontare, ma anche una grande opportunità di cambiamento verso un nuovo modello economico, un'"altra" economia.

[SCHEDA 7]

L'ALTRA FACCIA DELLA FINANZA

Le MAG. Nate negli anni Settanta, le Mutue di Auto Gestione sono cooperative finanziarie che raccolgono capitale e lo erogano tra i propri soci. Le MAG sono nate come risposta al problema dell'accesso al credito e ponendo la qualità della vita e i diritti sociali e ambientali al centro del proprio operato; come le società di mutuo soccorso, funzionano quindi sulla base della partecipazione dei soci.

Le MAG ancora attive in Italia sono cinque. Dall'analisi degli ultimi tre esercizi emergono i seguenti dati medi: quella di Milano ha 1.106 soci, il capitale sociale è pari a 2.511.214 euro, ha attivi 158 finanziamenti con un ammontare del finanziamento a 6.056 euro e una percentuale di finanziamenti per cui esistono garanzie reali pari allo 0%. La Mag di Venezia conta 1.100 soci, 1.004.770 euro di capitale sociale, 36 finanziamenti, un ammontare medio del finanziamento di 33.505 euro e il 2,78% di finanziamenti con garanzie. A Torino la Mag ha circa 1.000 soci, 989.369 euro di capitale sociale, 79 finanziamenti con un finanziamento medio di 31.220 e il 4,29% di finanziamenti con garanzie. Infine la Mag di Reggio Emilia con 1.128 soci e un capitale sociale di 2.193.571 di euro ha 145 finanziamenti per un ammontare medio di 14.790 euro e il 1,96% di finanziamenti con garanzie. La MAG di Verona ha svolto nell'ultimo periodo prevalentemente attività di consulenza. A testimonianza di un mondo in continuo fermento, dei progetti per dare vita a nuove MAG sono partiti a Roma e a Firenze.

Banca Etica. La Banca Etica è una banca a tutti gli effetti, soggetta quindi al controllo della Banca d'Italia e a tutti i vincoli previsti in materia di sicurezza per i risparmiatori, dove il cliente può scegliere di divenire socio, sottoscrivere certificati di deposito o obbligazioni, oppure aprire un conto corrente. Propone tutti i servizi bancari (carta di credito, Bancomat, accredito dello stipendio, domiciliazione bollette, Internet e phone-Banking, carta prepagata). Banca Etica è inoltre la sola banca che, oltre ad effettuare la normale istruttoria economica, realizza anche una istruttoria socio-ambientale. A differenza della maggior parte degli altri istituti di credito, Banca Etica non è controllata da nessun gruppo finanziario: il capitale sociale è ripartito tra migliaia di soci. Ogni socio, indipendentemente dal numero di azioni possedute, ha diritto ad un voto in assemblea. In ogni caso, nessuno può detenere più dello 0,5% del capitale sociale.

Dati economici di Banca Etica
Anni 2008-2009
Valori assoluti e percentuali

Banca Etica	2008	2009 (*)	% (**)
Raccolta diretta	563.850.000	596.520.000	+5,80
Impieghi accordati	429.036.000	515.835.000	+20,20
Impieghi utilizzati	281.748.000	342.993.000	+21,70
Numero c/c	18.938	21.301	+12,70
Numero finanziamenti deliberati	3.246	3.984	+22,7
Banca Etica	**2008**	**2009 (*)**	**Var. %**
Capitale sociale	22.774.000	25.761.000	+13,10
Soci persone fisiche	25.632	27.565	+7,5
Soci persone giuridiche	4.386	4.772	+8,8
Totale	30.018	32.337	+7,7

(*) Dati al 31 ottobre 2009.
(**) Percentuale di crescita riferita al solo aumento di capitale sociale, senza considerare l'utile capitalizzato.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati disponibili sul sito www.bancaetica.com.

I settori di finanziamento di Banca Etica sono stati nel 2008 cultura, sport e qualità della vita (33,56%), i servizi sociali e sanitari (29,38%), persone fisiche e varie (25,58%), la cooperazione internazionale (8,63%), l'ambiente (2,85%). Le aree del nostro Paese interessate sono state soprattutto quelle del Settentrione (29,90% Nord-Est; 24,95% Nord-Ovest) e del Centro (27,53%) rispetto al Sud (15,67%). L'1,95% dei finanziamenti ha riguardato l'estero.

I fondi etici. Sotto il nome di fondi etici o fondi socialmente responsabili, (Social Responsible Investments - SRI), vengono racchiuse diverse tipologie di strumenti finanziari. Una prima tipologia di fondi è quella che esclude i titoli delle imprese operanti in alcune categorie merceologiche (ad esempio armi, tabacco, gioco d'azzardo o altri). Per altri fondi, il gestore opera una selezione – o screening – realizzando un'analisi sociale e ambientale del comportamento delle imprese e/o degli Stati nei quali si dovrebbe investire. La selezione può portare a raccogliere unicamente i titoli delle imprese "Best in Class", ovvero quelle che hanno il migliore comportamento sociale e ambientale tra le imprese operanti in un medesimo settore produttivo. Altri fondi si specializzano in alcune tipologie di investimenti, ad esempio acquistando

unicamente titoli di imprese che operano nel ramo ambientale. Un'ulteriore tipologia di fondi non prevede alcuna selezione dei titoli, ma si focalizza nell'utilizzare le azioni in proprio possesso e i corrispondenti diritti di essere azionista per partecipare attivamente alla vita dell'impresa nella quale investe e chiedere una maggiore responsabilità e una maggiore sostenibilità ambientale e sociale. Quest'attività viene indicata nei paesi anglosassoni come *shareholders engagement*, in italiano tradotto come *azionariato attivo*.

Il fenomeno dei Fondi socialmente responsabili, pur rappresentando un segmento di nicchia, è complessivamente in crescita in Europa, sebbene in diversi paesi si siano registrate delle flessioni, legate in primo luogo alla recente crisi finanziaria che ha colpito l'insieme dei mercati. Nei principali paesi europei se ne contano 667 al 2009 in aumento rispetto al 2008 (523) e al 2007 (432). Il maggior numero di fondi SRI si registra in Francia (150), Belgio (143) e Gran Bretagna (98), mentre in Italia sono 20 (con un calo rispetto al 2008 quando erano 21 e ancor più rispetto al 2007 quando si attestavano a 29).

A dicembre del 2009 l'Osservatorio Finanza Etica include 41 fondi nel proprio elenco di fondi etici italiani. Proposti da 15 diversi gestori. L'Osservatorio indica anche un grado di eticità dei differenti fondi, a seconda della qualità della selezione effettuata, delle scelte di inclusione e di esclusione di imprese in base al loro comportamento in ambito sociale, ambientale e di governance.

La "classe di eticità" per i fondi italiani va da un minimo di 0 a un massimo di 7. Gli unici fondi a meritarsi 7 sono quelli proposti da Etica Sgr, la società di gestione del risparmio creata nel 2003 da un'idea di Banca Etica. Etica Sgr è inoltre l'unica società di gestione del risparmio in Italia nata appositamente con lo scopo di operare nel campo della finanza etica. Gli altri fondi di investimento etici italiani sono proposti da gestori tradizionali, che, accanto ai fondi di investimento che non operano nessuna selezione sociale e ambientale, hanno creato alcuni fondi specifici con caratteristiche etiche di responsabilità sociale.

Patrimonio in gestione (valori in milioni di euro)
Anni 2004-2009

Periodo	Etica Sgr	Fondi Etici collocati in Italia
Dicembre 2004	157	2.282
Dicembre 2005	195	2.806
Dicembre 2006	210	2.201
Dicembre 2007	236	1.745
Dicembre 2008	230	1.279
Novembre 2009	310	1.311

Fonte: Etica Sgr - www.eticasgr.it.

Negli ultimi 5 anni, i fondi etici italiani hanno visto praticamente dimezzare l'ammontare del patrimonio in gestione, una tendenza che si è accelerata negli ultimi anni. In controtendenza, il patrimonio gestito da Etica Sgr è raddoppiato nello stesso periodo, il che ha portato questa società di gestione del risparmio a passare dal 6,9% del mercato dei fondi etici nel 2004 al 23,6% a novembre 2009.

[SCHEDA 8]

SEMPLIFICAZIONE: NUOVA MODALITÀ PER LA NASCITA DELLE IMPRESE

"Fare impresa": le difficoltà in Italia. Secondo la classifica stilata all'interno del rapporto "Doing business 2010", redatto dalla Banca Mondiale (che ordina 183 paesi analizzati in base alla loro capacità di fare impresa), al primo posto, per il quarto anno consecutivo, si trova Singapore, che già da tempo ha promosso e continua a creare condizioni migliori per l'attività delle imprese; seguito da Nuova Zelanda, Hong Kong e Stati Uniti. Il primo paese europeo in classifica è il Regno Unito (al quinto posto), che ha preso il posto della Danimarca (-1 rispetto al 2009), oggi in sesta posizione. Seguono invariate rispetto all'anno precedente Irlanda, Canada, Australia, Norvegia, Thailandia, Francia, Portogallo e Polonia. Registrano invece un balzo in avanti di cinque posizioni la Georgia (da sedicesima ad undicesima) e la Slovenia (da cinquantottesima a cinquantatreesima). Altre *performances* positive per Lettonia (+3), Arabia Saudita e Germania (+2).

L'Italia registra la perdita di quattro posizioni rispetto all'anno precedente (occupa il settantottesimo posto nella classifica 2010, rispetto al settantaquattresimo del 2009), segno di quanto siano eccessivamente vincolanti gli adempimenti richiesti alle attività imprenditoriali nel nostro Paese. Tali condizioni fanno sì che l'Italia sia il fanalino di coda dei paesi industriali dell'Ocse, seguita solamente dalla Grecia (che si attesta oggi alla posizione 109, perdendo 9 posizioni).

A partire dalla fase di avviamento di un'attività, infatti, l'iter italiano richiede, per l'esattezza, 6 procedure da seguire (che vanno dal deposito in banca di almeno il 25% del capitale sociale, all'iscrizione dell'attività nel Registro delle Imprese presso la Camera di commercio locale, per finire con la notifica dell'assunzione di lavoratori presso l'ufficio di collocamento) che necessitano di un tempo medio di esecuzione pari a 10 giorni e del 17,85% del Reddito nazionale lordo pro capite, valore in leggera ma progressiva diminuzione negli ultimi tre anni (18,7% nel 2008 e 18,5% nel 2009). Dopo aver provveduto a registrare l'attività, l'imprenditore dovrà poi fronteggiare una serie di situazioni che possono vederlo destreggiarsi tra permessi edili, rapporti di lavoro, proprietà immobiliari, necessità di fondi, relazioni con gli investitori, pagamento delle imposte, internazionalizzazione dell'impresa, rispetto dei contratti. Molte aziende necessitano della costruzione di un magazzino che funga da deposito delle scorte dei beni da vendere. Questa operazione richiede 14 procedure che vanno dall'ottenimento del nulla osta del genio civile, agli ottenimenti dell'istallazione della corrente elettrica nonché della connessione telefonica, per l'adempimento delle quali è previsto un periodo di 257 giorni e un costo pari al 137,17% del reddito *pro capite* (valore in diminuzione rispetto al 2008 (138,2%), ma in aumento rispetto all'anno precedente (136,4%).

Per quanto concerne gli aspetti legati alle proprietà, invece, prendendo in esame i parametri relativi al numero di procedure necessarie affinché una proprietà possa transitare da un proprietario all'altro ci si può rendere conto di come la situazione sia rimasta invariata negli ultimi anni segno di una mancanza di riforme che intervengano sulla materia. La stessa stasi contraddistingue i tempi di esecuzione, calcolati in 27 giorni di media, e il costo, che incide per il 4,6% sul valore della proprietà in questione.

Per quanto riguarda la gestione dei rapporti di lavoro, poi, secondo il Terzo Rapporto Annuale 2008 presentato da PromoP.A. i principali oneri burocratici connessi alla gestione del personale riguardano l'amministrazione delle imposte associate ai lavoratori, ai contributi previdenziali ed alle coperture sociali (punteggio di 6.5 in una scala da 0 a 10), il rispetto delle misure preventive e protettive di sicurezza e salute (punteggio di 5.7), la gestione delle procedure di assunzione licenziamento di dipendenti e collaboratori (punteggio di 5.3) e le operazioni relative al rendere note indicazioni e dati statistici sull'occupazione e le retribuzioni (punteggio di 3). Gli oneri sulle politiche del personale hanno condizionato la politica di molte aziende, le quali prediligono forme di assunzione che esulano dal tempo indeterminato. Le procedure occupazionali risentono fortemente delle difficoltà derivanti dalla gestione amministrativa dei rapporti di subordinazione, con forti ripercussioni sull'aspetto sociale del mercato del lavoro.

L'unica situazione che non mostra particolari difficoltà è quella della chiusura dell'impresa stessa.

I dati forniti dall'ultimo Rapporto Doing Business mostrano, rispetto alla facilità di chiudere un'impresa nel nostro Paese, una situazione che si mantiene stabile negli ultimi anni, calcolando che per chiudere i battenti occorrono 1,8 giorni, con un costo che incide per il 22% sul patrimonio e un tasso di recupero in leggero calo nell'ultimo anno rispetto al 2008.

L'impresa italiana va indietro. I dati pubblicati all'interno del Rapporto "Doing Business 2010" mostrano un inequivocabile passo indietro nel capitolo dell'impresa italiana. Scandagliando la situazione

attuale e mettendola a paragone con l'anno precedente risulta che gli unici indicatori a registrare un incremento, se pur lieve, sono l'esecuzione dei contratti (+2) ed il commercio transfrontaliero (+1). Eccezion fatta per l'indice relativo alla chiusura di un'attività, che si configura come stabile nel suo valore, tutte le altre voci si connotano, al contrario, per un andamento negativo: -1 per la registrazione di attività immobiliari, -2 per la gestione dei rapporti di lavoro, -3 per le condizioni di accesso al credito, -4 per l'ottenimento dei permessi edilizi, la protezione degli investitori e il pagamento delle imposte e addirittura -21 per quel che riguarda l'avvio di un'impresa, nonostante gli ultimi provvedimenti varati in materia.

I maggiori punti di debolezza del sistema italiano risultano essere: la possibilità di far rispettare i contratti e il pagamento delle tasse, che prevede un'aliquota effettiva vicina al 69% e circa 334 ore necessarie per assolvere agli obblighi fiscali.

Altri fattori negativi sono: la rigidità del mercato del lavoro (posizione 99), la registrazione degli immobili (posizione 98), l'accesso al credito (posizione 87). A distinguersi per un risultato positivo è invece la voce relativa alla semplicità relativa alla chiusura di un'attività (posizione 29), seguita dal commercio internazionale (posizione 50) e dalla protezione degli investitori (posizione 57).

Anche volendo prendere in considerazione solamente il confronto con gli altri 26 paesi dell'Ocse la situazione italiana non sembra affatto migliore: nella categoria generale relativa alla facilità di fare l'impresa l'Italia occupa il penultimo posto in classifica. Essa occupa l'ultimo posto per il pagamento dei tributi e il rispetto dei contratti, la ventiquattresima posizione per la gestione dei permessi edili e l'accesso al credito, il ventitreesimo posto per il registro di una proprietà, il ventunesimo per lo *start-up* di un'attività economica e l'internazionalizzazione, il diciannovesimo per la chiusura di un'attività e il sedicesimo (miglior postazione) per la gestione dei rapporti di lavoro.

I freni all'economia italiana sono rappresentati non solamente da una burocrazia lenta, complicata e poco efficiente, ma anche dall'energia (l'Italia è seconda solamente all'Irlanda, in Europa, per il costo dell'energia) e dal fisco (tra i più alti d'Europa per il peso di Ires), ancora in attesa di assistere all'azzeramento dell'Irap promossa dal governo in carica.

Pubblica amministrazione e imprese: un rapporto difficile. Secondo il Terzo Rapporto Nazionale 2008 condotto da Promo P.A il costo della burocrazia in Italia si aggira attorno ai dieci miliardi di euro annui, pari allo 0,6% del Pil nazionale.

Nel 2008 sono mediamente 25,8 le giornate per persona dedicate all'assolvimento delle incombenze amministrative, valore superiore rispetto agli anni precedenti (23,9 nel 2007 e 24,2 nel 2006). I costi relativi a tali oneri (il cui peso incide in maniera inversamente proporzionale alla grandezza dell'impresa) incidono sul fatturato per il 5,4% nel 2008, il 5% nel 2007 e il 4,4% nel 2006. Ad aumentare è anche la percentuale di aziende che ricorre a consulenze esterne (72,6% nel 2006, 74% nel 2007 e addirittura 87,6% nel 2008). A dispetto dei provvedimenti adottati sul fronte della semplificazione amministrativa i costi non sono affatto diminuiti, facendo registrare un +1,6% alla voce "giornate per persona necessarie allo svolgimento di mansioni burocratiche", un +1% di incidenza sul fatturato e un +15% relativo al ricorso a consulenti esterni per una maggiore comprensione degli oneri burocratici, essendo il collo di bottiglia a monte dell'adempimento, ovvero la difficoltà di reperire le informazioni.

In una scala da 0 a 10, a detta delle piccole e microimprese, gli obblighi burocratici più pesanti risultano essere l'imposizione fiscale, che ottiene un punteggio di 7.7 di media. Al secondo posto ci sarebbero i costi legati alla gestione del personale per le aziende che contano un numero di dipendenti tra 16 e 49 (5.8), tra 6 e 15 (5.7) e per le imprese con meno di 5 addetti (4.7). Infine, la tutela ambientale in associazione con altri obblighi occupano la terza posizione nella lista dei doveri da ottemperare: 4.8 per le aziende con più di 6 addetti e 3.9 per quelle di minori dimensioni.

Riforme: il motore delle imprese. All'interno del difficile contesto in cui è piombata l'economia dell'intero pianeta assumono un'importanza determinante le riforme pensate da alcuni governi per rendere più semplice l'attività delle imprese locali. Nel periodo compreso tra giugno 2008 e maggio 2009 sono state registrate 287 riforme all'interno di 131 economie, ben il 20% in più rispetto all'anno precedente. Gli sforzi maggiori sono stati indirizzati verso una maggior facilità di avviare e condurre un affare, il rafforzamento dei diritti di proprietà ed il miglioramento delle condizioni in cui avviene la risoluzione delle dispute commerciali, unitamente alle procedure relative alla bancarotta.

Nelle aree emergenti sono proprio le riforme a permettere di fronteggiare la crisi in corso ed è per questo motivo che i paesi più colpiti dalla recessione (Africa, Medio Oriente, Europa dell'Est ed Asia centrale) sono i principali ideatori di riforme e rinnovamenti, il cui intervento si fa consistente soprattutto nel sostenere semplificazioni per le piccole e medie imprese, seriamente minacciate dalla crisi.

[SCHEDA 9]

BENI CULTURALI: I SOLDI NEL CASSETTO
OVVERO COME NON SI SPENDONO LE RISORSE DISPONIBILI

Tra il 2008 e il 2009 gli introiti da visite ai musei sono diminuiti del 7,55% e il numero di visitatori ha subito una diminuzione del 2,52% (fonte: Sistan, www.statistica.beniculturali.it).

Gli incassi lordi passano da € 44.498.909,80 nel 2006 a € 42.083.381,72 nel 2008, con una riduzione anche della quota parte spettante alle Soprintendenze, che dai 6.333.770,76 euro del 2006 si attesta sui 5.876.803,64 euro del 2008 (fonte: Sistan).

In Italia, il mecenatismo culturale, imperniato sulle sponsorizzazioni e sulle agevolazioni fiscali, non è mai riuscito a decollare in maniera significativa, frenato anche dalla farragginosità dei meccanismi fiscali previsti dal legislatore. Fanno eccezione le fondazioni di origine bancaria che nel 2007 hanno erogato per il settore cultura 524,2 milioni di euro.

Questo trend negativo è confermato anche dalla legge di bilancio 2010: nell'articolazione delle risorse assegnate al Ministero per i Beni e le Attività Culturali per la missione 21 "Tutela e valorizzazione dei Beni culturali e paesaggistici" è stato previsto uno stanziamento pari a 1.358,0 milioni di euro, con una riduzione di 58,9 milioni di euro rispetto al dato assestato per il 2009 di 1.416,9 milioni di euro.

Sempre nell'ambito della missione 21, sono rilevanti i tagli rispetto al 2009 ai programmi: "Tutela dei beni archeologici" (-14,7%); "Tutela dei beni archivistici" (-13,7%); "Tutela dei beni librari, promozione del libro e dell'editoria" (-7,1%); "Tutela delle belle arti, dell'architettura e dell'arte contemporanee: tutela e valorizzazione del paesaggio" (-9,1%).

Si tratta di tagli di per sé non sconvolgenti se non si sommassero a quelli che, soprattutto a partire dal 2005/2006 hanno investito il settore.

Un esempio per tutti: confrontando la Biblioteca Nazionale di Firenze con istituzioni similari in Europa e negli Stati Uniti si delinea un quadro avvilente e allarmante:

Dati comparativi

Istituti	Personale in organico	Dotazione annua (in milioni di euro)
Biblioteca nazionale di Francia	2.651	254
British Library	2.011	159,2
Biblioteca nazionale di Spagna	Oltre 1.000	52
Biblioteca nazionale di Firenze	205	2

Fonte: Eurispes.

Il caso della Biblioteca nazionale di Firenze appare, per altro verso, emblematico dell'andamento gestionale degli istituti del Mibac. Rispetto a una dotazione ordinaria ritenuta esigua, si evidenzia, però, al 31 novembre 2009 un resto effettivo di cassa pari a € 6.313.495,04, con uscite che coprono solo il 25% del totale delle entrate pari a € 8.482.095,99, composte per € 3.714.731,52 dal debito trasportato al 1° gennaio 2009 e per € 4.767.364,47 da nuove entrate.

Rispetto a tale andamento appare significativo il dato rappresentato dalla capacità di spesa del Ministero, dall'esame delle contabilità speciali nel periodo 2002-2009 emerge un limitato livello di capacità di spesa.

Entrate, uscite e resto effettivo di cassa (Ministero per i Beni e le Attività Culturali)
Anni 2002-2009

Periodo	Debito trasportato al 1° gennaio	Entrate	Totale entrate	Uscite	Resto effettivo di cassa	%
Dic-02	1.010.078.920,90	380.552.126,24	1.390.631.047,14	599.574.404,21	791.056.642,93	56,88
Dic-03	791.058.642,93	596.386.391,44	1.387.423.034,37	632.318.517,77	755.104.516,60	54,42
Dic-04	755.104.516,60	624.316.019,90	1.379.420.538,50	590.676.382,36	788.742.154,14	57,18
Dic-05	788.742.154,14	591.753.371,20	1.380.495.525,34	529.517.445,40	850.989.079,64	61,64
Dic-06	850.989.079,64	334.652.951,96	1.185.642.031,60	614.822.103,06	570.829.581,62	48,15
Dic-07	570.829.581,62	475.341.786,28	1.046.171.367,90	552.336.531,80	493.834.836,10	47,20
Dic-08	493.825.660,58	501.147.384,30	994.973.044,88	550.805.174,42	444.167.870,46	44,64
Nov-09	444.218.741,21	540.774.669,67	984.993.410,88	421.877.523,16	421.877.523,16	42,83

Fonte: Eurispes.

Le uscite, infatti, si mantengono sostanzialmente invariate oscillando, nel periodo 2002-2008, tra € 599.574.4004,21 e € 550.805.174,42. Senza ombra di dubbio si può affermare che ci troviamo di fronte ad una sostanziale invarianza dell'ammontare della spesa effettiva e che ciò che ha determinato la riduzione

dello stock delle giacenze sono stati i minori afflussi di risorse finanziarie in conto capitale a carico del bilancio del Ministero.

Altro fattore indicato è la scarsità delle risorse professionali disponibili in ragione del blocco del turnover.

Si può ipotizzare un nesso tra la capacità di spesa, da un lato, e le risorse umane a disposizione del Mibac e loro distribuzione, dall'altro. In aggregato, la consistenza del personale appare solo in leggero decremento nel periodo 2004-2009: da 21.642 a 21.053 unità secondo un andamento che sconta la stabilizzazione del personale precario e in parte i passaggi di qualifica ancora in corso.

Si tratta di un decremento che ad oggi non appare tale da condizionare la capacità di spesa.

Tuttavia, da una lettura attenta dei dati territoriali che riguardano il personale emerge un forte elemento di criticità dovuto, piuttosto, alla incoerente distribuzione dello stesso, che incide sulla gestione del sistema beni culturali complessivamente considerato, in particolare nell'erogazione dei servizi al pubblico. Regioni quali il Lazio, la Campania e la Toscana raccolgono rispettivamente il 20%, il 18,4% e il 10,4% del personale, mentre in tutte le altre regioni non viene mai raggiunta la quota del 5%.

Se si esamina, poi, il rapporto organici-territorio-popolazione di due regioni oggettivamente diverse quali la regione Lombardia e la regione Abruzzo emerge un dato sul quale riflettere. La prima ha una popolazione di 8,9 milioni di abitanti, un'estensione di 23.856 Km^2 e un organico Mibac di 910 unità, mentre l'Abruzzo con 1 milione e 250mila abitanti, 10.794 Km^2 di territorio ha ben 639 unità di personale Mibac.

Se l'esame dell'andamento della spesa viene rivolto agli istituti dotati di autonomia speciale, in grado cioè di avere maggiore elasticità e dinamicità nella programmazione e nella spesa, il quadro non cambia.

Soprintendenze speciali (entrate, uscite, resto effettivo)

Soprintendenze speciali	Debito trasportato	Entrate	Totale entrate	Uscite	Resto effettivo
Soprintendenza arch. Pompei	3.965.845,75	41.623.705,29	45.589.551,04	20.295.555,76	25.293.995,28
Soprintendenza arch. Roma	50.624.756,12	45.297.869,25	95.922.625,37	34.043.440,00	61.879.185,37
Polo museale romano	14.254.453,36	9.233.688,35	23.486.141,71	9.321.125,66	14.165.016,05
Polo museale veneziano	9.297.938,69	4.318.459,10	13.616.397,79	3.279.138,99	10.337.258,80
Polo museale fiorentino	11.676.345,17	21.214.344,01	32.890.689,18	16.995.135,07	15.895.554,11
Polo museale napoletano	5.163.983,68	9.202.250,23	14.336.233,91	10.743.283,92	3.622.949,99

Fonte: Eurispes.

Appare macroscopico il caso della Soprintendenza archeologica di Roma che presenta un resto effettivo di € 61.879.185,37.

Per avere, in ogni caso, l'esatta dimensione delle somme complessivamente non spese bisogna aggiungere alle giacenze in contabilità speciale e a quelle dei conti di Tesoreria unica i residui passivi esistenti nel bilancio del Ministero alla fine di ciascun esercizio finanziario. Essi ammontavano, come risulta dai dati tratti dal rendiconto generale dello Stato, al 31 dicembre 2006 a 761 milioni di euro e al 31 dicembre 2007 a 639 milioni di euro. Dei 761 milioni di euro di residui del 2006 ben 202 milioni sono andati in perenzione e, quindi, di fatto non più utilizzabili: 86 milioni per il settore dei beni architettonici e paesaggistici, 57 milioni per i beni librari e le biblioteche, 28 milioni per i beni archeologici.

Nell'ottica della necessità di una ottimizzazione delle risorse disponibili, accanto alla limitata capacità di spesa deve essere evidenziata la bassa redditività dell'asset patrimonio culturale così come emerge dall'andamento dei servizi aggiuntivi. In particolare, i musei presentano una redditività che, commisurata a quella delle principali istituzioni museali internazionali, appare alquanto asfittica.

Se è vero, infatti, che l'andamento degli introiti a favore delle Soprintendenze mostra un incremento tra 2001 e 2007 pari al 33,4% – con un decremento preoccupante nel 2008 che riporta gli introiti sostanzialmente a livello del 2005 –, il confronto con i sistemi museali europei e statunitensi mostra una limitata capacità a sviluppare forme produttive di merchandising.

In estrema sintesi possono essere individuate le seguenti principali criticità:

- per gli utenti: costo elevato del prodotto e offerta poco differenziata;
- per il Mibac: ritorni economici ridotti;
- per i concessionari: bassa redditività delle intraprese; difficoltà a migliorare alcuni aspetti gestionali in presenza di varie tipologie di rigidità amministrative pubbliche nella definizione dei prodotti, nella disponibilità degli spazi, nello svolgimento degli adempimenti amministrativi, nella scansione dei flussi finanziari anticipati nei confronti dello Stato.

[SCHEDA 10]

NUOVE TECNOLOGIE PER LA CULTURA

La cultura: motore dell'economia post-industriale. Secondo il Rapporto Figel la cultura, intesa come l'insieme di attività culturali e creative, contribuisce (dati 2003) al Pil dell'Unione europea per il 2,6%, superando comunque in valore settori tradizionalmente "pesanti" come per esempio l'industria chimico-plastica. Nel 2006 il settore della cultura e della creatività ha raggiunto i 654 miliardi di euro e il valore aggiunto è cresciuto di quasi il 20% tra il 1999 e il 2003 – 12% in più rispetto alla media complessiva dell'economia. Già nel 2005 oltre 5 milioni di persone lavoravano in Europa in differenti campi di questo settore, raggiungendo il 2,4% dell'impiego complessivo dell'Eu27.

Estendendo il concetto della cultura alla cosiddetta cultura materiale e al mondo del software, i numeri cambiano radicalmente. Per misurare questa dimensione in Italia e approfondire le misurazioni volute dalla Commissione Europea, l'allora Ministro dei Beni e le Attività Culturali, Francesco Rutelli, costituì un gruppo di studio, formato dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e da un gruppo di esperti, che ha fotografato questo nuovo aggregato economico.

I numeri pubblicati nel 2009 sono molto interessanti: la classe creativa vale l'11,8% del totale degli occupati in Italia e produce il 9,3% del valore aggiunto complessivo. All'interno della catena della formazione del valore, il primo posto spetta al settore della moda, che produce un valore aggiunto di 38 miliardi di euro e coinvolge più di un milione di addetti. Seguono il comparto del design industriale e dell'artigianato (19,7 miliardi di euro e 520.000 addetti) e quello del software (14,6 miliardi e 282.000 persone coinvolte), che da solo, nonostante sia un settore relativamente nuovo, supera quasi in valore l'insieme dell'editoria e del settore tv/radio (14,8 miliardi di euro).

Il patrimonio culturale: un'opportunità ancora da valorizzare. La creazione, la gestione, la tutela e la valorizzazione del Patrimonio Culturale stanno sviluppando un fiorente mercato caratterizzato da piccole e medie aziende (con anche la presenza qualificata di alcune grandi) dai forti contenuti tecnologici. Nuovi materiali, tecniche costruttive innovative, strumenti di misurazione e diagnostica, modellistica 3D, piattaforme digitali, sono esempi evidenti. Il nostro Patrimonio Culturale sta diventando un vero e proprio laboratorio per lo sviluppo di tecnologie, materiali e metodologie molto innovative: si pensi ai batteri "mangia-patine", al cemento bianco contenente nanomolecole di titanio che non si sporca, agli acceleratori di neutroni in grado di radiografare le statue e ricostruirle dall'interno, fino alle recenti innovazioni del settore digitale (mappe satellitari navigabili, sistemi georeferenziati portatili, tag a radiofrequenza per marcare gli oggetti ed altro ancora).

Un'altra area di grande potenziale economico è la valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato, che conta 30.000 beni pubblici (20.000 edifici e 10.000 terreni). Di questi 2.500 (sparsi in 153 comuni) sono considerati "ad alto potenziale di valorizzazione", come ha messo in luce una ricerca (per la prima volta questi dati vengono resi pubblici) pubblicata dal Demanio a ottobre del 2007. Sabino Cassese, in un recente studio, stima in 500-800 miliardi di euro il suo valore (10 volte quello inglese); se tale Patrimonio rendesse solo l'1%, le entrate costituirebbero la metà di una manovra economica annuale; oggi purtroppo il suo rendimento è spesso nullo, anzi negativo, per gli alti costi di gestione, fino a tre volte quelli di mercato. Per cui una sua valorizzazione è oramai imperativa e non procrastinabile.

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha recentemente portato a termine uno studio ("Il Sistema economico integrato dei Beni Culturali") per perimetrare e misurare questo nuovo aggregato economico. L'elemento aggregante è naturalmente il territorio, nella sua dimensione naturale e storico-culturale.

Sono stati identificati 138 settori economici "pertinenti" e, partendo da un frame provinciale, si è ricostruita l'occupazione presente con il relativo valore aggiunto generato.

Questo "nuovo" settore (che non include turismo e trasporti) è composto da architettura ed edilizia di riqualificazione, enogastronomia e produzioni tipiche, produzioni di natura industriale e artigiana, industria culturale e, naturalmente, beni ed attività culturali e produce un valore aggiunto di circa 167 miliardi di euro, assorbe 3,8 milioni di occupati e conta (oltre agli operatori pubblici) circa 900.000 imprese. Inoltre: esercita un peso sull'economia italiana del 12,7% in termini di valore aggiunto e del 15,4% in termini di occupazione; presenta una crescita dal 2001 al 2006 mediamente superiore al totale dell'economia, sia in termini di valore aggiunto (+4,3% contro +3,5% in media annua), sia di occupazione (+2,9% contro +1,3%).

Capitolo 2
Pubblico/Privato

LA MANO INVISIBILE DEL PUBBLICO

Le due complesse realtà rappresentabili dai due termini Pubblico/Privato sembrano destinate ad essere l'una il contrario dell'altra; la fine dell'una, punto di origine dell'altra; la presenza dell'una causa della scomparsa o del cattivo funzionamento dell'altra.

Pubblico implica la spendita di denaro pubblico e ciò, assai spesso, richiama ad un uso disinvolto o politico di tale preziosa risorsa; Privato richiama il ricorso ai capitali privati, finanza preziosa e frutto comunque di lavoro e sacrificio, collegati alla sacralità delle leggi del libero mercato. In breve, Pubblico sembra essere la parte in ombra della vita collettiva, la parte oscura della Forza; Privato, a meno di posizioni preconcette per ideologia politica, è interpretato attività alla luce del sole, coraggio e sacrificio. Nello stesso tempo ciò che è pubblico richiama, nell'immaginario collettivo, alla scarsa efficienza, allo spreco, alla mediocre qualità, alle procedure spesso barocche, alla burocrazia, alle lentezze e ai ritardi, ad un sistema autoreferenziale lontano dalle esigenze dei cittadini. Ciò che è privato, nella convinzione generale, si sposa invece con la rapidità, l'efficienza e l'efficacia, con l'utilizzo razionale delle risorse economiche, la creazione di ricchezza e di occupazione, la promozione dell'immagine del Paese nel mondo, l'incubatore di intelligenze, il luogo di crescita e di produzione delle occasioni. Ambedue le concezioni possono essere considerate in parte condivisibili. Non vi è dubbio che il pubblico, almeno in Italia, sia all'origine dei ritardi nella modernizzazione complessiva del Paese. Basti pensare al funzionamento della macchina burocratico-amministrativa, alla qualità dell'organizzazione della giustizia, al funzionamento del sistema sanitario, alla insopportabile condizione del nostro sistema dei trasporti, al livello delle nostre infrastrutture. Tuttavia, bisogna riconoscere che il pubblico è riuscito in passato, e vi riesce ancora meglio oggi, a rappresentare punte di altissima qualità, esperienze di eccellenza, organizzazioni e risultati che il mondo intero ci invidia e che forse non sono adeguatamente rappresentati o conosciuti dalla pubblica opinione. Così come è vero che spesso il privato ha goduto di una certa rendita di posizione favorita in parte dal cattivo funzionamento del pubblico e in parte dal fatto che il sistema culturale e della informazione ne ha, nel corso degli anni, anche strumentalmente accreditato una immagine non del tutto corrispondente alla realtà. Spesso pubblico e privato si sono associati in vere e proprie "liaisons dangereuses" e all'interno di queste relazioni il privato si è sottratto ad ogni scrupolo.

Parlare di *Pubblico* e *Privato* in Italia, significa inevitabilmente addentrarsi nella storia economica del Paese, almeno degli ultimi ottanta anni, per trarne un insegnamento. In realtà, il tema aveva perso di interesse negli ultimi anni, messo in ombra soprattutto dall'affermarsi di una forte corrente liberista in Europa che ha rappresentato, al tempo stesso, volàno per l'avvio della più colossale dismissione di partecipazioni economiche dello Stato e copertura per operazioni economico-politiche non sempre caratterizzate dalla trasparenza e dalla cura necessarie quando si mettono in gioco cospicui interessi pubblici.

Fuori dei confini nazionali solo apparentemente le cose sembravano andare in modo diverso. La recente, violentissima crisi finanziaria ed economica, innescata dall'assenza di regole e controlli efficaci su taluni, delicati meccanismi del libero mercato, ha riproposto in termini assai vistosi la necessità o, per meglio dire, l'ineluttabilità dell'intervento della mano pubblica per salvare le economie locali e mondiale, messe in ginocchio dalla spregiudicatezza e dall'avidità di operatori privati, cinici promotori di un libertinaggio economico spesso imposto agli stessi Governi delle principali potenze economiche in nome della sacralità del libero mercato.

Se, dunque, l'antinomia Pubblico/Privato si deve intendere come libertà del Privato di progettare operazioni tanto redditizie quanto inusuali e di incerto risultato, e come obbligo del Pubblico di intervenire a sanare gli errori compiuti in tale attività in nome della salvezza dei fondamentali dell'economia nazionale ed internazionale, allora appare davvero difficile immaginare uno scenario di coesistenza dal quale possa trarre giovamento in definitiva il cittadino che paga le tasse. È evidente che il rapporto Pubblico/Privato deve essere qualcosa d'altro: l'apporto di risorse finanziarie pubbliche deve rappresentare un catalizzatore per ulteriori

risorse private in una virtuosa moltiplicazione di possibilità di cui devono poter davvero beneficiare tutti i cittadini e non soltanto i più furbi o smaliziati tra di essi.

Il 19 novembre 2009 il Parlamento ha approvato il decreto legge n. 135 (decreto Ronchi) che, in attuazione di Direttive europee, prevede – tra l'altro – la privatizzazione dei Servizi pubblici locali, inclusi la gestione dei rifiuti solidi urbani e della distribuzione dell'acqua o, per dir meglio, la limitazione della partecipazione azionaria pubblica nelle public utilities ad un valore non superiore al 40%. La finalità del decreto è quella di innestare competitività all'interno di settori a prevalente gestione pubblica e tradizionalmente al riparo da essa; liberalizzare e privatizzare servizi essenziali per il benessere ed una migliore qualità della vita dei cittadini, favorendo la concorrenza ed il rispetto delle regole del libero mercato. Come si fa a non essere d'accordo con tale prospettiva, almeno in teoria? Già in teoria: infatti, tutto quanto sopra evocato appare assolutamente raccomandabile ed apparentemente nel più evidente interesse della comunità nazionale. Ma le esperienze dell'ultimo mezzo secolo (della prima e della seconda Repubblica) hanno dimostrato che spesso in Italia anche gli eventi politicamente più auspicabili e corretti rivelano, all'atto pratico, inattesi aspetti negativi. A proposito dell'acqua per uso potabile, la prima ed istintiva osservazione suona: non si può privatizzare un bene primario come l'acqua; in realtà, nessuno può fare una cosa simile semplicemente perché esso non può essere che nella disponibilità dello Stato, cioè dell'Ente che rappresenta e sintetizza tutti i cittadini utilizzatori di questa risorsa. D'altronde, la stessa Direttiva 2006/123/CE (la cosiddetta Bolkestein, dal nome del Commissario che la propose nel 2004) non prevede assolutamente la privatizzazione di una risorsa primaria come l'acqua, bensì la liberalizzazione dei servizi, specie se gestiti in modo monopolistico dallo Stato. È la Direttiva che, tuttavia, in Francia fece nascere l'incubo dell'idraulico polacco, iperbole che ben rappresenta il terrore dei nostri cugini transalpini verso una liberalizzazione spinta, in Europa particolarmente cara solo agli anglosassoni ma, tuttavia, capace di cambiare radicalmente i capisaldi dell'economia di quel paese. Una reazione analoga, per la verità ci fu anche nella compassata Svezia con la sindrome di Vaxholm, dal nome della cittadina dove una Impresa lettone aveva ritenuto, in forza delle Direttive comunitarie, di poter applicare ai propri dipendenti i salari del paese d'origine, con le comprensibili conseguenze negative sui valori minimi dei salari degli operai svedesi.

Non è così pacifico, quindi, che tutti i cittadini europei apprezzino qualunque liberalizzazione in quanto tale né che risulti così diffusa un'acritica accettazione della religione del libero mercato, basata sul convincimento del potere salvifico dello stesso. Viceversa, vengono apprezzate ed accettate solo quelle che generano con evidenza più vantaggi che svantaggi. Per completezza di informazione si deve sottolineare che alcuni importanti servizi privatizzati nel resto dell'Europa ben prima che in Italia, stanno lentamente ritornando nella disponibilità del Pubblico concedente per problemi sia tecnici che economici: un esempio per tutti, la distribuzione dell'acqua potabile a Parigi che è in corso di pubblicizzazione dopo molti anni di attività dei privati gestori.

La liquidazione del colosso pubblico IRI ne segnò quasi plasticamente la fine. Nel 1993 l'accordo Andreatta-Van Miert sancì la liquidazione forzata dell'Iri ed una drastica riduzione delle partecipazioni dello Stato alle iniziative imprenditoriali: nella sostanza l'Italia viene sospinta ad abbandonare *l'economia mista*.

Il 30 giugno 2000, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale conclude la sua storia durata quasi 70 anni. La liquidazione dell'Iri ha dato corso ad una delle più colossali operazioni di vendita di *assets* pubblici che mai sia stata posta in essere nell'intero mondo industrializzato occidentale, ma l'opinione pubblica nazionale fatica ancora a comprenderne alcuni aspetti davvero singolari e non facilmente spiegabili. Tutto iniziò con la cessione alla Fiat dell'Alfa Romeo ed un primo tentativo di vendita della Sme, la finanziaria del settore alimentare pubblico. Quest'ultima vendita si rivelò un "*pasticciaccio brutto*", abortito al primo tentativo (1985) con eclatanti conseguenze giuridiche civili e penali; e concluso con la spartizione delle Aziende facenti capo alla Finanziaria (*altro pasticcio*) ad una gracile cordata di imprenditori riuniti sotto la sigla Fisvi, alla GS ed alla catena Autogrill. Al contempo, con operazioni assai ravvicinate, lo Stato provvide a cedere a privati non la gestione di alcuni servizi monopolistici (come la logica del buon padre di famiglia avrebbe suggerito) ma le infrastrutture vere e proprie, favorendo così il costituirsi di monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici.

Così è accaduto per le *Telecomunicazioni* ed altrettanto per la struttura portante del *sistema Autostradale*: ma qual è mai il valore reale dell'intera rete per le telecomunicazioni ovvero della irripetibile rete autostradale, realizzate entrambe dall'Iri con risorse e finalità pubbliche? Qualcuno ne possiede una stima in modo che si possa paragonare quanto incassato dal Tesoro con il valore patrimoniale originario, costituente un bene di proprietà dell'intera comunità nazionale? In qualche dotta relazione di qualcuna delle tante Autorità di controllo esiste, per caso, una valutazione del servizio Internet svolto sui doppini telefonici di Telecom Italia, al fine di valutarne il più rigoroso valore di mercato ed esigerne il pagamento all'atto della privatizzazione della Società?

Le privatizzazioni dell'Iri, viste a distanza di tempo, non solo rappresentano una straordinaria occasione, non colta completamente dal nostro Paese, per rompere la morsa dei troppi monopoli (pubblici o privati che

siano) ed aprire il mercato interno a quella concorrenza – questa sì davvero salvifica – che sola è in grado di garantire gli interessi del cittadino utente e consumatore; ma anche per favorire la formazione di quel capitalismo sostanzioso e credibile la cui mancanza relega sempre più spesso l'Italia ad un ruolo di marginalità nello scacchiere europeo e mondiale globalizzato. Purtroppo, le storie collegate alla privatizzazione dell'Iri sono risultate spesso storie di un capitalismo senza capitali; di capitani d'industria senza industrie; di beni pubblici abbandonati più che venduti in gran fretta e senza molta attenzione alla storia industriale che sovente portavano con sé né tanto meno al valore delle professionalità, costose da formare e perdute per l'economia del Paese. E per fornire solo un esempio di quanto fin qui sostenuto è più che sufficiente esaminare da vicino la madre di tutte le privatizzazioni: *quella di Telecom Italia*. La prima fase della privatizzazione di Telecom si conclude il 24 ottobre 1997. Il Tesoro incassa 11,2 miliardi di euro ma la situazione della *governance* della Società è da paese delle banane: gli azionisti di punta controllano il 6,6% del capitale ed il maggiore di questi con solo lo 0,6% ha il potere di nominare l'Amministratore delegato della Società. In seguito, Telecom Italia ha continuato ad essere comprata e venduta sempre e solo attraverso la leva del debito. Così mentre in Francia, Germania e Spagna si sono costruiti campioni internazionali della telefonia, competitivi su tutti i mercati e capaci di produrre dividendi ed innovazione tecnologica, in Italia la Telecom cerca di galleggiare in quel mare della tecnologia che, negli anni Novanta, la ebbe protagonista assoluta. Le azioni che nel 1997 furono vendute dal Tesoro a 5,63 euro ognuna, oggi hanno un valore di poco superiore ad 1 euro.

C'è spazio per un'attività economica pubblica che si raccordi, che sostenga quella di più ampio respiro privata? Senza nessuna nostalgia per le ormai dimenticate Partecipazioni di Stato, la risposta sembra essere positiva: oltre i settori a rilevanza strategica nazionale (energia, trasporti, sanità, meccanica) le recenti crisi finanziarie, divenute rapidamente crisi economiche, hanno richiamato un ruolo forte dello Stato a sostegno delle Aziende più penalizzate dalle varie congiunture sfavorevoli ed in sofferenza, disegnando il profilo di un sia pur momentaneo coinvolgimento per la salvaguardia di attività essenziali (come quelle bancarie) e del maggior numero possibile di posti di lavoro.

È proprio attraverso questi interventi che in fondo si riscopre il valore sociale dell'Impresa, che non è un bene solo degli azionisti privati investitori ma anche di coloro che vi lavorano all'interno e che da essa traggono le risorse per la propria quotidianità. È giusto, quindi, che le risorse finanziarie della collettività corrano in soccorso dell'Impresa privata nei casi più gravi di debolezza senza che per questo si debbano lanciare anatemi contro la "distorsione" del libero scorrere del mercato. Da un lato, appare opportuno, sul piano pratico, abbandonare il misticismo dei liberali duri e puri sempre propensi a considerare fàllo grave qualunque intromissione della mano pubblica nella libera regolamentazione del mercato; e, dall'altro, occorre riscoprire e valorizzare un ruolo economico dello Stato al fianco di quello privato che, tuttavia, piegandosi elasticamente alle mutevoli necessità di fenomeni negativi non prevedibili *a priori*, deve aver ben chiara la prospettiva della temporaneità del suo intervento e l'imperativo di non alterare in modo sensibile e stabile il libero gioco del mercato.

V'è poi un altro aspetto assai rilevante che in Italia milita a favore di rapporti integrati tra Pubblico e Privato nel settore economico. L'economia italiana stenta, infatti, ad assumere un ruolo di orientamento nel mercato globalizzato in linea, ad esempio, con la percentuale di export a livello mondiale riferibile a merci e servizi di origine italiana (per il 2009 valutata dal Wto intorno al 3,3% del totale) che ci vede classificabili tra il sesto ed il settimo posto nella teorica classifica mondiale degli esportatori. Questa ridotta attitudine è conseguenza, prima di tutto, dell'incapacità dell'industria privata italiana (per storia e dimensioni) di svolgere ruoli significativi nello scacchiere internazionale; poi, delle ridotte dimensioni del sistema bancario nazionale e del suo, spesso timoroso, modo di agire che rallenta qualunque proiezione degli operatori nel mercato internazionale. Ecco allora delinearsi, nella competizione globalizzata, un più marcato ruolo del Pubblico sotto due differenti prospettive: *la prima*, di natura economica, attraverso la leva soprattutto della garanzia ai crediti commerciali, spesso non adeguatamente sostenuti in Italia né dal sistema bancario né da quello assicurativo privato, con la conseguente riduzione dell'appetibilità delle nostre proposte commerciali rispetto a quelle dei principali *competitors*, meglio assistiti sul piano finanziario ed assicurativo; *la seconda*, di natura più squisitamente istituzionale, attraverso l'azione di organismi specificatamente dedicati al commercio (magari ottenuti potenziando quelli già esistenti.), in grado di coordinare l'azione dei nostri operatori, integrandoli fra di loro e favorendo così il manifestarsi di un'attitudine a far sistema, che non è spontanea nei nostri operatori ma che rappresenta la strada obbligata per fornire adeguate risposte alle sollecitazioni della competizione globale. È proprio in questa prospettiva che il Pubblico può ancora avere un importante ruolo incrementando, accanto all'efficienza ed all'economicità dei costi dei servizi, anche la solidarietà e la capacità di sostegno alle categorie più deboli. In nome della pace sociale, della salvaguardia dei fondamentali dell'economia, del rispetto della dignità dell'Uomo.

[SCHEDA 11 - SONDAGGIO]

LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI

Cittadini e Istituzioni: l'anno della svolta? Il tema del progressivo allontanamento tra cittadini e Istituzioni che da diversi anni anima il nostro dibattito politico segnala in questo 2010 la novità di una svolta positiva, di una inversione di tendenza nell'atteggiamento e nel giudizio dell'opinione pubblica. Questo cambiamento, evidente per alcune, non coinvolge tutte le Istituzioni nello stesso modo, ma nel complesso esprime un segnale che non può essere sottovalutato.

Analizzando la serie storica dei dati relativi al grado di fiducia accordata dai cittadini alle Istituzioni emerge con chiarezza come questa abbia registrato un aumento importante passando dal 10,5% del 2009 al 39% del 2010, con uno scarto di ben 28,5 punti percentuali.

Si è trattato evidentemente di una crescita graduale se si prendono in considerazione gli ultimi tre anni quando, nel passaggio dal dato del 2008 (5,1%) a quello del 2009 (10,5%), si iniziava ad intravedere una lieve ripresa della fiducia degli italiani, ma marcata se si considera invece il periodo 2004-2008 all'interno del quale il numero dei fiduciosi non supera mai il 10%.

Allo stesso tempo, la quota di cittadini che esprimono una diminuita fiducia nelle Istituzioni si attesta nel 2010 al 45,8% segnando rispetto all'anno precedente una flessione di dieci punti circa. Stesso andamento si è registrato tra quanti affermano che la propria fiducia non ha subìto variazioni: un dato in forte calo nel 2010 (14,1%) rispetto al 2009 (32,6%), ma soprattutto se messo in relazione con i risultati degli anni precedenti. Diminuiscono, allo stesso tempo, gli indecisi, che non hanno saputo o non hanno voluto fornire una risposta (1,1%).

Come per il 2009, quest'anno si registra un aumento consistente della fiducia nel Sud (52,8%) e una ripresa del Settentrione con il 40,5% del Nord-Ovest. L'aumento minore di fiducia lo fanno invece registrare il Nord-Est (26%) e soprattutto le Isole (23,5%) dove, al contrario, è più alto il numero di chi dichiara diminuita la propria fiducia (54,4%).

Ad accordare maggiore fiducia sono soprattutto coloro che dichiarano di avere un orientamento politico di centro-sinistra (43,6%), seguiti da quanti invece non si riconoscono in nessuno schieramento politico presente nel nostro Paese (42,2%). Per questi ultimi è necessario sottolineare che complessivamente rappresentano all'interno dell'intero campione intervistato il 27,5%, la percentuale maggiore rispetto a coloro i quali hanno indicato invece la propria area politica di riferimento.

I "non rappresentati" costituiscono evidentemente una folta schiera degli elettori, sono per la maggior parte gli "estemporanei", coloro cioè che si recano alle urne spostando il proprio voto a seconda delle politiche e dei programmi proposti nelle diverse tornate elettorali, dai diversi schieramenti politici. Ma sono anche quelli che, secondo numerosi studi di tendenza, sempre più spesso, decidono di esercitare il proprio diritto di voto attraverso l'astensione o l'annullamento. Ancor più importante diventa allora analizzare il dato espresso da questi cittadini, anche quando indicano una diminuzione della propria fiducia nelle Istituzioni (47,8%), poiché segnalano in ogni caso un sentire basato su un'interpretazione della realtà che subisce minori condizionamenti di tipo ideologico.

Si sentono più fiduciosi inoltre i cittadini di centro (39,6%), seguiti da quelli di sinistra (37,7%), di centro-destra (35,4%) e infine di destra che, tra tutti, sono quelli che in misura minore sentono aumentato il loro livello di fiducia nelle Istituzioni (34,8%).

Sull'altro versante, quello della diminuzione della fiducia accordata alle Istituzioni, si segnala il 50% delle indicazioni di chi si colloca al centro insieme al 49,4% degli elettori di sinistra che si discostano di pochi punti percentuali dalla area politica di destra (47,7%), di centro-sinistra (42,3%). Infine, per il centro-destra il dato scende fino al 39,2%.

Decisamente inferiore il numero di quanti affermano che la fiducia riposta nelle Istituzioni sia rimasta invariata: si passa dal 9% – sia di coloro i quali non si riconoscono in alcuna area politica sia dei cittadini di centro – al 13,2% di quelli del centro-sinistra, con un picco nel centro-destra (24,3%).

Il Presidente della Repubblica: un punto di riferimento saldo. La rilevazione di quest'anno evidenzia come, nonostante il giudizio dei cittadini sulle Istituzioni, viste nel loro insieme, sia nel complesso positivo e tendenzialmente in crescita rispetto agli anni passati, l'atteggiamento si modifica nel momento in cui si procede all'analisi delle singole Istituzioni. Si tratta infatti di una crescita che non è equamente distribuita.

Protagonista di questa inversione di tendenza è la figura del Presidente della Repubblica. L'immagine e l'operato di Napolitano spostano in alto i consensi dei cittadini interpellati che sfiorano il 70%, mentre nel

2009 il dato si era attestato intorno al 62%. Nel contempo, cala il numero di coloro che esprimono sfiducia: dal 33,6% al 29,5% del 2010.

In particolare, il Presidente Napolitano ha maggiore appeal presso gli over65 che gli accordano la propria fiducia nel 73,3% dei casi (contro il 25,4% degli sfiduciati della stessa classe d'età) e tra coloro i quali hanno tra i 45 e i 64 anni (73,7% *vs* 23,4%). Si tratta di un consenso diffuso che tocca comunque tutte le fasce d'età e non scende mai al di sotto del 60%. Accade così che anche la fascia intermedia dei 35-44enni mostri comunque una quota di consensi decisamente alta (66,1%), seguita da quella dei giovani tra i 25 e i 34 anni (61,5%) e dai 18-24enni (60,1%).

Governo: giudizio stabile. La situazione si capovolge nel giudizio espresso nei confronti del Governo: i fiduciosi sono soltanto il 26,7% che segnano inoltre un calo, seppur lieve, rispetto al 2009 quando erano il 27,7%.

Il dato sulla fiducia riposta dai cittadini nel Governo rappresenta comunque una costante degli ultimi anni, sia che si tratti di un governo di centro-destra sia di centro-sinistra: nel periodo che va dal 2004 al 2010, questa tendenza si è mantenuta pressoché invariata, registrando cambiamenti minimi da un anno all'altro. La quota di quanti si dichiaravano fiduciosi nei confronti del Governo erano il 33,6% nel 2004, l'anno successivo diminuivano lievemente al 32,9% per poi scendere in maniera più evidente nel 2006 (23%). Il 2007 ha segnato una ripresa al 30,7% dei consensi che segnano successivamente un andamento decrescente, ma su valori nel complesso costanti, negli ultimi tre anni.

Sul Governo, per quanto riguarda le aree geografiche fiducia e sfiducia sembrano essere uniformemente distribuite: al Nord-Est la fiducia presenta un dato più alto e raggiunge il 29,4% (6,9% molta - 22,5% abbastanza fiducia). Al contrario, il grado più basso di fiducia si registra nelle Isole, dove il 22,8% dei cittadini ha molta (3,7%) e abbastanza (19,1%) fiducia nei confronti del Governo. Il Centro con il 74,9% e le Isole con il 75,8% rappresentano le punte massime di non fiducia nei confronti del Governo.

Più di tutti gli altri, gli elettori di centro-destra (50,8%), seguiti dal 45,4% di chi dichiara di essere di destra e dal 35,1% di chi si colloca al centro ripongono la propria fiducia nel Governo. Un abbassamento del sentimento di fiducia nell'operato del Governo è condiviso invece da chi si definisce di sinistra (17,9% di fiduciosi), di centro-sinistra (16,3%) e da quelli che non si identificano con alcun schieramento politico (13,3%).

Parlamento, eppur si muove… L'analisi effettuata per il Governo è similare a quella che è possibile evidenziare per il Parlamento che tra il 2004 e il 2010 si è mantenuto su una linea di tendenza che ha oscillato tra il 24% e il 36% dei consensi. Unica eccezione, rispetto a questo andamento, il 2008 che registrò un calo vistoso quando i cittadini che affermavano di avere abbastanza (17,5%) e molta fiducia (1,9%) nel Parlamento erano in totale il 19,4%. Nel 2010, il Parlamento raccoglie il 26,9% della fiducia discostandosi di poco, ma con segno positivo, dal 2009 (26,2%).

Nel centro-destra la fiducia nel Parlamento arriva al 43,4%, anche se gli sfiduciati rappresentano il 52,9%. A destra e nel centro gli orientamenti sono simili: le percentuali di fiduciosi fanno registrare rispettivamente il 34,8% e il 34,3%, mentre a non avere fiducia sono il 63,6% dei primi e il 64,2% dei secondi. La situazione cambia e il livello di fiducia scende nel centro-sinistra (23,9%) e a sinistra (23,5%). Nella maggior parte dei casi, l'82%, coloro che non si collocano in nessuna area politica rivelano di non avere fiducia nel Parlamento.

La magistratura riprende quota. Tra le Istituzioni è la magistratura, insieme alla figura del Presidente della Repubblica, che quest'anno acquista nuovo credito presso l'opinione pubblica: infatti se nel 2009 la fiducia dei cittadini era al 44,4%, nel 2010 si è evidenziato un aumento di 3,4 punti che fa crescere la percentuale fino al 47,8%. Si tratta di un trend in positivo e graduale che ha riguardato in particolare gli ultimi cinque anni partendo dal dato più basso registrato nel 2006 (38,6%), il successivo miglioramento del 2007 (39,6%) e del 2008 (42,5%) fino al crescendo degli ultimi due anni.

Si può quindi affermare che dopo un calo della fiducia registrato in maniera graduale e continuativa tra il 2004 (anno in cui la magistratura riscuoteva il massimo dei consensi del periodo considerato con il 52,4%) e il 2006, il 2007 ha segnato una svolta in senso positivo per la magistratura che è proseguita fino ad oggi, sebbene essa continui comunque a non raccogliere la fiducia della maggioranza dei cittadini.

Risulta di grande interesse poi analizzare il grado di fiducia nella magistratura attraverso l'incrocio con i dati riferiti all'appartenenza politica dei cittadini, anche in considerazione del dibattito aperto sui rapporti tra potere politico e potere giudiziario nel nostro Paese.

Una minore fiducia nei confronti della magistratura viene espressa in egual misura da coloro i quali appartengono al centro-destra e alla destra che si dicono fiduciosi rispettivamente nel 35,4% dei casi e nel 35,6% dei casi e sfiduciati nel 61,4% e nel 62,1% dei casi.

Contrariamente a quello che si potrebbe ipotizzare, a dare grandemente fiducia alla magistratura è il 53% dei cittadini che si collocano politicamente al centro. Anche a sinistra (58,1%) e al centro-sinistra (58,5%), comunque, l'apprezzamento si attesta su livelli che superano abbondantemente il 50%.

Di grande interesse infine il dato di chi ritiene di non essere rappresentato da nessuno degli schieramenti politici italiani e che ripone la propria fiducia nella magistratura nel 44,7% dei casi contro il 52,2% degli sfiduciati.

La magistratura raccoglie maggiore consenso nel Nord-Est (52%) e nel Centro Italia (50,7%) con l'apprezzamento di più della metà del campione dei residenti in queste aree. Mentre al Nord-Ovest con il 47,9%, nelle Isole con il 45,6% e soprattutto al Sud (43,1%) le percentuali subiscono una diminuzione. E d'altra parte sono sempre il Sud e le Isole ad esprimere il numero più elevato di cittadini sfiduciati, rispettivamente il 54,1% e il 51,5%.

La Benemerita: un'Arma di tutti. Chiamati a rispondere sulla fiducia che accordano alle altre Istituzioni, gli italiani fanno emergere anche nell'indagine di quest'anno uno stretto legame con le Forze dell'ordine che la stragrande maggioranza dei cittadini continua ad identificare come sicuro punto di riferimento.

In particolare, il gradimento nei confronti dell'Arma dei Carabinieri, che in tutte le rilevazioni effettuate dall'Eurispes si è sempre posizionata al primo posto per numero di consensi, è aumentato di quasi 6 punti percentuali passando dal 69,6% del 2009 al 75,3% nel 2010. A seguire, la Polizia di Stato, che segna anch'essa un incremento sensibile della fiducia accordata dai cittadini: nel 2009 era il 63,3% mentre nel 2010 si attesta al 67,2% (+3,9).

Parallelamente cresce anche il dato relativo ai consensi nei confronti della Guardia di Finanza che lo scorso anno raggiungeva il 62,7% e nel 2010 guadagna oltre 4 punti arrivando al 66,9%, quasi allo stesso risultato ottenuto dalla Polizia.

Di segno contrario, invece, l'andamento dei giudizi nei riguardi della Polizia penitenziaria che evidenziano una diminuzione del consenso di quasi cinque punti percentuali. Con tutta probabilità, questo risultato è anche il frutto dei recenti fatti di cronaca (presunte violenze nei confronti dei detenuti, ecc.) che hanno contribuito ad influenzare l'opinione pubblica.

Prendendo in esame l'area politica di riferimento emerge che tra coloro che si collocano nell'area di centro vi è una maggiore propensione nell'accordare fiducia ai Carabinieri (80,6%), seguiti dal centro-destra (78,3%). Di particolare interesse appare il giudizio positivo espresso dal centro-sinistra (78,2%) e dalla sinistra (75,4%). Fiduciosi nell'Arma, in misura minore anche rispetto a chi non si riconosce in nessuna area politica (71,7%) sono coloro i quali dichiarano di essere di destra (69,7%).

Una maggiore fiducia nelle Forze dell'ordine si riscontra soprattutto tra le persone più anziane e nella fascia d'età compresa tra i 45 e i 64 anni. Accade così che gli over65 accordino fiducia all'Arma dei Carabinieri nel 79,1% dei casi, alla Polizia nel 71,3% dei casi e alla Guardia di Finanza (69,3%). Stesso discorso per coloro i quali si trovano nella classe d'età dei 45-64 anni che esprimono il proprio gradimento soprattutto nei confronti dell'Arma (79,8%); segue il gradimento nei confronti della Polizia (68,3%) e nei confronti della Guardia di Finanza (66,5%).

Le altre Istituzioni. Per dare un quadro ancora più esaustivo, si è voluto sondare insieme al grado di fiducia accordato alle Istituzioni politiche e alle Forze dell'ordine, anche quello relativo a quelle altre Istituzioni che rappresentano un punto di riferimento sociale, economico e religioso.

Rispetto al 2009, quest'anno si delinea un miglioramento per quasi tutte le Istituzioni prese in esame, con eccezione della scuola e dei partiti, che continuano a segnare una leggera flessione (rispettivamente, -1,9 e -0,7 punti percentuali).

Le associazioni di volontariato invece incrementano ancora il grado di consenso (+10,8%) con addirittura l'82,1% dei fiduciosi nel 2010.

Segnali più che positivi anche per la Chiesa: il 47,3% degli italiani ha infatti affermato di riporvi abbastanza o molta fiducia. Si tratta di una ripresa rispetto alla crisi di consensi, che avevamo segnalato nelle scorse edizioni del Rapporto. Rispetto allo scorso anno infatti il dato segna 8,5 punti in più e si riassesta sui valori del 2008. Più in particolare, circa un terzo (27,8%) degli intervistati vicini al centro-sinistra sostiene di avere abbastanza fiducia nella Chiesa, mentre solo il 12,9% di chi si dichiara di destra ripone la massima fiducia, percentuale quasi identica per gli intervistati dello schieramento politico opposto (12,3%).

Le altre Confessioni religiose godono di relativa fiducia (23%) e ciò è probabilmente dovuto alla scarsa conoscenza e alla limitata presenza di altre confessioni oltre a quella cattolica sul territorio italiano e all'associazione, nell'immaginario collettivo tra il termine "altre religioni" e la religione islamica con il

conseguente accostamento improprio ed ingiusto al terrorismo internazionale, oltreché ai problemi connessi con l'immigrazione.

Degno di nota è anche l'aumento di fiducia riscosso dalle associazioni delle imprenditori (+14,7%).

La Pubblica amministrazione segna un interessante miglioramento di fiducia (+3,7%). Segno evidente che gli sforzi compiuti in direzione di una maggiore trasparenza, una migliore organizzazione e di una diversa qualità dei rapporti con il cittadino sta producendo risultati positivi. Ma il tasso di sfiducia resta ancora altissimo (73,8%).

Inoltre, il 45,5% dei cittadini ha affermato di non nutrire alcuna fiducia nei confronti dei partiti. Tassi così alti di sfiducia vengono segnalati solo nei confronti dei sindacati (35,8%) e dalle altre confessioni religiose (35,9%) (tabella 20).

Circa un terzo del campione si è detto invece abbastanza fiducioso nei confronti della Chiesa e più della metà nei confronti delle associazioni di volontariato, testimoniando di fatto una sostanziale disistima nei confronti degli ambienti legati al sistema di potere e una maggiore attenzione verso le organizzazioni ispirate da etiche e valori condivisi.

Su un altro fronte i partiti e i sindacati dimostrano ancora una loro grande difficoltà a recuperare il rapporto con il tessuto sociale: quasi l'88% (nessuna fiducia, 45,5% e poca fiducia, 42,4%) e il 76,7% (nessuna fiducia, 35,8% e poca fiducia, 40,9%) degli italiani hanno dichiarato di non nutrire fiducia verso queste due istituzioni.

Come accennato, la scuola è una delle due istituzioni che continua a perdere fiducia da parte degli italiani e in particolare da parte delle fasce giovanili: il 52,7% di quanti hanno con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni ha dichiarato di avere poca fiducia nei confronti dei soggetti a cui è deputata la formazione scolastica e il 10,1% non ha alcuna fiducia. Nonostante le riforme e l'attenzione dedicate dal Ministro dell'Istruzione Gelmini, la percentuale di poca fiducia verso la scuola si raccoglie in maniera maggiore tra gli intervistati vicini al centro-destra e alla destra (50,3% e 43,2%).

I sindacati perdono colpi a sinistra. Rispetto agli schieramenti politici, le organizzazioni sindacali segnalano un perdita del consenso soprattutto da parte di chi si dichiara di sinistra e di centro-sinistra. Il 43,8% dei primi ha asserito di essere poco fiducioso (dato molto vicino alla percentuale degli intervistati di centro-destra) e quasi il 30% dei secondi di non esserlo per nulla.

Partiti e distanti. La completa mancanza di fiducia nei confronti dei partiti è espressa in maniera quasi uniforme in tutte le aree geografiche del Paese con le punte del Centro (49,3%) e delle Isole (52,9%). Se si sommano le percentuali di coloro che non hanno nessuna fiducia e di coloro che ne hanno poca il picco della sfiducia si concentra ancora una volta nel Centro con il 91,5%, seguito dal Sud con l'87,6%, dal Nord-Est con l'87,5% e dal Nord-Ovest con l'87,2%. Le Isole con il loro 85,3% non producono nessun conforto ad una situazione che appare gravemente compromessa.

La fiducia espressa dagli italiani nei confronti dei partiti politici è molto bassa a prescindere dalla loro area politica di appartenenza. In ciascuna di queste infatti il numero di chi dichiara di non avere "nessuna fiducia" e di chi comunque sostiene di riversarvene "poca", supera (in totale) l'80%.

Nonostante ciò, confrontando i dati registrati con quelli dello scorso anno, la fiducia nei partiti, nel corso del 2009, pare essere aumentata di circa il 5%. Rispetto all'anno precedente, infatti, in ogni area politica di appartenenza si registra una riduzione percentuale del numero di chi dichiara di non avere "nessuna fiducia", compensata da un proporzionale aumento di chi dichiara al contrario di averne "abbastanza".

La Chiesa al primo posto insieme al volontariato. La Chiesa sembra aver superato la fase di stallo che aveva caratterizzato i recenti anni passati e la fiducia degli italiani nei suoi confronti segnala un sensibile incremento. Sembra ormai essersi esaurito l'effetto Wojtyla, la cui morte aveva provocato un forte senso di disorientamento tra i fedeli e che i primi anni del nuovo pontificato non erano evidentemente riusciti a colmare. Via via che il pontificato di Papa Benedetto XVI procede, il suo messaggio riesce a penetrare nell'immaginario collettivo anche per la sua fermezza, lucidità e chiarezza. Molto apprezzate sembrano essere le posizioni assunte recentemente sul ruolo e sulle responsabilità della Chiesa anche di fronte a temi e a questioni dolorosamente aperte dalla cronaca.

La fiducia nella Chiesa ha un riscontro differente in ogni singola area politica: se a sinistra è il 37% a non avere "nessuna fiducia" in questa istituzione, nel centro e a destra tale percentuale si abbassa notevolmente. registrando rispettivamente solo un 14,9 % e un 17,4%.

È comunque nelle aree politiche di centro e di centro-destra che si registra la maggiore fiducia: il totale di chi dichiara di averne "abbastanza" e "molta " è rispettivamente il 61,9% e il 58,2%, rispetto al 46,2% della destra e al 40,1% della sinistra.

Magistrati: meglio separati. Solo il 36% dei cittadini condivide e approva l'attuale sistema ordinamentale che accomuna indistintamente i magistrati dell'accusa, quelli che devono esercitare una funzione di controllo sull'operato dei primi nel corso delle indagini e coloro che invece attraverso il processo dovranno giudicare. Il 57,8% non condivide tale sistema e solo il 6,2% non esprime un'opinione a riguardo.

I più favorevoli all'attuale sistema si concentrano nell'area della sinistra (53%) che però registra anche un sostanzioso 41,6% di contrari. Nel centro-sinistra, forse anche a sorpresa, i contrari superano i favorevoli; 51,2% contro il 41,7%. Gli elettori di centro esprimono per il 63,3% un parere negativo mentre nell'area di centro-destra quasi i tre quarti degli intervistati (71,7%) è contrario. Percentuale che lievita ulteriormente nell'area di destra sino ad arrivare al 75,9%.

Tra coloro (36%) che condividono l'attuale sistema ordinamentale, più della metà (53,7%) afferma di avere fiducia nella capacità e nella indipendenza di giudizio dei magistrati italiani. Il 25,9%, cioè un italiano su quattro, è preoccupato della possibilità di separare le carriere poiché intravede il pericolo che il ruolo dell'accusa possa indebolirsi. Il 19% invece è convinto della bontà del nostro modello organizzativo e ritiene che i sistemi politici con carriere separate offrano minori garanzie di indipendenza ed affidabilità.

La fiducia massima nella capacità e nella indipendenza di giudizio dei magistrati viene espressa dagli intervistati di centro con il 65% seguita da quelli di centro-sinistra con il 57%, da quelli di sinistra con il 54,8%, da coloro che non si riconoscono in nessuna area politica con il 50%, dagli intervistati che si dichiarano di centro-destra con il 47,5% e da quelli di destra con il 40%.

I più timorosi che la separazione delle carriere possa indebolire il ruolo dell'accusa sono nella destra con il 36%, nel centro-destra con il 35%, seguono la sinistra con il 27,4%, coloro che non si identificano in nessuna area politica con il 25%, il centro-sinistra con il 20,9% e il centro con il 20%.

Pare, dunque, che i più preoccupati sul possibile indebolimento dell'accusa siano coloro che si collocano nel centro-destra e nella destra. Segno evidente che il tema della giustizia è fortemente sentito anche in quella parte dell'elettorato che secondo la vulgata comune dovrebbe avere un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei pubblici ministeri. Una attenzione al tema che supera abbondantemente quella espressa dal centro-sinistra, area politica nella quale più forte si manifesta la solidarietà e la vicinanza nei confronti dei magistrati.

Diverse le posizioni del 57,8% che ha espresso la propria contrarietà nei confronti dell'attuale organizzazione del sistema giudiziario: il 28,3% di questi è convinto che il sistema attuale pregiudichi l'imparzialità stessa dei magistrati. Il 18,9% è convinto invece che questo sistema non consenta la necessaria parità nel corso del procedimento penale tra accusa e difesa ma è sul raffronto con le altre esperienze, specialmente quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che si concentra l'attenzione degli intervistati che esprimono la convinzione per il 51,5% dei casi che quei sistemi offrano maggiori garanzie di indipendenza ed affidabilità.

Magistrati: tra imparzialità e politicizzazione. La maggioranza dei cittadini (49%) ha abbastanza (39,1%) o molta (9,9%) fiducia nell'imparzialità dei magistrati. Di poco inferiore la quota percentuale dei non fiduciosi che nel 48,1% dei casi esprimono una completa sfiducia (poca nel 36,7%, nessuna nell'11,4%).

A sinistra dichiara di avere poca o nessuna fiducia il 32,1% mentre il 66,7% esprime abbastanza (50%) e molta fiducia (16,7%). Nel centro-sinistra la sfiducia cresce al 37,1% e la fiducia si abbassa al 60,2%. Nel centro esprime poca o nessuna fiducia il 47% degli intervistati e i fiduciosi calano al 50,7%. Nel centro-destra esprime sfiducia il 60,9% degli intervistati e solo il 35,4% ha abbastanza o molta fiducia. Nell'area di destra la percentuale di coloro che manifestano sfiducia sale al 66,7% e solo il 30,3% mostra di avere abbastanza (25,8%) o molta fiducia (4,5%). Anche tra coloro che dichiarano di non riconoscersi in nessuno degli schieramenti che il panorama politico offre, la percentuale dei non fiduciosi supera di qualche decimale il 50% (50,3%).

Tra coloro che hanno espresso fiducia nell'imparzialità dei magistrati il 53,7% riconosce loro capacità di giudizio e confida nella loro indipendenza. Il rischio che la separazione delle carriere possa indebolire il ruolo dell'accusa è segnalato e condiviso dal 25,9%, mentre la convinzione che la separazione delle carriere dei magistrati possa comportare minori garanzie di indipendenza e di affidabilità è condiviso dal 19% del campione.

Uno dei temi al centro del dibattito pubblico è rappresentato dalla presunta politicizzazione dei magistrati italiani che vengono spesso di essere guidati nella loro azione da pregiudizi di carattere politico o ideologico.

Gli intervistati al riguardo sembrano avere le idee molto precise. Il 20,2% è convinto che i magistrati non siano condizionati dalle loro idee politiche. Il 53,5% è convinto che le idee politiche delle quali sono portatori condizionino solo una parte dei magistrati, quella parte definita comunemente "politicizzata". Il

20,7% è invece convinto che tutti i magistrati siano fortemente condizionati dalla loro appartenenza politica o ideologica.

L'altra questione al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica è quella della durata dei processi sulla quale Governo e Parlamento sono impegnati. Su questo tema gli italiani sono quasi per la totalità d'accordo; infatti, il 96,3% giudica i processi troppo lunghi. Solo il 3,7% invece è convinto del contrario.

Il 55,5%, cioè la maggioranza, è convinto che siano troppi i passaggi burocratici che accompagnano i procedimenti mentre il 21,1% attribuisce al Governo, che non assicura i mezzi e le risorse necessarie, il cattivo funzionamento della macchina della giustizia. Solo un'esigua minoranza, l'8,8% del campione, attribuisce una qualche responsabilità agli avvocati della difesa che avrebbero, in linea teorica, interesse a prolungarne la durata mentre solo l'8,1% degli intervistati attribuisce la responsabilità ai magistrati accusati spesso di avere una scarsa predisposizione al lavoro.

Complici i mezzi di comunicazione di massa che spesso imbastiscono veri e propri processi mediatici assolvendo o condannando indipendentemente dallo svolgersi reale delle vicende, si è progressivamente affermata la prassi che vorrebbe che siano gli imputati di turno a dover dimostrare la propria innocenza. Gli italiani non sembrano avere dubbi: il 73,6% dichiara che deve essere il magistrato a dover dimostrare la colpevolezza dell'accusato e non questi la sua innocenza. Solo il 20,8% invece ritiene che debba essere l'accusato a dover dimostrare la propria innocenza.

La politica del conflitto. Il dibattito politico nel nostro Paese ormai da diversi anni è caratterizzato da una forte contrapposizione tra i due schieramenti principali. Questo scontro continuo e l'incapacità di trovare punti di intesa, quando necessario per il bene della collettività, contribuiscono ad affermare l'immagine di una politica inadeguata e distante dagli interessi veri dei cittadini.

Quanto detto appare confermato in pieno dalle risposte fornite alla domanda relativa al giudizio sul confronto tra le forze politiche: il 45,5% dei cittadini, quindi quasi la metà, ritiene che all'origine di questo scontro infinito vi siano l'inadeguatezza e l'impreparazione degli esponenti politici, il 24,8% la ritiene una vera e propria patologia in grado di provocare gravi danni alla democrazia stessa. Solo il 9,5% ritiene che questo scontro debba considerarsi il normale risultato del confronto politico ed il 6,7% lo giudica il prodotto naturale della democrazia. Mentre per l'8,5% alla base vi sarebbe un conflitto sociale sottovalutato.

Complessivamente l'85,3% dei cittadini condivide molto (56,1%) e abbastanza (29,2%) l'idea secondo cui i partiti dovrebbero cercare di raggiungere il massimo di concordia possibile per il bene del Paese.

L'opinione secondo cui la diversità di opinioni debba manifestarsi in ogni forma possibile divide a metà il campione: il 49,6% manifesta un chiaro dissenso (per niente 29,3%, poco 20,3%) mentre complessivamente il 43,6% si dichiara favorevole (abbastanza 28,2%, molto 15,4%).

Tuttavia, la larga maggioranza dei cittadini, l'88,8%, si dice abbastanza (23,1%) e molto (65,7%) convinto del fatto che occorra un rispetto comune per le regole della politica.

Un altro tema che ha caratterizzato la recente vicenda politica è quello della riforma della legge elettorale che ha abolito il sistema delle preferenze. L'accusa che viene rivolta al nuovo sistema elettorale è da una parte di aver privato i cittadini della possibilità di scegliere direttamente il candidato per il quale votare e dall'altra di aver dato vita ad un sistema nel quale il Parlamento è di fatto nominato dai leader dei partiti.

Anche su questo fronte la risposta degli italiani è corale: l'83,1% è favorevole alle reintroduzione delle preferenze, solo un modesto 9,6% è contrario, mentre il 7,3% non si sente in grado di prendere posizioni.

I favorevoli sono in maggioranza ed equamente distribuiti in tutte le aree politiche di appartenenza: l'85,8% dei cittadini di centro, l'85% di quelli di centro-sinistra e l'84,6% della sinistra. A destra vorrebbero ritornare al sistema delle preferenze l'84,1% degli elettori, della stessa opinione l'80% circa di quelli di centro-destra. La pensa allo stesso modo l'82% di quanti non si riconoscono in nessuna area politica.

[SCHEDA 12 - SONDAGGIO]

SERVIZI E DISSERVIZI NELL'ITALIA DELLE PRIVATIZZAZIONI

Si discute da più parti sul tema della liberalizzazione dei servizi pubblici e sulla sua eventuale capacità di migliorare l'efficienza delle imprese, offrire servizi di maggiore qualità e risolvere i problemi di incapacità gestionale. Ma quali conseguenze sul piano sociale potrebbe innescare la ritirata dello Stato da importanti settori dell'economia? È possibile affermare che le privatizzazioni costituiscano sempre la politica adeguata per migliorare il funzionamento delle imprese ed ottenere maggiore competitività? Quali considerazioni gli italiani, già alle prese con la difficile situazione economica e l'alto tasso di disoccupazione, hanno maturato nel confronti del processo di smantellamento del Welfare State?

L'Eurispes, nel quadro della sua attività di ricerca, ha cercato di dare una risposta, seppur parziale, a tali interrogativi, cercando al contempo di indagare il parere degli italiani sulla qualità di alcuni servizi pubblici, da sempre oggetto di critiche. Il 61,9% dei cittadini reputa alquanto deludente la qualità dei servizi messi a disposizione nel nostro Paese. Scende, invece, di gran lunga la quota di coloro i quali giudicano l'efficienza delle prestazioni erogate abbastanza (19,3%) o per niente (15,5%) accettabile. Del tutto marginale è la percentuale di quanti ritengono molto soddisfacente l'attuale modello organizzativo e gestionale dei servizi (0,6%). A ritenere poco soddisfacente la qualità dei servizi sono, in particolare, i cittadini residenti al Centro (71,3%). Seguono quelli del Nord-Ovest (62,7%), delle Isole (61,8%), del Sud (58,3%) e del Nord-Est (56,3%). La quota di coloro i quali esprimono un giudizio positivo è, invece, maggiore tra gli intervistati del Nord-Est, che nel 29,9% dei casi ritengono abbastanza apprezzabile il livello qualitativo delle prestazioni erogate. Al contrario, tra i più scontenti spiccano i meridionali (19,7%). Molto più apprezzata l'offerta privata rispetto a quella pubblica (58,1% *vs* 20,2%), anche se coloro i quali non hanno non hanno saputo fornire una risposta in merito è pari al 21,7%.

La qualità dei servizi nell'Italia delle privatizzazioni. Negli ultimi anni si è proceduto alla privatizzazione di alcuni servizi pubblici con l'obiettivo di migliorare il funzionamento delle aziende e di ottenere maggiore competitività. Tuttavia, tale processo economico ha in parte deluso le aspettative degli italiani, la gran parte dei quali giudica mediocre i servizi erogati da società quali: Telecom (48,7%), Alitalia (44,2%), Ferrovie dello Stato (41,7%) che raccolgono tra gli altri il giudizio peggiore (il 31,2% valuta pessimo il servizio), e Autostrade SpA (39,2%). Buono è, invece, il giudizio prevalente espresso dagli intervistati per Enel (47%), Italgas (42,8%) e Poste SpA (41,1%). Seppure Poste SpA ed Enel, infine, sono le aziende che raccolgono più delle altre un giudizio sull'ottima qualità dei loro servizi (entrambe al 3,8%).

In particolare, il servizio erogato da Poste SpA è buono per i cittadini del Sud (42,8%) e del Nord-Ovest (42,1%), mentre è ritenuto mediocre per quelli del Nord-Est (40,7%), del Centro (44,4%) e delle Isole (44,1%). È unanime, invece, il giudizio non positivo manifestato dagli abitanti dello Stivale nei confronti di Telecom (54,5% Nord-Est, 50,7% Centro, 50% Isole, 47,6% Nord-Ovest e 43,1% Sud), di Alitalia (47,6% Nord-Est, 45,2% Sud, 43,5% Centro, 43,4% Nord-Ovest e 39% Isole) e di Ferrovie dello Stato (49,8% Centro, 45,6% Isole, 40,2% Nord-Ovest, 38,6% Sud e 37,7% Nord-Est). Al contrario, è condiviso il consenso espresso dai cittadini verso Enel (49,8% Centro, 48,6% Nord-Ovest, 47,6% Sud, 44,2% Nord-Est e 42,7% Isole), mentre non risultano entusiasti delle prestazioni erogate da Italgas esclusivamente gli abitanti delle Isole, tanto da considerarle mediocri nel 39,7% dei casi.

È emerso inoltre che il passaggio verso un sistema gestionale privato non ha portato significative variazioni dal punto di vista dell'erogazione delle prestazioni verso gli utenti finali del servizio. Nel caso di Poste SpA, il 38,6% degli intervistati considera invariata la qualità dell'offerta, anche se vale la pena sottolineare che secondo molti la privatizzazione dell'azienda ha portato ad un miglioramento della sua capacità di soddisfare le esigenze dei clienti (32,7%), mentre gli insoddisfatti per il servizio erogato sono il 20%. Per quanto riguarda Telecom, non sono stati notati particolari cambiamenti sul piano delle prestazioni rivolte al mercato degli utenti finali (47,3%), solo il 14,7% apprezza il cambiamento avvenuto e il 26% è convinto che il servizio sia peggiorato. Discorso analogo per il gruppo Ferrovie dello Stato che registra una percentuale pari al 38,1% di clienti che valutano il servizio offerto invariato rispetto al periodo precedente alla privatizzazione. In molti, tuttavia, trovano peggiorate le prestazioni offerte (35,3%), mentre, solo il 17% ha visto un miglioramento sostanziale.

Nel caso di Autostrade SpA, coloro che giudicano sostanzialmente immutata la qualità delle prestazioni sono pari al 49,7%, il 20,4% da una valutazione in senso peggiorativo e solo il 16,3% intravede margini di miglioramento. Più della metà del campione (51,5%) non riscontra particolari cambiamenti nelle modalità di

distribuzione del servizio dell'Enel. Si attesta inoltre su buoni livelli (20,2%) la percentuale di clienti secondo i quali il passaggio al sistema di gestione privato ha portato dei miglioramenti alla qualità del servizio offerto. Ad essa fa eco il 13% di quanti percepiscono, invece, un peggioramento dell'offerta.

Vanno segnalati, infine, i casi di Alitalia e Italgas. Per la prima di queste aziende è evidente che la percentuale di italiani che giudicano negativamente il passaggio alla privatizzazione è superiore a quello delle altre opzioni di risposta (38%). Nel caso di Italgas, invece, occorre rilevare che sono in molti a non aver saputo dare un giudizio sulla qualità del servizio offerto nel periodo successivo al sistema di gestione privato (22,9%), segno, forse, che il cambiamento aziendale non è stato particolarmente avvertito dal lato della domanda, così come testimonia l'alta percentuale del campione che giudica sostanzialmente invariato il servizio offerto (48,7%).

I servizi e gli Enti pubblici che li erogano. Per avere un quadro completo della qualità dei servizi nel nostro Paese, l'Eurispes ha indagato, oltre al panorama delle aziende che hanno vissuto il passaggio dalla gestione pubblica alla privatizzazione, anche l'opinione che gli italiani hanno della qualità delle prestazioni messe a disposizione dei cittadini da parte di Enti pubblici quali Amministrazioni centrali e locali, ospedali, Enti previdenziali, scuola, ecc..

In linea generale, il livello di qualità espresso è considerato mediocre. In particolare, nel caso delle amministrazioni centrali, tale giudizio è stato condiviso dal 59,7% dei cittadini, mentre una percentuale più contenuta valuta negativamente la capacità di soddisfare le esigenze dei cittadini (14,9%). Di poco inferiore è la quota di coloro che esprimono un'opinione positiva a riguardo (14,5%).

Il 51,8% degli italiani considera mediocre il grado di qualità dei servizi offerti dalle Amministrazioni locali che possono contare sul sostegno del solo 20,6% che considera buono l'insieme delle prestazioni offerte al pubblico, a cui si unisce l'1,4% di coloro che attribuiscono un giudizio "ottimo". Il 17,7% ritiene invece che le Amministrazioni locali abbiano una pessima capacità di andare incontro alle esigenze dei propri utenti. Nel 49,3% dei casi il giudizio sulle strutture ospedaliere è mediocre, tuttavia, occorre considerare che il 32,4% del campione valuta positivamente la qualità dei servizi (nello specifico: 30,3%-buono; 2,1%-ottimo). Solo il 13,2% ha invece manifestato un giudizio assolutamente negativo a riguardo.Al di sotto della sufficienza è anche la considerazione sui servizi offerti dagli Enti previdenziali (mediocre-49,5%). La restante parte del campione si divide, invece, tra un 24,2% che esprime una valutazione positiva sull'argomento e il 12,3% di quanti non apprezzano affatto l'offerta messa a disposizione dei cittadini.

Sul piano della formazione scolastica e dei servizi che essa offre a bambini e ragazzi, gli italiani mantengono un atteggiamento nel complesso critico: la maggior parte delle risposte date si concentra su un giudizio che non supera la mediocrità (47,2%). Nel 34% dei casi, gli intervistati si aprono a considerazioni meno critiche verso il sistema di istruzione del nostro Paese (buono: 30,6%; ottimo: 3,4%).

L'amministrazione della giustizia non sembra dare ai cittadini la sensazione di assicurare un servizio adeguato alle aspettative: oltre la metà del campione ha una considerazione mediocre del sistema nel suo complesso (51,2%). A tale dato si associa il 19,7% di coloro che valutano in modo assolutamente negativo l'argomento. Solo il 21,2% (buono: 19,%; ottimo: 2%) del campione manifesta apprezzamento per il servizio offerto dall'amministrazione della giustizia.

Nell'ambito della sicurezza e della garanzia dell'ordine pubblico, il 42,7% dei cittadini manifesta un giudizio che non va oltre il "mediocre", al quale si affianca il 12,1% di quanti esprimono totale pessimismo a riguardo. Tuttavia, va considerato che il 39,9% valuta positivamente l'operato di coloro che offrono servizi al pubblico in questo settore. Esigua appare, invece, la distanza percentuale tra coloro che danno un giudizio negativo sull'organizzazione della difesa nazionale (44,6%, di cui: 35,6%-mediocre; 9%-pessima) e quanti attribuiscono ad essa una valutazione tendenzialmente buona (37,4%) o ottima (5,3%).

L'informazione: un servizio libero? Tra i servizi che un paese offre ai propri cittadini rientra, in un certo senso, anche la possibilità di poter aver accesso a canali informativi che siano facilmente fruibili da ampi strati della popolazione affinché ciascuno possa formarsi un'opinione personale sui diversi argomenti che accadono quotidianamente. È sembrato dunque opportuno indagare l'opinione sulla qualità di questo particolare tipo di servizio, sul quale lo Stato dovrebbe vigilare allo scopo di garantire la maggiore libertà di espressione possibile. Per il 53,1% degli italiani, il sistema informativo del nostro Paese non può essere considerato libero da influenze esterne. Di parere opposto appare, invece, il 39% che valutano i media italiani lontani da qualsiasi rischio di condizionamento. A ritenere libera l'informazione nel nostro Paese sono prevalentemente coloro che si identificano negli schieramenti politici di centro-destra (51,9%) e di destra (49,2%). Al contrario, la libertà di espressione tramite i media trova consistenti ostacoli alla sua piena realizzazione secondo l'opinione espressa da chi si dichiara vicino alle idee della sinistra (63,6%) o del centro-sinistra (56%), ma anche da quanti non si sento rappresentati da nessun partito (61,5%).

[SCHEDA 13]

LE RETRIBUZIONI E I PRIVILEGI

Italia: alla voce stipendi fanalino di coda dei paesi industrializzati. Dalla classifica 2008 relativa agli stipendi percepiti dai cittadini appartenenti alle economie che fanno parte dell'Ocse emerge che, a parità di potere d'acquisto, l'Italia occupa il ventitreesimo posto sui trenta paesi monitorati, con un salario medio netto annuo che ammonta a 21.374 dollari, pari a poco più di 14.700 euro.

Tra i paesi con il maggior salario medio netto annuo per un lavoratore senza carichi familiari si collocano tra i primi dieci: Corea del Sud (39.931 dollari), Regno Unito (38.147), Svizzera (36.063), Lussemburgo (36.035), Giappone (34.445), Norvegia (33.413), Australia (31.762), Irlanda (31.337), Paesi Bassi (30.796) e Usa (30.774).

Il nostro Paese con 21.374 dollari occupa invece la ventitreesima posizione, collocandosi dopo quegli altri paesi europei con retribuzioni nette annue che si aggirano in media intorno ai 25.000 dollari, tra i quali: Germania (29.570), Francia (26.010), Spagna (24.632), e superando invece solo: Portogallo (19.150), Repubblica Ceca (14.540), Turchia (13.849), Polonia (13.010), Slovacchia (11.716), Ungheria (10.332) e Messico (9.716).

La distanza dell'Italia dal vertice della classifica è considerevole, essendo la differenza tra i salari piuttosto elevata: i dipendenti italiani percepiscono infatti uno stipendio annuo netto inferiore di 18.557 dollari rispetto ai coreani, 16.773 dollari in meno rispetto agli inglesi e più di 14.600 dollari rispetto a svizzeri e lussemburghesi. Abissi ci separano anche da Norvegia, Irlanda, Paesi Bassi, Germania, Austria, Svezia, Grecia, Belgio e Francia (i cui cittadini possono godere di salari che sono più alti di quelli italiani per una quota che va dai 12.000 ai 4.600 dollari annui).

Volendo fare un paragone con gli altri cittadini europei, il lavoratore italiano percepisce un compenso salariale che è inferiore del 44% rispetto al dipendente inglese, guadagna il 32% in meno di quello irlandese, il 28% in meno di un tedesco, il 19% in meno di un greco, il 18% in meno del cittadino francese e il 14% in meno di quello spagnolo.

I lavoratori italiani incassano dunque ogni anno retribuzioni medie tra le più basse dei paesi industrializzati, mediamente il 17% in meno della media Ocse, il cui valore è pari a 25.739 dollari. Se invece come termine di paragone viene assunta l'Europa a 15 (27.793 dollari annui di media), lo stipendio italiano è inferiore del 23% o nell'Europa a 19 (mediamente 24.552 dollari annui), il compenso medio annuo del lavoratore italiano è minore del 13%.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro: nel corso dell'ultimo ventennio il valore degli stipendi degli italiani sarebbe diminuito di quasi il 13% rispetto al Pil, contro una flessione media pari all'8% nelle 19 economie più avanzate. Mettendo a confronto anche la parità del potere d'acquisto, il decremento delle retribuzioni italiane ammonterebbe, secondo l'agenzia delle Nazioni Unite, al 16%, il calo più forte registrato tra i primi 11 paesi più industrializzati, superiore anche alla Spagna (-14,5%).

Cuneo fiscale nazionale in "top ten". Il cosiddetto cuneo fiscale (la differenza tra il costo del lavoro per l'impresa e la retribuzione netta percepita dal lavoratore medio) pesa negativamente sulle buste paga degli italiani, come evidenziato all'interno della classifica del Rapporto Ocse *Taxing Wages 2007-2008*.

In questa classifica, assumendo come parametro un lavoratore dal salario medio *single* e senza figli, il peso del cuneo fiscale è pari al 46,5%[3] (lo 0,25% in più rispetto al 2007 e l'1,1% in più rispetto al 2005), che determina la sesta posizione del nostro Paese tra i 30 paesi Ocse presi in esame.

Il primato (negativo) spetta al Belgio, paese in cui il carico di tasse e contributi è pari al 56%, seguito da Ungheria (54,1%), Germania (52%), Francia (49,3%) e Austria (48,8%). Il minor carico del cuneo si fa sentire in Messico, in cui assume un valore pari al 15,1%, immediatamente preceduto in graduatoria da Corea (20,3%), Nuova Zelanda (21,2%), Irlanda (22,9%), Australia (26,9%), Islanda (28,3%), Svizzera e Giappone (29,5%).

Rispetto all'anno precedente nel 2008 esattamente metà dei paesi considerati ha fatto registrare passi in avanti nella direzione di una riduzione, più o meno importante, del cuneo fiscale, per un valore che oscilla da -3,18% (Polonia) a -0,05% (Portogallo). Tra le *performances* migliori si registrano quelle di Turchia (-3%) Regno Unito (-1,21%) e Spagna (-1,16%), attestandosi tutte le altre sotto al punto percentuale: -0,71% per la

[3] Suddivisione del cuneo fiscale tra le sue componenti: 15% tasse sul reddito, 7,2% contributi previdenziali a carico del lavoratore, 24,3% contributi previdenziali a carico del datore di lavoro.

Svezia, -0,57% per la Germania, -0,45% per il Lussemburgo, -0,44% per l'Ungheria, -0,19% per la Danimarca, -0,06% per la Finlandia e -0,05% per il Portogallo.

L'altra metà della classifica si connota invece per un aumento del peso di imposte e contributi legati al costo del lavoro dipendente, per una variazione che incide dallo 0,04% della Francia allo 0,69% dei Paesi Bassi: 0,2% per il Belgio e l'Austria, 0,12% per la Grecia, 0,15% per la Norvegia, 0,29% per la Slovacchia e 0,46% per la Repubblica Ceca.

In parole povere, il lavoratore italiano percepisce un compenso salariale pari a quasi la metà del costo effettivamente sborsato dal datore di lavoro per la sua prestazione professionale, a causa dell'eccessivo costo del lavoro. Se invece di un lavoratore *single* e senza figli si prende come punto di riferimento la figura-tipo di un lavoratore dal salario medio sposato e con due figli, il carico del cuneo fiscale si riduce, continuando comunque a mantenere un valore elevato (36%), facendo scendere l'Italia all'undicesimo posto in classifica.

Le retribuzione dei lavoratori italiani: più alti gli stipendi dei dipendenti pubblici. Dallo studio della Confartigianato dal titolo *La spesa per i dipendenti pubblici* emerge che nel periodo che va dal 2000 al 2007 le retribuzioni dei lavoratori impiegati nel settore pubblico hanno registrato un incremento del 47,3% (rispetto ad una crescita del 23,2% dell'insieme dei salari italiani), più del doppio del settore privato, in cui l'aumento dei salari si attesta al 21,5%.

In questo arco di tempo infatti nei vari settori di cui si compone l'economia italiana, il valore delle buste paga calcolate per unità di lavoratore dipendente sono aumentate, rispetto ad una media italiana che registra un incremento del 23,2% (pari a 4.839 euro annui), di 10.439 euro per i lavoratori impiegati all'interno della Pubblica amministrazione (+47,3%: dai 22.086 del 2000 ai 32.525 del 2007), di 4.918 euro per gli addetti alle attività manifatturiere (passati dai 20.624 ai 25.542 con una variazione percentuale del 23,8%), di 5.070 euro per coloro i quali lavorano nel settore terziario (+23,5%: dai 21.537 ai 26.607), di 3.618 euro per il lavoratori del settore edile (+21,5%: dai 16.862 ai 20.480) e di 5.070 euro per quanti svolgono attività lavorative connesse all'agricoltura, alla silvicoltura e alla pesca (+17,2%: dai 13.067 euro del 2000 ai 15.315 del 2007).

Risulta così evidente che il settore in cui si registra una crescita superiore alla media delle retribuzioni lorde nel nostro Paese è quello della Pubblica amministrazione, seguito da quello delle attività manifatturiere. Viceversa, a subire un incremento inferiore alle media totale dell'economia nazionale sono i comparti delle costruzioni e delle attività legate ad agricoltura, silvicoltura e pesca.

A beneficiare dei maggiori incrementi sono quindi i 3.382.341 cittadini alle dipendenze dell'Amministrazione pubblica (pari al 19,4% del totale dei lavoratori dipendenti), i cui stipendi assorbono il 21,9% della spesa pubblica, con un incidenza sul Prodotto interno lordo pari al 10,7%.

In media, dunque, un dipendente italiano su cinque lavora presso la Pubblica amministrazione, con differenze ragguardevoli tra le varie aree territoriali: la regione italiana a registrare il maggior numero di dipendenti pubblici è la Calabria (30,4%), seguita dalla Valle d'Aosta (29%), dalla Campania (28,1%), dalla Basilicata e dalla Sicilia (27%). In molte città del Sud Italia, dunque, la percentuale di lavoratori alle dipendenze dell'Amministrazione statale è ben superiore al 26,9% dei dipendenti pubblici che prestano servizio a Roma, sede dei ministeri.

Una tendenza opposta si registra nella parte centro-settentrionale del Paese, in cui il numero degli addetti al pubblico impiego è inferiore alla media nazionale: 12,6% in Lombardia, 13,9% in Veneto, 15,8% in Emilia Romagna, 16,4% in Piemonte, 17,2% nelle Marche, 18,5% in Umbria e 19,2% in Toscana.

Le altre regioni occupano la parte centrale della classifica: in Puglia la percentuale di dipendenti della Pubblica amministrazione ammonta al 23,7, seguita dal Lazio (23,6%), dalla Liguria (21,8%), dal Trentino-Alto Adige (21,1%), dal Friuli-Venezia Giulia (20,9%) e dall'Abruzzo (20,3%).

Inoltre se tra i dipendenti italiani che prestano la propria attività lavorativa nel settore terziario 3 su 10 sono a servizio del pubblico impiego, in molte realtà meridionali i dipendenti pubblici rappresentano quasi la metà degli addetti al settore dei servizi. Infatti, in Molise i dipendenti pubblici sono il 42,6% dei dipendenti dei servizi. A seguire troviamo altre regioni del Mezzogiorno del Paese e le Isole: la Calabria (42,3%), la Basilicata (42%), Campania (39,7%), Sicilia (36,9%), Puglia (36,7%), Sardegna (33,2%) cui si aggiunge il territorio della Valle d'Aosta (39,2%).

[SCHEDA 14]

IL FENOMENO DELLE ESTERNALIZZAZIONI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Società e consorzi a partecipazione pubblica: diffusione e costi. Un Ente pubblico che decide di affidare all'esterno può scegliere tra diverse tipologie di fornitori: imprese private, istituzioni no-profit o istituzioni pubbliche. Sempre più spesso tale scelta ricade sulle società a partecipazione pubblica (di controllo o di minoranza), sulle società cosiddette "in house" (poiché a totale partecipazione pubblica) e sui consorzi pubblico-privati.

L'analisi dei dati resi pubblici dal Ministero per la Pubblica Amministrazione evidenziano al 2008:

- oltre 20.253 partecipazioni pubbliche in 4.461 società, con una più alta concentrazione nelle Amministrazioni del Nord-Ovest (7.401 partecipazioni, 36,5% del totale) e del Nord-Est (6.381 partecipazioni, 31,5% del totale), rispetto al Centro (4.320 partecipazioni, 21,3% del totale), al Sud (1.694 partecipazioni, 8,4% del totale) e alle Isole (457 partecipazioni, 2,3% del totale). A livello regionale, il primato spetta a Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto (4.428, 2.279, 2.223 e 2.184 partecipazioni) le cui partecipazioni, cumulativamente, rappresentano il 54,9% del totale nazionale. Sardegna, Basilicata e Molise sono le Regioni le cui Amministrazioni detengono il minor numero di partecipazioni in società (135, 97 e 72).
- oneri finanziari gravanti sui bilanci delle Amministrazioni pubbliche superiori, complessivamente, a 9,2 miliardi di euro che, escluse le partecipazioni che non hanno implicato alcun onere finanziario (circa 13.000), corrisponde ad un onere medio per partecipazione di 1,3 milioni di euro. Così come per il numero di partecipazioni pubbliche, anche l'onere finanziario gravante sul bilancio delle Amministrazioni è superiore nel Nord-Ovest (3,2 miliardi di euro, 35,2% del totale) e nel Nord-Est (2,5 miliardi di euro, 27,2%), mentre è nelle Amministrazioni del Sud e delle Isole che si registra un onere medio per partecipazione più elevato (2,4 e 1,7 milioni di euro). Le Regioni le cui Amministrazioni hanno sostenuto maggiori oneri finanziari sono la Lombardia (2,5 miliardi di euro, 27,3% del totale), il Veneto (1,1 miliardi di euro, 12,2%) e il Lazio (1,1 miliardi di euro, 12%). Cumulativamente, sulle Amministrazioni pubbliche di queste prime tre regioni hanno gravato oneri finanziari per 4,7 miliardi di euro (51,5%), contro i 4,5 miliardi di euro delle Amministrazioni pubbliche delle altre regioni (con oneri compresi tra 880 milioni di euro del Trentino Alto Adige e 6.600 euro del Molise);
- la prevalenza assoluta di partecipazioni con quote inferiori al 25% del capitale sociale, che rappresentano l'86,7% del totale (con percentuali comprese tra il 77,5% delle partecipazioni delle Amministrazioni delle Isole e l'88,7% di quelle del Nord-Ovest). Le partecipazioni con quote di capitale sociale comprese tra il 25% e il 50%, tra il 50% e il 75% e superiori al 75% rappresentano, rispettivamente, il 4,6%, il 3,1% e il 5,7% del totale nazionale. Queste ultime comprendono le circa 800 società a totale partecipazione pubblica, o "in house";
- la ripartizione degli oneri finanziari gravanti sulle Amministrazioni per quota di partecipazione, mostra una maggiore eterogeneità del dato, con oneri finanziari per 4 miliardi di euro (43,3%) in partecipazioni con quote superiori al 75% del capitale sociale, 3,2 miliardi di euro (35,3%) in partecipazioni con quote inferiori al 25% del capitale sociale, 1,1 miliardi di euro (12%) in partecipazioni con quote comprese tra il 50% e il 75% e 800 milioni di euro (9,4%) in partecipazioni con quote comprese tra il 25% e il 50% del capitale sociale.

Sempre nel 2008, le 13.107 partecipazioni pubbliche in consorzi si concentrano, prevalentemente, nelle amministrazioni del Nord-Ovest (5.460 partecipazioni, 41,7% del totale) e del Nord-Est (3.391, 25,9%), mentre risultano meno frequenti nelle altre aree geografiche, le cui Amministrazioni detengono, cumulativamente, il 32,5% delle partecipazioni in consorzi (2.107 nel Centro, 1.459 nel Sud, 690 nelle Isole).

Circa un terzo dei consorzi con partecipazioni pubbliche (32,4%), non hanno gravato sulle casse delle Amministrazioni in termini di oneri finanziari, mentre il residuo 67,7% ha comportato oneri finanziari per 897 milioni di euro (cui corrispondono oneri finanziari medi per ciascun consorzio partecipato pari a circa 100 milioni di euro). Nel solo Nord-Ovest si concentra il 58,8% degli oneri finanziari complessivi (527 milioni di euro circa), contro il 17,2% del Nord-Est, il 14,1% del Centro, il 5,8% del Sud e il 4,1% delle Isole (154, 126, 52 e 36 milioni di euro).

Ma a quanto ammonta la spesa annuale sostenuta dalle Amministrazioni per retribuire i propri rappresentanti negli organi di governo delle società e dei consorzi di cui detengono quote di partecipazione? Si tratta complessivamente di oltre 330 milioni di euro cui, tenuto conto del numero di rappresentanti retribuiti (9.900 circa), corrisponde una spesa media per rappresentante di 33.700 euro.

Nelle società partecipate, la più alta percentuale di rappresentanti (23,2% del totale) ha percepito un compenso lordo compreso tra 1.000 e 5.000 euro, mentre i rappresentanti che hanno percepito un compenso lordo superiore a 20.000 euro o compreso tra 5.000 e 10.000 euro costituiscono, rispettivamente, il 20,2% e 19,1% del totale. In termini di retribuzione lorda complessiva, il dato più significativo riguarda la classe di compenso lordo superiore a 20.000 euro, cui le Amministrazioni pubbliche hanno destinato complessivamente 288 milioni di euro (89,7% del totale), con una retribuzione lorda media per rappresentante di circa 213.000 euro.

Nei consorzi partecipati, la più alta percentuale di rappresentanti (57,7% del totale) percepisce un compenso lordo inferiore a 1.000 euro, con una retribuzione lorda complessiva di 340.000 euro e una retribuzione lorda media per rappresentante di 360 euro. Il numero di rappresentanti decresce al crescere della classe di retribuzione di appartenenza (dal 18% dei rappresentanti con compenso lordo compreso tra 1.000 e 5.000 euro, al 5,5% rappresentanti con compenso lordo superiore a 20.000 euro). È a quest'ultima classe che appartiene, viceversa, il primato per retribuzione lorda complessiva e media, pari, rispettivamente, a 6,3 milioni di euro e 35.000 euro.

I rischi dell'esternalizzazione. La crescita generalizzata della spesa per consumi intermedi e acquisti da produttori market, avvenuta, seppur in misura diversa, in tutti gli Enti centrali e locali, rende lecito affermare che la strategia dell'esternalizzazione adottata da Stato, Regioni, Province e Comuni, non ha certamente favorito, come auspicato da molti, una riduzione delle spese di gestione della macchina organizzativa della Pubblica amministrazione. In particolare, tra il 2000 e il 2008, la spesa complessiva delle Amministrazioni pubbliche in consumi intermedi e nell'acquisto di beni e servizi prodotti da produttori market (complessivamente circa 920 miliardi di euro), ha registrato una crescita del 47% (da 87,3 a 128,4 miliardi di euro), con una incidenza media sulla spesa per consumi finali del 40% circa. Esiste, inoltre, il rischio concreto che una gestione societaria non in linea con i princìpi di efficienza, efficacia ed economicità propri dell'attività privata, così come errate valutazioni e decisioni intraprese nelle diverse fasi del processo di esternalizzazione, si traducano in un graduale peggioramento della situazione economico-finanziaria delle società pubblico-private, con un aumento considerevole degli oneri finanziari che gravano sulle Amministrazioni pubbliche.

In questo senso, un'indagine condotta dall'Eurispes sui bilanci di esercizio del 2007 di 36 società partecipate da Enti centrali e locali, ha rilevato: un livello di redditività generalmente basso (indice di redditività, o Roe, mediamente del 3,47% e, nel 47% dei casi, non superiore al 2%); un alto livello di indebitamento (indice di autonomia finanziaria, o Iaf, pari o inferiore al 25% nel 34% dei bilanci di esercizio analizzati); un costo del lavoro per addetto, su base annua, pari a 42.300 euro, circa 700 euro in meno rispetto a quello rilevato nel pubblico impiego.

I costi sostenuti dalle Amministrazioni pubbliche centrali e locali nelle diverse fasi di ciascun processo di esternalizzazione, così come gli oneri finanziari e i rischi che ne derivano, troverebbero in parte giustificazione qualora le attività affidate all'esterno registrassero un miglioramento significativo in termini di qualità dei servizi offerti alla collettività.

In che misura questo sia avvenuto, con riferimento alla totalità degli Enti centrali e locali che hanno esternalizzato attività, funzioni e servizi negli ultimi anni, non è dato saperlo, poiché spesso le Amministrazioni non effettuano alcuna valutazione ex-post dei risultati ottenuti, o le stesse valutazioni vengono effettuate sporadicamente o limitandosi a considerare il solo impatto dell'esternalizzazione sui costi della macchina organizzativa interna (personale, servizi, beni mobili e immobili, etc.).

[SCHEDA 15]

LE PRIVATIZZAZIONI: QUALI RISULTATI?

Il fenomeno delle privatizzazioni: uno sguardo in Europa e nel mondo. Stato batte mercato 15 a 1. Proprio così. Questo non è il risultato di una partita di calcio, bensì il rapporto misurato dal Barometro sulle privatizzazioni (www.privatizationbarometer.net) in relazione alle acquisizioni e dismissioni di Stato in Europa e nel mondo.

Nel 2008 tra capitalizzazioni, acquisizioni di asset, prestiti e garanzie sul debito bancario, gli Stati nei diversi paesi del mondo hanno impegnato per contrastare la crisi una somma che, al netto dei piani di stimolo fiscale, supera i 1.500 miliardi di dollari e hanno invece incassato da privatizzazioni totali o parziali 110 miliardi di dollari (77 miliardi di euro).

Bisogna rimettere le lancette dell'orologio indietro di quasi trent'anni e tornare alle nazionalizzazioni francesi della prima presidenza Mitterrand del 1981 per trovare un anno nel quale lo Stato acquista più di quel che vende. In un anno si è in pratica azzerato l'intero ammontare dei proventi da privatizzazione che gli Stati avevano incassato dal 1977 ad oggi. Paradossalmente, però, perfino in un anno delicato dal punto di vista economico, come lo è stato il 2008, le vendite di asset pubblici totali o parziali, dirette o indirette che fossero, non si sono mai fermate in Europa, in controtendenza con il resto del mondo, sono addirittura cresciute per numero (57 contro 54) e per incassi totali realizzati (52,5 miliardi di euro contro 41,2) rispetto all'anno precedente.

È vero che nel mondo gli incassi da cessioni di asset pubblici del 2008 sono diminuiti (110,89 miliardi di dollari contro i 138 miliardi di dollari del 2007) rispetto ai tre anni precedenti, ma il superamento della soglia psicologica dei 100mila dollari segnala due elementi da non sottovalutare: in primo luogo le privatizzazioni sono state in molti casi rinviate ma non cancellate dall'agenda economica mondiale, tant'è che all'inizio del 2009 EdF ha acquistato British Energy rilevando anche la quota del 36% in mano al governo inglese e che restano tuttora sul tappeto offerte di vendita di asset pubblici come utilities, aeroporti e compagnie aeree.

Proprio questo orientamento autorizza, inoltre, a ritenere che, quando la crisi mondiale sarà alle spalle, si aprirà molto probabilmente una nuova ondata di privatizzazioni sia per riprendere i programmi accantonati sia per restituire al mercato gli asset che oggi lo Stato è costretto ad acquistare o a nazionalizzare per evitare un'insostenibile catena di fallimenti.

Nel 2008 l'Europa dei 27 incassa da sola i 2/3 dei proventi delle vendite di Stato del mondo intero (52,5 miliardi di euro contro i 77,1 globali). A determinare il sorpasso europeo è stata certamente la flessione accusata dai Bric (Brasile, Russia, India e Cina) – e soprattutto dalla Cina (che ha introdotto a cinque le transazioni di un certo spessore), dalla Russia e dall'India – che il mega-deal brasiliano della Companhia Vale do Rio Doce (8,68 miliardi di euro) non è bastato a compensare. Ma c'è da dire che, nel Vecchio continente, la Francia ha continuato a fare la parte del leone (20,7 miliardi di euro) sia per la vendita del 44% di Gaz de France connessa alla fusione con Suez che per la conseguente quotazione di Suez Environment.

In Europa solo la Svezia ha in qualche modo tenuto il passo della Francia con cessioni di asset pubblici per 13,6 miliardi di dollari, mentre nettamente minori sono stati gli incassi realizzati dalla Germania (6,9), dalla Grecia (3), dal Portogallo (2,2) e dal Regno Unito (1,2). L'Italia, che negli ultimi anni era praticamente scomparsa dalla scena, è tornata ad affacciarsi nelle classifiche internazionali con la cessione del 49,9% di Alitalia, come ricordiamo, alla cordata italiana della Cai e si colloca al 7° posto in Europa nella graduatoria degli incassi da privatizzazioni del 2008.

[SCHEDA 16]

SITUAZIONE DELLE RISORSE IDRICHE ITALIANE, VERSO LA PRIVATIZZAZIONE DELLA GESTIONE

I report Conviri: informazioni insoddisfacenti sullo stato delle reti idriche italiane. Per determinare quale tipo di società (a capitale interamente pubblico, privato o misto) possa gestire più efficacemente ed efficientemente il servizio di fornitura idrica, di fognatura e di depurazione delle acque, è necessario essere in possesso di una considerevole quantità di dati comparabili.

Purtroppo, il nostro Paese patisce attualmente un notevole deficit informativo, questo è il dato che emerge dalla lettura dei rapporti al Governo (2008-2009) stilati dalla Commissione Nazionale di Vigilanza sulle Risorse Idriche (Conviri).

Sorprende il livello di mancate risposte da parte di numerosi Ato (Ambito territoriale ottimale) alle richieste di informazioni formulate dal Conviri: su 91 Ato insediati, 23 Ato (25%) non hanno fornito alcun dato relativo ai propri investimenti, mentre il campione utilizzabile per valutare le cause degli scostamenti tra investimenti previsti ed investimenti effettivamente realizzati include solo 21 Ato (2008).

Da questo campione di 21 Ato, peraltro, emerge che il 25% dei rispondenti non è stato in grado di fornire una motivazione per la mancata realizzazione degli investimenti previsti, mentre il 90% non è stato in grado di fornire una motivazione per l'anticipata realizzazione di alcuni investimenti.

Per quanto concerne la stima delle perdite delle reti idriche, il Conviri, nell'anno 2007 ha effettuato un'indagine sulle perdite delle reti idriche: in media il 37,3% del volume totale di acqua immesso non è stato fatturato (valore mediano 36,5%, minimo 4%, massimo 78%) e quindi può essere considerato come perso, quantomeno da un punto di vista economico.

Il Conviri denuncia però che l'indagine «non ha potuto riguardare l'intero territorio nazionale, in quanto numerosi gestori non hanno comunicato i dati richiesti o hanno inviato schede di rilevazione dati largamente incomplete e quindi inutilizzabili. Tale comportamento mostra un mancato rispetto della necessaria collaborazione istituzionale nel settore idrico, ma in più prefigura una scadente, se non completamente mancante, conoscenza dei volumi di acqua gestiti».

Prelievo e perdite d'acqua nelle reti idriche italiane. Nel 2008, sono stati prelevati complessivamente in Italia 9,1 miliardi di metri cubi d'acqua (pari a circa 9.100 miliardi di litri, pari a 418 litri al giorno per abitante), con un lieve incremento rispetto all'anno 1999 (2,6%).

Il Nord-Est ed il Centro presentano un trend di prelievo crescente tra il 1999 e il 2008, mentre le altre macroaree (Nord-Ovest, Sud, Isole) hanno registrato valori sostanzialmente invariati.

Dato che non tutta l'acqua prelevata viene necessariamente immessa nella rete idrica della regione in cui è avvenuto il prelievo per stimare le perdite della rete idrica occorrerà fare riferimento ad altre due misure: acqua immessa ed acqua erogata.

Le perdite complessive (nel senso di mancati ricavi) del sistema idrico italiano sono aumentate nel periodo 1999-2008, passando da una perdita del 28,5% nell'anno 1999 ad una perdita del 32,1% nell'anno 2008. Considerando i dati del 2008, emerge che la perdita media maggiore (40,3%) è stata registrata al Sud, seguito dalle Isole (38,4%); la perdita media minore è stata registrata nel Nord-Ovest (24,7%), seguito dal Nord-Est (28,6%).

Considerando gli anni esaminati (1999-2005-2008), la perdita nazionale sembra oscillare intorno ad un valore del 30%.

La regione che presenta la minor perdita è la Lombardia (21,1%), mentre percentuali alte di registrano per la Puglia (46,6%), l'Abruzzo (43,6%) e il Friuli Venezia Giulia (40,6%). Anche le due maggiori isole presentano una rilevante perdita della rete idrica (Sardegna, 45,9%; Sicilia, 35,1%).

Occorre però ricordare che non tutte le perdite d'acqua sono causate da inefficienze o carenze nella gestione da parte dei gestori ma anche da allacciamenti illegali, procedure di manutenzione ordinaria, imprecisioni nella misurazione da parte dei contatori, perdite di processo negli impianti di trattamento e da incidenti occasionali.

Inoltre, il Ministero dei Lavori Pubblici ha emesso nel 1997 un decreto (n.99) a seguito del quale i Gestori avrebbero dovuto comunicare le stime e le misurazioni effettuate, ma tale decreto è rimasto sostanzialmente disapplicato.

Dunque, ad oggi sembra possibile interpretare i valori elencati la percentuale di "acqua persa" solo da un punto di vista economico, in quanto si tratta in ogni caso di acqua che non può aver generato ricavi, pur avendo ragionevolmente generato dei costi di depurazione, immissione e distribuzione.

Spesa sostenuta dalle utenze domestiche per il servizio idrico integrato. Attualmente è difficile stimare la spesa che gli italiani sostengo per la fornitura di acqua potabile, per il servizio di fognatura e per la depurazione delle acque, (i tre servizi che costituiscono il cosiddetto Servizio idrico integrati), mentre non sono ancora disponibili dati sufficienti per delineare un quadro soddisfacente della spesa sostenuta dai cittadini non ancora raggiunti dal Sii (al 2008 circa il 34% della popolazione italiana).

La spesa infatti varia non solo in funzione della quantità di acqua consumata, ma anche a seconda del bacino tariffario cui l'utente appartiene, a seconda del Gestore e del sistema tariffario applicato.

Attualmente il migliore insieme di dati inerenti il servizio idrico a livello nazionale è il database del sistema informativo Siviri, che, per quanto incompleto, consente di approssimare la spesa sostenuta nel 2008 da circa 32,8 milioni di abitanti (55% della popolazione residente al 1° gennaio 2008) raggiunti dal Sii.

Il campione è costituito da 50 Ato, per 87 gestori che applicano la tariffa calcolata con il cosiddetto "Metodo normalizzato" e 180 bacini tariffari. È necessario ricordare che questo campione non registra quanto è stato effettivamente pagato dagli italiani, ma approssima la spesa media annua, sostenuta per il consumo di 200 metri cubi d'acqua (la quantità utilizzata in un anno da un gruppo di 3 persone), che può essere stimata in circa 279 euro (1,4 euro al metro cubo). Tuttavia, il valore medio non rappresenta efficacemente una situazione di sicuro più complessa, anche secondo quanto segnalato dalle stime Conviri per il 2008 per la stessa fascia di consumo: la spesa media per metro cubo ammonterebbe tra i 2 e i 2,25 euro.

Per quanto concerne invece la variazione della spesa nel corso degli anni, il Conviri ha stimato un incremento di spesa media del 5,4% tra il 2007 ed il 2008 (fascia di consumo di 200 metri cubi annui) e confrontando le tariffe applicate negli anni 2002-2008 da un campione di 22 medio-grandi gestioni, per una popolazione di 18.132.194 abitanti, ha stimato un incremento del 63,19%.

[SCHEDA 17]

LA PREVIDENZA INTEGRATIVA

Grazie alle riforme attuate al sistema previdenziale italiano negli anni Novanta, la spesa pensionistica è tornata sotto controllo. In particolare, se in assenza di riforme il rapporto tra spesa e Pil avrebbe probabilmente superato il 23%, le nuove stime, indicano che da qui al 2030 la spesa per le pensioni rispetto al Pil aumenterà di circa l'1,6% per poi diminuire nuovamente e tornare nel 2050 a valori simili a quello attuale, intorno al 14%. Questo aumento e successiva diminuzione rappresenta la cosiddetta "gobba delle pensioni". Inoltre l'Italia effettivamente accusa attualmente un rapporto spesa/Pil tra i più alti in Europa, essendo seconda solo all'Austria. Nella tabella seguente vengono analizzate le cause di variazione della spesa pensionistica sul Pil, scomponendo questo valore in relazione alla dipendenza, che indica il tasso di variazione tra persone oltre i 55 anni (e che quindi potenzialmente potrebbero andare in pensione), e alla popolazione 15-54 anni; all'occupazione, all'eleggibilità, che indica la quota di persone oltre i 55 anni che effettivamente vanno in pensione; ed infine alla prestazione che indica la variazione della pensione media rispetto alla produttività media del lavoro.

Scomposizione della variazione % sul Pil stimata della spesa per le pensioni pubbliche per i principali fattori determinanti
Anni 2000-2050
Valori percentuali

Paesi europei	Dipendenza	Occupazione	Eleggibilità	Prestazione	Totale
Austria	10,5	-2,2	-3,0	-2,9	2,4
Belgio	5,2	-0,9	-0,9	-2,0	3,0
Danimarca	4,1	-0,2	0,5	-1,7	2,7
Finlandia	6,6	-0,1	-1,3	-0,1	5,0
Francia	7,7	-0,9	0,7	-3,6	3,9
Germania	6,2	-0,7	2,0	-2,7	4,8
Inghilterra	2,4	0,0	-0,1	-3,4	-1,0
Irlanda	4,5	-0,9	1,4	-0,7	4,3
Italia	*9,5*	*-3,1*	*-1,4*	*-4,9*	*0,2*
Paesi Bassi	5,4	-0,6	0,5	0,2	5,5
Portogallo	6,7	-1,1	-2,4	0,1	3,3
Spagna	8,2	-2,4	2,0	-0,3	7,5
Svezia	3,9	-0,5	0,8	-2,6	1,7

Fonte: Eurispes su dati Economic Policy Committee (2001).

Per l'Italia l'effetto demografico (dipendenza) è particolarmente grave, ma sono anche possibili dei margini di intervento molto ampi per contrastare questo effetto mediante opportune politiche del lavoro. In particolare, lo studio dell'Economic Policy Committee giudica che la risultante finale per l'Italia (0,2% di aumento) è una delle più basse in europa e nettamente al di sotto della media europea. In altre parole grazie alle riforme degli anni Novanta e se verranno prese misure opportune in tema di politiche del lavoro, l'Italia potrà praticamente annullare l'effetto dell'invecchiamento della popolazione. Essendosi mossa in largo anticipo rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, l'Italia è inoltre la nazione nella quale il problema dell'invecchiamento della popolazione dovrebbe pesare di meno in futuro. Si può notare inoltre che alla colonna "Prestazione" l'Italia presenta un dato nettamente inferiore a quello di tutti gli altri paesi. Questo significa che la diminuzione della pensione rispetto ai salari, ovvero i sacrifici già richiesti ai lavoratori con le riforme realizzate, è stata molto più pesante per l'Italia che per qualunque altro paese dell'Unione europea.

La tabella seguente rappresenta uno studio europeo della Economic Policy Committee (2001), che mostra nel caso italiano l'evoluzione del tasso di sostituzione previsto tra il 2010 ed il 2050. Per tasso di sostituzione si intende il rapporto tra la pensione e l'ultimo stipendio percepito dal lavoratore. Questo parametro indica quindi in quale misura il lavoratore potrà mantenere il suo reddito, e conseguentemente il suo tenore di vita, al momento di andare in pensione.

Tasso di sostituzione previsto in Italia tra il 2010 e il 2050
Anni 2010-2050
Valori percentuali

Lavoratori	Anni di contributi	2010	2020	2030	2040	2050
Dipendenti	35	67,1	56,0	49,6	48,5	48,1
	40	76,7	72,4	66,8	64,0	63,4
Autonomi	35	64,7	41,2	30,7	29,4	29,2
	40	73,8	54,7	44,4	38,8	38,4

Fonte: Eurispes su dati Economic Policy Committee (2001).

Il sistema retributivo prevedeva un 2% per ogni anno di contribuzione. Le cifre riportate nella tabella vanno quindi confrontate con un tasso di sostituzione del 70% e dell'80% rispettivamente per 35 e 40 anni di contributi nel sistema retributivo puro. Si nota immediatamente che gli importi medi delle pensioni calcolate con il sistema contributivo sono notevolmente più bassi, e a regime dovrebbero aggirarsi intorno al 50-60% dell'ultimo stipendio per i lavoratori dipendenti e a non più del 30-40% per gli autonomi.

Per far fronte a questa diminuzione, il legislatore ha previsto che nel futuro la pensione pubblica tradizionale venga integrata da altre forme previdenziali. In particolare, a regime, la pensione dovrà poggiare sui cosiddetti tre pilastri:

- la pensione pubblica con il sistema contributivo a ripartizione;
- la pensione complementare ricavata dalla gestione dei fondi pensione, in regime a capitalizzazione;
- la pensione integrativa individuale, ovvero il frutto degli investimenti dei singoli cittadini destinato a scopi previdenziali, anch'essa in regime a capitalizzazione.

Con il sistema contributivo proprio della nuova pensione pubblica, il vantaggio principale è rappresentato dal sicuro equilibrio finanziario tra contributi ricevuti e pensioni erogate.

Il sistema contributivo a ripartizione prevede che i contributi dei lavoratori siano indicizzati alla crescita del Pil. In Italia in particolare, i contributi vengono rivalutati di anno in anno ad un tasso che è la media dei tassi di crescita del Pil degli ultimi cinque anni. Inoltre, è stata introdotta la speranza di vita media come dato per il calcolo della pensione da erogare. In questo modo, visto che in linea di massima la crescita del Pil riflette la crescita di occupazione e salari, il problema demografico viene sostanzialmente annullato. Ad un aumento del numero di pensionati rispetto al numero di lavoratori, infatti, corrisponde una diminuzione del monte contributi pro pensionato, ed una diminuzione della pensione. Se questo aumento dei pensionati rispetto ai lavoratori si traduce poi in un rallentamento della crescita economica, si riduce anche la crescita del Pil e quindi il tasso di crescita dei contributi. Analogamente, ad un aumento della longevità segue una pensione da suddividere in più anni e quindi di importo minore.

In pratica, quindi, il problema demografico viene risolto semplicemente diminuendo la pensione del singolo lavoratore, e proponendo l'adesione alla previdenza integrativa privata per supplire a questa diminuzione. Nel sistema contributivo quindi, ogni anno lo Stato riceve i contributi che vengono girati per pagare le pensioni. In altre parole, di anno in anno, il debito pensionistico dello Stato è uguale alle risorse disponibili per pagare le pensioni, e il sistema si ritrova in equilibrio.

La previdenza complementare. Di seguito, vengono riportati i valori assoluti (aggiornati a fine 2008) degli iscritti alle diverse forme di previdenza complementare.

Forme pensionistiche complementari. Iscritti per condizione professionale
Anno 2008
Valori assoluti e percentuali

Tipi di fondi pensione	Lavoratori dipendenti settore privato	Lavoratori dipendenti settore pubblico	Lavoratori autonomi(1)	Totale
Negoziali	1.907.802	132.247	3.460	2.043.509
Aperti(2)	381.377	-	416.630	798.007
Preesistenti	648.246	4.438	24.769	677.453
PIP "nuovi"(2)(3)	425.625	-	276.194	701.819
PIP "vecchi"(2)(4)	251.392	-	422.940	674.332
Totale(5)	3.602.602	136.685	1.114.318	4.853.605

(1) Sono inclusi anche gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa.
(2) I dati relativi agli iscritti lavoratori del pubblico impiego non sono disponibili, ma si ritiene che tali iscritti siano scarsamente rilevanti; si è pertanto ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti facciano riferimento al settore privato.
(3) Pip conformi al decreto lgs. 252/2005.
(4) Pip istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al decreto lgs. 252/2005.
(5) Nel totale si tiene conto di Fondinps; sono inoltre escluse le duplicazioni dovute ai lavoratori che aderiscono contemporaneamente a Pip "nuovi" e "vecchi".
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Covip.

Nonostante le modifiche apportate nel tempo, il quadro normativo non si è rivelato capace di attrarre l'interesse dei lavoratori, dato che a distanza di poco meno di 17 anni dalla sua entrata in vigore, solo il 20,7% di essi, ha aderito ad un piano pensionistico complementare.

[SCHEDA 18]

ENPAM: DAL PUBBLICO AL PRIVATO, UN PASSAGGIO VIRTUOSO

Introduzione. Il sistema previdenziale italiano è ormai da decenni al centro del dibattito politico, economico e sociale e nel panorama italiano le esperienze del pubblico e del privato convivono con buoni risultati anche se non mancano su ambedue i fronti problemi e difficoltà di carattere strutturale e contingente.

Abbiamo voluto segnalare il caso di un Ente, l'Enpam, che rappresenta un esempio di buona amministrazione, di conduzione corretta e trasparente, di capacità e competenza del management e soprattutto di approccio virtuoso nella gestione delle risorse umane.

Breve storia dell'Ente e struttura organizzativa attuale. L'antecedente storico dell'Ente risale al 1937, con l'istituzione della Cassa di Assistenza del Sindacato Nazionale Fascista Medici. Nel 1950 la Cassa fu trasformata in "Ente di diritto pubblico" assumendo la denominazione attuale e ben quarantaquattro anni dopo, il 30 giugno 1994, con il decreto 509 è stata riconosciuta la facoltà degli Enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e di assistenza di trasformarsi in persone giuridiche private.

La previdenza e l'assistenza. La Fondazione Enpam (Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza Medici ed Odontoiatri) ha lo scopo di assicurare la previdenza e l'assistenza ai medici ed agli odontoiatri iscritti agli Albi professionali, nonché ai loro familiari e superstiti.

La Fondazione attua la previdenza e l'assistenza a favore degli iscritti attraverso al gestione di quattro Fondi:

- il Fondo di Previdenza Generale (Fondo della Libera Professione)[4];
- il Fondo di Previdenza per i Medici di Medicina Generale, i Pediatri di libera scelta e gli Addetti ai servizi di continuità assistenziali;
- il Fondo di Previdenza per i Medici Specialisti Ambulatoriali;
- il Fondo per i Medici Specialisti Esterni.

Tutti i Fondi di previdenza della Fondazione erogano: la pensione ordinaria di vecchiaia, la pensione di invalidità assoluta e permanente e la pensione ai superstiti (indiretta e di reversibilità). Inoltre, i Fondi Speciali erogano la pensione anticipata di anzianità.

Il Fondo di Previdenza Generale prevede l'iscrizione obbligatoria di tutti i medici ed odontoiatri come conseguenza automatica della loro iscrizione all'Albo Professionale. Ai Fondi Speciali sono obbligatoriamente iscritti tutti i medici e gli odontoiatri che prestano la loro attività professionale in regime di convenzione con gli Istituti del Servizio Sanitario Nazionale.

Oltre alla pensione di invalidità l'Enpam riconosce l'indennità di maternità, di adozione, di affidamento preadottivo, di aborto e l'integrazione delle pensioni al trattamento minimo dell'Inps.

La Fondazione in cifre: il personale. La Fondazione è attualmente composta da 472 dipendenti. Dalla privatizzazione (1994) ad oggi l'incremento delle risorse umane dell'Ente è stato di sole 8 unità lavorative capaci, tuttavia, di sostenere un crescente impegno nelle attività della Fondazione. L'Enpam, quindi, si propone quindi come esempio virtuoso della relazione tra risorse umane disponibili ed effettività dell'impegno lavorativo.

All'interno della Fondazione Enpam la presenza femminile ammonta al 57% sul totale del personale, mentre la quota di uomini è del 43%.

Al 2009, l'età media sul totale dei dipendenti, suddivisa in base al personale ed al personale dirigente, è rispettivamente di 44 anni e 5 mesi e di 52 anni e 8 mesi, mentre l'anzianità media è rispettivamente di 15 anni e 6 mesi e 20 anni e 1 mese.

La fascia dei 29-39enni e quella dei 40-50enni rappresentano la quota maggioritaria con uno scostamento tra le due generazioni del 6% (rappresentano rispettivamente il 32% ed il 38% del totale delle risorse umane).

Le prestazioni della Fondazione. Al 2008 la Fondazione Enpam presenta un rapporto iscritti/pensionati di 4,14/1. In ordine ascendente, per maggior numero di iscritti e di pensionati, la Quota B del Fondo di Previdenza Generale (6,02 iscritti ogni 1 pensionato), il Fondo dei Medici di Medicina Generale (2,72 iscritti ogni 1 pensionato), il Fondo Specialisti Ambulatoriali (1,45 iscritti ogni 1 pensionato) ed il Fondo Specialisti

[4] Alla quota A sono iscritti tutti i medici e gli odontoiatri iscritti all'albo professionale. In base ai dati del bilancio consuntivo del 2008 gli iscritti sono 342.260 e i pensionati 82.501. Alla quota B sono iscritti i medici e gli odontoiatri che producono un reddito libero-professionale superiore a quello già assoggettato a contribuzione presso la quota A. Il reddito professionale netto prodotto nel 2008 deve essere superiore a: 5.212,16 euro annui per gli iscritti di età inferiore a 40 anni ovvero ammessi al contributo ridotto alla quota A; 9.625,92 annui per gli iscritti di età superiore a 40 anni. In base ai dati del bilancio consuntivo 2008 gli iscritti sono 137.888, mentre i pensionati sono 22.903.

Esterni (0,79 iscritti ogni 1 pensionato). Solamente per quanto riguarda il rapporto iscritti al Fondo Specialisti Esterni e pensionati, i dati evidenziano una quota maggiore dei secondi sui primi, con 4.867 iscritti contro i 6.126 pensionati.

Il numero degli iscritti attivi dal 1994 al 2008 è passato da quota 267.000 a 342.260.

Inoltre i dati riferiti agli anni 2007-2008 in relazione alla quota di contribuenti e di pensioni evidenziano una sostanziale continuità con un lieve aumento rispettivamente di 4.462 contribuenti e di 1.111 pensioni.

L'assistenza. L'assistenza fornita dalla Fondazione si articola in numerose prestazioni. Al 2008, su un totale di 1.509 prestazioni erogate, in testa alla classifica si collocano i Sussidi straordinari (985), immediatamente seguiti dai Sussidi di assistenza domiciliare (205) e dalle Borse di studio (132).

Il patrimonio della Fondazione. Riguardo la situazione patrimoniale della Fondazione, può essere utile un confronto storico dei dati relativi all'attivo, al passivo, all'avanzo economico ed al patrimonio netto prima e dopo la privatizzazione.

A partire dal 1990 il patrimonio netto della Fondazione è andato aumentando in maniera stabile e progressiva e l'avanzo economico ha registrato una sola flessione negativa nel 1993, anno del commissariamento. In 18 anni l'attivo della Fondazione è aumentato di 6.823.006.165,75 euro passando dai 2.486.143.767,25 euro del 1990 ai 9.309.149.933,00 euro del 2008.

Il patrimonio netto dell'Enpam è caratterizzato da un *trend* di stabilità e mostra come la Fondazione sia capace di mantenere una "buona salute" patrimoniale recuperando anche momentanee flessioni negative a favore di un *asset* positivo.

Nel 1997, nonostante la privatizzazione già avvenuta, si ha il passaggio dal bilancio finanziario a quello civilistico. Proprio dalla lettura dei bilanci a partire dal 1997 si evince una sostanziale positività degli effetti della privatizzazione sul patrimonio netto che si rivela costantemente in ascesa passando dai 2.224.663.765,77 euro del 1990 agli 8.992.969.379,00 euro del 2008.

La capacità gestionale del patrimonio della Fondazione si basa sulla previsione delle spese nella loro interezza. Ciò favorisce un atteggiamento di cautela anche nella valutazione dei ricavi su cui si basa il principio della prudenza della gestione dell'Ente e permette di coprire gli esuberi di spesa senza attingere al Fondo di Riserva. Infatti, bisogna sottolineare, come dei circa 40.000.000,00 di euro stanziati nel Fondo di Riserva per i periodi considerati, si prevede che contribuiranno a incrementare l'avanzo economico del prossimo esercizio.

Alla solidità economica della Fondazione contribuisce un patrimonio immobiliare di grande rilievo gestionale. I dati che si riferiscono alla redditività netta del patrimonio immobiliare evidenziano un incremento percentuale del 2,10% dal 2001 al 2008. Tuttavia, il quadro generale della redditività netta del patrimonio immobiliare dell'Enpam mostra una tendenza alla stabilità gestionale che si rivela in grado di attuare strategie efficaci di recupero.

Il confronto dei dati relativi al patrimonio immobiliare e mobiliare della Fondazione Enpam va effettuato alla luce di alcuni mutamenti gestionali avvenuti con la privatizzazione che hanno consentito di mantenere la stabilità patrimoniale ed il trend positivo del patrimonio immobiliare da reddito tramite operazioni relative al patrimonio mobiliare.

Infatti, per ciò che concerne il patrimonio immobiliare dal 1993 al 2008, è importante sottolineare che nell'anno 1998 si è operato allo scioglimento delle società immobiliari con conseguente conferimento di tutti i cespiti al socio unico Enpam. Ciò non ha influito sulla redditività dei patrimoni immobiliare e mobiliare, tuttavia sembra presentare un'inversione di tendenza tra i due in relazione ai dati. Infatti, se dal 1993 al 2008 la percentuale di immobili e di società immobiliari risulta progressivamente diminuire, quella relativa alle attività mobiliari è in costante aumento con una variazione del +70,67 dal 1993 al 2008.

Lo scioglimento di società immobiliari e la conseguente partecipazione a nuovi Fondi Immobiliari e a nuove società hanno alleggerito il "peso" percentuale degli investimenti immobiliari e aumentato quello relativo agli investimenti mobiliari per motivi meramente tecnici, legati alla redazione del bilancio consuntivo in forma civilistica, come previsto dalla privatizzazione.

[SCHEDA 19]

LE DIVERSE FORME DI DISAGIO ABITATIVO NELL'EDILIZIA PUBBLICA E PRIVATA

Il ciclo espansivo del mercato immobiliare residenziale. Tra il 2001 e il 2006, il numero di compravendite è aumentato ad un tasso di crescita complessivo e medio annuo, rispettivamente, del 24% e del 4,5%, passando da 681.264 a 845.051. Il Nord ha confermato il proprio primato di area geografica a più alta concentrazione di compravendite di immobili residenziali (52,1% nel 2001, 52,9% nel 2006), seguito dal Centro (21% nel 2001, 20,2% nel 2006) e dal Mezzogiorno (26,9% nel 2001 e 2006): il numero di compravendite nei capoluoghi di provincia è cresciuto del 9,1% (da 224.640 a 245.152), mentre il numero di compravendite in altri comuni è cresciuto del 31,4% (da 456.625 a 599.900); a fronte della maggiore crescita, l'incidenza delle compravendite in comuni non capoluogo di provincia sul totale è aumentato del 4%, attestandosi al 71% nel 2006.

Il lungo ciclo espansivo del mercato immobiliare residenziale, per quanto attiene al numero di compravendite, non è, tuttavia, continuato nel biennio successivo, con un primo segnale dell'inversione di tendenza nel 2007 (806.225 compravendite, -4,6% rispetto al 2006) e un segnale molto più significativo e preoccupante nel 2008 (686.587 compravendite, -14,8% rispetto al 2007).

In particolare, in base ai dati dell'Agenzia del Territorio, tra il 2004 e il 2008 le quotazioni medie degli immobili residenziali in Italia sono cresciute del 27% (da 1.240 a 1.580 euro): i tassi di crescita maggiori si sono registrati nel Sud e nelle Isole (+37%), contro il 36% del Centro, il 20% del Nord-Ovest e il 17% del Nord-Est; nonostante il più alto tasso di crescita, le quotazioni medie immobiliari nei comuni del Sud e delle Isole rimangono notevolmente superiori rispetto a quelle del resto d'Italia. Il prezzo medio al mq di un immobile residenziale (1.187 euro nel Sud, 1.032 euro nelle Isole) è, rispettivamente, il 25% e il 35% inferiore rispetto al dato medio nazionale, mentre tale differenza supera il 30% rispetto al Nord-Ovest e il 45% rispetto al Centro (anche se su entrambe pesa significativamente la presenza di grandi metropoli, come Roma e Milano).

Un ulteriore segnale dell'espansione del mercato immobiliare residenziale italiano negli ultimi anni, è il trend di crescita dei canoni medi di locazione proposti dai privati nelle grandi aree metropolitane, con un incremento medio annuo del 9,5%.

Permangono, viceversa, forti oscillazioni dei canoni medi di locazione, in funzione della città, dell'area urbana di riferimento e delle dimensioni dell'abitazione. In particolare: il canone medio di locazione in centro città è di 1.385 euro (valore massimo 2.300 euro a Roma), il 40% in più rispetto al canone riscontrato in zone semicentrali e il 60% in più rispetto alla periferia (rispettivamente 980 e 860 euro); il canone medio di locazione (615 euro per un monolocale), cresce all'aumentare del numero di locali, fino a 1.330 euro per abitazioni con oltre 4 stanze (+116% rispetto ad un monolocale) (elaborazione dati Sunia).

Nel 2009, la fase di espansione che ha caratterizzato il mercato immobiliare italiano nell'ultimo decennio, ha subìto una brusca battuta d'arresto, con un'ulteriore flessione del numero di transazioni immobiliari (-18,7% nel primo trimestre 2009, -12,3% nel secondo trimestre, -11,3% nel terzo trimestre rispetto allo stesso periodo del 2008), e primi segnali di un'inversione di tendenza, più graduale e meno generalizzata, per canoni di locazione e quotazioni immobiliari.

L'impossibilità o l'estrema difficoltà ad accedere al mercato della compravendita di immobili residenziali facendo affidamento esclusivamente sul proprio reddito disponibile, ha portato un numero crescente di famiglie italiane intenzionate ad acquistare casa, ad indebitarsi, accendendo un mutuo ipotecario o rivolgendosi ad altre forme di finanziamento esterno.

Relativamente al mercato di mutui ipotecari, l'analisi dei dati dell'Agenzia del territorio relativi agli ultimi anni evidenziano:

- un incremento del numero di abitazioni acquistate accendendo un mutuo ipotecario dell'11% tra il 2004 e il 2006 (da 359.016 a 398.508, con percentuali di crescita a livello territoriale comprese tra l'8,1% del Centro e il 14,9% delle Isole), mentre nei due anni successivi (2007-2008) si è registrato, rispettivamente, un calo del 6,8% e del 26,8%;
- un'incidenza media del numero di abitazioni acquistate accendendo un mutuo ipotecario sul numero complessivo di compravendite residenziali del 42,7% nel 2008 (con percentuali comprese tra il 33,4% delle Isole e il 47,8% del Nord-Ovest), in calo di 6,6 punti percentuali rispetto al 2008 (49,7% degli acquisti di immobili residenziali);

- un importo medio dei mutui ipotecari in crescita del 20% tra il 2004 e il 2007 (rispettivamente 106.670 e 128.302 euro), in leggero calo nel 2008 (127.041 euro, -1% rispetto al 2007) e più alto nei capoluoghi di provincia rispetto agli altri comuni;
- una durata media del mutuo di 279 mesi (23 anni e tre mesi), con differenze marginali a livello territoriale (da 22 anni e sei mesi circa delle Isole ai 23 anni e nove mesi del Centro.

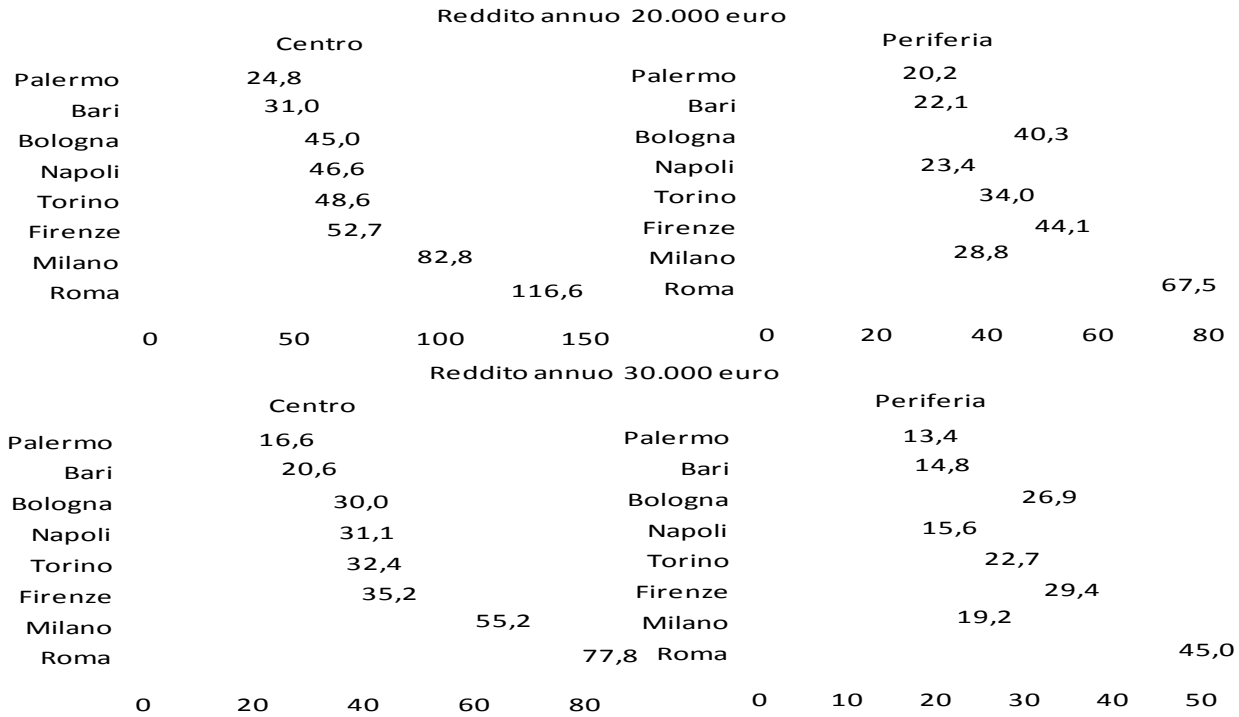
Un problema, quello della sostenibilità del mutuo, che sarebbe ancora più esteso secondo Bnl (18% le famiglie con il mutuo che quest'anno hanno faticato a pagare le rate), Caritas (il 25% delle famiglie che accenderanno un mutuo nel 2010 rischiano di scivolare sotto la soglia di povertà), Adusbef e Federconsumatori (3,2 milioni di famiglie in difficoltà nel pagamento delle rate del mutuo) e che si è tradotto in un incremento del numero di sofferenze e pignoramenti:

- nel terzo trimestre 2009, il flusso delle nuove sofferenze rettificate in rapporto alla consistenza dei prestiti alla fine del periodo precedente, ha raggiunto l'1,5% per le famiglie consumatrici (dallo 0,9% nel periodo corrispondente del 2008) e ha prodotto un rischio di ingresso in sofferenza maggiore per i contratti a tasso variabile, per i mutuatari più giovani, per quelli residenti nel Mezzogiorno e per gli immigrati;
- il numero di nuove procedure di pignoramento immobiliare è cresciuto del 20% tra il primo semestre 2006 e il primo semestre 2007 (da 15.021 a 18.043) e del 16,7% tra il primo semestre 2007 e il primo semestre 2008 (da 18.043 a 21.059), con circa 130.000 procedimenti pendenti.

Rapportando il canone di locazione annuo medio di otto città (zona centrale o periferica), al reddito lordo disponibile (20.000 o 30.000 euro), si ottiene un'indicazione di massima relativamente alla sostenibilità o meno di un affitto:

- una famiglia con un reddito annuo di 20.000 euro che volesse vivere in una zona urbana centrale di una delle otto città considerate, dovrebbe destinare al pagamento del solo canone di locazione (escluse quindi le spese accessorie), una percentuale del proprio reddito compresa tra il 24,8% e il 116,6%, mentre in zona periferica la stessa percentuale varierebbe dal 20,2% e il 67,5% (rispettivamente Palermo e Roma);
- l'incidenza del canone di locazione su un reddito di 30.000 euro l'anno risulterebbe, ovviamente, inferiore, ma tutt'altro che trascurabile. Varierebbe, infatti, tra il 16,6% e il 77,8% in una zona urbana centrale e tra il 13,4% e il 45% in periferia (rispettivamente Palermo e Roma).

Incidenza dei canoni di locazione sul reddito nelle principali città italiane per zona urbana
Anno 2009 (primo semestre)
Valori assoluti



Fonte: Stima Eurispes.

[SCHEDA 20]

FUGA VERSO LE SCUOLE PRIVATE

Meno istituti cattolici, più scuole private: le nuove tendenze della scuola italiana. Dall'entrata in vigore della legge 10 marzo 2000, n. 62, le scuole private, nel nostro Paese, hanno cominciato a registrare, gradualmente, un trend di crescita, raggiungendo un peso di circa un quinto sull'intero sistema d'istruzione nazionale, a cui è corrisposto di pari passo un aumento di alunni iscritti, pari circa al 10%. Questa tendenza, registratasi particolarmente tra gli anni scolastici 2003-2004 e 2006-2007, ha subito delle trasformazioni nel corso dell'anno scolastico 2007/08, durante il quale, i dati hanno evidenziato un cambiamento di tendenza, mostrando da un lato un aumento di circa lo 0,17% di alunni iscritti sul totale nazionale e dall'altro una stagnazione del numero di scuole private, con addirittura un calo in particolari ambiti di istruzione. Tale calo ha interessato esclusivamente le scuole primarie (passate dalle 1.606 dell'anno scolastico 2006/07, alle 1596 dell'anno successivo, con una perdita di alunni iscritti pari a 550 unità) e quelle dell'infanzia (passate dalle 8.810 alle 8.776 unità). Queste ultime però, nonostante la loro riduzione hanno registrato un incremento di iscrizioni di ben 9.000 alunni in più rispetto all'anno precedente. Lo stesso aumento si è registrato nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, passate rispettivamente dai 66.627 ai 69.424 e dai 135.553 ai 141.840 alunni. Questa tendenza contrapposta (diminuzione degli istituti ma aumento degli studenti) trova la sua chiave di lettura nel fatto che la gran parte delle scuole dell'infanzia e primarie private, in Italia, sono scuole cattoliche, le quali sono sempre più in diminuzione. Infatti il loro numero è passato da 11.121 nel 1991 a 7.116 nel 2008 e il numero degli alunni sulla popolazione scolastica nazionale è diminuito del 2,5%. Questa riduzione (quasi il 20% sul totale delle scuole private dell'intero Paese) ha inciso pesantemente sull'intero bilancio totale delle scuole private nazionali, le quali, invece, nel complesso riscuotono sempre più consensi tra gli studenti che sempre più si orientano verso l'istruzione privata. Se infatti nelle scuole primarie statali nell'arco degli anni scolastici 2005/06-2007-2008 si è passati 20,79 a 20,08 alunni per classe (quasi un alunno in meno), nelle scuole non statali, nello stesso lasso di tempo gli alunni sono aumentati da 19,77 a 20,20. La maggiore concentrazione di alunni nelle scuole private è indice di un nuovo trend in atto, in corso proprio dal 2008, che, a dispetto di quanto può apparire ad una prima lettura, vede un forte aumento delle scuole private. Le regioni più interessate a tale fenomeno sono in particolare quelle del Nord. Da quanto registrato dagli uffici scolastici regionali delle singole regioni nel 2009 è la Lombardia la regione che ha visto nel corso dell'ultimo anno scolastico il maggior incremento di scuole private con ben 1.785 scuole per l'infanzia, ovvero 1.738 in più rispetto alle 247 registrate nell'Anagrafica delle scuole paritarie del Ministero dell'Istruzione nell'aprile 2008.

Sussidi, stranieri, tagli e meritocrazia: ecco perché sempre più studenti scelgono "le private". Dopo essere state equiparate nel 2000 dall'allora ministro Berlinguer, le scuole private, nel nostro Paese, hanno cominciato a ricevere una serie di finanziamenti di denaro pubblico, sotto forma di sussidi diretti; finanziamenti di progetti finalizzati all'elevazione di qualità ed efficacia delle offerte formative e contributi alle famiglie denominati "buoni scuola", sino a vedersi stanziare ben 130 milioni di euro dall'ultima Finanziaria 2010. A tali contributi statali, spesso considerati uno dei principali fattori che, rendendo meno onerose le rette alle famiglie che voglio iscrivere i propri figli nelle scuole non statali, facilitano la scelta verso le scuole private, si sono aggiunti negli anni anche numerosi contributi erogati singolarmente dalle regioni e dalle amministrazioni locali a seconda delle esigenze territoriali. È nell'area geografica del Nord che tali fondi hanno raggiunto livelli particolarmente elevati: ne sono un esempio la cosiddetta "dote per la libertà di scelta" (45 milioni di euro di finanziamento) stanziata dalla regione Lombardia nel 2008, o i 14 milioni di euro di contributi per le famiglie che iscrivono i figli alle paritarie nella regione Piemonte, nonché i finanziamenti erogati dalla Provincia di Trento nel 2009 con un importo pari al doppio (1 milione e 300 mila in più), rispetto all'anno precedente, o i 18 mila euro della giunta comunale Omega (Piemonte).

Ma perché gli stanziamenti maggiori di fondi si registrano particolarmente nelle regioni del Nord? Uno dei motivi è la presenza degli stranieri nelle scuole. Dal monitoraggio sulla stampa nazionale, emerge che negli ultimi anni la presenza sempre più massiccia di alunni stranieri nelle scuole pubbliche (+0,8%) rispetto alle private (+0,5%) abbia incentivato molti genitori del Nord a scegliere le scuole non statali, facendo registrare un vero e proprio boom di iscrizioni soprattutto nelle scuole dell'infanzia e primarie.

Anche il ritorno alla tanto paventata "meritocrazia", introdotta tra gli altri punti della riforma, ha destato non pochi effetti a favore della scuola privata, soprattutto nell'ambito dell'istruzione superiore, dando adito alla cosiddetta "fuga dai licei", ovvero la richiesta di asilo a scuole meno complicate per sfuggire al recupero dei debiti a seguito degli esiti degli scrutini dell'anno scolastico 2008/2009 che hanno visto un aumento del 15-20 % di alunni rimandati nelle scuole superiori, nonché l'abbandono dei professionali per i corsi regionali.

Capitolo 3
Inclusione/Esclusione

DIVERSAMENTE CITTADINI

L'antica tradizione del rifiuto della diversità. Fin dall'antichità ogni popolo ha definito "barbaro" un altro popolo e a sua volta è stato, nel medesimo modo (se non con le medesime argomentazioni), definito barbaro dallo stesso. È il diverso da sé a generare istintivamente rifiuto e, nella sostanza, timore. Il razzismo, nelle sue diverse forme, è una questione di prospettiva. Di etnocentrismo, di approccio culturale. Si tratta di un fenomeno che non solo appartiene alla storia dell'uomo, ma trova anche evidenza nel nostro presente. Razzismo e rifiuto dell'altro trovano oggi espressione in una recrudescenza di astiosi nazionalismi, proprio nell'era delle migrazioni su vasta scala e della globalizzazione. L'ideale dei fanatici nazionalisti è quasi sempre il medesimo e si riassume nell'ideale di un unico territorio, popolo, credo religioso.

In questi anni, in particolare, sembra di poter ravvisare, come recentemente osservato anche da Umberto Galimberti, un ritorno del "mito della razza". Un mito quasi sempre basato sulla costruzione ad arte di radici identitarie – locali, nazionali, religiose – scarsamente fondate, anche dal punto di vista storico, sulla contrapposizione piuttosto che sulla comprensione e la fratellanza, e su un anacronistico ed ostinato rifiuto del multiculturalismo. Dietro l'impianto della maggioranza delle teorie politiche xenofobe, quasi sempre, si cela però altro, in primo luogo i più banali interessi politici ed economici [Galimberti 2009].

La tendenza è globale, ma la situazione italiana sembra ben rappresentarla. Tra cori negli stadi contro i giocatori neri, corredati da lanci di banane, il fiorire dei gruppi razzisti su Facebook (ma si sa che sui *social network* l'illimitatezza delle possibilità espressive si traduce immancabilmente in incentivo alla stupidità) e gli episodi di vera e propria violenza, il nostro Paese dimostra di attraversare una delicata fase di instabilità in cui il rapporto con lo straniero e con l'altro in generale appare tutt'altro che risolto.

Come sottolinea lo scrittore e giornalista Gian Antonio Stella [2009] non solo occorre ammettere che «La "paura dei barbari" esiste ancora. C'è qualcuno che la cavalca ancora», ma anche che «la paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari».

Un vento di odio in Europa e nel mondo. L'elezione nel 2008 del primo presidente degli Stati Uniti afroamericano, Barack Obama, ha evidenziato mirabilmente le contraddizioni della moderna società occidentale sui temi dell'integrazione razziale e della discriminazione. Sono le due facce della medaglia: se la vittoria di Obama ha segnato un traguardo storico ed oggi l'uomo più potente del mondo ha la pelle nera, è vero anche che la sua candidatura e la sua elezione sono state l'occasione per una nuova esplosione di razzismo, con la nascita di vergognosi gruppi, anche sul Web, impegnati in minacce di morte ed insulti degni del Klu Klux Klan (quel che resta del quale, peraltro, non ha mancato di far sentire la propria voce).

Una chiara prova del fatto che, per quanto il mondo sia oggettivamente cambiato moltissimo, la pianta maligna del razzismo non è stata ancora debellata. Negli ultimi anni i crimini razzisti hanno conosciuto anzi un drammatico incremento in tutta l'Europa, come segnalato dall'Osservatorio europeo sul razzismo e la xenofobia. Numerosi episodi allarmanti si sono verificati in Francia, in Spagna, in Germania, in Austria, in Polonia, in Gran Bretagna, in Russia: neonazisti in Rete, scritte sui muri delle città, minacce, casi di feroce violenza xenofoba. E non si può certo affermare che gli altri continenti offrano un panorama più incoraggiante. Gli episodi di razzismo sono numerosi in Asia come in Africa e prendono direzioni trasversali: fra neri, fra neri e bianchi, fra asiatici ed islamici, tra i diversi paesi asiatici ed al loro interno.

Un quadro che trova un chiaro corrispettivo nella rappresentanza politica dei paesi. Le elezioni europee del 2009 hanno visto un'avanzata di tutti i partiti xenofobi. Le formazioni xenofobe si sono rafforzate e sono divenute più aggressive in Austria, Olanda, Belgio, Danimarca, Finlandia, Ungheria, Romania, Grecia.

In tutti i casi si tratta di destre estreme che scelgono un linguaggio aggressivo, violentissimo, spesso palesemente xenofobo, individuando obiettivi precisi nelle minoranze (fra cui oltre a quelle locali non mancano mai quelle "classiche") e proponendo misure generalmente vergognose. L'argomentazione, comune a tutti i razzismi, parte dalla vittimizzazione della popolazione autoctona e da una ricostruzione

ingannevole della realtà, in genere mettendo le minoranze in concorrenza con la popolazione locale per questioni economiche, lavoro, welfare. In questo modo si cerca il voto di chi è spaventato e non si sente tutelato. In molti casi si fa anche appello alla necessità di salvaguardare le differenze e la specificità delle singole culture.

La situazione degli stranieri in Italia. Dopo essere stata per anni un'eccezione nel panorama europeo, anche l'Italia è oggi, sia pur con ritardo, una importante mèta di immigrazione. E la presenza straniera ha trasformato in modo significativo l'aspetto e la vita del Paese: con 4.330.000 immigrati regolari e un'incidenza del 7,2% l'Italia si colloca addirittura un punto sopra la media Ue. Il fenomeno migratorio nel nostro Paese continua però a mantenere le sue peculiarità. L'Italia è la nazione europea in cui è più alto il numero degli immigrati clandestini, ma anche l'incidenza degli immigrati disoccupati o che lavorano in nero. È vero che l'irregolarità è per molti stranieri la fase di passaggio che precede la regolarizzazione, tuttavia si tratta di una condizione inaccettabile non soltanto per ragioni di rispetto delle regole e tutela del paese ospitante, ma anche perché espone gli immigrati stessi allo sfruttamento da parte dei datori di lavoro, di chi affitta loro un'abitazione, nonché all'ingresso nell'universo criminale, anche come manovalanza della criminalità organizzata.

In Italia le presenze irregolari aumentano con la stessa intensità di quelle regolari: nell'ultimo anno sono addirittura raddoppiate, passando da 350.000 unità a 600.000 [Rapporto Ismu 2009].

Queste caratteristiche della presenza immigrata in Italia, con una così alta componente di irregolarità, determinano in partenza condizioni problematiche che frappongono concreti impedimenti alla convivenza serena ed all'integrazione. Con queste premesse, gli indicatori principali delle condizioni di vita degli immigrati nel nostro Paese mostrano luci ed ombre. Guardando alle condizioni lavorative, il dato più evidente è che una parte consistente della manodopera straniera viene utilizzata a sostegno della vita quotidiana dei cittadini italiani, come accade anche all'estero nelle economie avanzate. Più in generale, ormai si tende sempre più spesso ad identificare alcune categorie occupazionali come "lavori da immigrato". Tali occupazioni, però, nei fatti non solo richiedono una particolare disponibilità alla mobilità geografica e professionale, ma anche la disponibilità ad accettare il lavoro sommerso o semisommerso e, più in generale, un lavoro poco desiderabile in quanto mal retribuito e privo di tutele.

Persino in un periodo di crisi come questo, gli italiani alla ricerca di occupazione non si prestano a svolgere la tipologia di mansioni comunemente svolte dagli immigrati. In corrispondenza con la crisi economica, poi, i lavoratori immigrati, che sono quelli più frequentemente impiegati nelle piccole imprese e più spesso legati da rapporti contrattuali precari, risultano i più esposti al rischio di perdere il posto e di restare privi di ammortizzatori sociali. A ciò si aggiungono, sempre come conseguenza della crisi, la diminuzione della domanda di collaboratrici familiari ed i contraccolpi negativi per l'imprenditoria straniera. Con conseguente rischio di rimpatrio per chi rimane senza lavoro, oggi più forte con l'introduzione della norma che riduce a 6 mesi, rispetto ai precedenti 12, la presenza legale sul territorio nazionale nel caso di disoccupazione.

Pur avendo ormai superato l'8% degli occupati, gli stranieri continuano a guadagnare molto meno dei lavoratori italiani: in media il 22,8% in meno, a parità di ore di lavoro e di mansioni. Come rilevato dalla Fondazione Leone Moressa su dati Istat, lo stipendio medio dei lavoratori stranieri è infatti di 962 euro al mese. Il divario rispetto ai lavoratori italiani è maggiore per le donne (-28,4%) che per gli uomini (-18,9%). La disparità è particolarmente accentuata nelle fabbriche e nei servizi sociali e varia notevolmente in relazione all'area geografica di riferimento. Lo svantaggio retributivo dei lavoratori stranieri risulta nettamente più marcato dove c'è in generale minore ricchezza: in Molise lo scarto tocca il 49,4%, in Campania il 40,8%, e si mantiene alto anche nel resto del Mezzogiorno.

È vero che ciò è dovuto in buona parte alle caratteristiche dei contratti nazionali del lavoro italiani: normalmente gli stranieri possono contare su una minore anzianità che secondo i contratti nazionali dà diritto a minori scatti retributivi. Il modello contrattuale standard italiano, nella sua rigidità, non è però la sola causa. Il divario nelle retribuzioni fra italiani e stranieri si accentua infatti significativamente all'aumentare del titolo di studio dei lavoratori.

Un'altra ragione è strettamente legata alla posizione sfavorevole degli stranieri, rispetto agli italiani, sul mercato del lavoro. La legge Bossi-Fini determina infatti una condizione di debolezza degli stranieri, che per certi versi si può tradurre in ricattabilità: poiché il fatto di avere un lavoro è condizione necessaria per uno straniero per rimanere in Italia, la sua posizione rispetto al datore di lavoro è di particolare necessità e dunque di svantaggio. Per mantenere l'autorizzazione a restare sul suolo italiano un immigrato deve evitare di restare disoccupato per più di sei mesi; per rinnovare il permesso di soggiorno deve avere un contratto di

lavoro. Per questo spesso gli stranieri si trovano forzati ad accettare le condizioni, anche svantaggiose, dei loro datori di lavoro, non solo in termini di retribuzione.

Le aziende divengono così più competitive sui costi a spese degli stranieri, ma determinando un bassissimo potere d'acquisto di molti lavoratori penalizzano i consumi in generale, innescando una spirale negativa che non può non ripercuotersi anche sulla prosperità del sistema imprenditoriale.

Un miglioramento dell'attuale situazione potrebbe derivare da una graduale professionalizzazione dei lavoratori stranieri. I dati attuali, però, non incoraggiano in questa direzione. Nelle aziende italiane l'investimento nella formazione professionale per i lavoratori immigrati è ancora molto scarso.

I cittadini stranieri privilegiano inoltre, nella ricerca del posto di lavoro, i percorsi informali (amici, parenti, conoscenti), che sono anche quelli che con maggior frequenza conducono a rapporti lavorativi irregolari – quindi più esposti al rischio di incidentalità –, a mansioni dequalificate e senza prospettiva di miglioramento, ad una stratificazione delle occupazioni su base etnica, allo sfruttamento e, in ultimo, all'arruolamento da parte delle organizzazioni criminali. Eppure, oltre la metà dei lavoratori immigrati occupati sono diplomati o laureati e in generale il livello di istruzione degli stranieri è in crescita, ma le loro potenzialità sono largamente sottoutilizzate.

Segnali più incoraggianti arrivano dal fatto che i lavoratori autonomi stranieri rappresentano ormai anche per l'Italia una realtà non trascurabile ed una quota significativa dell'occupazione straniera. Gli imprenditori stranieri sono ormai 187.466, su 2 milioni di occupati stranieri [Caritas 2009], e risultano in notevole aumento le imprese con titolari stranieri nei settori del piccolo commercio, della ristorazione, delle pulizie, delle manutenzioni domestiche, dei trasporti.

A scuola, terreno privilegiato di integrazione e agenzia fondamentale ai fini della qualità del futuro inserimento lavorativo, i ragazzi stranieri ottengono ancora risultati inferiori a quelli dei coetanei italiani. Sono in generale svantaggiati dalla lingua, oltre che dalla distanza culturale, quando a ciò non si sovrappongono difficoltà di inserimento dovute ad esperienze di più o meno esplicita discriminazione, che hanno un effetto ulteriormente scoraggiante.

La presenza di alunni stranieri, inoltre, è consistente nella scuola di primo grado, ma rimane marginale in quella secondaria e nell'Università, a causa soprattutto dell'ostacolo per molti ancora insormontabile costituito dalla lingua.

Rispetto a quello degli italiani, il percorso scolastico dei ragazzi stranieri continua ad essere di minor successo, rallentato da maggiori ritardi, più esposto al rischio di dispersione, oltre che qualitativamente meno valido perché orientato soprattutto alla formazione breve ed agli istituti professionali.

Per quanto riguarda il rapporto tra immigrazione e devianza, attualmente circa il 40% dei carcerati sono stranieri e circa il 35% delle segnalazioni di reati li riguarda [Rapporto Ismu 2009]. Il tasso di criminalità degli stranieri residenti risulta superiore a quello degli italiani, ma con una differenza non macroscopica; inoltre, la differenza nel tasso di criminalità riguarda la fascia giovanile dei venti-trentenni, non le altre fasce di età, evidentemente più integrate nel tessuto sociale. Gli stranieri coinvolti in reati penali sono soprattutto quelli privi di permesso di soggiorno, ma occorre tener conto del fatto che buona parte dei reati sono naturalmente quelli legati alle infrazioni delle leggi sugli stranieri.

Coinvolti prevalentemente nella microcriminalità, gli stranieri che delinquono da tempo hanno iniziato ad agire nell'àmbito della criminalità organizzata, anche in collusione con le mafie italiane. Non è possibile mettere in relazione la quota degli autori di reato stranieri sui residenti stranieri in Italia con la quota dei rei italiani sulla popolazione italiana, poiché degli stranieri è noto con certezza solo il dato relativo ai residenti regolari, mentre chi delinque è prevalentemente irregolare. Va poi osservato che il processo penale tende a svantaggiare significativamente gli stranieri rispetto agli italiani che delinquono, basti pensare che la custodia cautelare prevista è sempre in carcere e gli arresti domiciliari non vengono concessi quasi mai. Inoltre, la natura dei reati da loro commessi comunemente li rende più facilmente individuabili rispetto agli italiani che delinquono.

Se dunque si possono trarre delle conclusioni su uno degli aspetti più controversi della presenza straniera in Italia, non possono che essere nella direzione di una presa di coscienza del problema del coinvolgimento di una parte degli immigrati nelle attività criminali – strettamente connesso, come sempre accade, con la mancata integrazione nel tessuto sociale, economico ed occupazionale del Paese – senza però per questo sovrastimarne la portata. I dati evidenziano che la propensione a delinquere, inoltre, riguarda soprattutto la popolazione irregolare.

La vita quotidiana delle città italiane offre d'altra parte testimonianza anche dei segnali di integrazione degli stranieri nel Paese. Molte di queste testimonianze arrivano dalle seconde generazioni. È sufficiente osservare, sui mezzi pubblici come nei locali di ritrovo, quanti bambini ed adolescenti, compagni di scuola,

condividono lo stesso abbigliamento, parlano con lo stesso accento dialettale, discutono delle stesse trasmissioni televisive ascoltando la stessa musica con l'ultimo modello di cellulare. Segnali evidenti di una condivisione di mode e miti giovanili, di una integrazione naturale nata nel quotidiano.

Allo stesso modo, il costante aumento dei matrimoni misti, nonostante l'alta incidenza delle rotture, racconta il percorso di naturale integrazione tra vecchi e nuovi abitanti del Paese.

Nelle realtà produttive, specie dove è fiorente la piccola impresa, nelle famiglie (sono ormai oltre un milione le badanti), nelle realtà urbane che favoriscono l'instaurarsi di rapporti personali di fiducia, i cittadini immigrati incontrano maggiori opportunità di inserimento e di integrazione, al contrario di quanto accade nelle periferie delle grandi metropoli ed in quei territori dove è forte il controllo della criminalità organizzata.

Non si può però ignorare che spesso laddove si parla di casi felici di integrazione si tratta piuttosto di pacifica convivenza, che sottende però una sostanziale irriducibile separazione.

Il panorama politico. Il dibattito politico italiano, per i suoi contenuti ma anche per le forme in cui trova espressione, troppo spesso alimenta la conflittualità oltre che la contrapposizione tra cittadini italiani e stranieri. Come accade per molte altre questioni, il tema dell'immigrazione viene affrontato dalla politica italiana con un rigido arroccamento delle diverse parti sulle proprie posizioni, dove alla scarsa concretezza dei difensori del "politicamente corretto" fa da contraltare la linea politica di chi ha fatto della necessità di arginare "le invasioni barbariche" un tratto distintivo ai limiti dell'ossessione.

Il risultato sono interventi e proposte di interventi – prodotti dall'attuale Governo di centro-destra – centrati sui fattori di minaccia e di emergenza che il fenomeno migratorio rappresenta a suo avviso per il Paese.

Ed è appunto monodimensionale il quadro dell'attività politica in materia dell'ultimo anno e mezzo. Un'attività non centrata sul sostegno ma sulla tutela del Paese da ulteriori ingressi, dalla clandestinità, dalla componente criminale.

L'8 agosto 2009 è entrato in vigore il "pacchetto sicurezza" che ha introdotto il reato di clandestinità. Non si tratta di un'invenzione italiana: la clandestinità è reato in Germania, Francia, Gran Bretagna; in Spagna è un'infrazione amministrativa. Altra cosa è l'aggravante di clandestinità per chi delinque, proposta di recente.

L'atteggiamento prevalente nel Governo, dunque, con modalità spesso volutamente offensive, è di chiara chiusura. Quando però i cittadini stranieri si rivelano utili, l'atteggiamento cambia: nell'estate 2009 è stata promossa la sanatoria per 300.000 badanti, ormai indispensabili. Al ricevere non si fa corrispondere un dare. Senza contare che da un lato si difende strenuamente l'identità nazionale, dall'altro si sottolinea il primato delle identità locali.

Ma le responsabilità sono condivise. Non risulta infatti meno dannosa per il clima sociale la linea seguita da chi, rifiutando di vedere i problemi e chiudendosi in slogan poco ragionati e poco argomentati, nega risposte a chi effettivamente vive i disagi di un cambiamento sociale di portata non indifferente.

Il regno della paura e i due minuti d'odio. Nel romanzo 1984 di George Orwell il regime dittatoriale e liberticida che teneva soggiogata l'intera popolazione si basava, oltre che sulla violenza e sulla repressione, su infallibili armi psicologiche. Una di queste era la paura. I cittadini venivano costantemente informati che la nazione (e quindi la loro vita) era sotto la minaccia di un paese nemico: Eurasia o Estasia a seconda dei momenti, poco importava quale fosse dei due. La seconda arma è l'odio. Il regime imponeva infatti a tutti i cittadini la pratica collettiva dei "Due minuti d'odio", che consisteva nel riunirsi davanti ad un teleschermo ed inveire contro le immagini del nemico supremo della patria e dello schieramento avverso. Si trattava dunque dell'individuazione di un capro espiatorio esterno da demonizzare, come valvola di sfogo che azzera la conflittualità rispetto al proprio governo.

Anche in contesti completamente diversi e, fortunatamente, molto più democratici, i meccanismi del potere, del consenso e del controllo intuiti ed estremizzati da Orwell si confermano validi. Non occorre fare grandi sforzi di fantasia per osservare che la paura dei cittadini nei confronti degli stranieri viene spesso sfruttata ed incoraggiata dalla politica. La politica cavalca i timori relativi agli immigrati, li amplifica e se ne fa portatrice (talvolta con proposte estreme). Se in Italia l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione sconfina in troppi casi nell'ostilità è anche perché c'è chi ha interesse a dar voce a quelle paure ed a quel rifiuto, cercando una propria identità politica in quei sentimenti e quegli intenti.

Cruciali, dunque, nell'influenzare sentimenti e disposizioni dell'opinione pubblica a riguardo sono i mezzi di comunicazione. La "Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media" realizzata alla fine del 2009 dall'Osservatorio della Carta di Roma e dalla Federazione nazionale della stampa italiana d'intesa con l'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ha rilevato che i media italiani descrivono il fenomeno dell'immigrazione con toni prevalentemente cupi e con poche sfumature. Nel monitoraggio deei primi sei

mesi del 2008, si è riscontrato come i media presentino l'immigrazione in termini di: emergenza, problema, minaccia alla sicurezza. Tralasciando quasi completamente gli altri aspetti del fenomeno.

Quando generare la paura è funzionale ad obiettivi politici, al controllo, a convogliare le insoddisfazioni su un obiettivo ed i consensi su chi promette di porre rimedio al problema, allora il timore può anche avere come unica ragione la diversità in sé e per sé. Alla paura si affianca poi l'ostilità. Si offre un nemico chiaro ed individuabile per assemblare un gruppo, motivarlo e dargli una direzione. Per distogliere eventuali insoddisfazioni da altri soggetti, su tutti quelli politici, direttamente responsabili del malessere dei cittadini. L'immigrato è, oggi, il nemico evidentemente più spendibile per far presa sulle masse.

Spavaldamente xenofobi, «felici di odiare» [Dal Lago 2009], ma nello stesso tempo bisognosi dell'immigrazione e dell'insicurezza che le attribuiscono, perché rappresentano le ragioni del loro consenso popolare. Se venissero meno la paura ed il senso di insicurezza dei cittadini, verrebbe meno anche la funzione primaria di questi soggetti politici, che vivono e prosperano proprio esacerbando gli animi ed estremizzando le contrapposizioni.

Guardando d'altra parte ai cittadini, le dinamiche osservate nell'opinione pubblica non sono casuali né sorprendenti. Ad un livello immediato, per i singoli individui contrapporsi e rifiutare un gruppo diverso dal proprio è un meccanismo istintivo, automatico, che offre in sé una propria gratificazione: fa riconoscere in un gruppo di simili e trovare identità nella distinzione da un gruppo dissimile; con un effetto rassicurante.

Questi processi sono in questi anni favoriti da una serie di condizioni facilitanti, tutte riconducibili ad un sostanziale senso di insicurezza, vissuto dai cittadini su più fronti. Insicurezza fisica, in tempi segnati dalla paura del terrorismo, con coscienze marchiate a fuoco dagli eventi che a partire dall'attentato alle Torri Gemelle nel 2001 hanno messo in discussione le certezze e la fiducia dell'Occidente. E su questa insicurezza si sono troppo spesso innestate contrapposizioni che hanno assunto le caratteristiche dello "scontro di civiltà", dell'inconciliabile separazione da un diverso guardato come Male Assoluto.

Su un altro fronte, l'insicurezza collettiva è stata rafforzata ed alimentata dalla crisi economica globale, che ha rapidamente minato le certezze fondamentali delle società del benessere mettendo in discussione elementi cardine quali la proprietà della casa, la stabilità del lavoro, la tranquillità economica. Come in un mondo post-apocalittico in cui le risorse vengono sentite terribilmente limitate ed a rischio, è inevitabile che gli sguardi rivolti all'altro divengano più diffidenti, soprattutto quando l'altro è in qualche modo diverso. Ecco allora l'arroccamento nel proprio cortile, la minore disponibilità a mettere in discussione, in qualunque modo, ciò che si sente proprio. La storia insegna poi come nei periodi di crisi e di difficoltà la popolazione sofferente tenda ad attribuire la responsabilità della situazione ad un "altro".

I benefici dell'integrazione. Creare le condizioni favorevoli all'inclusione significa anche porre le basi più solide per la sicurezza. Chi è emarginato, infatti, ha infinitamente più possibilità, rispetto a chi non lo è, di imboccare il cammino della devianza. L'esperienza insegna che, più un gruppo sociale è emarginato, più è probabile che intraprenda condotte devianti ed antisociali, non solo per le condizioni di vita in cui versa, ma anche come rivalsa.

Chi non riconosce un territorio, un paese, come proprio – perché ne viene e se ne sente respinto – avrà per quel paese e per le sue norme minor rispetto, minore interesse a tutelarne i beni e le persone, a contribuire alla sua crescita ed al suo buon funzionamento. Gli stranieri che continueranno a sentirsi estranei in terra straniera e distaccati dalla comunità locale saranno nella posizione peggiore per contribuire al bene dell'Italia. Senza dubbio sarebbe falso e controproducente negare che la sfida del multiculturalismo comporta difficoltà notevoli. È ormai evidente anche in Italia la necessità di distinguere tra il soccorso in uno stato di emergenza e la vera accoglienza, che per essere corretta e rispettosa della dignità di chi è accolto, oltre che del benessere di chi accoglie, non può essere indiscriminata ed irrazionale.

D'altra parte, lasciare ostinatamente la sempre più consistente parte di stranieri residenti nel nostro Paese ai margini della società è pericoloso in primo luogo per la nazione ospitante, poiché l'esclusione da un lato genera l'insoddisfazione ed il desiderio di rivalsa degli immigrati, dall'altro crea un terreno fertile per atteggiamenti xenofobi da parte di frange italiane, col risultato di una maggiore conflittualità interna. Deve quindi esserci una carta dei doveri ma anche, affinché questa sia rispettata, una carta dei diritti.

[SCHEDA 21 - SONDAGGIO]

ITALIANI, BRAVA GENTE?

L'Eurispes ha voluto sondare l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati, l'esistenza di eventuali stereotipi sugli stranieri in Italia, i giudizi sull'operato del Governo in materia e le opinioni sui provvedimenti legislativi più opportuni per affrontare il fenomeno migratorio nel nostro Paese.

Quasi la metà degli italiani (46,1%) ritiene che un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli immigrati sia giustificabile, ma solo in alcuni casi. Il 22,8% definisce questo atteggiamento pericoloso, il 17,7% riprovevole, il 10,4% condivisibile.

Nelle Isole la diffidenza verso gli immigrati viene definita pericolosa in percentuale superiore alla media (27,2%). Al Nord-Est, invece, sono particolarmente numerosi coloro che considerano giustificabile la diffidenza verso gli immigrati, ma solo in alcuni casi (53,2%), mentre sono inferiori alla media quelli che la considerano riprovevole (13%). Significativa la differenza con il Nord-Ovest dove solo il 41% dei cittadini i nutre analogo atteggiamento mentre parallelamente più marcata, il doppio, è la quota di giudizi che considerano riprovevole la diffidenza verso gli stranieri (20,9%). Chi considera condivisibile o giustificabile solo in alcuni casi la diffidenza verso gli immigrati si concentra maggiormente fra i soggetti di destra (53%) e centro-destra (51,3%) che fra quelli di centro-sinistra e sinistra (43,6% e 34%), ma anche tra chi non si sente politicamente rappresentato (46,6%). La diffidenza nei confronti degli immigrati è "riprovevole" per il 29% dei soggetti di sinistra, per il 22,2% di quelli di centro-sinistra, per il 14,8% di quelli di centro-destra e solo per l'8,3% di quelli di destra. Viene ritenuta invece "pericolosa" soprattutto tra chi si colloca a sinistra (27,8%), nel centro-sinistra (25,6%) e al centro (22,4%).

L'opinione più diffusa sugli immigrati è che essi svolgono lavori che gli italiani non vogliono fare: (86,4%). Condivisa anche l'idea che gli immigrati aumentino la criminalità (64,7%) e quella che contribuiscano alla crescita economica del Paese (60,4%). Molti pensano inoltre che gli stranieri permettono un arricchimento culturale (59,1%). Minoritarie, ma non trascurabili, sono l'opinione che gli immigrati aumentano il rischio di malattie (35,6%) e quella che minacciano la nostra identità culturale (29,9%). Quasi un italiano su quattro pensa che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani (24,8%).

La convinzione che gli immigrati tolgano il lavoro agli italiani risulta tanto più diffusa quanto più a destra si collocano gli intervistati: si passa infatti dal 17,3% dei soggetti di sinistra al 33,3% di quelli di destra. Un andamento simile si ritrova rispetto alla convinzione che gli stranieri aumentino il rischio di malattie (lo pensa il 25,9% dei soggetti di sinistra ed il 45% di quelli di centro-destra) e che minaccino la nostra identità culturale (lo pensa poco più di un quinto dei soggetti di sinistra, centro-sinistra e centro, a fronte del 43,9% di quelli di centro-destra e del 31,1% di quelli di destra). Gli immigrati aumentano la criminalità per il 51,2% del campione orientato a sinistra e per il 75% di quello di destra e centro-destra. Gli intervistati di destra, pur riconoscendo nella larga maggioranza dei casi che gli immigrati svolgono i lavori che gli italiani non vogliono svolgere, lo fanno in percentuale inferiore alla media (78,8%). Concorda con l'affermazione secondo cui gli immigrati contribuiscono alla crescita economica del Paese il 71,6% della sinistra, il 68,4% del centro-sinistra, il 60,4% del centro, il 59,3% del centro-destra, il 43,2% della destra.

Capacità di accoglienza e contrasto all'immigrazione clandestina. Nella maggior parte dei casi (58,8%) si ritiene che la presenza di immigrati in Italia sia attualmente superiore alla possibilità ricettiva del territorio e dell'economia. Il 15,9% pensa invece che la presenza straniera sia proporzionata alle possibilità ricettive e il 13,3% che sia inferiore. La quota di chi reputa non sostenibile per le possibilità del Paese la presenza attuale di stranieri è del 48,8% a sinistra, del 53,4% a centro-sinistra, del 56% al centro, del 65,1% a centro-destra, del 71,2% a destra e del 60,9% tra chi non appartiene ad alcuna area politica.

Interrogato sul modo in cui il Governo dovrebbe contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, un terzo dei cittadini (33,6%), ritiene necessario inasprire i controlli alle frontiere, per ostacolare l'ingresso di stranieri senza permesso. Oltre un quarto del campione (25,5%) suggerisce di agevolare la regolarizzazione dei clandestini, rendendo cioè più facile ottenere il permesso di soggiorno. Per il 18,5% sarebbe opportuno erogare aiuti ai paesi di provenienza degli stranieri. Il 13,5%, infine, pensa che il Governo dovrebbe ridurre i visti di ingresso dai paesi dai quali provengono i flussi più consistenti. I soggetti di sinistra e di centro-sinistra sono i più propensi a favorire la regolarizzazione degli immigrati clandestini (rispettivamente 38,9% e 33,3%), a differenza di quelli di centro-destra (13,8%) e di destra (19,7%). Al contrario, a destra (43,9%) e al centro-destra (45%) sono più numerosi che fra quelli di sinistra (31,5%) e centro-sinistra (28,1%) coloro che suggeriscono di inasprire i controlli alle frontiere.

L'integrazione possibile. È opinione condivisa che lo Stato italiano dovrebbe favorire l'integrazione culturale (36,5%) e trarre benefici dalla pluralità delle culture (22,2%). Il 17,9% ritiene prioritario garantire ad ogni cultura di esprimere e conservare la propria identità, l'11,3%, invece, pensa che lo Stato dovrebbe assimilare gli immigrati alla nostra cultura. Prevale quindi l'idea che sia più giusto e proficuo uno scambio culturale improntato non alla sopraffazione o all'assimilazione, ma al rispetto ed all'arricchimento reciproco.

Gli uomini, più spesso delle donne, dichiarano che lo Stato italiano dovrebbe assimilare gli immigrati alla nostra cultura (14,2% *vs* l'8,7%). Le donne tendono a suggerire invece un approccio volto a favorire l'integrazione culturale (37,4% *vs* 35,6%) ed a garantire a ciascun popolo l'espressione della propria identità (19,1% *vs* 16,6%). Tra i diversi orientamenti politici prevale la quota di chi giudica necessario favorire l'integrazione fra le culture, anche se tra coloro i quali si dichiarano di sinistra, centro-sinistra e centro c'è una maggiore propensione a sottolineare l'importanza dell'integrazione culturale (rispettivamente 42%, 44,9% e 41,8%), il valore scende al 36% tra i soggetti di centro-destra ed al 25% tra quelli di destra. A centro-destra ed a destra sono più numerosi della media coloro che sostengono una politica di assimilazione degli immigrati alla cultura italiana (rispettivamente 16,9% e 14,4%). Il 22,7% dei soggetti di destra afferma anche che bisognerebbe garantire ad ogni cultura di esprimere e conservare la propria identità. Chi non si riconosce in nessuna area politica e quelli di sinistra sottolineano con maggior frequenza della media che lo Stato dovrebbe trarre beneficio dalla pluralità delle culture (26,7% e 23,5%).

Intolleranza e xenofobia. In Italia, come più in generale negli altri paesi europei, negli ultimi anni si è registrato un preoccupante aumento degli episodi di intolleranza e razzismo, spesso sfociati nella vera e propria violenza. Si è chiesto quindi ai cittadini a chi sia da attribuire, principalmente, la responsabilità di questa ondata xenofoba in Italia: il 31,7% sottolinea la responsabilità dei media per il modo in cui diffondono le notizie sul tema, il 24,7% ritiene invece che gli episodi xenofobi siano la conseguenza del comportamento degli immigrati, il 17,2% fa riferimento alle politiche del Governo ed il 13,3% all'atteggiamento degli italiani. L'impennata della xenofobia in Italia viene attribuita al comportamento degli immigrati soprattutto al Nord-Est (29%), dove sono meno numerosi che altrove quelli che indicano invece come causa l'atteggiamento degli italiani (10%) e le politiche del Governo (10,8%). Nelle Isole i cittadini imputano l'aumento degli episodi xenofobi soprattutto alle politiche del Governo (28,7%). I soggetti di destra (35,6%) e centro-destra (34,4%) si dimostrano più propensi ad attribuire il diffondersi degli episodi xenofobi al comportamento degli stessi immigrati, mentre negli altri orientamenti prevalgono coloro che attribuiscono la responsabilità al modo in cui i media diffondono le notizie.

Verso lo *ius soli*? Nella maggior parte dei casi (60,3%) si ritiene che può essere cittadino italiano anche chi è nato in Italia da genitori stranieri. Il 21,3% degli intervistati sottolinea che per aver diritto alla cittadinanza lo straniero nato in Italia deve anche essere educato in scuole italiane. Uno su dieci, invece, ritiene che sia necessario essere figlio di italiani per poter ottenere la cittadinanza. Al Sud è più bassa della media la percentuale di chi ritiene giusto concedere la cittadinanza anche a chi è nato in Italia da genitori stranieri (54,8%), mentre è più alta quella di chi pensa debba essere concessa solo agli stranieri nati in Italia educati in scuole italiane (27,6%). In tutti gli orientamenti politici la maggioranza viene sostenuto lo *ius soli*: 70,1% nel centro-sinistra, 67,9% a sinistra, 58,7% nel centro-destra, 56,8% a destra, 54,5% nel centro, ma anche il 55% di chi non si riconosce in nessuna area politica.

La legge italiana attualmente in vigore prevede che i cittadini stranieri acquisiscano il diritto di richiedere la cittadinanza italiana dopo dieci anni di soggiorno regolare nel nostro Paese. Nell'ultimo anno si è sviluppato un acceso dibattito circa l'opportunità di abbreviare il periodo necessario per richiedere la cittadinanza da dieci a cinque anni. Interrogato sulla questione, il 36,8% dei cittadini ha dichiarato che l'intervallo di tempo più adeguato è di dieci anni, il 29,7% sostiene invece che sarebbe più giusto un intervallo di cinque anni, il 14,7% parla invece di sette anni. C'è anche un 9,2% secondo cui gli stranieri regolarmente residenti non dovrebbero mai aver diritto alla cittadinanza italiana. Per quanto concerne il diritto di voto, quasi la metà dei cittadini (49,1%), ritiene che gli stranieri regolarmente residenti, ma privi di cittadinanza, non debbano votare alle elezioni italiane. Un quarto degli intervistati (25,9%) pensa che gli stranieri regolari dovrebbero poter votare, ma solo alle elezioni amministrative, mentre per il 15,5% dovrebbero votare sempre. Quasi un cittadino su dieci (9,4%) non si esprime sull'argomento. Gli abitanti del Nord-Est si confermano i più rigidi in materia di diritti agli immigrati: ben il 58% pensa che i regolari privi di cittadinanza non dovrebbero mai votare alle elezioni italiane, a fronte del 43,7% del Nord-Ovest. Nelle Isole si trova la quota più alta di risposte favorevoli all'opportunità, per gli stranieri regolari, di votare sempre (19,1%); le quote più basse si trovano al Sud (12,8%) ed al Nord-Est (13,9%). Considerano giusto che gli stranieri senza cittadinanza votino alle elezioni italiane il 40,1% dei cittadini a sinistra, il 38% nel centro-sinistra, il 50% al centro, il 58,7% nel centro-destra ed il 62,9% a destra.

[SCHEDA 22]

I MATRIMONI MISTI. INDOVINA CHI VIENE A CENA?

I cittadini stranieri residenti in Italia al Censimento 1991 erano 356.159 (lo 0,6% della popolazione); dieci anni dopo, al Censimento Istat 2001, erano 1.334.889 (il 2,3%), un milione in più. Dopo quasi un altro decennio i cittadini stranieri residenti in Italia hanno raggiunto quota 3.891.295, ovvero il 6,5% del totale dei residenti (dati Istat al 1° gennaio 2009). Solo nell'ultimo anno si è registrato un aumento del 13,4% della presenza straniera in Italia, valore molto elevato benché inferiore al +16,8% dell'anno precedente. La crescita è legata in particolar modo agli immigrati provenienti dai paesi Ue di nuova adesione, in primo luogo la Romania.

Le unioni miste. Basandosi sull'andamento della serie storica dei dati relativi ai matrimoni misti nel nostro Paese, è possibile stimare che, in proiezione, la tipologia di unioni che vede lo sposo di nazionalità italiana e la sposa straniera subirà nel 2010 un incremento percentuale di circa il 32% rispetto al 2007 (ultimi dati disponibili). Meno contenuto, ma pur sempre di segno positivo, dovrebbe essere invece l'incremento dei matrimoni tra stranieri e italiane (6% circa).

I matrimoni misti evidenziano una crescita costante dal 1995 (3,7%) fino al picco del 2006 (9,8%), per poi subire un lieve calo nel 2007 (9,4%) dovuto, soprattutto, al minor numero di matrimoni dei rumeni, che dal primo gennaio 2007 sono diventati cittadini dell'Ue: il venir meno della necessità di contrarre matrimonio per acquisire la cittadinanza o per il ricongiungimento familiare ha probabilmente influito su questa circostanza. Nel 2007 i matrimoni tra una persona di cittadinanza italiana ed una di cittadinanza straniera sono stati 23.560, pari al 9,4% dei matrimoni celebrati in Italia, a fronte di 215.801 matrimoni tra cittadini italiani (l'86,2% del totale). Le unioni miste più numerose sono quelle fra un italiano ed una straniera (17.663, il 7% dei matrimoni). Sono invece 5.897 le nozze fra una italiana ed uno straniero (2,4%). Le coppie miste sposate in Italia aumentano di circa 6.000 unità l'anno e 1.684.906 nuclei famigliari hanno almeno un componente straniero. Negli ultimi 10 anni le unioni miste sono aumentate del 300% (Istat), coerentemente con l'aumento della popolazione straniera in Italia.

La quota più elevata di matrimoni tra italiani e stranieri sul totale delle nozze si registra al Nord-Ovest (13,2%), ed al Nord-Est (12,8%); segue il Centro (11,5%) mentre le percentuali rimangono nettamente più basse al Sud (5,1%) e nelle Isole (4,5%). La percentuale più alta di matrimoni stranieri si raggiunge in Emilia Romagna: 14,9%. Al secondo posto si colloca la Lombardia (13,5%), cui seguono Valle d'Aosta e Liguria (13,1%). I matrimoni misti sono invece poco diffusi in Puglia (3,6%), in Basilicata (4,3%) ed in Sicilia (4,3%). Nelle nozze fra italiani e straniere le donne sono prevalentemente originarie dell'Europa dell'Est e dell'America centro-meridionale. Il 30,1% delle spose sono originarie dell'Unione europea, il 28,3% dell'Europa centro-orientale, il 25% dell'America centro-meridionale. Le italiane, invece, sposano soprattutto uomini nordafricani (34,1% dei casi). Il 20,3% dei mariti stranieri provengono dall'Unione europea, il 14,2% dall'Europa centro-orientale, il 13,7% dall'America centro-meridionale. Fra gli uomini italiani che prendono in moglie una straniera, il 13% sceglie una rumena, il 10,4% una ucraina, il 9,8% una brasiliana, il 6,6% una polacca, il 6% una russa. Le donne italiane scelgono invece come marito un marocchino nel 19,4% dei casi, un albanese nel 10,1%, un tunisino nell'8%, un egiziano nel 5,8%, un brasiliano nel 4,9%.

Nei matrimoni tra uomini italiani e donne straniere è frequente riscontrare un'elevata differenza di età fra i coniugi, a favore degli uomini. Tra gli sposi italiani il divario medio è contenuto, la sposa ha in media 31 anni e lo sposo 34. Nelle unioni miste invece la sposa straniera ha in media 33 anni e lo sposo italiano 41; nel caso in cui è lo sposo ad essere straniero l'età media è di 31 anni, quella della sposa italiana è di 32 anni. Solo nel 10,8% dei matrimoni fra italiani almeno uno dei coniugi è reduce da un precedente matrimonio. La percentuale sale al 18,3% nel caso di una sposa italiana ed uno sposo straniero e raggiunge addirittura il 37,3% nel caso di sposo italiano e sposa straniera. Nei matrimoni misti prevale sempre la scelta del rito civile. A fronte del 26,5% delle coppie italiane che si sposano con rito civile, le coppie formate da un'italiana ed uno straniero che fanno questa scelta sono l'82,4%, quelle formate da un italiano ed una straniera sono l'85,9%. Si tratta anche della conseguenza del maggior numero di seconde unioni nelle nozze miste.

I divorzi "misti". Quella mista è generalmente una coppia più fragile: il 6,7% delle separazioni e il 5,7% dei divorzi in Italia riguardano matrimoni misti. L'incidenza delle separazioni e dei divorzi di coppie miste sul totale delle separazioni e dei divorzi in Italia è in continua crescita: nel 2000 costituivano rispettivamente il 5,9% ed il 5,2%, nel 2007 il 6,7% ed il 5,7% (5.447 separazioni e 2.926 divorzi). Il 72,5%

delle separazioni fra coppie miste ha riguardato mariti italiani e mogli straniere (ovvero la tipologia di unione più frequente). I dati indicano che oggi si conclude con un fallimento il 75% dei matrimoni misti, percentuale nettamente più elevata di quella relativa ai matrimoni tra italiani, a riprova del fatto che gli ostacoli incontrati da chi contrae questo tipo di unione sono ardui e numerosi, più di quelli, non insignificanti, che ogni genere di matrimonio già implica. Tra le coppie miste, separazioni e divorzi sono aumentati di oltre il 70% in 7 anni (Istat). La durata media di un matrimonio misto è di 9 anni, a fronte dei 15 anni di un matrimonio tra coniugi italiani. L'aumento delle rotture tra coppie miste è in linea con l'aumento registrato tra le coppie italiane. Anche la quota delle separazioni con contenzioso è superiore nelle unioni miste: 19% contro 13,4% di quelle italiane. Anche se per circa il 60% delle unioni miste si tratta di coppie formate da individui appartenenti a diverse chiese cristiane (più affini dal punto di vista socio-culturale), anche il numero dei matrimoni tra cattolici ed islamici è cresciuto nel nostro Paese. Circa un terzo degli stranieri residenti nel nostro Paese sono infatti di religione musulmana. Secondo gli ultimi dati forniti dalla Caritas, la presenza di immigrati mussulmani in Italia si attesta nel 2008 a quota 1.292.000.

I figli contesi. Come conseguenza dell'aumento delle unioni miste, negli ultimi 10 anni i figli nati da genitori di nazionalità diversa sono aumentati del 22% (dati Caritas). Nel 2007 i bambini nati da coppie miste sono stati circa 23.000. La quota dei figli nati fuori dal matrimonio è di uno su 3 nelle coppie miste, contro una media complessiva nel nostro Paese del 20,7%. Se le donne maghrebine, cinesi, albanesi (le asiatiche e le africane in generale) tendono a fare figli con connazionali, al contrario le donne ucraine, polacche e brasiliane tendono più spesso a fare figli con italiani.

L'aumento delle unioni miste ha determinato quindi inevitabilmente un incremento dei casi di sottrazione internazionale di minore. In Italia si è passati dagli 89 casi del 1998 ai 248 del 2008 (pendenti presso il Ministero degli Esteri), ai quali però vanno aggiunti almeno un altro migliaio di casi non registrati. I dati della Direzione Generale per gli Italiani all'estero e le Politiche Migratorie parlano per il 2008 di 248 casi trattati dal Ministero degli Affari Esteri così distribuiti geograficamente: la netta maggioranza in Europa (152), seguita dalle Americhe (58), dai paesi del Mediterraneo e Medio Oriente (22), da Asia e Oceania e, infine, dall'Africa sub-sahariana (2). La serie storica dal 2004 al 2008 indica un costante aumento dei casi (nel 2004 erano 144). Il paese maggiormente coinvolto nei casi di sottrazione internazionale di minori è la Polonia, con 25 casi; al secondo posto si colloca la Federazione Russa (16 casi); al terzo la Romania (13). Seguono Ucraina e Stati Uniti (12), Germania (11), Cuba e Spagna (9). Nel 77% delle istanze di rimpatrio il genitore responsabile della sottrazione è la madre. Il genitore a cui viene sottratto il figlio è più spesso il padre se la madre è europea o americana e, al contrario, la madre, se il padre è di religione musulmana. Il 60% dei casi si verifica in ambito europeo. Nel 15% dei casi di sottrazione un padre di origine araba porta via il figlio alla madre. Nel 2008 50 minori sono stati restituiti ai genitori. L'Autorità italiana negli ultimi 9 anni si è attivata per il rimpatrio di 1.388 minori.

Sconosciuti all'altare. La concessione di cittadinanza italiana per matrimonio richiedeva – fino alla modifica della legge introdotta nell'estate 2009 – soltanto sei mesi. Nel 2007 su 38.466 concessioni di cittadinanza complessive, il 79,3% è stata per matrimonio, a fronte del 32,7% per residenza. Delle 31.609 concessioni di cittadinanza per matrimonio ben 25.069 hanno riguardato donne. L'Associazione matrimonialisti italiani stima che ogni anno si celebrino in Italia 3.000 matrimoni truffa allo scopo di ottenere la cittadinanza. Il 60% dei quali non viene smascherato. Si può parlare di favoreggiamento della permanenza clandestina da parte dei cittadini italiani che contraggono falsi matrimoni allo scopo di far ottenere la cittadinanza al cittadino straniero, spesso dietro un compenso in denaro. Dietro il "mercato" dei finti matrimoni ci sarebbe un vero e proprio malaffare, con un volume d'affari stimato intorno ai 5 milioni di euro. Un falso matrimonio per ottenere la cittadinanza verrebbe infatti pagato dal cittadino straniero almeno 10.000 euro. I finti matrimoni misti vedono spesso per protagonisti non soltanto italiani e stranieri, ma anche stranieri di diversa nazionalità. I vigili hanno smascherato numerose nozze combinate tra rumene e nordafricani (nel 2008 a Milano il 57% di queste unioni è stata bloccata dai vigili, ovvero 61 su 107): molti utilizzano le nozze con le rumene per ottenere la cittadinanza poiché dal 2007 la Romania è entrata nell'Ue.

Culture: incontro e scontro. I crimini per onore (*honour killing*) vengono commessi da membri maschi di una famiglia ai danni di un membro di sesso femminile considerato colpevole di aver disonorato la famiglia, ad esempio rifiutando un matrimonio combinato, chiedendo il divorzio, commettendo adulterio, persino essendo stata vittima di violenza sessuale o avendo tenuto un comportamento che venga giudicato sconveniente. Le stime sul fenomeno indicano che gli *honour killing* siano almeno 5.000 ogni anno nel mondo. Sono particolarmente diffusi in Pakistan, Egitto, Turchia, Iran, Irak, Marocco, Libano, Giordania, Siria, ma anche nei paesi dove queste popolazioni sono emigrate, quindi in Canada e nei paesi europei compresa l'Italia.

[SCHEDA 23]

IMMIGRATI E LAVORO SOMMERSO: GLI ULTIMI DEGLI ULTIMI

Mi spiace, solo posti in nero. Secondo i dati Istat sulla popolazione straniera residente nel nostro Paese, negli ultimi sei anni c'è stato un incremento del 151,1%: nel 2003, infatti, i non italiani erano 1.549.373 e nel 2009 sono giunti a 3.891.295.

L'ultima sanatoria tesa a regolarizzare tutti i cittadini stranieri presenti irregolarmente sul territorio nazionale è del 2002. Dall'anno successivo, è stato possibile stabilirsi in Italia solo in base ai quantitativi previsti dai decreti flussi emanati ogni anno.

Dal 2003 al 2005 il numero massimo di nuovi lavoratori ammessi è stato pari a 79.500, negli anni successivi, svanito l'effetto "regolarizzatore" della sanatoria del 2002, è stato necessario prevedere quote ben più alte, per cercare di sanare (almeno in parte) l'enorme quantitativo di domande presentate. Già nel 2005, infatti, a fronte di 79.500 ingressi previsti dal relativo decreto, sono state presentate 250.880 domande di regolarizzazione. L'anno successivo, nonostante il provvedimento integrativo, il numero di richieste ha nuovamente superato la disponibilità (circa 540.000 a fronte di 520.000). Nel 2007, infine, sono giunte 785.562 richieste a fronte della quota di 252.000 fissata dal relativo decreto. Un tale eccesso di domande ha reso necessario, l'anno seguente, il "ripescaggio" di 150.000 lavoratori, poco più dei due terzi dei quali colf e badanti (105.400), che nel 2007 avevano presentato domanda in 391.864 a fronte dei 65.000 posti previsti. Per il 2009, infine, il decreto ha fissato in 80.000 gli ingressi per gli occupati stagionali, ma è stato necessario prevedere una sanatoria rivolta esclusivamente a colf e badanti che si è chiusa con 294.744 richieste presentate (rispettivamente 180.408 e 114.336).

La non corrispondenza tra richieste presentate e quote di ingresso previste è il segnale evidente del sussistere del lavoro irregolare. La legge Bossi-Fini, infatti, prevede che il datore di lavoro chiami il candidato lavoratore a venire dal suo paese di origine a svolgere in Italia un determinato impiego. Ciò presuppone che il primo non conosca o non abbia già in essere alcun rapporto di lavoro (legale o illegale) con il secondo. Se questo assunto può sussistere per industrie o imprese di varia natura che si rivolgono ad agenzie specializzate per reperire manodopera all'estero, è difficilmente ipotizzabile nel caso di famiglie in cerca di un aiuto domestico che mai aprirebbero le porte di casa ad uno/a sconosciuto/a. È, dunque, presumibile che la maggior parte delle domande presentate dai datori di lavoro siano in realtà volte a regolarizzare un rapporto di dipendenza già in atto e che la non ammissibilità di molte richieste non si traduca in un "non arrivo" di nuova forza lavoro, ma nel permanere in clandestinità di molti cittadini stranieri e nel perdurare di forme di lavoro in nero.

Il lavoro non in regola. Sono lavoratori in nero gli occupati non registrati con un regolare contratto, chi svolge un doppio lavoro non denunciando il secondo e, inevitabilmente i cittadini stranieri privi di permesso di soggiorno, che in quanto tali non hanno il riconoscimento legale necessario a sottoscrivere alcun tipo di contratto (di locazione, di lavoro, ecc.). L'incidenza della popolazione clandestina sulle unità di lavoro non regolari è deducibile dalla variazione del tasso di irregolarità, stimato dall'Istat, tra il 2001 e il 2003 (rispettivamente 13,8% e 11,6%), in concomitanza con l'entrata in vigore dell'ultima sanatoria (2002) e la conclusione del rilascio dei permessi di soggiorno conseguenti (2003). Il provvedimento del 2002, infatti, ha regolarizzato 646.829 lavoratori stranieri occupati in nero presso famiglie (316.489) e imprese (330.340).

I dati confermano quanto ipotizzato in merito all'influenza congiunturale che ha avuto la sanatoria del 2002 sulla percentuale di unità di lavoro non regolari: tra il 2001 e il 2003, infatti, la percentuale di unità di lavoro di stranieri non residenti occupati in nero passa dal 22% al 4%, a dimostrazione dell'effetto regolarizzante della sanatoria avuto sulle condizioni di impiego di molti immigrati. Gli aumenti successivi (9,4% nel 2005 e 11,9% nel 2006) sono dovuti ai nuovi arrivi di immigrati clandestini – giunti con i, spesso tragicamente, noti sbarchi e attraverso i confini di terra – o ai mancati rinnovi dei permessi di soggiorno.

Le principali categorie occupazionali in cui sono coinvolti i cittadini stranieri, in particolare gli irregolari, sono l'assistenza domestica (colf e badanti), l'agricoltura, in particolare stagionale, e l'edilizia. Tre settori a bassa qualificazione in cui gli italiani sono sempre meno propensi a lavorare.

Le quote di ingresso riservate a colf e badanti non sono state sufficienti a soddisfare le richieste. Nel 2005, infatti, le domande sono state 41.000 in più e nel 2007 la differenza tra "domanda" e "offerta" è stata pari a 326.864, numeri che hanno reso necessaria la sanatoria *ad hoc* del 2009, per cui sono state inviate 294.744 domande di assunzione regolare, un quantitativo corrispondente alle aspettative del Ministero

dell'Interno, ma, forse, non alla realtà, per le spese da sostenere ai fini della richiesta e per la messa in regola del collaboratore (al netto delle tasse, decisamente più economico da clandestino).

La necessità di regolarizzare le (ipotizzate) centinaia di migliaia di badanti e collaboratrici domestiche è duplice: sarebbe, infatti, da una parte, un importante contributo alla lotta al lavoro sommerso, dall'altra, il riconoscimento della funzione svolta da questa categoria di lavoratrici, chiamate, in molti casi, dalle famiglie a supplire le mancanze dello stato sociale nazionale.

L'assistente domestica irregolare, inoltre, vive un doppio-sommerso, dato sia dallo stato di totale illegalità in cui verte, sia dall'impossibilità di integrarsi nel tessuto socio-lavorativo del nostro Paese. In molti casi, infatti, le badanti risiedono nell'abitazione del datore di lavoro, prive di ogni tutela e con il timore di uscire di casa ed essere sottoposte a qualsivoglia controllo da parte delle Forze dell'ordine. Questa condizione di "segregazione lavorativa" può essere una causa aggiuntiva (oltre alla clandestinità in sé che rende i lavoratori sotto ricatto) della non corrispondenza tra prestazione svolta e compenso ricevuto: le badanti, infatti, soprattutto se coresidenti con il datore di lavoro, hanno un orario lavorativo prolungato e un salario assolutamente inferiore ai parametri nazionali.

L'Irs ha stimato per il 2008, la presenza di circa 774.000 assistenti familiari, di cui 700.000 straniere. Tra le cittadine straniere, la percentuale di chi è presente irregolarmente è pari al 43% (circa 300.000), a fronte del 24% (circa 168.000) che è "solamente" priva di contratto di lavoro e del 33% (circa 232.000) che è completamente in regola.

Alla mercè dei "caporali". I due settori produttivi in cui il lavoro nero è diffuso e in cui si possono verificare le condizioni di maggiore sfruttamento sono l'edilizia (piccola e media) e l'agricoltura, due settori in cui a farla da padroni sono i "caporali", spesso, immigrati a loro volta, che decidono arbitrariamente del destino degli uomini che si rivolgono a loro per una giornata di paga.

Nel settore è crescente l'irregolarità, favorita dall'atteggiamento dei datori di lavoro che approfittano dell'eccesso di offerta disponibile tra i cittadini immigrati, in continuo aumento per la manodopera nei cantieri. L'Ires, nel 2008, ha svolto un'indagine tra i lavoratori immigrati da cui emerge che, tra gli edili, il 52% lavora in nero e che il 47,2% è in Italia irregolarmente (una percentuale superiore a quella riscontrata nel campione complessivo, pari a 26,2%), nonostante il 66% di questi sia nel Paese da un periodo compreso tra 1 e 5 anni.

L'altro settore dominato dai rapporti di lavoro irregolari è l'agricoltura, in particolare quella stagionale.

L'irregolarità delle condizioni di lavoro, tuttavia, non colpisce solamente i cittadini extracomunitari non in regola, ma tutti gli stranieri in generale, anche i comunitari. Una stima effettuata dalla Flai-Cgil ad agosto 2009 nella provincia di Foggia, luogo simbolo della raccolta di pomodori e dello sfruttamento bracciantile, rileva che i lavoratori sono per il 90% stranieri e di questi il 70% ha un regolare permesso di soggiorno; tuttavia, il turno di lavoro è di 12 ore e la paga è a cottimo: 3 euro per 100 Kg di prodotto raccolto.

Un'indagine condotta dall'Inea, infine, evidenzia l'assoluta prevalenza dell'impiego stagionale degli immigrati extracomunitari nel settore agricolo (73,2% contro il 26,8% di quello fisso nel 2007) e il permanere, nonostante una progressiva regolarizzazione nel corso degli anni, di consistenti quote di lavoro informale (33,1%) e di condizioni retributive che non rispettano il minimo sindacale (44,7%).

[SCHEDA 24]

C'ERA UNA VOLTA LA TERZA ETÀ

Life-learning e Terza età. Nel 2050, il rapporto tra forza lavoro a riposo e forza lavoro attiva potrebbe superare il 70% rispetto al 38% registrato nel 2000 e in Italia tale dato potrebbe addirittura essere superiore al 110% (Studio Nomura su dati dei paesi Ocse). Ciò avrà conseguenze sul sistema pensionistico: il rapporto tra pensionati e lavoratori graverà significativamente sull'entità delle pensioni stesse, nonché sui sistemi sanitari pubblici.

Tali dati, unitamente alla rivoluzione sociale in atto che vede la crescita dell'aspettativa di vita, la promozione del life-learning (ovvero dei processi di apprendimento lungo tutto il corso della vita dell'individuo), il forte mutamento nel campo delle scelte familiari e l'introduzione delle nuove forme di convivenza, e, infine, la flessibilizzazione occupazionale spingono ad una reinterpretazione del concetto di vecchiaia.

Nascono, dunque, nuovi percorsi esistenziali e nuove età. Mentre il concetto di Quarta Età è ormai di uso comune, necessita di rivisitazione, soprattutto all'interno del mercato del lavoro, la definizione di Terza Età.

Il "lavoro maturo" in Italia. La forza lavoro del nostro Paese è di circa 25milioni di persone. Di questi il 10,83% ha un'età compresa tra i 55 e i 64 anni e l'1,4% ne ha oltre 65 anni.

Negli ultimi sei anni (2004-2009), questo segmento "maturo", con circa 385mila unità e pari ad un +16,71%, ha registrato un lieve incremento. Lo stesso processo, sempre di lieve entità, ha interessato gli over 65enni (cresciuti di 4mila unità), mentre si è assistito ad una decrescita nei segmenti più giovani della forza lavoro: i 25-34enni, nel 2009, contano 902mila unità in meno e la fascia dei più piccoli (15-24 anni) è passata dai 2milioni e 141mila del 2004 al milione e 771mila.

Il segmento dei lavoratori più maturi vanterebbe una differenza tra il numero delle unità rappresentanti la forza lavoro e il numero degli occupati, inferiore rispetto alle altre classi di età considerate che contano rispettivamente 417mila unità di scarto (15-24enni), 565mila unità (25-34enni), 742mila unità (35-54enni) e 3mila (over 65enni). Ciò porterebbe a pensare che i lavoratori più adulti godano di una situazione "migliore" rispetto alle fasce di lavoratori più giovani. In realtà, se tale beneficio è reale da un punto di vista quantitativo, non lo è da un punto di vista prettamente "qualitativo". All'interno del segmento maturo, infatti, non esistono persone alla ricerca di una prima occupazione e sono "rari" i disoccupati: coloro che non sono in possesso di alcuna occupazione a questa età, sono quelli che ne sono alla ricerca per diverse motivazioni e che, probabilmente, hanno maggiori difficoltà a trovare un lavoro soddisfacente, data l'età e le competenze acquisite col trascorrere degli anni. L'evoluzione del dato relativo all'occupazione nel corso degli ultimi sei anni mostra, però, un lieve miglioramento: nel 2004 tra i 55-64enni erano 2milioni e 211mila le persone con un'occupazione, nel 2009 tale dato cresce di ben 392mila unità.

Le persone che, al contrario, sono alla ricerca di un'occupazione raggiungono le 417mila unità tra i 15-24enni, le 565mila persone nel gruppo dei 25-34enni e le 743mila unità tra i 35-54enni Nel segmento più maturo tali cifre scendono considerevolmente: ad oggi sono 87mila unità mentre nel 2004 erano circa 92mila.

"Senior" a lavoro: quali le sfide? Un lavoratore "senior" può trovarsi coinvolto in diverse situazioni, assolutamente distanti dal mondo dei "junior": espulsione precoce dal mercato del lavoro; discriminazione, da parte delle imprese, dei lavoratori over 45; invecchiamento funzionale; marginalizzazione dai processi formativi e di carriera; emersione di percorsi di seconda carriera.

In tutti questi casi la persona si trova a dover fronteggiare situazioni che impongono una svolta radicale nel proprio personale percorso lavorativo. Accade, infatti, che il lavoratore debba reinventarsi e andare alla ricerca di nuovi contesti, che sappiano al meglio valorizzare il proprio profilo e che consentano al singolo di proseguire lungo la strada della "carriera".

Il nostro Paese, però, dal canto suo si trova a dover fare i conti con un modello lavorativo con caratteristiche proprie, in cui vigono importanti e severe regole per il singolo. Le eredità del modello di sviluppo italiano, che impediscono, sicuramente, al sistema lavoro di sfruttare al meglio (almeno attualmente) le risorse mature, possono essere così sintetizzate:

- le imprese preferiscono assumere lavoratori nel fiore delle età, ovvero maschi, giovani e con responsabilità familiari;

- spesso si verificano all'interno delle realtà industriali dei veri e propri processi di ristrutturazione che prevedono la sostituzione delle forze mature con forze più giovani e "fresche", secondo il modello "Young in, Old out";
- in Italia le misure previdenziali sono utilizzate impropriamente come strumenti di politica del lavoro.

Per far sì, al contrario, che il senior si senta motivato a lavorare e abbandoni sempre più tardi il mondo del lavoro, occorrerebbe l'attuazione di politiche diverse sia da un punto di vista passivo, ovvero una diversa disponibilità degli ammortizzatori sociali, sia da un punto di vista attivo, ovvero la promozione di attività di formazione continua in azienda. Tutto ciò, ovviamente, sempre attraverso incentivi alle imprese per l'occupazione dei lavoratori più anziani e attraverso politiche efficaci per l'invecchiamento attivo (active aging).

Le imprese dovrebbero attentamente valutare il *part-time:* quest'ultimo potrebbe rappresentare quel ponte efficace tra l'età in cui avviene l'uscita dal mondo del lavoro oggi e l'età di pensionamento stabilita per legge. Per permettere, inoltre, ai lavoratori di continuare a sentirsi realmente attivi e stimolati nella prosecuzione del proprio lavoro, l'azienda deve promuovere la formazione fino al termine della vita lavorativa del singolo.

La proposta Cazzola-Ichino e la sfida aperta in sede europea. Giuliano Cazzola e Pietro Ichino hanno presentato in Parlamento nell'estate del 2009 una proposta "bipartisan" che ha lo scopo di favorire la prosecuzione del lavoro agli over65.

L'obiettivo è quello di aumentare il tasso di occupazione nella fascia tra i 60 e i 70 anni con incentivi alle imprese e agli stessi lavoratori. In particolare, le proposte prevedono:

- uno sconto per le aziende di due terzi della contribuzione previdenziale, che dovrebbe servire anche a produrre «la provvista necessaria» per una pensione supplementare in aggiunta a quella principale;
- penalizzazioni soft per le imprese che si oppongono alla richiesta dei lavoratori di restare in servizio oltre il limite del pensionamento di vecchiaia, ovvero indennità di risoluzione del rapporto pari al 25% di una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio, per un massimo di due mesi. Il tutto eliminando in via sperimentale l'automatismo del licenziamento per raggiunti limiti di età.

Questo tipo di intervento è in linea con le indicazioni dell'Unione europea.

Nei Consigli di Stoccolma (2001) e Barcellona (2002), infatti, sono stati decisi due diversi obiettivi: da un lato, il raggiungimento entro il 2010 di un tasso di occupazione tra gli over 55 pari al 55% del totale delle forze di lavoro per quella fascia di età e, dall'altro lato, sempre entro il 2010, l'aumento di circa 5 anni dell'età media di uscita dal lavoro.

Ad oggi, si registra un avvicinamento agli obiettivi preposti: il tasso medio di occupazione europea degli over 55 è di circa il 42,5% e l'età media di uscita dal mondo del lavoro è pari a 60,9 anni.

Sul piano europeo, spicca l'esempio finlandese. È proprio qui, infatti, che vige da anni il pensionamento flessibile (fra i 62 e i 68 anni) e che "storicamente" si tende a valorizzare le capacità di lavoro degli over 65, puntando al mantenimento di queste risorse nel mercato del lavoro.

Nel nostro Paese, invece, le aziende registrano ancora una tendenza molto bassa ad assumere lavoratori maturi rispetto ad altre realtà nazionali, europee e, soprattutto, extra-europee, dove in termini percentuali la tendenza delle aziende di assumere "over 40" registra tassi molto alti in particolare in: Singapore (48%), Nuova Zelanda (19%), Stati Uniti (18%), Cina (18%) e Giappone (12%).

L'Italia, con una percentuale dell'8%, supera di poco solo la Francia, che con il 6% registra il tasso più basso di impiego di lavoratori maturi.

[SCHEDA 25]

I *BABY-LOSERS* OVVERO I "PERDENTI", TUTTI NATI DOPO GLI ANNI SESSANTA

Il sociologo francese Louis Chauvel per identificare l'andamento discendente della mobilità sociale intergenerazionale ha coniato la definizione di "*baby losers*": i "perdenti", tutti i nati dopo gli anni Sessanta, scolarizzati fino ai più alti livelli, appartenenti alle classi medio alte, che «in quanto a reddito e stile di vita, non possono più contare su ciò cui sono stati abituati dalla propria famiglia d'origine e che hanno visto mutare radicalmente la propria condizione. Difatti, pur essendo nella maggior parte dei casi più scolarizzati dei loro genitori, hanno un lavoro peggiore e guadagnano meno».

All'istruzione è riconosciuto il ruolo di strumento preminente di promozione sociale e le riforme susseguitesi negli anni Novanta, in particolare la riforma dell'ordinamento universitario che ha introdotto il 3+2, entrata in vigore nel 2001 (decreto 509/99 e successivi), hanno favorito (sulla carta) l'accesso all'Università ad un numero maggiore di diplomati sia per la minore durata del primo titolo sia per il moltiplicarsi dell'offerta formativa[5]. Questa cosiddetta "democratizzazione" dell'accesso al livello più alto di istruzione non si è però tradotta in una "democratizzazione" del successo formativo. Rimane, infatti, maggiore la percentuale di abbandoni tra gli studenti i cui genitori non sono laureati di quella tra gli studenti che hanno almeno un genitore con il più alto titolo di studio.

I dati forniti dal Consorzio Interuniversitario Almalaurea evidenziano come ci sia stato un *boom* di laureati in seguito all'entrata a pieno regime della riforma universitaria: a tre anni dalla sua introduzione il numero di studenti laureati (187.359 nel 2008) è superiore del 132,4% rispetto al 2001[6], una crescita considerevole che comprende sia i laureati "puri" (immatricolati e laureati in un corso di laurea post-riforma) sia quelli "ibridi" (immatricolati in un corso del vecchio ordinamento che ne hanno concluso uno del nuovo), e che è andata progressivamente aumentando negli anni successivi con il consolidamento del nuovo sistema universitario.

Il profilo dei laureati evidenzia come, pur essendo sovrarappresentata la presenza di giovani che hanno almeno un genitore laureato, è in aumento la percentuale di studenti provenienti da famiglie la cui condizione socio-economica è più bassa.

I dati forniti mostrano che la percentuale di laureati che proviene da famiglie in cui il titolo di studio universitario entra per la prima volta, pur rimanendo cospicua, è in lieve diminuzione (dal 73,2% del 2004 al 72% del 2008). Questo calo è dovuto alla minore percentuale riscontrata di laureati che hanno genitori con una formazione inferiore (dal 32,5% del 2004 al 27,8% del 2008), una variazione superiore a quella tra i laureati figli di diplomati (+3,5%). Un dato che dimostra come l'Università rimanga inaccessibile o poco appetibile per una porzione consistente di popolazione, priva dei mezzi economici o culturali idonei alla sua fruizione. Per quanto concerne la classe sociale di appartenenza, invece, il dato più significativo è l'aumento del 2,6% di laureati provenienti dallo strato sociale inferiore, un aumento, tuttavia, che conferma la sostanziale immobilità sociale del Paese. Più della metà dei laureati, infatti, proviene da famiglie appartenenti alla borghesia (23,1%) o alla classe media (30,4%).

Per quanto riguarda gli studi di provenienza del laureati, nel 2008 la percentuale di studenti con un diploma liceale è preponderante (65,9%) rispetto a chi ha un diploma di istituto tecnico o professionale (29,9%). La sovrarappresentazione degli studenti provenienti da un liceo tra i laureati si può considerare un'ulteriore dimostrazione del peso della famiglia di origine sulla carriera formativa degli studenti.

La propensione dei diplomati nei licei a proseguire gli studi è dimostrata anche da un'indagine Istat: la condizione occupazionale dei diplomati nel 2004, a tre anni dal conseguimento del titolo, evidenzia come quasi il 75% dei ventenni usciti da un istituto professionale e il 61,2% di chi ha la maturità tecnica siano già occupati, mentre solo il 25,5% degli ex-liceali ha un lavoro.

Tra gli occupati, i diplomati negli istituti tecnici e professionali hanno in percentuale maggiore una condizione contrattuale più stabile rispetto ai coetanei in possesso della maturità liceale: oltre il 40% ha un contratto a tempo indeterminato e circa il 25% uno a tempo determinato, a fronte del 20,8% e 17,7% dei diplomati a liceo, occupati in misura maggiore in lavoro occasionali o stagionali (40,5%), più conciliabili con lo studio universitario (il 44,5% dei diplomati nel 2004 che svolgono lavori stagionali è, infatti, iscritto

[5] Nel 1990 solo 104 città avevano una sede universitaria ed erano attivi 898 corsi di laurea (di quattro e cinque anni), nel 2000 le città sono diventate 196 e i corsi 1.321.

[6] È importante considerare che gli atenei aderenti al Consorzio nel 2001 erano 22, mentre nel 2004 sono 35 (nel 2008 sono, infine, 49).

all'Università, a fronte del 19,4% che ha un contratto a tempo indeterminato e del 15,4% che lo ha a tempo determinato).

Pur essendo l'accesso all'istruzione uno degli aspetti fondamentali della mobilità sociale, il sistema universitario italiano, non garantisce pari opportunità di accesso a tutti i potenziali studenti e i problemi tipici del mercato del lavoro rendono meno appetibile il massimo titolo di studio.

Questi due aspetti concorrono al mancato "sfruttamento" di giovani talenti da parte del sistema paese, in quanto a rinunciare agli studi accademici sono, infatti, in misura maggiore i diplomati provenienti da un ambiente socio-economico inferiore, costituendo così una perdita importante che, unita agli ormai noti "cervelli in fuga", mina le potenzialità di crescita e sviluppo del Paese stesso.

Le condizioni lavorative dei laureati. A tre anni dal conseguimento del titolo il 73,2% dei laureati in corsi lunghi e brevi è impiegato, mentre, rispettivamente, il 14,2% e il 12,1% risulta in cerca di un'occupazione (Istat). I laureati triennali sono in misura minore disoccupati in quanto è maggiore la quota di chi decide di continuare gli studi affrontando il biennio specialistico. La percentuale di occupati che svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo il conseguimento del titolo (sia triennale che quinquennale) è solo di circa il 50%. Circa la metà dei laureati, dunque, a tre anni dal conseguimento del titolo, risulta occupata in modo saltuario o impegnata in un impiego precedente alla laurea.

L'analisi della condizione contrattuale di chi svolge lavoro continuativo a tre anni dal conseguimento del titolo di studio evidenzia che circa il 40% dei laureati ha un contratto a tempo indeterminato, mentre più del 30% lo ha a tempo determinato o a progetto, soprattutto per chi ha una laurea di primo livello (rispettivamente il 27,6% e il 13,5% a fronte del 21,8% e del 12% di chi ha concluso un corso lungo).

In sostanza, a tre anni dal conseguimento del titolo di studio un occupato su tre svolge un lavoro dipendente a tempo, una percentuale di gran lunga superiore se si prende in esame solo la relativa quota di laureati in un corso lungo, giunti quindi alla più alta esperienza formativa (escludendo il dottorato di ricerca), in ambito letterario (56,1%), linguistico (48%) e politico-sociale (44,4%).

La laurea, dunque, non è sinonimo di stabilità lavorativa e non è sempre necessaria per trovare un'occupazione. La coerenza tra titolo di studio e lavoro svolto è dichiarata solo dal 58,1% dei laureati in corsi lunghi e dal 56,1% di chi ha acquisito un titolo triennale e a tre anni dalla fine degli studi svolge un lavoro continuativo, a fronte, rispettivamente, del 20% e del 21,4% che svolge un impiego per cui il titolo conseguito non è né richiesto né necessario.

La sovraqualificazione rispetto all'impiego che riguarda circa il 20% dei laureati a tre anni dal conseguimento del titolo è un fenomeno in continua crescita che provoca sia mobilità sociale discendente sia immobilità sociale. Se, infatti, tra i laureati c'è una sovrarappresentazione dei figli di genitori laureati e tra questi, una percentuale cospicua svolge un'occupazione che non richiede il titolo di studio acquisito, si può supporre che tra i giovani ci sia una quota non irrisoria che, nonostante il livello di istruzione raggiunto, ha una condizione sociale inferiore rispetto a quella dei propri genitori. Il fenomeno della sovraqualificazione, inoltre, vanifica gli sforzi compiuti per tentare un'ascesa sociale: acquisire la laurea provenendo da una famiglia con un livello di istruzione inferiore, infatti, non è condizione sufficiente a raggiungere condizioni di vita migliori sia in termini retributivi sia in termini di *status*.

La svalutazione della laurea. La laurea, oltre ad essere un miraggio per molti, non è più garanzia di impiego stabile o adeguatamente retribuito ed ha, invece, conseguenze negative sull'occupazione. Nel nostro Paese, infatti, solo il 16% degli occupati in età compresa tra i 25 e i 34 anni è laureato (a fronte della media Ocse del 32%) e per la popolazione compresa tra i 15 e i 24 anni il rischio di rimanere disoccupati, aumenta al crescere del titolo di studio, tendenza che trova espressione anche nella bassa percentuale di laureati rispetto alla popolazione adulta (circa il 15% rispetto alla media europea del 22,3%).

La popolazione compresa tra i 24 e i 30 anni, oltre a riscontrare maggiori difficoltà nel trovare un impiego a tempo indeterminato (alla fine del 2007 su 381.127 contratti a progetto registrati, 201.901 coinvolgono giovani tra i 15 e i 34 anni), subisce anche l'ampliarsi del gap retributivo con i lavoratori più adulti[7]. I lavoratori precari, inoltre, subiscono un divario retributivo generazionale ancora più ampio (i collaboratori over 60 guadagnano in media sei volte in più degli under 25), il che è dovuto dalla relazione inversa tra età e reddito.

[7] Nel 2003 il guadagno medio lordo annuale per i lavoratori in età compresa tra i 24 e i 30 anni era 20.252 euro a fronte dei 25.032 euro degli over-50 (-4.780), nel 2007 il divario è aumentato a -7.855 euro. Cfr. Ibidem.

[SCHEDA 26]

L'ITALIA SOTTO SFRATTO

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, nel 2008, gli sfratti convalidati sono stati 54mila, il 18,6% in più rispetto al 2007, dovuti essenzialmente all'aumento della morosità. Infatti, nel 2008, si registra una crescita delle sentenze di sfratto per morosità, aumentate del 19,8% rispetto all'anno precedente (40.681 nel 2008 *vs* 33.959 nel 2007). Nello stesso tempo, gli sfratti eseguiti sono quasi 25mila (+11% rispetto al 2007). Il maggior numero di questi provvedimenti si concentra nel Lazio con 8.434 sfratti emessi (il 16,2% del totale nazionale), seguito da Lombardia con 7.063 (+13,6%) e Emilia Romagna con 5.638 (+10,8%). Infine, le richieste presentate dagli ufficiali giudiziari alla forza pubblica per eseguire gli sfratti sono salite del 26% (pari a quasi 140mila sfratti in più).

In questo senso, le regioni che presentano i valori più elevati nell'anno 2008 sono il Lazio con 54.573 richieste e la Lombardia con 28.767, rispettivamente il 39,4% e il 20,8% del totale nazionale. Al contrario, la Lombardia è la prima regione con il maggior numero di sfratti eseguiti (3.356 esecuzioni). Secondo e terzo posto spettano a Lazio (2.845) ed Emilia Romagna (2.687). Inoltre, il peggioramento della situazione degli affitti emerge anche dal rapporto tra i provvedimenti di sfratto emessi e il numero delle famiglie residenti in Italia pari, per il 2008, a uno sfratto ogni 474 famiglie. Nel 2007, invece, il rapporto era di uno sfratto ogni 545 famiglie. A livello regionale, sono da citare il Lazio (1 sfratto ogni 271 famiglie) e Liguria (1 sfratto ogni 324 famiglie). Per quanto riguarda la situazione provinciale, sono 43 le città che presentano un dato peggiore rispetto a quello nazionale. Al primo posto si colloca Roma con uno sfratto ogni 220 famiglie, seguono Genova con uno sfratto ogni 255 famiglie e Modena con uno ogni 256.

Senza soldi, senza casa. La prima causa di sfratto risulta essere l'impossibilità economica di pagare l'affitto per il 78,8% delle famiglie, mentre per finita locazione sono il 20,2% e solo l'1% è dettato dalla necessità del proprietario.

Nel secondo semestre del 2008, su più di 20mila sfratti emessi per morosità il 24% riguarda gruppi familiari in cui l'inquilino ha perso il lavoro, il 22% lavoratori precari e il 21% cassaintegrati, come rileva uno studio condotto da Sunia-Cgil che ha analizzato un campione di 1.000 famiglie sfrattate distribuite su tutto il territorio nazionale. Mentre il 78% delle famiglie con sfratto per morosità sono italiane, il 22% sono straniere. La provincia più colpita è Bari con 1.198 sfratti emessi per morosità (+83,7%), seguita da Torino (+51,6%) e Roma (35,3%). In valori assoluti, la metropoli con il più alto numero di sfratti emessi per morosità è Roma (4.879), seguita da Torino (1.988), Napoli (1.461) e Milano (1.315).

Ma quali sono le fasce più colpite? Gli operai sono la categoria maggiormente a rischio: su 100 sfratti per morosità, 40 hanno interessato famiglie operaie. A seguire, il 20,5% dei nuclei unipersonali, il 67% delle famiglie mono reddito, più di un quinto dei capofamiglia over65 anni, un quarto costituito da donne e un 30% dei capofamiglia pensionati hanno visto sfumare sotto i propri occhi il sogno di "possedere" una casa, seppure in affitto. Insomma per le famiglie dove l'unica entrata è un reddito da lavoro dipendente o una pensione, l'affitto incide in misura insostenibile sulle spese familiari: tra il 40 e il 50% a Genova e Torino; tra il 50 e il 70% a Bologna e Firenze, oltre il 70% a Milano e Roma. Senza contare il numero elevato di stranieri che hanno perso casa per l'impossibilità di pagare il canone: 22 ogni 100 provvedimenti emessi.

Più in generale, lo sfratto per morosità colpisce tutti quei nuclei familiari con reddito basso: solo l'8% supera i 20mila euro; il 21% ne guadagna fino a 10mila; il 37% è compreso tra i 15-20mila euro. Infine, c'è un 2% senza reddito e un 7% che non arriva a 5mila euro.

Occorre sottolineare comunque che la maggior parte della popolazione italiana, circa l'80%, dato fra i più alti in Europa, è al riparo dagli sfratti essendo proprietaria di un immobile contro il 28,6% circa degli italiani che vivono in affitto.

Sempre più case senza persone e sempre più persone senza casa: è questo l'ennesimo paradosso dell'Italia. Quella degli sfratti è una crisi paradossale se si pensa alla presenza di oltre 5milioni di alloggi privati vuoti (dati Sicet) che le famiglie sfrattate non possono permettersi di abitare.

La morosità aumenta in un sistema di mercato che negli ultimi 10 anni ha visto crescere i canoni del 135%, con un canone medio per una locazione in essere di 750 euro al mese e una richiesta media del mercato di 1.150 euro al mese.

Dovrebbe anche far riflettere il fatto che, nell'ultimo decennio, si sia completamente rovesciata la motivazione dello sfratto: dalla necessità del proprietario di riappropriarsi della casa o dalla scadenza della locazione alla quasi totalità per morosità, passata dal 20% nel 2006 all'80% nel 2008.

[SCHEDA 27]

VIVERE SENZA DIMORA

Il ruolo delle Istituzioni. A marzo del 2009 il Consiglio Occupazione, politica sociale, salute e consumatori dell'Unione europea ha redatto una relazione che impegna i Paesi membri a prodigarsi per attuare strategie complete di inclusione attiva che contribuiscano a contrastare la povertà e l'esclusione sociale, invitando, inoltre, a valutare l'emersione di nuovi gruppi a rischio (ad esempio i giovani lavoratori). La relazione, individuando nel 16% la percentuale di europei a rischio povertà e nella protezione sociale «un importante elemento anticiclico ed uno stabilizzatore automatico all'interno della spesa pubblica», considera la mancanza di domicilio fisso una delle forme più gravi di esclusione, cui gli Stati devono porre rimedio implementando le iniziative intraprese per fronteggiare questo fenomeno e garantire assistenza alle persone che subiscono sfratti o espropri.

Il report annesso alla relazione relativo all'Italia, in cui il tasso di rischio di povertà per il 2007 è dato al 20%, considera la prima nuova priorità in materia di inclusione sociale per il nostro Paese i senzatetto e le persone che vivono in estrema povertà, categorie di cui sussiste l'esigenza di monitorare la situazione e quantificare i soggetti coinvolti al fine di valutarne i fabbisogni e adottare misure specifiche per garantire loro una residenza e l'accesso a servizi essenziali.

Il ritardo italiano è evidente analizzando i dati relativi alla percentuale di spesa per prestazioni sociali relative alla casa e a tutto ciò che non è riconducibile a spese sanitarie, sussidi di disoccupazione, assegni familiari, assistenza agli anziani, ai disabili e ai survivors. L'Italia nel 2009 ha destinato alle politiche abitative e alla protezione sociale degli emarginati una quota dei trasferimenti complessivi inferiore alla media europea (0,3% a fronte del 3,6%) e dei principali paesi comunitari (Olanda 7,8%; Gran Bretagna 6,5%; Francia 4,2%; Germania 2,9%, Belgio 2,8; Spagna 2,2%). Un dato, quello dell'Italia, che non ha subito variazioni sensibili dal 2000 al 2007 tranne nel passaggio dal 2000 al 2001 (dallo 0,1% allo 0,3%).

In Italia, in particolare, l'articolo 118 della Costituzione della Repubblica e la legge 328/2000 affidano agli Enti locali la definizione della gamma di servizi rivolti alle persone senza fissa dimora. Questa frammentarietà dell'assistenza genera forti disuguaglianze territoriali sia all'interno di una stessa Provincia o Regione sia, in misura maggiore tra Nord e Sud del Paese.

L'indagine censuaria presentata dall'Istat ad agosto 2009 relativa agli interventi e i servizi sociali dei Comuni per il 2006, rivela che la spesa sostenuta complessivamente è stata di 5.954 milioni di euro (pari a 101 euro pro capite), con un maggiore impegno delle Amministrazioni settentrionali (a Nord-Ovest e Nord-Est rispettivamente il 30,8% e il 27,3% del totale investito dagli Enti locali) rispetto a quelle meridionali e insulari (10,4% e 9,7%). Questi fondi, come previsto dalla legge quadro n. 328/2000, sono gestiti sia dai singoli Comuni (76,9%) sia dalle loro associazioni (16,9%) sia da distretti socio-sanitari/Asl (6,2%).

La maggior parte della spesa per interventi e servizi sociali è destinata a sostenere famiglie e minori (38,7%), anziani (23%) e disabili (20,7%). La quota destinata a sanare stati di povertà e disagio, e a sostenere i senza fissa dimora è, invece, pari al 7,1% per un ammontare di 424.963.171 euro, destinato in misura maggiore (53,9%) a trasferimenti in denaro; i servizi resi alla persona assorbono il 29,2% del totale, ma "solo" il 16,8% è investito in strutture, che nell'assistenza alle persone senza fissa dimora ricoprono un ruolo determinante. Gli Enti locali investono il 78,8% di questa voce di spesa per le strutture comunitarie e residenziali, tra cui rivestono la quota preminente quelle destinate ai senza fissa dimora (dormitori e centri di accoglienza), che hanno registrato un numero di utenti complessivo pari a 29.232 persone. Gli investimenti nelle strutture a ciclo diurno, invece, sono rivolti in misura maggiore verso quelle dedicate alle persone con disagio mentale o altre forme di disagio, pur registrando un numero di utenti inferiore rispetto ai centri per i senza dimora (10.694 beneficiari durante l'anno considerato). Il pronto intervento sociale, infine, è la voce in cui si può riscontrare una maggiore corrispondenza tra utenza e spesa sostenuta, con 5.020.880 euro stanziati per i servizi agli homeless di cui hanno beneficiato 31.955 utenti, e 1.650.773 euro per quelli rivolti ad altre categorie di disagio (5.991 utenti).

Chi sono i senza fissa dimora? L'European Federation of National Organizations Working with the Homeless - Feantsa ha stilato una classificazione della condizione di senza dimora, l'European Typology of Homelessness and housing exclusion - Ethos, che definisce quattro categorie concettuali e tredici categorie operative. La classificazione proposta nasce dall'idea che per poter escludere la presenza di una problematica abitativa è necessario sussistano le seguenti condizioni: avere uno spazio abitativo adeguato su cui si possa esercitare un diritto di esclusività, avere la possibilità di mantenere in questo spazio relazioni soddisfacenti e

riservate, ed avere un riconoscimento legale che permetta il pieno godimento dello spazio abitato. Qualora non sussista una delle condizioni indicate è possibile identificare una forma di disagio abitativo che, secondo la classificazione proposta, va dalla totale assenza di un tetto sulla testa alla permanenza in una struttura fatiscente o sovraffollata. In base alle categorie operative proposte dalla Federazione europea delle organizzazioni che si occupano dei senza fissa dimora si può, dunque, operare un'ulteriore distinzione tra chi è in una situazione di precarietà abitativa, ma ha ancora un tetto sulla testa reperito autonomamente, e chi vive per strada o usufruisce dei servizi di assistenza predisposti dalle Amministrazioni comunali, dagli istituti religiosi o dalle associazioni del Terzo settore. Negli ultimi anni, invece, si è adottato il sistema del single-nights approach, che prevede il conteggio simultaneo dei senza fissa dimora nell'arco di una notte o di un giorno attraverso la ricognizione di un territorio urbano definito[8]. Questo sistema adottato regolarmente negli Stati Uniti ha portato a stimare allo 0,2-0,3% la media mondiale dei senza fissa dimora trai cittadini residenti (fonte FIO-psd, "Sempre più poveri, sempre più invisibili", Avvenire,16 ottobre 2009)[9].

In Italia l'ultima stima, fatta nel 2000 dalla Fondazione Zancan, parla di circa 17.000[10] persone che vivono in strada, un dato allora criticato dalle organizzazioni del settore che lo hanno ritenuto sottostimato. La notte del 14 gennaio 2008, invece, è stata effettuata una rilevazione sistematica nel comune di Milano che ha riguardato tutti coloro che dormivano in luoghi non preposti all'abitazione. Il censimento li ha quantificati in circa 408 individui accampati in strada, 1.152 nei dormitori e circa 2.300 nelle aree dismesse, baraccopoli e campi nomadi presenti in città[11], per un totale, quindi di 3.860 homeless, lo 0,29% della popolazione residente nel comune di Milano (1.295.705 nell'anno considerato - fonte Cittalia). Il conteggio è stato condotto dai ricercatori della Fondazione Rodolfo Debenedetti, che successivamente hanno intervistato circa 1.000 tra i soggetti rilevati per indagarne i tratti caratteristici. Dall'indagine emerge che la maggior parte dei senza fissa dimora è di sesso maschile, ha in media quarant'anni di età ed è di origine straniera (67%). Il livello di cronicità della condizione è maggiore tra chi dorme in aree dismesse (più di 8 anni sono passati dal giorno di arrivo nella struttura al giorno dell'intervista), piuttosto che tra chi "risiede" in strada (4-5 anni) o nei dormitori (2-3 anni). Le cause della perdita di dimora sono differenti per italiani e stranieri: i primi le individuano nei problemi familiari e del mercato del lavoro, nel progressivo impoverimento, sommato a un evento traumatico di vario tipo (separazione, abuso, lutto, problemi legali, ecc.), i secondi, invece, nelle difficoltà insite nel processo migratorio (difficoltà della lingua, problematiche legate ai documenti, lavoro, ecc.). Il dato più interessante è quello relativo alla partecipazione al mercato del lavoro: il 74,39% del campione, infatti, dichiara di essere un lavoratore attivo, e prendendo in considerazione solo i cittadini stranieri la percentuale aumenta all'81,48% a fronte del 59,54% degli italiani. L'indagine, inoltre, evidenzia che chi trova rifugio nei dormitori e nelle aree dismesse è impegnato in un'occupazione in misura maggiore (rispettivamente il 78,3% e il 77,9%) rispetto a chi vive in strada (57,1%), una tendenza confermata dall'analisi delle risposte per nazionalità, con l'88,9% degli stranieri che frequentano i dormitori e che lavorano, a fronte del 64,3% di quelli che vivono all'addiaccio, e il 65,7% dei cittadini italiani che abitano aree dismesse e che sono occupati, rispetto al 51,5% di quelli che non trovano riparo in alcuna struttura.

In linea con la percentuale mondiale (0,2-0,3%) è anche la stima fatta dalla Comunità di Sant'Egidio sulla presenza di senza fissa dimora nella città di Roma. La Comunità, testimone privilegiato del fenomeno, alla presentazione dell'annuale guida "Dove mangiare, dormire, lavarsi 2010" ha indicato in circa 7.000 persone (70% di origine straniera) i senza tetto presenti nella Capitale (pari allo 0,25% della popolazione residente), 2.500 ospitati nei centri di accoglienza e 4.500 in strada.

L'Osservatorio nazionale sul disagio e la solidarietà nelle stazioni – Onds ha registrato, nel primo semestre del 2009, 5.122 prese in carico e 63.196 interventi. L'Help Center situato nella stazione Centrale di Milano è quello che ha avuto il numero maggiore di prese in carico (33,6%), seguito di misura da quello operante alla Stazione Termini di Roma (27,27%). Per quanto concerne gli interventi, invece, il numero maggiore è stato effettuato dalla struttura di Catania (40,9%), seguita da quelle di Roma (22%) e di Genova (20,2%). Vi è una prevalenza dei cittadini di origine straniera in tutti gli Help Center monitorati, con percentuali superiori all'80%, tranne in quello della stazione centrale di Milano in cui l'utenza è composta per il 25% da cittadini italiani.

---

[8] Questa metodologia è stata adottata per la prima volta negli Stati Uniti d'America la notte tra il 20 e il 21 marzo 1990 (in occasione del censimento decennale), quando si è operato il conteggio dei senza fissa dimora in luoghi selezionati delle 200 maggiori città del Paese.

[9] Nel 2008 l'U.S. Department of Housing and Urban Development ha stimato la popolazione senza fissa dimora in 660.075 persone, pari a circa lo 0,2% dei cittadini statunitensi, da HUD's 2008 Continuum of Care Homeless Assistance Programs Homeless Populations and Subpopulations, 30 maggio 2009.

[10] Stima effettuata su identificazioni a campioni durante la notte del 14 marzo 2000.

[11] Braga, M. - Corno, L., "Senza tetto, ma non senza speranza", 20 gennaio 2009, www.lavoce.info.

[SCHEDA 28]

30 ANNI DI LEGGE BASAGLIA: CHE COSA È CAMBIATO?

La rete dei servizi sanitari territoriali. I servizi psichiatrici sono organizzati, oggi, secondo il modello dipartimentale, ed offrono un'ampia rete di servizi territoriali. In Italia esistono 211 Dipartimenti di Salute Mentale, istituiti presso tutte le Aziende sanitarie presenti sul territorio. La regione con il più alto numero di Dipartimenti di Salute Mentale è la Lombardia, che ne conta 29, seguita dal Piemonte con 25 e il Veneto che ne possiede 21. La Campania e le Marche contano rispettivamente 13 Dsm, seguiti dal Lazio, dalla Puglia e dalla Toscana che ne contano 12. In Emilia Romagna e Calabria ne esistono 11, in Sicilia 9 e in Sardegna 8. In Abruzzo e in Friuli Venezia Giulia ne sono stati istituiti 6, in Basilicata e in Liguria 5, in Umbria e nella Provincia autonoma di Bolzano 3 e nella Valle d'Aosta e nella Provincia autonoma di Trento 1.

Il Dipartimento di Salute Mentale comprende l'insieme delle strutture e dei servizi e si occupa della cura, dell'assistenza e della tutela della salute mentale nell'ambito del territorio competente per Asl (Azienda Sanitaria Locale). Al Dsm afferiscono i seguenti servizi:

- i Centri di Salute Mentale (Csm), che rappresentano servizi per l'assistenza diurna;
- i Centri Diurni (Cd), che sono strutture semiresidenziali;
- le Strutture Residenziali (Sr), che sono servizi residenziali e si distinguono in residenze terapeutico-riabilitative e residenze socio-riabilitative;
- i Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (Spdc), e i Day Hospital (Dh), che rappresentano i servizi ospedalieri;
- le Cliniche Universitarie;
- le case di cura private.

Le critiche alla Legge 180. Le maggiori critiche relative alla Legge Basaglia riguardano il fatto che, nell'urgenza dell'imperativo morale della chiusura dei manicomi, le cui pratiche – spesso – non solo ledevano i diritti, ma anche la dignità umana dei ricoverati, non siano state prese sufficientemente in considerazione le conseguenze derivanti dalla chiusura degli istituti psichiatrici, in mancanza di un'adeguata pianificazione delle strutture di cura, assistenza e accoglienza alternative, deputate a sostituirli.

Il superamento delle istituzioni manicomiali ha trovato un Paese completamente impreparato, in quanto mancava una alternativa non solo valida, ma addirittura possibile (in termini di assorbimento del bacino di utenza dei malati) al modello di assistenza psichiatrica fino ad allora vigente: con la legge 180 si è passati da strutture di grandissime dimensioni, che accoglievano un altissimo numero di ricoverati, per un periodo di tempo illimitato, le cui dimissioni erano previste solo ed esclusivamente nel momento della guarigione (che molto raramente avveniva o veniva riconosciuta), ad un numero massimo di 15 posti letto per l'assistenza volontaria ed obbligatoria in ospedale, il che viene considerato non sufficiente rispetto alle effettive esigenze della realtà clinica italiana. La procedura di attivazione del Trattamento sanitario obbligatorio, prevista per i casi più gravi e nei momenti di acuzie, viene considerata troppo complessa ed anche il limite temporale di 7 giorni (eventualmente prorogabile fino a due settimane) appare essere insufficiente. Per l'assistenza psichiatrica "ordinaria", che esula dunque dai trattamenti d'urgenza, risultano insufficienti i servizi e le strutture residenziali e semiresidenziali, e in questa maniera il paziente psichiatrico rimane a carico delle famiglie. Con l'attribuzione alle singole Regioni delle funzioni legislative e dell'esercizio delle funzioni amministrative proprie o loro delegate in materia di assistenza sanitaria (e quindi anche di salute mentale) derivante dalla legge di riforma sanitaria (legge n.833/1978), inoltre, si è avuta un'attuazione dei provvedimenti in materia di salute mentale disomogenea, e questo ha creato una disuguaglianza di qualità ed efficacia dell'assistenza psichiatrica nelle diverse aree geografiche del Paese.

Il disagio dei nostri tempi. Dalle segnalazioni ricevute nel 2008 dal Tribunale per i diritti del malato emerge chiaramente come il problema maggiormente sentito da parte di chi si trovi a doversi confrontare con problemi di salute mentale sia quello dell'insostenibilità della situazione in famiglia (24,8% del totale): i familiari del paziente psichiatrico si sentono spesso inadeguati a far fronte alle sue reali esigenze, e considerano gravoso il doversene prendere cura. Il 23,5% delle segnalazioni riguarda, poi, la difficoltà di accesso alle cure pubbliche e che incide in misura importante proprio sulla percezione dell'insostenibilità della situazione in famiglia. Questo dato rappresenta, inoltre, una denuncia del malfunzionamento della rete territoriale dei Servizi di salute mentale, non ritenuti – evidentemente – efficienti nella presa in carico dei pazienti psichiatrici. Le lamentele sull'accesso alle informazioni che consentirebbero di conoscere i diritti, le opportunità e il funzionamento del sistema di cura per i pazienti psichiatrici fanno registrare il 22,5% delle

segnalazioni. È chiaro che dove mancano le informazioni relative alle possibilità di cura a disposizione, si riduce enormemente la facilità di accesso alle strutture che ne sono preposte, e dunque questi due dati vanno considerati in stretta connessione. Per ciò che concerne più da vicino i tipi di cure e di trattamento ricevuti, il 9,3% delle segnalazioni riguardano le cosiddette "malpractice", in particolar modo: i maltrattamenti, il ricorso alla contenzione, l'uso eccessivo di sedativi ed un troppo rigido sistema di sorveglianza. A questo aspetto sono collegati anche i problemi relativi ai farmaci (5,3%), soprattutto per quanto riguarda gli effetti collaterali e che rappresentano l'unica terapia a cui i pazienti da cui provengono le segnalazioni sono sottoposti, mancando dunque tutto l'irrinunciabile supporto terapeutico extra-farmacologico e riabilitativo di cui i pazienti hanno bisogno. Il 5,3% dei pazienti si lamenta della misura del Trattamento sanitario obbligatorio, ritenuta inappropriata o inutile nelle circostanze della sua adozione. Questo genere di segnalazioni è spia di un fenomeno preoccupante: nonostante i manicomi siano stati chiusi e superati da moltissimi anni nel nostro Paese, esistono aspetti di neo-manicomialità all'interno delle strutture della rete dei Dsm che, pur nella diffusione territoriale, ripropongono prassi proprie degli ospedali psichiatrici. Il 4% delle segnalazioni riguardano la mobilità sanitaria distrettuale, con particolare riferimento all'impossibilità o difficoltà di cambiare Dipartimento di Salute Mentale o psichiatra, nel caso in cui lo si desideri. Il 3,3% delle segnalazioni è relativo all'inadeguatezza dell'assistenza sociale per non autosufficienti che vivono da soli o senza tetto, l'1,3% denuncia le precarie condizioni igienico-sanitarie delle strutture di cura e lo 0,7% le difficoltà nell'integrazione lavorativa, dato – quest'ultimo – che rivela il senso di mancata accettazione sofferto dai pazienti.

Le segnalazioni giunte al Tribunale per i diritti del malato nel 2008 evidenziano una situazione di malcontento piuttosto diffuso riguardo all'efficienza del sistema pubblico, per la parte che si occupa dei servizi di cura ed assistenza per la salute mentale. Il 25,8% delle segnalazioni riguarda infatti le difficoltà di accesso ai servizi di salute mentale. La scarsa assistenza ricevuta nei Dipartimenti di Salute Mentale è fonte di insoddisfazione e lamentela da parte del 19,4% dei cittadini. Il 19,4% dei cittadini ritiene, inoltre, che il numero di cicli e sedute di psicoterapia sia insufficiente, mentre il 9,7% ritiene di ricevere uno scarso sostegno psicologico e psicoterapeutico: si delinea, in questa maniera, un servizio di cura e assistenza scadente sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. Il 9,7% delle segnalazioni riguarda i lunghi tempi d'accesso alle strutture pubbliche per la salute mentale, che implicano non solo un forte disagio per i sofferenti psichici, ma anche un gravoso onere per le famiglie costrette a prendersene cura senza adeguate forme di sostegno. La carenza delle strutture residenziali specializzate nel trattamento di patologie mentali che richiedono percorsi terapeutici particolari e maggiore assiduità di trattamento riceve il 6,5% delle segnalazioni, così come le dimissioni di pazienti ritenuti particolarmente problematici. Il 3% delle segnalazioni, infine, riguarda i cambiamenti destabilizzanti conseguenti al cambio di terapia, in seguito al termine di un ciclo di cura presso una struttura del Servizio Sanitario Nazionale e la continuazione dell'assistenza presso un altro centro.

[SCHEDA 29]

I SUICIDI "DIETRO LE SBARRE"

In Italia nel 2008 su una popolazione carceraria di 51.167 detenuti si sono registrati ben 46 suicidi con un tasso 20 volte superiore a quello dei suicidi verificatisi su scala nazionale.

Nel 2009, i suicidi fra i detenuti, escludendo i casi di morte ancora in fase d'accertamento, sono stati in tutto 72 (fonte: Ristretti Orizzonti). Dato record, in Italia, nella storia dei suicidi "dietro le sbarre", sintomatico di una situazione, quella delle carceri, sempre più preoccupante.

Tra il 2000 e il 2009 si è registrato un calo, dopo il 2006, seppure lieve, dei suicidi, dei tentati suicidi e degli atti di autolesionismo, che sembra seguire un andamento direttamente proporzionale al numero della popolazione detenuta, diminuita a seguito della legge sull'indulto.

In particolare, il tasso più basso di suicidi ogni 10.000 detenuti si è registrato nel 2008 (8,99%), mentre il calo più evidente ha riguardato la popolazione carceraria nel 2006 e nel 2007, che è passata da circa 55mila detenuti negli anni precedenti a circa 49mila nel 2006 e 44mila nel 2007.

A togliersi la vita in carcere, negli anni 2007 e 2008 sono stati per la maggior parte italiani di sesso maschile (27 nel 2007 e 35 nel 2008) a fronte di 16 suicidi fra i detenuti uomini stranieri nel 2007 e di 8 nel 2008. Se il numero dei tentativi di suicidio è simile tra i detenuti italiani e quelli stranieri (309 *vs* 301, nel 2007 e 366 *vs* 317, nel 2008), gli atti di autolesionismo, invece, si verificano con maggior frequenza fra i detenuti di nazionalità straniera (2.123 *vs* 1.564, nel 2007 e 3.083 *vs* 1.845, nel 2008).

Nel 2009, l'aumento vertiginoso degli episodi di suicidio "dietro le sbarre" ha riguardato, in larga parte, gli istituti penitenziari del Nord Italia: ad oggi, se ne sono contati 22 (quasi una decina in più rispetto a quelli avvenuti nei due anni precedenti). Tra il 2007 e il 2009, dunque, sono la Lombardia (18), il Piemonte (11) e il Veneto (8) le regioni nelle quali si sono verificati più suicidi fra i detenuti. In Lombardia il dato più significativo riguarda l'alto numero di episodi di autolesionismo (338 nel 2007 e 254 nel 2008) e dei tentativi di suicidio (33 nel 2007 e 28 nel 2008) fra i detenuti del carcere di San Vittore a Milano. In Piemonte, solamente nelle carceri di Alessandria e di Lorusso e Cotugno a Torino si sono tolti la vita, negli ultimi tre anni, 8 detenuti e, in entrambi gli istituti penitenziari, il numero dei tentativi di suicidio e degli atti di autolesionismo è il più alto della regione.

Nell'Italia centrale, nel 2009, si sono contati 15 suicidi tra i detenuti, dato che sebbene non definitivo, mostra comunque un aumento rispetto ai due anni precedenti (12 nel 2007 e 10 nel 2008). La Toscana è la regione in cui se ne è registrato il più alto numero: 6 sia nel 2007 che nel 2008 e 8 certi nel 2009. In questa regione, a destare più preoccupazione, sono gli istituti penitenziari di Prato (6 suicidi e 43 tentati suicidio), di Sollicciano a Firenze (3 suicidi e 41 tentati suicidi), di Pisa (4 suicidi e 42 tentati suicidi) e di Livorno (3 suicidi e 44 tentati suicidi); in particolare, colpisce l'alto numero di atti di autolesionismo che fra il 2007 e il 2008 sono stati registrati nel carcere di Sollicciano, a Firenze (149 nel 2007 e 300 nel 2008).

Gli istituti penitenziari a più alta incidenza suicidiaria o di tentati suicidi, negli ultimi 3 anni, sono stati, nel Lazio: il carcere di "Rebibbia" a Roma con 5 suicidi (1 accertato nel 2009) e 32 casi di tentati suicidi tra il 2007 e il 2008; il carcere di "Rebibbia - sezione femminile" (3 suicidi e 14 tentati suicidi), il carcere di Viterbo (2 suicidi nel 2008 e 1 certo nel 2009 e 20 tentati suicidi).

Nelle Marche la situazione appare meno preoccupante, sebbene il numero di detenuti, presenti negli istituti penitenziari della regione, abbia superato, sia nel 2008 che nel 2009, la capienza regolamentare: 1.120 *vs* 753, nel 2009 e 1.017 *vs* 755, nel 2008.

L'aumento del numero dei suicidi ha riguardato anche le regioni del Sud (19 suicidi) ed in particolare la Campania dove si sono suicidati 9 detenuti, dei quali ben 5 solo nel carcere di Poggioreale a Napoli (nel 2007 e nel 2008 si erano tolti la vita 2 detenuti). Nelle carceri di Foggia e Lecce si è osservato un aumento vertiginoso nel 2008, rispetto al 2007, di episodi di autolesionismo (102 *vs* 24, a Foggia e 111 *vs* 58, a Lecce) e di tentativi di suicidi (17 *vs* 6, a Foggia e 17 *vs* 4, a Lecce).

In Sardegna e in Sicilia, nel 2009, si sono registrati 4 suicidi fra i detenuti: 1 in Sardegna, nel carcere di Alghero e 3 in Sicilia. Situazioni particolari si osservano nel carcere di Cagliari dove, sia nel 2008 (23) che nel 2007 (12) il numero dei tentati suicidi superva la media delle carceri dell'Isola. Nel carcere di Sassari, invece, gli episodi di autolesionismo si sono verificati con più frequenza sia nel 2007 (75) che nel 2008 (41).

In Sicilia, un alto numero di episodi di autolesionismo, nel corso degli anni 2007-2008, si è registrato nelle carceri di Pagliarelli, a Palermo (127 nei due anni), di Siracusa (116 nei due anni) e di Ucciardone, a

Palermo (92 nei due anni). Nel carcere di Messina, invece, nel corso degli anni 2007-2008 si è registrato il numero più alto di tentati suicidi (23).

Detenuti: 21mila in più rispetto alla capienza regolamentare. 65.067 sono i detenuti che popolano le carceri italiane al 13 gennaio 2010. Di questi, il 46% circa (29.898) è ancora in attesa di giudizio mentre il 51% (33.247) è già stato condannato. Nell'anno appena trascorso, i detenuti erano circa 21mila in più rispetto alla capienza regolamentare (44.055).

Tra i 206 istituti penitenziari italiani, la situazione più difficile è quella che si è registrata nei 13 istituti dell'Emilia Romagna dove i detenuti presenti, al 13 gennaio 2010, erano quasi il doppio di quelli previsti da regolamento (4.483 *vs* 2.382). Episodi di grave sovraffollamento si sono verificati anche in Veneto e in Puglia, con una presenza di detenuti superiore del 66% alla capienza regolamentare (66 detenuti in più ogni 100 previsti), in Trentino Alto Adige, in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia erano, rispettivamente, il 64%, il 61% e il 59% in più rispetto alla capienza regolamentare. In queste e in altre regioni la percentuale delle presenze ha superato, addirittura, la "tollerabile", ossia quella oltre la quale il trattamento di recupero dei detenuti è seriamente compromesso, ed in particolare: in Trentino Alto Adige (42% in più rispetto alla tollerabile), nella Valle d'Aosta (+25%), in Emilia Romagna (+12%), nel Veneto (+10%), in Campania (+6%), in Puglia e in Liguria (+5%), in Lombardia (+4%), in Friuli Venezia Giulia (+3%) e in Sicilia (+1%).

In Umbria, al contrario, il numero dei detenuti presenti nei 4 istituti penitenziari della regione era inferiore di 23 punti percentuali rispetto alla capienza considerata tollerabile. Lo stesso accade in Basilicata (-19%), nel Lazio (-16%), nel Molise (-15%), in Sardegna (-14%), in Abruzzo e in Toscana (-13%), in Piemonte (-11%).

[SCHEDA 30]

OMOSESSUALI: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI, I DIRITTI NO

La questione omosessuale attraverso le indagini dell'Eurispes. Anche in questa edizione del *Rapporto Italia* l'Eurispes ha svolto un'indagine per indagare quali siano le opinioni degli italiani in merito al tema dell'omosessualità. Nella maggioranza dei casi (51%) l'omosessualità è considerata una forma d'amore alla stregua dell'eterosessualità. Non manca chi, invece, di tollera l'omosessualità, purché non venga ostentata (35,3%), mentre quasi un italiano su 10 (9%) ritiene che sia sinonimo di immoralità.

Nel 2009 la percentuale di chi equiparava l'amore omosessuale a quello eterosessuale rispetto al 2003 era cresciuta (dal 49,2% al 52,5%), nell'arco di un solo anno la percentuale di coloro che la pensa in questa maniera è passata dal 52,5% (2009) al 51% (2010). È da rilevare, però, che contemporaneamente è lievemente cresciuta la quota di coloro che tollerano l'omosessualità, purché non sia ostentata: nel 2003 era di questo parere il 32,8% degli italiani, nel 2009 il 33,3% e nel 2010 il 35,3%. Si registra anche un lieve decremento di coloro che considerano l'omosessualità come una cosa immorale (10,3% nel 2003; 9,3% nel 2009; 9% nel 2010). Le donne, in generale, accettano con maggiore serenità e naturalezza l'omosessualità: gli uomini, infatti, appaiono, essere meno persuasi che l'amore tra persone dello stesso sesso sia uguale a quello eterosessuale (47% contro il 54,7% delle donne). I primi, però, sono in parte più tolleranti rispetto alle donne (36,6% contro il 34,2%) nei confronti dell'omosessualità, purché questa non venga ostentata. Esiste, infine, una certa differenza percentuale tra maschi e femmine nel ritenere l'omosessualità una forma di immoralità (11,4% *vs* il 6,7%). Un'accettazione incondizionata nei confronti dell'omosessualità fa registrare le punte più elevate nel Nord-Ovest: il 60,1% della popolazione ritiene che l'omosessualità rappresenti una forma d'amore al pari dell'eterosessualità; al Centro condivide la medesima opinione il 55,2% degli abitanti, mentre nel Nord-Est e nel Sud la percentuale scende, rispettivamente, al 48,5% e al 45,5%. Gli abitanti delle Isole sono quelli che manifestano la minore propensione ad equiparare l'amore tra i gay a quello tra eterosessuali (39%) e una propensione alla condanna di immoralità (16,9%). Per quanto riguarda gli atteggiamenti di semplice tolleranza, purché l'omosessualità non assuma forme di ostentazione, la percentuale più alta si registra nel Nord-Est (40,3), seguito dalle Isole (39,7%), dal Centro (37,2%) e dal Sud (35,2%), quella più bassa invece nel Nord-Ovest (28,6%).

L'atteggiamento degli italiani. L'82% degli italiani dichiara di considerare gli omosessuali uguali a tutti gli altri e di non assumere, con loro, atteggiamenti diversi rispetto a quelli che si hanno nei confronti di chiunque altro. Il 9,4% dichiara di sentirsi imbarazzato in loro presenza, mentre il 4,5% afferma di tentare di non entrarci in contatto. Solo l'1,3% mostra un atteggiamento fermamente oppositore e manifesta apertamente la sua disapprovazione nei loro confronti. Osservando questi dati emerge, dunque, che il 15% circa degli intervistati non ha un atteggiamento di completa e serena accettazione con gli omosessuali, e vive situazione di disagio, più o meno marcate (che vanno dall'imbarazzo alla disapprovazione manifesta), quando vi entra in contatto. Le donne hanno un atteggiamento più aperto comportandosi nell'84,5% dei casi nei confronti degli omosessuali come con qualunque altra persona, a fronte del 79,4% degli uomini. Risulta essere più bassa anche la percentuale di donne che si trovano in imbarazzo nel conoscere un omosessuale (8,3%) rispetto a quella degli uomini (10,5%), così come il numero di donne che tentano di evitare i gay (3,8%), rispetto al numero degli uomini che si comportano nella stessa maniera (5,2%). Indagando sui motivi che possono spingere le persone a non accettare l'omosessualità, secondo il 44,8% questo accade perché viene ritenuta una cosa contro natura, mentre il 41,6% pensa che l'avversione nei confronti degli omosessuali sia frutto di ignoranza. I dettami della propria religione hanno un ruolo marginale nelle prese di posizione contro i gay (5,5%).

Unioni gay: in cerca di diritti. L'Italia rimane uno dei Paesi che, ancora, non ha legiferato in materia di unioni tra coppie omosessuali, nonostante rimanga sempre molto acceso il dibattito sull'opportunità di tradurre in legge le proposte presentate in materia. Il 41% dei cittadini crede che le coppie omosessuali abbiano il diritto di sposarsi con rito civile, e il 20,4% è invece contrario al matrimonio, ma è d'accordo sulle unioni civili. In totale, dunque, il 61,4% è favorevole ad una forma di riconoscimento giuridico per le coppie gay. Il 35,4%, invece, si dichiara contrario. Nella rilevazione del 2009 il 40,4% era favorevole al matrimonio civile; il 18,5% era contrario, ma sosteneva le unioni civili, mentre il 35,9% si dichiarava contrario a qualunque forma di riconoscimento in favore delle coppie omosessuali. Nel 2003, invece, si dichiarava favorevole al matrimonio tra i gay il 51,6%, mentre non si trovava d'accordo il 41,7%.

Capitolo 4
Rischio/Sicurezza

L'INSICUREZZA PRODOTTA

L'insicurezza come condizione esistenziale costante, come ci propone la Bibbia, oppure l'insicurezza e la paura si sono accentuate nel nostro tempo e nelle nostre società?

Senza misurarci sull'alternativa, ci pare tuttavia di poter indicare i segni di un tempo difficile, in cui vengono all'appuntamento vicende partite da tempo, che si ritrovano oggi ad una eguale soglia disastrosa.

Tre emergenze. La prima è lo sconvolgimento climatico. Il Rapporto della National Academy of Sciences del 2002 – "Abrupt Climate Changes" –, ha rappresentato la più importante sintesi di una nuova impostazione che si è andata affermando nelle sedi scientifiche: piuttosto che mettere a punto modelli predittivi che facciano corrispondere alla crescita della concentrazione di CO_2 in atmosfera, prospettive, scandite nel tempo, di cambiamenti climatici, il problema viene studiato alla luce della *Teoria della Stabilità*, una delle teorie più rigorose della Fisica Matematica. Essa ci informa che, per ogni sistema fisico – rappresentato in questo caso dal Clima: atmosfera, acque oceaniche, terre emerse –, la variazione di un dato strutturale del sistema – in questo caso la variazione della struttura dell'atmosfera, conseguente alla variazione di concentrazione di CO_2 e degli altri gas *climalteranti* – causa la *rottura della stabilità degli equilibri, così come dei fenomeni periodici* – in questo caso le stagioni, la circolazione delle correnti, dei venti, ecc.

Non si tratta tanto, dunque, di una progressiva degenerazione del clima, quanto di una rottura di stabilità già oggi in atto, la cui causa *altamente probabile* va ricondotta ai rilasci di CO_2 dovuti al massiccio ricorso ai combustibili fossili. Il ripristino delle condizioni di stabilità del clima, appropriate al nostro ben vivere, richiede una modifica radicale del bilancio mondiale dell'energia, oggi basato per l'80% sui combustibili fossili.

E la seconda emergenza è ancora legata ai combustibili fossili, cioè alla loro disponibilità. La *curva di Hubbert,* che descrive sull'asse del tempo la produzione del petrolio, si appresta a raggiungere, entro il prossimo decennio, il suo valore massimo. Poi comincerà la decrescita e non basteranno cannoni e portaerei, comunque battezzate come "esportazione di democrazia", ad arginare la crescita del prezzo del barile. Pochi anni dopo seguirà la stessa vicenda per il gas. Assai più lunghi i tempi del carbone: peccato che la produzione di un kWh elettrico a carbone comporti una emissione doppia di CO_2 rispetto a produrre quel kWh con il gas!

Anche da qui, dunque, una indicazione perentoria ad adottare prospettive di rapida riduzione del ricorso ai combustibili fossili.

Negli ultimi anni le accademie scientifiche di tutti i principali paesi del mondo hanno rivolto alle sedi "di governo mondiale" – G8, G20, Nazioni Unite – appelli di crescente drammaticità perché si procedesse in tempi rapidi al cambiamento del bilancio dell'energia e, in dicembre, sulla conferenza di Copenaghen sul clima erano appuntati gli occhi di tutto il mondo. È stato questo, in realtà, il termine di misura dell'importanza della conferenza: non tanto la possibilità di pervenire a precisi impegni di riduzione delle emissioni di CO_2 , quanto il fatto che oggi questo problema, con le sue agghiaccianti prospettive, è di fronte all'attenzione di tutti.

Il clima, l'energia: due emergenze che sono cresciute nei decenni, tra una dichiarazione catastrofica dell'Ipcc, il panel delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, e una dichiarazione tranquillizzante di qualche scienziato negazionista (talvolta a libro paga dei petrolieri), e tra una guerra e l'altra per esportare democrazia in Iraq o snidare terroristi in Afganistan. Più accelerata l'esplosione di una terza emergenza, quella che ha destabilizzato l'impianto economico e produttivo del mondo più avanzato.

Che vi sia stata, a causa dell'indebolimento dei redditi, una insufficienza della domanda – che ha assunto in questo caso la forma specifica di una domanda solo tendenzialmente insufficiente sostenuta dal debito

privato –, si direbbe che è vicenda ricorrente, ma ci pare che si sia individuato poco il ruolo dell'innovazione tecnologica nel maturare della crisi.

Che all'innovazione tecnologica fosse demandato il compito di inventare nuovi beni e soprattutto di aumentare la produttività del lavoro è cosa ben nota, ma questo ruolo è divenuto via via dominante, man mano che la insufficienza della domanda accentuava la competizione tra le imprese. Questo ci sembra un punto cruciale.

L'aumento continuo di produttività si è tradotto in un divario crescente tra la velocità con cui aumentava la quantità dei beni prodotti, e la velocità con cui aumentava, pur nel mercato *globale*, la capacità di spesa: insomma, ci sono milioni di uomini e donne che non hanno mai visto un telefono cellulare, ma è troppo lenta la velocità con cui disporranno delle risorse per poterselo comprare.

Questo fenomeno, assolutamente generale e perciò incontrollabile, è capace di destabilizzare il sistema economico e produttivo e, in particolare, mette in fuga le imprese dagli investimenti produttivi, sedi di rischiosa competizione e di incerta remunerazione, e le spinge verso la finanziarizzazione con le conseguenze che ormai conosciamo.

Dunque, tre emergenze per tutti noi, che costringono – se si vuole cercare una via d'uscita – a prendere atto che alcune certezze non ci sono più: le stagioni nel calendario, l'energia a basso prezzo, il sistema economico con la sua stabilità: ognuno al suo posto: le imprese, i lavoratori (magari un po' sfruttati), le banche a far circolare giudiziosamente il denaro, gli Stati a comporre i contrasti.

Per queste emergenze ci sono soluzioni, certo non facili: qui però si vuol sottolineare il cambiamento profondo che esse richiedono: strade nuove da aprire e incertezza del risultato, soprattutto che ci sia tempo sufficiente per effettuare i cambiamenti per cogliere il risultato.

Per una generazione tanta incertezza non è abbastanza?

Eppure, a ben guardare, queste, sin qui descritte, son figlie di un'incertezza globale.

L'incertezza "prodotta". L'innovazione tecnologica ci ha dato, soprattutto negli ultimi centocinquanta anni, risultati entusiasmanti. Li riassumiamo, di solito, nella parola "progresso".

Per molto tempo la questione ambientale è stata confinata in un àmbito di motivazioni etiche e culturali, permettendo all'opinione pubblica, al decisore politico, di ignorarne l'urgenza, nonostante che già trenta anni fa le curve dei *limiti dello sviluppo* disegnate dal Rapporto del Massachusset Institute of Technology avessero messo in evidenza la drammatica necessità di riconsiderare il modello di sviluppo dei paesi "avanzati".

In definitiva, la nostra entusiasmante avanzata tecnologica ci porta oggi all'approdo dell'*incertezza prodotta* [Giddens 1997]: incertezza rispetto allo stravolgimento dell'ecosistema, incertezza sociale. «Turba in particolare il fatto che ciò che si supponeva dovesse creare una sempre maggior certezza – il progredire della conoscenza umana e dell'"intervento controllato" sulla società e sulla natura – è ora profondamente coinvolto in questa stessa imprevedibilità… Naturalmente, la vita è stata sempre costellata di rischi. Sono mutate piuttosto le cause e la portata del rischio. Il rischio prodotto è il risultato dell'intervento umano nelle circostanze della vita sociale e nella natura».

Questa realtà, piuttosto che indurre rozzi anatemi antiscientifici, non dovrebbe proporre la riflessione sulla finalità della ricerca scientifica e tecnologica e, finalmente, sulle sedi della decisione *nella società tecnologica?*

Rischio/Sicurezza. Queste considerazioni sulla insicurezza, come lente attraverso la quale leggere il nostro tempo, non vorrebbero meritare accuse di poca concretezza, di fronte alla necessità di annullare il rischio e garantire la sicurezza.

Sì, questo è tempo di grandi emergenze ecologiche – il clima, l'energia – e della rottura della stabilità dell'impianto economico e produttivo. Queste emergenze si collocano dentro la vicenda dell'insicurezza prodotta.

Ma, in definitiva, le vie per dare risposte sono ormai abbastanza chiare nella teoria: cambiamento intelligente di stili di vita, uso efficiente ed appropriato delle risorse, governo condiviso delle attività con un po' meno di anarchia dei profitti ed un po' più di ben vivere per tutti.

C'è già tanta conoscenza scientifica per poter vincere, a tavolino, la battaglia contro il rischio.

Dunque, se improvvisamente sbocciassero la razionalità e la cooperazione, l'umanità potrebbe emanciparsi dall'insicurezza, respingere alla Bibbia la sua previsione di condanna esistenziale?

Certo questo può apparire ottimismo velleitario, ma non così tanto se, con puntiglio, passiamo in rassegna gli eventi tradizionali dell'agenda delle catastrofi.

Prendiamo ad esempio, in Italia, la questione della difesa del suolo, con gli allegati disastri e lutti che accompagnano ogni anno eventi meteorologici un po' gravi.

Ha senso lamentare l'imprevedibilità di questi eventi? E piangere, ad esempio, i morti di Sarno?

Ma perché, non lo sapevano tutti i geologi delle università della Campania che le masse di piroclasti vulcanici sopra i pendii rocciosi hanno elevatissima probabilità di frana a seguito di precipitazioni quantitativamente rilevanti? E perché, allora, si è permesso di costruire case là dove era massima la probabilità di flusso franoso?

E non si sa che la cementificazione degli argini fa dei tratti delle aste fluviali dei perfetti tubi del Venturi, rendendo ancor più fragili le difese a valle? Non si erano invece raccomandate opportune casse di espansione per la esondazione controllata? E abbiamo dimenticato l'ira incolta di qualche deputato piemontese che si scagliava, in nome degli interessi degli escavatori, contro le raccomandazioni degli ambientalisti contro il prelievo selvaggio delle ghiaie?

E che dire della grande opera sulla Laguna, il Mose, alla cui realizzazione si è dato il via senza aver neppur tentato uno studio predittivo degli effetti, sulla morfodinamica dei fondali, dell'apertura e chiusura delle paratie mobili?

Siamo reduci dal pianto di Stato per i morti causati dal terremoto de L'Aquila.

L'elenco potrebbe proseguire, se la rabbia non lo impedisse: è vero infatti che c'è ormai tanta conoscenza scientifica ad impedire il rischio e tanta ricerca scientifica da sostenere, per aprire ulteriori alternative: alternative agli inceneritori di rifiuti, per esempio. Ma fa parte ormai del nostro quadro istituzionale il volto tronfio del politico che sgrana il rosario delle certezze scientifiche raccogliticce, da propinare a popolazioni, che fanno benissimo a diffidare, sapendo che negli organismi di consulenza istituzionale le carriere si fanno per fedeltà politica piuttosto che per competenza scientifica.

Ma allora sì, non nascondiamoci dietro la predizione biblica dell'inquietudine e diamogli un nome a questo rivoltante intreccio di affari, superficialità e disprezzo per i doveri verso gli altri, che qualcuno ogni tanto chiama "fatalità".

Su questi temi del rischio questa sezione del *Rapporto Italia* presenta molte schede. Dalle problematiche relative al territorio, alla illegalità che quasi sempre sta dietro il rischio e in Italia si caratterizza con il ruolo della criminalità organizzata, sino a rischi di altro genere: sicurezza alimentare, sicurezza nel lavoro, nei trasporti e le truffe in tanti settori.

Emerge così il Paese che conosciamo, nel quale la "insicurezza prodotta" ha sì i caratteri disegnati da Giddens, ma su cui insistono e si sovrappongono, più che altrove, le degenerazioni di una società che non ha conosciuto la spinta rinnovatrice della Riforma, ma i tepidi sermoni della Chiesa Cattolica, per la quale l'occhiata maliziosa ad una fanciulla conta assai più delle mancanze verso i beni comuni.

[SCHEDA 31]

INDICE DI PENETRAZIONE MAFIOSA

Criminalità e omicidi. Dall'analisi dei dati SDI/SSD, emerge che ammontano a 106 i casi di omicidio per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta che si sono verificati in Italia nel 2008.

Solo in Campania, si sono verificati 59 omicidi, ovvero il 55,7% del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne alle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 20,8% del totale nazionale (22 omicidi legati a motivi di 'ndrangheta). Infine la Sicilia e la Puglia rispettivamente con 12 e 9 omicidi. In generale, soltanto in queste quattro regioni si è consumata nel 2008 quasi la totalità degli omicidi legati alla mafia, camorra o 'ndrangheta mentre nel resto delle altre regioni la quota di tale tipologia di delitti è pari al 3,8%, (in termini assoluti 4 omicidi).

L'incidenza degli omicidi per mafia sul totale degli omicidi volontari commessi in Italia nel 2008 è del 17,3%. L'incidenza diventa allarmante se spostiamo la lente in alcune realtà territoriali del Mezzogiorno.

In Campania (53,2%) più di una morte violenta su due è di matrice camorristica, in Calabria (28,9%) tale quota scende a quasi un terzo del totale, in Sicilia l'incidenza percentuale sul totale degli omicidi è pari al 24,5% e in Puglia del 20%.

A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: ben 41 morti nel 2008. Seguono in graduatoria Caserta con 17 omicidi avvenuti per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta, Catanzaro (7) e Catania (7).

La demografia delle denunce per associazione mafiosa. La distribuzione dei reati ascrivibili alla criminalità organizzata nelle quattro regioni a rischio denota che nel 2008 sono avvenuti complessivamente 20.749 reati: 8.888 per ricettazione, 6.078 per produzione e traffico, spaccio, associazione per produzione o traffico di stupefacenti, associazione per spaccio di stupefacenti, 2.852 per estorsioni, 527 per contrabbando, 459 per riciclaggio e impiego di denaro, 391 per associazione a delinquere e di tipo mafioso, 259 per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, 167 per usura, 157 attentati, 143 sequestri di persona e 15 per stragi.

È la Campania la regione che registra il maggior numero di denunce per reati commessi con 9.256 casi, a seguire troviamo la Sicilia con 4.979 reati, la Puglia con 4.412 e infine la Calabria con 2.102.

Tuttavia, sapendo che il numero delle denunce sporte per questo tipo di reati non rispecchia in modo veritiero la situazione generale (essendo molto alto il "numero oscuro"), appare emblematico che, laddove la presenza delle cosche è particolarmente radicata nel territorio – nella fattispecie la 'ndrangheta in Calabria e cosa nostra in Sicilia –, il numero delle denunce risulta inferiore.

Nel 2008 la provincia di Napoli, con 6.366 casi, è il territorio che registra il maggior numero di denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose. Seguono, a notevole distanza, la provincia di Bari con 1.652 denunce e Catania con 1.287 denunce. Chiudono la classifica le province di Enna e Crotone, rispettivamente con 189 e 170 denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose.

L'attività di contrasto tra confisca dei beni e ordinanze di custodia cautelare. Oltre all'attività di prevenzione e repressione assume sempre più rilevanza l'attività legata alla confisca dei beni alla criminalità organizzata. Tutte le organizzazioni criminali hanno infatti mostrato, principalmente grazie alla disponibilità di ingenti capitali, di sapersi rinnovare e di riuscire a riorganizzare piuttosto rapidamente le proprie attività criminali sul territorio dopo ogni imponente operazione compiuta dalle Forze dell'ordine.

Nel periodo compreso tra il 1992 e il 2008, le Forze di polizia coordinate dalla Direzione Investigativa Antimafia hanno complessivamente sequestrato e confiscato beni alle diverse organizzazioni, per un valore pari a oltre 8 miliardi di euro (circa 3,5 mld di euro solo a "Cosa nostra", 3,6 mld di euro alla Camorra).

Complessivamente dal 1992 al 2008 sono state emesse 8.631 ordinanze di custodia cautelare.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, il valore stimato dei beni immobili confiscati e assegnati è pari a 664.763.883 di euro. In totale i beni complessivamente sottoposti a provvedimento sono stati 51.793, suddivisi tra da beni immobili (26.943), mobili (7.213), mobili registrati (9.850), aziende (3.121) e beni finanziari (4.666). 3.441 risultano essere invece i beni immobili confiscati e assegnati, 506 allo Stato e 2.935 ai Comuni.

L'indice di penetrazione mafiosa. L'Eurispes, nel tentativo di concorrere ad un ulteriore approfondimento del fenomeno e di sviluppare nuove direttrici scientifiche per l'analisi delle dinamiche nelle regioni di tradizionale insediamento mafioso, ha realizzato uno studio attraverso il quale si è voluto evidenziare il grado di fragilità e di permeabilità dei territori rispetto ai tentacoli della 'ndrangheta, della

camorra, della mafia e della sacra corona unita. Obiettivo principale dello studio è stato dunque quello di fornire alcune utili indicazioni circa il rischio di penetrazione mafiosa cui sono esposti i 24 territori provinciali.

A tal fine è stato creato uno stimatore ad hoc, l'indice IPM (Indice di Penetrazione Mafiosa), in grado di indicare, per quanto possibile, i recenti sviluppi del fenomeno e le dimensioni che lo stesso sta assumendo.

Per determinare una classifica del livello di penetrazione mafiosa delle organizzazioni criminali nelle 24 province delle quattro regioni maggiormente interessate, è stato predisposto un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di alcuni indici che scaturiscono dalla valutazione quantitativa dei reati commessi ed assimilabili alle associazioni mafiose: attentati, stragi, ricettazioni, rapine, estorsioni, usura, sequestri di persona a scopo estorsivo, associazione a delinquere di tipo mafioso, riciclaggio di denaro, contrabbando, produzione e traffico di stupefacenti, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, omicidi per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta.

Alla provincia di Napoli, con un punteggio pari a 65,4, va la maglia nera del territorio provinciale più permeabile ai tentacoli della criminalità organizzata. A seguire, la provincia di Catania (52,4 punti), Caserta (51 punti), Brindisi (51 punti) e Reggio Calabria (50,5). In fondo alla lista, le province di Lecce (18,3), Taranto (24,8) e Cosenza (27,1).

Graduatoria generale IPM. Indice di penetrazione mafiosa nelle province di Campania, Calabria, Sicilia e Puglia
Anno 2008
Valori assoluti

Province	Totale punteggio 2008
Napoli	65,4
Catania	52,4
Caserta	51,0
Brindisi	51,0
Reggio Calabria	50,5
Foggia	47,3
Catanzaro	41,2
Bari	41,0
Siracusa	38,6
Vibo Valentia	37,5
Palermo	35,5
Caltanissetta	33,1
Salerno	32,7
Messina	31,9
Trapani	29,4
Avellino	29,3
Enna	29,2
Agrigento	28,9
Benevento	28,9
Crotone	28,6
Ragusa	28,4
Cosenza	27,1
Taranto	24,8
Lecce	18,3

Fonte: Eurispes.

[SCHEDA 32]

IL MADE IN ITALY ALIMENTARE

L'industria alimentare italiana in cifre. L'industria alimentare italiana rappresenta, per importanza e proporzioni, la seconda, dopo il settore metalmeccanico. Il fatturato nell'anno 2007 è stato di 113 miliardi di euro, mentre nel 2008 si sono toccati i 119 miliardi di euro, con una variazione percentuale positiva del 6% circa. Il valore delle esportazioni è stato, nel 2007, di 17,84 miliardi di euro, mentre nel 2008 di 19,57 miliardi di euro, facendo registrare una crescita del 9,7%. Nel settore delle importazioni, invece, si è registrato un valore di 14,93 miliardi di euro per il 2007 e di 15,91 miliardi di euro per il 2008, con una crescita di quasi 7 punti percentuali. Il numero delle imprese operanti nel settore agroalimentare è stato di 6.450 con 390.000 addetti nel 2007, e di 6.500 con 400.000 addetti nel 2008.

Falsificazioni alimentari e agromafia. Il volume d'affari legato al fenomeno del falso Made in Italy è stimato intorno ai 52 miliardi di euro. Le penalizzazioni che ne derivano non sono quantificabili e valutabili solo in termini strettamente monetari, ma sono da ricercare anche nel danno d'immagine e nella conseguente compromissione della fiducia da parte dei consumatori nell'atto d'acquisto di prodotti considerati italiani.

La pratica delle falsificazioni del made in Italy ha raggiunto proporzioni ed una diffusione tali da poter parlare, a buon diritto, di *agromafia*, soprattutto in considerazione del fatto che – spesso – sono coinvolte organizzazioni criminali che affiliano persone profondamente radicate nel territorio e che determinano un incisivo indice di penetrazione del mercato. La crescita e l'espansione delle attività illegali legate all'agromafia e alla pirateria agro-alimentare sono favorite, d'altra parte, da un sistema dei controlli non sufficientemente rigoroso, e da un sistema informativo e di comunicazione dei dati carente, tanto nella fase dell'importazione dei prodotti agroalimentari, quanto nelle fasi successive della filiera (trasformazione, distribuzione e vendita). L' oggetto di contraffazione, o di usurpazione della vera identità sono i falsi prodotti alimentari. Le condotte illecite relative alle falsificazioni del made in Italy (nel settore agroalimentare) si possono ricondurre, sostanzialmente a due tipi di attività: in un primo caso la falsificazione è diretta a conferire al prodotto un'identità nazionale diversa rispetto a quella effettivamente posseduta sui mercati internazionali (agropirateria); nel secondo caso viene attribuita, a prodotti privi delle qualità caratteristiche della zona geografica di provenienza, l'idoneità al consumo sul mercato interno.

Il cosiddetto metodo dell'*italian sounding*, ossia della produzione e commercializzazione di prodotti che "suonano" italiani è sicuramente il più efficace: la pirateria agroalimentare utilizza impropriamente colori, parole, immagini, ricette e denominazioni che fanno immediatamente pensare all'Italia, nonostante non abbiano alcun genere di legame con il nostro Paese. Il giro d'affari relativo alle imitazioni (52 miliardi di euro) vale quasi il triplo del valore delle esportazioni dall'Italia di prodotti autentici (19,57 miliardi di euro): all'estero, ma alcune stime parlano di cifre di gran lunga superiori.

I prodotti italiani più imitati sono il Parmigiano Reggiano, il Grana Padano, il Gorgonzola, l'Asiago, la ricotta e la mozzarella, per quanto riguarda i formaggi; il Prosciutto di Parma e il Prosciutto di San Daniele, per ciò che concerne il settore delle preparazioni di carni e, tra gli olii extravergine di oliva, l'olio d'oliva toscano, mentre i paesi nei quali si producono il maggior numero delle imitazioni sono gli Stati Uniti, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'America Latina. Il settore maggiormente aggredito dalle contraffazioni è quello dei formaggi.

Il pericolo rappresentato dalle contraffazioni di prodotti che sembrano italiani, non risiede unicamente nel danno economico per le nostre aziende e d'immagine per il nostro Paese, ma anche dai bassi standard qualitativi dei prodotti commercializzati, che possono essere dannosi per la salute del consumatore.

I luoghi in cui si consuma più facilmente la truffa ai danni del made in Italy originale sono quelli della grande distribuzione (GDO), in cui si trovano vasti assortimenti di prodotti destagionalizzati e delocalizzati, di cui viene, magari, pubblicizzato il riferimento al territorio, ma – in realtà− l'ambiguità dell'attività promozionale, delle informazioni riportate e dell'etichettatura dei prodotti, permette di attribuire una provenienza, un valore e un'affidabilità del marchio e dei produttori diversi da quelli effettivamente posseduti dal prodotto.

I prodotti certificati dall'Unione europea. I riconoscimenti di qualità Dop, Igp, Stg, Doc, Docg e Igt per i prodotti italiani rappresentano i più efficaci strumenti dell'azione di tutela e di sostegno dell'Unione europea al nostro settore agroalimentare, e che consentono una migliore qualificazione della produzione agricola, alimentare e vinicola italiana nel mercato globalizzato.

Al 19 dicembre 2009 i prodotti Dop e Igp riconosciuti in Italia sono stati 193. I settori nei quali si hanno avuto i maggiori riconoscimenti sono quelli degli ortofrutticoli e cereali (69 prodotti certificati), degli olii extravergine di oliva, (38 prodotti), dei formaggi (35 prodotti), delle preparazioni di carni (32 prodotti). Le specialità appartenenti al settore della panetteria hanno ricevuto le certificazioni di qualità per 5 prodotti, e nel settore delle carni, delle spezie, e degli aceti diversi dagli aceti di vino sono stati certificati, per ciascun comparto 3 prodotti. Nel settore dei prodotti ittici e degli altri prodotti di origine animale, infine, sono stati certificati due prodotti per ciascun settore, e in quello degli olii essenziali vi è stata la certificazione di un unico prodotto.

I prodotti agroalimentari che al 19 dicembre 2009 nel nostro Paese hanno ricevuto la certificazione Dop, che rappresenta il più alto livello di qualità, sono complessivamente 123, mentre i prodotti che sono stati riconosciuti con certificazione Igp sono stati 71.

L'industria agro-alimentare italiana. All'interno dell'economia e della società italiana, con riferimento all'anno 2008, sono 46.290 le aziende che, in totale, gestiscono allevamenti. Di queste 3.727 si occupano di produzione di carni, 5.425 di preparazione di carni, 37.204 di produzione di formaggi e 114 della produzione di altri prodotto di origine animale.

Secondo i dati riferibili all'anno 2008 i produttori italiani sono, in tutto, 75.963. La maggior parte di essi è impegnata nel settore dei formaggi (33.999), in quello degli olii extravergine di oliva (18.167) e in quello degli ortofrutticoli e cereali (15.450). I produttori impegnati nella preparazione di carni sono 4.274, mentre il settore delle carni ne conta 3.696. I produttori di aceti diversi dagli aceti di vino sono 149; 114 quelli impegnati nella produzione di altri prodotti di origine animale e 76 in quella delle spezie.

Il numero complessivo dei trasformatori, in Italia, è di 5.812 (dati riferiti al 2008). I settori che contano il maggior numero di imprese di trasformazione sono quelli dei formaggi (1.671), degli olii extravergine di oliva (1.565), delle carni (872) e delle preparazioni di carni (678). Anche il settore della trasformazione degli ortofrutticoli e dei cereali vanta un buon numero di imprese impegnate nelle lavorazioni (573), così come quello degli aceti diversi dagli aceti di vino (313). Il settore delle spezie, degli altri prodotti di origine animale, dei prodotti di panetteria e degli olii essenziali contano, invece, un numero decisamente minore di imprese (rispettivamente 79, 28, 23 e 10 imprese). C'è da segnalare che parte (anche se esigua) degli operatori coinvolti nella filiera svolgono sia l'attività di produttori che quella di trasformatori.

[SCHEDA 33]

LE NUOVE ABITUDINI ALIMENTARI DEGLI ITALIANI

Nel corso del tempo si è assistito ad un mutamento radicale nelle abitudini alimentari degli italiani, caratterizzato, in primo luogo, dal passaggio da un rapporto con l'alimentazione basato sulla logica del sostentamento ad uno fondato sulla logica del benessere. In particolare, in questi anni, si va delineando la tendenza a difendersi dal cibo e dalle minacce che ne derivano innalzando una barriera salutista (attraverso il consumo di cibi più leggeri, la diffusione delle diete e l'attenzione alle etichette dei prodotti) e ambientalista (mediante le coltivazioni biologiche e la lotta contro gli Ogm).

Colazione, pranzo e cena… più "poveri" di un anno fa. Una prima colazione nutriente ed abbondante rappresenta una sana abitudine alimentare, nonché il modo migliore per iniziare la giornata. È dello stesso avviso l'83% degli italiani che non è disposta a rinunciare al "dolce" risveglio (solo il 17% rinuncia alla colazione). Mediamente, chi consuma il primo pasto della giornata lo fa attorno alle 7:46 del mattino e dedica a questa attività circa dieci minuti.

Tuttavia, l'attuale congiuntura economica negativa ha comportato degli stravolgimenti nel modo di fare colazione degli italiani. Infatti, se da una parte il 60,1% non ha rinunciato a nulla, dall'altra il 39,9% ha dovuto necessariamente modificare le proprie abitudini, rispetto a 12 mesi prima. In particolare, il 17,3%, per risparmiare, ha smesso di concedersi cappuccino e cornetto serviti al bar, a favore di una colazione in casa.

C'è, poi, chi ha scelto di ridurre gli alimenti che consumava normalmente in occasione del primo pasto della giornata (11,2%) o di fare colazione fuori cercando di spendere di meno (5%). Infine, non è da sottovalutare la percentuale di coloro i quali hanno cercato di affrontare le difficoltà economiche riducendo il numero delle volte a settimana in cui fanno colazione (4,3%) o scegliendo bar economicamente più convenienti (2,1%).

Anche per quanto riguarda il pranzo, la crisi economica e i ritmi sempre più frenetici della vita moderna, hanno modificato il modo ed il luogo in cui consumare il pranzo, per quasi un terzo degli italiani (32,5%). C'è chi, ad esempio, pur rimanendo a casa, ha dovuto ridurre il numero delle portate, scegliendo di fare un pranzo semplice ed essenziale (12,4%), oppure chi ha deciso di fare la pausa pranzo in ufficio portandosi la colazione a sacco piuttosto che andare al ristorante (7,5%). C'è, poi, chi, rispetto ad un anno prima, ha smesso di pranzare fuori casa (4,5%) o chi, pur frequentando bar e ristoranti, ha cercato di spendere meno (3,9%) o di ridurre allo stretto necessario il numero delle volte in cui recarsi in questi luoghi (3,6%). Molto bassa è, invece, la percentuale di coloro i quali, per risparmiare, hanno addirittura ridotto il numero delle volte a settimana in cui pranza (0,6%).

In generale, tuttavia, il pranzo non ha subìto particolari stravolgimenti (67,5%). C'è, infatti, chi dichiara di non aver modificato le proprie abitudini (56,9%) o chi continua a usufruire della mensa aziendale (10,6%).

Anche l'appuntamento della cena è, per alcuni, andato incontro ad una vera e propria ridefinizione, dettata dalla difficoltà di arrivare alla tanto decantata quarta settimana. Così, accanto a coloro i quali continuano a fare la cena in maniera tradizionale, senza cioè rinunciare a nulla (69,6%), vi sono altri che hanno letteralmente modificato le loro abitudini e adottato piccole accortezze per fare economia (30,4%). C'è, infatti, chi consuma meno alimenti (22,7%), chi ha cambiato il luogo (4,1%) o ridotto il numero delle volte a settimana in cui cena (3,5%) (*Salute-la Repubblica*).

Il nuovo appuntamento degli italiani: l'aperitivo. Tra le nuove abitudini alimentari degli italiani non si può non citare l'ormai affermato rito dell'aperitivo.

Nelle grandi città, dopo il lavoro o le lezioni in università, i giovani e meno giovani si riversano nei locali alla moda e nelle piazze all'aperto per sorseggiare cocktail, accompagnati spesso da stuzzichini che assomigliano a vere e proprie portate.

Trasformatosi da semplice spuntino del tardo pomeriggio a vero e proprio pasto serale, l'aperitivo è diventato, quindi, un appuntamento irrinunciabile. Non solo bar e ristoranti, ma adesso anche disco club e discoteche, organizzano "serate aperitivo" con buffet, musica e piccoli dessert. Una vera e propria moda, quindi, che si è ampiamente diffusa in tutta Italia, modificando le abitudini sociali e alimentari degli italiani.

L'happy hour rappresenta, infatti, un momento per gustare cibi sfiziosi, chiacchierare con gli amici, ascoltare buona musica e trascorrere così un'intera serata senza spendere una fortuna, sostituendo un ricco ma economico aperitivo ad una ben più costosa cena al ristorante.

Naturalmente il rito cambia a seconda della città in cui ci si trova. Se da una parte le maggiori città del Nord, in particolare a Milano, hanno reso l'aperitivo un vero e proprio pasto serale, al Sud questa tradizione non è così diffusa.

Salute=Biologico. La scelta delle famiglie si orienta, oggi, non solo verso la razionalizzazione dei costi, ma anche verso i prodotti salutistici. Gli italiani che non sono disposti a rinunciare alla buona alimentazione e il cui primo obiettivo è quello di evitare cibi contaminati sono, infatti, ben l'85%. In fase di acquisto, la scelta dei prodotti viene dettata anche da ragioni di "prezzo" (76,4%), per evitare cibi transgenici (73,4%) o per ragioni di salute (67,4%).

Il timore causato dalle epidemie recenti ed il bisogno di controllare la nutrizione per prevenire, ove possibile, quelle malattie per le quali la cattiva alimentazione è un fattore determinante, hanno reso gli italiani più attenti ed esigenti in tema di sicurezza alimentare. Ciò spiega il forte incremento del consumo di prodotti provenienti dall'agricoltura biologica. I prodotti biologici, infatti, a differenza di quelli dell'agricoltura tradizionale, non hanno risentito della crisi, confermando un forte appeal presso i consumatori. Nel primo semestre 2009 si è verificato un incremento degli acquisti domestici di prodotti bio confezionati pari al 7,4%. In particolare, in forte crescita risulta l'ortofrutta fresca e trasformata, con un +37,8%; seguono le uova (+24,3%), le bevande (+11,6%), il miele (+10,4%), i gelati e surgelati (+7,1%) e gli olii (+1,8%). Perdono, invece, terreno rispetto al primo semestre 2008 i prodotti per l'infanzia (-18,2%), l'aggregato pasta, pane e riso (-12,8%), i prodotti lattiero caseari (-3,9%) e quelli per la prima colazione (-2,8%). Nonostante si siano riscontrate le variazioni descritte, le categorie di maggior consumo nel primo semestre 2009 sono state: l'ortofrutta fresca e trasformata (25,2%), i prodotti lattiero-caseari (17,8%) e quelli per la prima colazione (12,2%). L'incrocio dei dati per area geografica mostra come il consumo domestico di prodotti bio nel primo semestre 2009 è avvenuto soprattutto nelle regioni settentrionali (di cui, Nord-Ovest 43,8% e Nord-Est 28%). Essi hanno, invece, riscosso un minor successo presso il Centro e Sardegna (20,4%) ed il Sud e Sicilia, zone in cui questi prodotti sono ancora scarsamente diffusi (7,8%).

L'andamento dei consumi distinto per canale distributivo evidenzia una crescita consistente dei consumi biologici nelle Superette (+39,7%). Seguono gli hard discount (+15,7%), gli iper e supermercati (rispettivamente 13,5% e 5,4%). Gli italiani, hanno ridotto, invece, l'acquisto di prodotti bio confezionati presso i negozi tradizionali (-40,9%) o altri canali (-8,9%) (Fonte: Ismea/Nielsen).

Viva la pappa-pappa! 4 pasti al giorno dovrebbero contribuire ad una crescita e ad uno sviluppo corretti. Pasti regolari che comprendano alimenti ricchi di carboidrati, frutta e verdura, latticini, carni magre, pesce, pollame, uova, legumi e noci.

Secondo Eurispes e Telefono Azzurro (novembre 2009) la maggioranza dei bambini italiani mostra sane ed equilibrate abitudini alimentari: infatti, il 32% dichiara di fare normalmente i 4 pasti al giorno. Di poco si discosta la quota di chi ammette di farne 3 (31,9%), mentre si dimezza la percentuale di coloro i quali mangiano solo 2 volte al giorno (16,6%). Limitati risultano, invece, i casi di eccessi: assume più di 4 pasti o solo 1 nell'arco di 24 ore rispettivamente il 12,1% e il 5,2% dei bambini tra i 7 e gli 11 anni.

Al tempo stesso, fare spuntini è un'abitudine sempre più diffusa che, all'interno di una dieta e di uno stile di vita bilanciato, può essere utile per il benessere generale dei più piccoli. Ben il 56,7% dei bambini dichiara, infatti, di fare un break qualche volta, seguito da chi lo fa spesso (16%) e sempre (6,3%).

Non si concede nemmeno un piccolo sfizio culinario fuori dai principali pasti della giornata solo il 18,1% dei bambini tra i 7 e gli 11 anni. Nessuno riesce ad essere in piena forma per tutta la giornata; pertanto, piccole e saltuarie iniezioni di energia aiutano a superare i cali di rendimento. Purtroppo, però, molti bambini non hanno l'abitudine di portarsi la merenda da casa e comperano, invece, torte o altri dolci confezionati, ricchi di grassi e poco nutrienti. Infatti, come si può osservare dalla tabella seguente, ben il 23,1% dei bambini intervistati sceglie merendine e dolci per soddisfare voglie dell'ultimo minuto. Scende al 18,4% la percentuale di bambini che preferisce fare uno spuntino salutare mangiando della frutta, ingrediente assolutamente necessario nella dieta di ciascun essere umano che, insieme alla verdura, dovrebbe essere assunto dai bambini almeno cinque volte al giorno. Cibi notoriamente più grassi come pizze, gelati e panini rappresentano la scelta prediletta rispettivamente dal 14,2%, dall'11,9% e dal 10,4% del campione. C'è poi un 6,5% ed un 5% di intervistati che predilige rispettivamente la freschezza di uno yogurt e la gustosità delle patatine fritte. Infine, è da rilevare un 5,8% di bambini che preferisce fare un break con succhi di frutta o bevande dissetanti o con snack appetitosi, dolci o salati. Fortunatamente, i bambini si recano nei fast food raramente (50,7%) o mai (28,9%), dimostrando così di fare delle scelte nutrizionali corrette. Non è da sottovalutare, tuttavia, una discreta percentuale di giovanissimi che, tentata dal richiamo di cheeseburger, patatine fritte e salsine varie, frequenta il fast food circa una volta a settimana (9,4%), varie volte a settimana (4,8%) o addirittura tutti i giorni (3,5%).

[SCHEDA 34]

"DAI CAMPI ALLA TAVOLA": LA SICUREZZA ALIMENTARE

Le agromafie: sofisticazioni, contraffazioni, adulterazioni. In Italia, secondo la Confederazione Italiana Agricoltori, i danni arrecati alla nostra agricoltura dall'"agropirateria" sono molto pesanti, quello della contraffazione alimentare nel nostro Paese è un vero e proprio *business*, un mercato capace di mobilitare cifre pari a circa 3 milioni di euro al giorno. Su scala globale, il "supermercato del falso" rappresenta un affare di circa 52,6 miliardi di euro: presso le dogane europee, ad esempio, nel 2008 in tale settore vi è stato un incremento dei sequestri pari al 26%.

Nel solo 2008, i Nas hanno effettuato a tutela della salute e della sanità pubblica numerose operazioni terminate con un ammontare totale di merci sequestrate aventi un valore di circa 219.985.600,00 euro, come si evince dalla tabella che segue. Su 68.760 ispezioni effettuate le infrazioni accertate sono state 44.210, le persone arrestate 270, quelle denunciate, invece, circa 9.000.

Nel 2008, i sequestri effettuati dai NAS, relativi ai generi alimentari sono stati ben il 93% in più rispetto all'anno precedente; il valore dei sequestri, tra il 2005 ed il 2007, è stato di 7,8 milioni di euro, mentre per quanto riguarda solamente i primi otto mesi del 2008, si è raggiunta la cifra di 15,1 milioni di euro.

L'azione dei NAS, che da sempre esercitano con impegno le loro forze nel contrasto a tale fenomeno, si orienta sempre più ai mercati esteri, dal momento che sono prevalentemente i paesi asiatici a minacciare pesantemente la nostra salute: la minaccia arriva da Russia, Ucraina, Georgia, Moldavia, India, Cina, paesi che hanno bassissimi standard sia qualitativi che di sicurezza e igiene alimentare.

Il settore della macellazione clandestina. Abusi, frodi, illeciti e quindi, rischi per la salute si corrono anche nel campo della ristorazione: un prodotto da prendere ad esempio per tutti, tra i molti che si potrebbero citare, è il pane. Soltanto nella zona intorno alla città di Napoli, si annoverano circa 1.300 forni abusivi, dove per la cottura del pane si può utilizzare qualsiasi tipo di combustibile, si contano 2.500 panifici illegali, dove il prezzo del pane si aggira attorno ai 2,00/2,50 euro al chilo, a confronto dell'1,80/2,00 euro del prezzo legale; è il pane più venduto, e durante i giorni di festa, come ad esempio la domenica, non si contano le file lunghissime di persone in attesa di comprarlo, si stima che il giro di affari sia intorno ai 500 milioni di euro (Sos Impresa, 2008). La camorra, soprattutto negli ultimi decenni, si è notevolmente sviluppata e non si è accontentata più dei cosiddetti "bancarielli" e il pane illegale e tossico, è giunto fino ai panifici riconosciuti.

Nel 2008, l'operazione "Michelangelo", ha portato all'arresto di dodici persone di un clan mafioso che a Palermo si occupava non soltanto di racket e traffico di stupefacenti, ma anche della gestione dei prezzi dei generi alimentari, imponendo con la forza, il prezzo della carne, venduta a 10-11 euro al chilo.

Il fissare il prezzo della carne serviva per taglieggiare i commercianti a cui rendevano conto del "pizzo".

I numeri che saltano fuori dalle operazioni portate avanti nella lotta contro le frodi alimentari sono impressionanti, come ad esempio: le due tonnellate di salumi e carni bovine macinate, sequestrate a Piacenza nel corso del 2008, dai Carabinieri del NAS di Parma. Interi lotti di salumi in pessimo stato di conservazione, che sottoposti a processi di "ripulitura", eliminando le tracce del deterioramento, venivano riconfezionati in maniera assolutamente abusiva e reimmessi in commercio con data di scadenza cancellata o modificata.

Nell'aprile del 2008, i Carabinieri di Verona hanno bloccato una organizzazione criminale dedita al furto di animali da allevamento, colpendo prevalentemente le zone di Foggia, Bari, Benevento, Perugia, Arezzo; i furti interessavano ovini, bovini, suini su tutto il territorio nazionale, gli animali venivano macellati abusivamente presso macelli "affiliati" e successivamente messi in commercio.

Si stima che il numero dei capi di bestiame rubati e destinati poi alla macellazione clandestina ed abusiva raggiunga la cifra di 100mila ogni anno, con tutti i conseguenti rischi che questa procedura comporta a livello di sicurezza igienico-sanitaria per i consumatori, data l'assoluta assenza di qualsiasi tipo di controllo sanitario e veterinario sugli animali (XI Rapporto SOS Impresa, 2008).

A Bagheria, in provincia di Palermo, la Guardia di Finanza è intervenuta ponendo sotto sequestro un deposito clandestino con sette quintali di carne macellata e mal conservata, il locale presentava una pavimentazione sporca e le pareti con la muffa, e all'interno del bagno di questo locale, sono stati trovati salumi e salsicce sistemati per l'essiccazione.

L'operazione denominata "Meat Guarantor" si è estesa su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo le regioni dalla Campania al Veneto, dal Piemonte alla Puglia, passando per il Lazio. Nell'ambito del commercio illegale della carne, ha smascherato un vero e proprio sistema criminale dedito a trafficare clandestinamente carni infette o avariate; l'operazione ha visto implicati in questi traffici allevatori,

commercianti, macellatori, macellai, pubblici amministratori e veterinari che falsificavano la documentazione necessaria ai fini di rendere sani animali che sani non erano, perché malati.

L'organizzazione criminale aveva il suo quartier generale in Campania e agli animali morenti, affetti da patologie come Bse, Tbc e "lingua blu", venivano somministrate massicce dosi di anabolizzanti e cortisonici, in maniera tale che le bestie rimanessero in vita ed ingrassassero; sono stati sequestrati dai Carabinieri due impianti per la macellazione clandestina, cinque allevamenti e 2.800 capi di bestiame, i clan coinvolti nel traffico della carne erano del napoletano e del casertano.

Questi sono soltanto alcuni esempi, delle moltissime inchieste condotte dalle nostre Forze dell'ordine, che non solo in queste, ma anche in altre operazioni, hanno portato alla luce grossi affari criminali come i "giri" di capi di bestiame acquistati in Bulgaria ed in Romania, dove ogni animale, acquistato in loco costa soltanto 150 euro circa ma, trasportati nel nostro Paese, venivano avvelenati con sangue infetto per provocare brucellosi e poi abbattuti per riuscire ad intascare un consistente rimborso dallo Stato.

Infine, l'operazione "Agricamorra" ha evidenziato come diversi clan camorristici acquistino per pochissimi soldi tutte quelle aziende ridotte sul lastrico dall'inquinamento da diossina.

Il settore del mercato ittico. Secondo l'Eurostat, tra il 2007 ed il 2008, i prezzi del pesce e dei frutti di mare sono aumentati, nella fase di prima vendita, tra il 3,3 ed il 3,7% nel nostro Paese, ma i rincari più pesanti avvengono nella filiera, dove i pescatori denunciano aumenti del 30-40%.

Il settore però, è sempre più minacciato nel suo equilibrio dalla pesca illegale e dalla concorrenza sleale. La Fao denuncia come il 75% del pescato che arriva sui mercati mondiali sia frutto della pesca illegale, coinvolgendo organizzazioni criminali italiane e quelle straniere come la mafia russa, la mafia cinese, la mafia giapponese, che riescono a gestire grandissimi quantitativi di traffici, arrivando a mobilitare oltre 1 miliardo di euro all'anno.

[SCHEDA 35]

DIVERTIMENTO "BESTIALE": ZOOMAFIA E RACKET DEGLI ANIMALI

Da diverso tempo la criminalità organizzata ha esteso il suo interesse verso tutte quelle attività che hanno a che fare con il mondo degli animali, un interesse che è sviluppato al punto da originare vere e proprie forme di business in grado di produrre giri d'affari di svariati milioni di euro.

La connessione tra criminalità organizzata e zoomafia è facilmente riscontrabile in settori come le corse clandestine di cavalli, i combattimenti tra animali, il traffico del bestiame d'allevamento, il bracconaggio e il commercio di fauna. Per portare avanti tali attività, infatti, è necessaria la costituzione di organizzazioni dotate di regole, con un impianto piramidale e sistemi di controllo messi a punto per gestire crimini con fini di lucro. Gli animali, nella mentalità zoomafiosa, svolgono una funzione puramente economica legata ai proventi derivanti dal loro commercio o da attività illegali collegate a corse e combattimenti, come le scommesse.

Che il racket legato agli animali sia un fenomeno da non sottovalutare risulta evidente se si prendono in considerazione i dati raccolti dalla Lega Anti Vivisezione, nel corso dell'ultimo anno: nel complesso, la zoomafia muove denaro per circa 3 miliardi di euro. La maggior parte di tale cifra proviene dalle truffe che avvengono nel campo dell'ippica e delle corse clandestine di cavalli (un miliardo di euro). Grosse somme di denaro sono prodotte anche dal business derivante dalla gestioni dei canili e dal traffico di cuccioli nonché dal commercio illegale di fauna selvatica o esotica e dal bracconaggio che, nel 2009, hanno accumulato 500 milioni di euro. La cosiddetta "cupola del bestiame" fattura alla criminalità organizzata 400 milioni mentre si aggira sui 300 milioni il "malandrinaggio" di mare (ossia le infiltrazioni mafiose nel settore della pesca) e il ricavo ottenuto dalle scommesse sull'esito dei combattimenti tra animali.

Lo spettacolo della lotta. Una delle forme più diffuse attraverso cui si manifesta l'attività zoomafiosa è costituita dai combattimenti. Tali reati esasperano un atteggiamento (l'aggressività) che appartiene alla natura stessa degli esseri coinvolti in tali forme di intrattenimento. In natura, l'aggressività verso i membri della propria specie o di specie diverse è usata per conquistare o difendere risorse, territorio, prole, supremazia sociale. Di solito, gli scontri che possono verificarsi, si svolgono seguendo rituali che seguono regole ben precise, in cui i movimenti e l'attacco all'avversario sono ordinati in sequenze stereotipate volte a dimostrare la propria forza o la propria superiorità. Ciò fa si che il combattimento quasi mai si concluda con ferite gravi o con un esito letale. La criminalità organizzata ha invece da sempre sfruttato tale caratteristica naturale per organizzare lotte tra gli animali al solo scopo di lucrare sull'esito dei combattimenti.

Dall'analisi dei dati relativi alla serie storica degli ultimi dieci anni è possibile constatare che la cinomachia ha subìto un vistoso e progressivo ridimensionamento soprattutto per effetto dell'entrata in vigore della nuova normativa penale a tutela degli animali. Tuttavia, nel 2008, si è interrotta la tendenza positiva che si era instaurata durante il 2005 o il 2007 (periodi in cui le denunce si erano praticamente annullate). Infatti, i casi di reati di questo tipo sono ricomparsi nell'elenco delle attività zoomafiose, sebbene siano ormai lontane le cifre raggiunte in passato, quando le denunce superavano i 150 casi all'anno (1999). Strettamente collegata ai casi di denuncia è l'attività di sequestro degli animali sfruttati per i combattimenti che, dopo lo stop registrato nel 2005, ha ripreso lentamente a crescere. In totale, dal 1998 al 2008 sono stati sottratti al giro della malavita 1.041 cani, la maggior parte dei quali nella prima parte del periodo considerato (il picco più alto nel 1998 con 233 sequestri).

Agli occhi della legge i combattimenti tra animali sono considerati veri e propri reati punibili da norme penali. Per tale crimine, infatti, sono applicate le disposizioni contenute nel primo comma dell'articolo 544 (quinquies C.p.) che prevede una sanzione per chiunque «promuove, organizza o dirige combattimenti o competizioni non autorizzate tra animali che possono metterne in pericolo l'integrità fisica». Inoltre, sono soggetti a pene anche i proprietari (se consenzienti) o i detentori degli animali impiegati nei combattimenti.

La nuova tratta degli "schiavi" e i canili lager. Il nostro Paese detiene il primato europeo di animali da compagnia. Nel 1999, Eurispes ha stimato in 43.500.000 il numero di animali da compagnia presenti nelle case degli italiani. Di questi, 14 milioni erano cani (6.800.000) e gatti (7.200.000), curati e coccolati al punto che in 25 anni sono diventati due volte più longevi. È facile comprendere che cifre così consistenti abbiano attirato l'interesse delle organizzazioni criminali per le quali i cuccioli di diverse razze canine e feline rappresentano un'importante fonte di introito. I principali paesi dai quali provengono gli esemplari appartengono all'area dell'Est Europa (Ungheria e Slovenia, in particolare). Si tratta di cuccioli privi di certificati d'identificazione (o muniti di documenti falsi), importati intorno ai 30-35 giorni d'età. I cani

vengono allevati in condizioni igieniche spesso inadeguate e giungono sul mercato affetti da patologie più o meno gravi.

Il problema principale che riguarda questa parte di business della zoomafia è che la linea di confine tra il lecito e l'illecito è molto sottile, dal momento che le zone di provenienza e i percorsi che gli animali compiono sono gli stessi sia per il commercio gestito secondo le regole sia per il traffico clandestino.

Connesso all'importazione illegale di cuccioli è il problema del randagismo che costituisce per le organizzazioni zoomafiose la seconda fonte di indotto finanziario. L'abbandono degli animali ha fruttato, secondo le stime Lav del 2008, circa 500 milioni di euro. Alcuni soggetti privati si sono arricchiti aggiudicandosi gare d'appalto al ribasso per la costruzione di nuove strutture in cui ospitare gli animali abbandonati. Ovviamente ciò si traduce nella realizzazione di rifugi fatiscenti nei quali gli animali vivono in condizioni disumane, nutriti con mangimi di scarsa qualità se non addirittura scaduti e fatti riprodurre forzatamente nonostante i divieti esistenti.

I dati raccolti dall'Associazione Italiana per la Difesa degli Animali e dell'Ambiente (Aidaa) illustrano la situazione attuale del fenomeno del randagismo e dei canili nel nostro Paese. Prendendo come punto di partenza le rilevazioni del Ministero della Salute sull'argomento, secondo le quali in Italia vi sono 465 canili sanitari e 679 canili rifugio (per un totale di 1.144 strutture), il censimento condotto da Aidaa ha contato 294 canili che non corrispondono ai criteri di gestione previsti dalla legge e quindi possono essere definiti come veri e propri campi lager. Le aree con il maggior numero di canili lager sono concentrate nella parte centro-meridionale della Penisola, in particolare in Puglia (57), Campania (45), Sicilia e Abruzzo (24), Lazio (21). In tali contesti si concentra, per altro, il maggior numero di cani randagi che alimenta costantemente il bacino di potenziali ospiti di queste strutture. Ad esempio, in Puglia, il numero presunto di animali senza padrone supera le 70.600 unità. Il primato è condiviso, a breve distanza, anche dalla Campania (70.003).

Neppure il Nord del Paese è immune da tale fenomeno zoomafioso. Infatti, anche in quest'area figurano alcuni casi in cui il numero di strutture dichiarate inadatte ad ospitare animali senza padrone appare preoccupante. Nello specifico, questa situazione è particolarmente evidente in Piemonte (dove sono stati contati 14 canili che non rispettano le norme previste dalla legge), Lombardia (13) e Emilia Romagna (11).

L'ippica clandestina. Storicamente, le organizzazioni criminali hanno sviluppato l'interesse verso questo settore partendo dalla gestione delle scommesse clandestine svolte durante i palii o le feste religiose.

L'Eurispes ha recentemente stimato (dicembre 2009) che il mercato illegale delle scommesse clandestine raccoglie complessivamente 6.500 milioni di euro. Appare probabile ritenere, quindi, che buona parte di tali introiti derivino anche dagli illeciti legati al mondo delle corse ippiche. Va tuttavia considerato che il giro d'affari che ruota attorno al mondo degli ippodromi e delle corse clandestine si alimenta di molte altre fonti d'entrata. Esse fanno lievitare il fatturato complessivo a circa un 1 miliardo di euro, cifra che fa di questo settore la voce principale del bilancio della zoomafia nel nostro Paese.

Considerando il fatto che l'ippica ha da sempre costituito un settore sul quale la criminalità ha inteso speculare, non sorprende che l'illegalità connessa a tale area abbia assunto forme e volti diversi, così come dimostrano le numerose inchieste e operazioni di Polizia condotte negli ultimi anni. I reati contestati sono prevalentemente di associazione per delinquere finalizzata alla truffa, ricettazione e frode in competizione sportiva, esercizio abusivo della professione veterinaria, maltrattamento di animali. Un altro settore di infiltrazione mafiosa è legato alle scommesse i cui esiti sono risultati spesso falsati da accordi illeciti tra addetti ai lavori, minacce ai driver e dopaggio degli animali. Nel 2008, le Forze dell'ordine sono intervenute 25 volte con azioni di sequestro di cavalli e denuncia dei responsabili di corse ippiche clandestine. Nello specifico, sono stati sottratti alla malavita 147 esemplari di cavalli da corsa, 296 persone sono finite nel registro degli indagati e sono state bloccate16 gare.

Dall'analisi della serie storica dei dati relativi al numero di cavalli sottratti al giro delle corse clandestine negli ultimi undici anni si nota che esso è andato progressivamente diminuendo dal 1998 (158) al 2003 (14). Tuttavia, a partire dal biennio 2004-2005 si è assistito ad un nuovo cambio di tendenza che ha riportato il numero di animali sequestrati nuovamente a livelli preoccupanti: sono stati, infatti, 147 gli esemplari messi sotto custodia dalle Forze dell'ordine. Anche il numero di persone denunciate ha dimostrato un andamento che sottolinea quanto gli illeciti nel mondo dell'ippica suscitino l'interesse delle organizzazioni criminali: in totale, dal 1998 al 2008, sono finite sotto accusa 2.768 persone. Il maggior numero di denunce si sono registrate nel 1999 (490), nel 2003 (361) e nel biennio 2004-2005 (696). Attualmente il fenomeno non sembra affatto diminuire le sue dimensioni.

[SCHEDA 36]

IL COSTO SOCIALE ED ECONOMICO DELL'INSICUREZZA: FOCUS SU LAVORO, TRASPORTI, ENERGIA, INFORMATICA

Sicurezza come leva strategica di sviluppo dell'economia. Nelle prossime pagine esporremo alcuni elementi di riflessione sul tema della sicurezza, soffermandoci in particolare sulle implicazioni economiche e sociali dei fallimenti dei sistemi di sicurezza in ambienti lavorativi, nei trasporti sulla rete stradale e ferroviaria, nelle infrastrutture energetiche e in quelle informatiche.

Infortuni sul lavoro: un conto da più 40 miliardi di euro l'anno. Nel 2008, gli infortuni sul lavoro sono stati 874.940 (37 ogni 1.000 occupati). Considerando un costo per singolo infortunio di circa 50.000 euro, i costi economici e sociali hanno superato i 43,8 miliardi di euro, pari al 2,79% del Pil italiano dello stesso anno.

Data l'ipotesi di equivalenza del costo medio di un infortunio sul lavoro a livello territoriale (area geografica e regione), il primato per numero di infortuni verificatisi nel corso del 2008 e per costi economici e sociali ad essi attribuibili, appartiene al Nord-Est (282.803 infortuni pari al 32,3% del totale nazionale, costi per più di 14 miliardi di euro), seguito dal Nord-Ovest (250.166 infortuni, 28,6% del totale, costi per 12,5 mld di euro), dal Centro (174.545 infortuni, 19,9% del totale, costi per 8,7 mld di euro), dal Sud (113.870 infortuni, 13% del totale, costi per 5,7 mld di euro) e dalle Isole (53.556 infortuni, 6,1% del totale, costi per 2,6 mld di euro).

L'incidenza di tali costi sul Pil di ciascuna area geografica è notevolmente superiore al dato medio nazionale nel Nord-Est (3,98%), mentre nel Centro, Nord-Ovest, Sud e Isole è inferiore al dato medio nazionale e pari, rispettivamente, al 2,57%, 2,50%, 2,28% e 2,20%. Nel 2008, in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte e Toscana, il numero di infortuni registrati è stato superiore a 60.000 (con valori compresi tra 149.506 casi in Lombardia e 69.118 casi in Toscana) e il costo economico e sociale, per ciascuna regione, superiore a 3 miliardi di euro (con valori compresi tra 7,5 miliardi di euro in Lombardia e 3,4 miliardi di euro in Toscana). Cumulativamente, in queste prime cinque regioni si sono verificati 516.088 infortuni, il cui costo economico e sociale è pari a poco meno di 26 miliardi di euro (58,9% del totale nazionale). Nelle restanti 15 regioni, il numero di infortuni sul lavoro è stato inferiore a 60.000 (con valori compresi tra 57.924 casi nel Lazio e 2.484 casi nella Valle d'Aosta) e il costo economico e sociale, inferiore a 3 miliardi di euro per ciascuna regione (con valori compresi tra 2,9 miliardi di euro nel Lazio e 124 milioni di euro nella Valle d'Aosta), è stato cumulativamente pari a circa 18 miliardi di euro (41,1% del totale nazionale).

L'incidenza dei costi economici e sociali degli infortuni sul lavoro sul Pil, è anch'essa molto variabile, con una omogenea distribuzione delle regioni tra valori superiori al dato medio nazionale (il valore più alto si registra in Emilia Romagna, dove l'incidenza sul Pil è del 4,4%), e valori inferiori ad esso (compresi tra il 2,78% della Basilicata e l'1,47% della Campania).

L'Eurispes stima che la riduzione del numero di infortuni sul lavoro genererebbe un risparmio economico compreso tra 438 milioni di euro (nell'ipotesi di diminuzione dell'1% del numero di infortuni), quasi 2,2 miliardi di euro (diminuzione del 5%) e circa 4,4 miliardi di euro (diminuzione del 10%).

28 miliardi di buone ragioni per ridurre l'incidentalità stradale. Nel 2008, il numero di incidenti stradali è stato pari a 218.963 (+0,04% rispetto al 2007) e ha causato il ferimento e la morte, rispettivamente, di 310.739 persone (-4,6% rispetto al 2007) e 4.731 persone (-7,8% rispetto al 2007). Gli incidenti si sono verificati soprattutto al Nord-Ovest (64.708 casi, 29,6% del totale), seguito dal Centro (56.769 casi, 25,9%), dal Nord-Est (46.312 casi, 21,2%), dal Sud e dalle Isole (rispettivamente 32.419 e 18.755 casi, con un incidenza del 14,8% e dell'8,6%), mentre a livello regionale il primato spetta alla Lombardia, al Lazio e all'Emilia Romagna (rispettivamente 41.827, 27.735 e 21.744 incidenti, che cumulativamente corrispondono al 50% del totale nazionale).

Il costo medio di un incidente stradale è pari a 131.600 euro (Istat). Quindi, il costo complessivo degli incidenti stradali nel 2008 è di 28,8 miliardi di euro. Ipotizzando l'equivalenza del costo medio di un incidente stradale a livello territoriale (area geografica e regione), il costo complessivo può essere ripartito in: 8,5 miliardi di euro (29,6% del totale nazionale) per incidenti stradali nel Nord-Ovest, con Lombardia e Valle d'Aosta ai due estremi della graduatoria delle regioni per valori decrescenti del costo economico e sociale degli incidenti (rispettivamente 5,5 miliardi di euro e 39,6 milioni di euro) e Piemonte e Liguria nella parte medio-alta della stessa graduatoria (rispettivamente 1,7 e 1,2 miliardi di euro); 7,4 miliardi di euro (25,9% del totale nazionale) per incidenti stradali nel Centro Italia, con il primato del Lazio (3,6 miliardi di

euro) e le altre regioni con un costo economico e sociale degli incidenti inferiore a 3 miliardi di euro e compreso tra 2,4 miliardi di euro (Toscana) e 435 milioni di euro (Umbria); 6 miliardi di euro (21,2% del totale nazionale) per incidenti stradali nel Nord-Est, dove le regioni a più alto costo economico e sociale sono l'Emilia Romagna e il Veneto (rispettivamente 2,8 e 2,2 miliardi di euro), mentre in Friuli Venezia Giulia e in Trentino Alto Adige i costi economici e sociali sono, rispettivamente, di 627 e 435 milioni di euro; 4,2 miliardi di euro per incidenti stradali nel Sud (14,8% del totale nazionale, con costi economici e sociali a livello regionale compresi tra 1,5 miliardi di euro in Puglia e 75,9 milioni di euro in Molise) e 2,4 miliardi di euro per incidenti stradali nelle Isole (8,1% del totale nazionale, con un costo economico e sociale in Sicilia notevolmente più elevato rispetto alla Sardegna). L'incidenza del costo economico e sociale degli incidenti stradali sul Pil, che a livello nazionale è pari all'1,83% (poco meno di un punto percentuale in meno rispetto al costo economico e sociale degli infortuni sul lavoro), è molto variabile in funzione del diverso numero di incidenti, sia a livello di area geografica (con valori compresi tra il 2,19% del Centro, il 2,03% delle Isole e l'1,7% del Sud e del Nord-Ovest) sia, soprattutto, a livello regionale (con valori compresi, al vertice della classifica, tra il 2,8% della Liguria, il 2,3% della Toscana, il 2,2% della Puglia e, dall'altro lato, l'1,1% della Basilicata e lo 0,9% della Valle d'Aosta).

Il costo degli incidenti nel solo 2008, 28,8 miliardi di euro, equivalgono ad un costo pro capite per la collettività di circa 480 euro l'anno.

Secondo i calcoli dell'Eurispes, il risparmio economico che deriverebbe dalla messa in sicurezza della rete stradale e dal minor numero di incidenti potrebbe essere compreso tra 288 milioni di euro (nell'ipotesi di diminuzione dell'1% del numero di incidenti stradali), 1,4 miliardi di euro (diminuzione del 5%) e 2,8 miliardi di euro (diminuzione del 10%).

Incidenti sul lavoro e stradali: 72,6 mld di euro di costi economico-sociali. Il lavoro e la circolazione stradale sono i due àmbiti a più elevato impatto economico e sociale dell'insicurezza, stimabile per il solo 2008 a oltre 72,6 miliardi di euro, pari al 4,6% del Pil nazionale. Ciò nonostante, il problema della sicurezza delle infrastrutture assume dimensioni considerevoli, seppur non confrontabili con i due analizzati, anche in altri settori strategici per il Paese, primi fra tutti il settore del trasporto ferroviario, il settore energetico e quello informatico.

La sicurezza nel trasporto ferroviario. In Europa (Ue25), il numero degli incidenti ferroviari ha registrato una flessione media annua del 18,2%, passando da 6.629 casi nel 2004, a 2.956 casi nel 2008 (-14,2% rispetto al 2007, -55% rispetto al 2004). Attraversamenti delle linee ferroviarie, deragliamenti e collisioni (rispettivamente 30,4%, 10,3% e 4,4% del totale 2008) sono gli incidenti più frequenti. Il numero di vittime è diminuito, ad eccezione del 2007 (da 3.165 casi nel 2004, a 2.318 casi nel 2008), anche se l'incidenza dei morti sul totale delle vittime è cresciuta di circa il 6% (dal 47,1% del 2004, al 53,6% del 2008).

Un elemento che contraddistingue la realtà italiana rispetto al contesto europeo è la presenza di una discontinuità nel numero di incidenti ferroviari verificatisi negli ultimi anni, con un primo periodo di incremento del numero di casi (da 144 nel 2004 a 166 nel 2006, +15,2%), cui ha fatto seguito una flessione del 19,9% tra il 2006 e il 2007 e del 9,8% tra il 2007 e il 2008. Si tratta prevalentemente di incidenti ferroviari che hanno coinvolto gli attraversamenti delle linee ferroviarie (14,2% del totale nel 2008), di deragliamenti e collisioni (rispettivamente 8,3% e 1,7% del totale nel 2008). Un secondo elemento di differenziazione riguarda la ripartizione delle vittime di incidenti ferroviari (il cui numero è passato da 231 a 107 tra il 2005 e il 2008, -53%): tra il 2004 e il 2008, i morti in incidenti ferroviari sono stati 381, con un'incidenza sul totale delle vittime che è cresciuta dal 40,4% al 63,6%; i feriti in incidenti ferroviari sono stati 391, con valori più alti registrati nel 2004 e 2005 (rispettivamente 87 e 131 casi) e un'incidenza sul totale delle vittime del 36,4% nel 2008.

Insicurezza nelle infrastrutture energetiche. Con riguardo al settore dell'energia elettrica, una stima di una parte dei costi economici dell'insicurezza può essere realizzata considerando il numero, la durata e la frequenza delle interruzioni di corrente che si verificano annualmente sulla rete elettrica e causate, prevalentemente, da guasti sulla linea di alimentazione dell'utente o sulle linee ad esse connesse, guasti su reti interne di clienti e correnti d'inserzione di trasformatori e condensatori. Ci si riferisce, in particolare, alle interruzioni di corrente in bassa tensione, di durata superiore ai 3 minuti e senza preavviso, che, in quanto improvvisi e di lunga durata, arrecano maggiore danno economico all'utenza finale rispetto a interruzioni brevi (di durata inferiore ai 3 minuti) o interruzioni lunghe e brevi con preavviso.

Dato il numero medio di interruzioni subite da ciascun cliente in bassa tensione nel corso del 2007 (2,16) e il numero di clienti finali allacciati alla rete di distribuzione che hanno subìto tali interruzioni (35,8 milioni circa), è possibile stimare il numero complessivo di interruzioni di corrente senza preavviso e lunghe,

in oltre 77 milioni (di cui il 33,1% al Sud, il 23,2% nelle Isole, il 17,1% al Centro, il 15,3% nel Nord-Ovest e l'11,3% nel Nord-Est), con un numero massimo di interruzioni di corrente in Sicilia, Campania, Lazio e Puglia (rispettivamente 14,6, 12,1, 7,4 e 6,5 milioni di interruzioni) e un numero di interruzioni inferiore ad un milione in Umbria, Friuli Venezia Giulia, Basilicata, Molise e Valle d'Aosta.

Ipotizzando un costo economico medio per minuto d'interruzione di 50 centesimi, l'Eurispes ha stimato il costo complessivo delle interruzioni lunghe senza preavviso verificatesi nel corso del 2007 in circa 1 miliardo di euro (0,07% del Pil nazionale dello stesso anno).

Il dato che si riferisce al costo delle interruzioni lunghe di corrente senza preavviso è estremamente disomogeneo sul piano territoriale, sia in termini assoluti (costo compreso tra 1,5 milioni di euro della Valle d'Aosta e 191 milioni di euro della Sicilia), sia in termini di incidenza sul Pil (compresa tra lo 0,02% dell'Emilia Romagna e lo 0,22% della Sicilia. Le interruzioni di corrente senza preavviso e, più in generale, il mancato rispetto degli standard di qualità nella fornitura di energia elettrica, rappresentano, inoltre, una ragione frequente di reclami (2.581 nel 2007-2008, 1.162 nel 2006-2007, 800 nel 2005-2006), comunicazioni sul settore elettrico e rimborsi (73.903 casi di mancato rispetto degli standard di qualità soggetti a rimborso nel 2007 e 70.712 rimborsi effettivamente pagati nello stesso anno).

La realizzazione di interventi finalizzati al miglioramento degli standard di sicurezza della rete di distribuzione elettrica consentirebbe di ridurre il rischio di interruzioni di corrente lunghe e senza preavviso e dei costi economici ad essi riconducibili, con un risparmio economico stimabile tra 10,3 milioni di euro (ipotesi di riduzione delle interruzioni elettriche dell'1%), 51,9 milioni di euro (riduzione del 5%) e 103,9 milioni di euro (riduzione del 10%).

L'insicurezza informatica. La diffusione del worm "Conficker", che ha interessato le reti informatiche mondiali dal novembre 2008, ha riacceso il dibattito sull'effettiva sicurezza dei sistemi informatici e sulla diffusione effettiva della "cultura della sicurezza". Il Conficker Working Group ha stimato che esso abbia infettato almeno quattro milioni di computer. Più interessante del numero dei Pc infetti, è il metodo con cui Conficker si è propagato. Esso è stato concepito per sfruttare una falla nella sicurezza del sistema operativo Windows di Microsoft, falla cui Microsoft aveva posto rimedio fin dal 23 ottobre 2008 rendendo disponibile un aggiornamento di sicurezza. Ad oggi sono trapelate pochissime informazioni sui danni effettivamente prodotti da Conficker, ma è stato possibile, in questo senso, reperire un interessante report del Manchester City Council Audit Committee. La municipalità di Manchester ha speso circa 600.000 sterline per pagare gli esperti che hanno eliminato il worm dai computer municipali ed ha, inoltre, perso 45.000 sterline, sotto forma di minore introito, avendo dovuto rinunciare ad esigere diverse sanzioni amministrative.

Uno studio condotto nel periodo maggio-luglio 2007, compiuto dalla società di sicurezza informatica Panda Security in collaborazione con altre affermate società del settore, ha interessato circa 1,5 milioni di utenti in 80 paesi diversi ed i rispettivi pc, protetti da software di sicurezza di almeno 40 produttori diversi. In media il 23% dei computer esaminati, pur essendo protetti da software correttamente aggiornati, è infetto da un qualche tipo di "malware".

[SCHEDA 37]

SPESA, DISAVANZO ED INDEBITAMENTO DELLA SANITÀ ITALIANA

Spesa sanitaria nazionale e raffronti internazionali. Nel periodo 2000-2007 nella maggior parte dei paesi europei, così come in molti altri dell'America, dell'Asia e dell'Australia, si è registrato un incremento tendenziale della spesa sanitaria totale pari all'8,8% del rispettivo Pil, contro una spesa media pari al 7,7% nel 2000. In particolare negli Stati Uniti l'incremento è stato molto consistente, dato che la spesa totale ha raggiunto un valore pari al 13,6% (≈1.353 miliardi di dollari) del Pil del 2000, mentre nel 2007 questo valore ha raggiunto il 16% (≈2.252 miliardi di dollari) del Pil annuale. Nel nostro Paese, invece, la spesa totale per la salute è stata pari all'8,1% (≈96,5 miliardi di euro) del Pil 2000 ed è cresciuta sino a raggiungere circa il 9% (≈141,5 miliardi di euro) del Pil 2008. Il valore della spesa sanitaria totale italiana ha tendenzialmente seguito il valore della spesa media Ocse nel periodo 1992-2007, facendo registrare un andamento decrescente dal 1992 (anno in cui si attestava l'85% del Pil), fino al 1995 (7,3%) per poi tornare ad aumentare con una crescita lieve ma stabile negli anni successivi, passando dall'8,1% del 2000, al 8,9% del 2005 e infine al 9% del 2008. Di contro, la spesa degli Stati Uniti ha registrato una considerevole crescita tra gli anni 2000 (13,6% del Pil) e 2003 (15,6% del Pil) e con un andamento tendenzialmente crescente, anche se in modo meno marcato, negli anni successivi. Nella maggior parte dei paesi europei è sopratutto la spesa pubblica a sostenere la spesa sanitaria totale. Infatti, nel periodo 2000-2008, in tutti i paesi considerati, la spesa sanitaria totale è stata finanziata in media al 75% tramite spesa pubblica, diversamente da quanto avvenuto negli Stati Uniti ed in Messico, dove sono stati registrati valori sensibilmente inferiori e compresi nel range 43-46%. In particolare, la spesa per la salute sanitaria totale italiana è stata sostenuta dalla spesa pubblica al 76,5% nel 2007 ed al 77,4% nel 2008. Quella privata, invece, nel 2007, secondo le stime Ocse, si è composta di: una spesa direttamente sostenuta dai cittadini (out of pocket) pari al 20,2% della spesa per la salute totale, leggermente superiore al valore medio del 18% registrato nei paesi Ocse; una spesa sostenuta da assicurazioni private pari allo 0,9% della spesa per la salute totale, ben al di sotto della media Ocse del 5,6%[12].

Il finanziamento del Servizio sanitario nazionale. Nel 2008, secondo i dati del Ministero della Salute, la spesa complessiva sostenuta dal nostro sistema sanitario nazionale è stata pari a circa 106,6 miliardi di euro, con un incremento del 10,2% rispetto al 2005 (96,8 miliardi di euro), passando dai circa 99,6 milioni del 2006 e dai 103, 6 mld di euro del 2007.

Tra le voci di spesa quella maggiore è stata quella relativa al personale: 35,177 miliardi di euro. Il maggiore incremento, nel periodo 2005-2008, è stato invece registrato dalla voce "altra assistenza convenzionata e accreditata" che comprende le spese relative a cure termali, medicina dei servizi, comunità terapeutiche, assistenza psichiatrica e agli anziani, ai tossicodipendenti, agli alcolisti, ai disabili, e che è cresciuta del 31,4%. Il secondo maggiore incremento è imputabile alla voce "integrativa e protesica convenzionata e accreditata", (+22,5%). Incrementi meno sensibili, ma non trascurabili, sono stati registrati in quelle che sono, tuttavia, le due voci principali di spesa del Servizio sanitario nazionale. In particolare, la voce di spesa per il personale è aumentata del 10,8% (da 31,8 a 35,1 miliardi di euro), mentre la voce di spesa "beni e altri servizi" è aumentata del 16% (da 26,6 a 30,8 miliardi di euro). In controtendenza la spesa farmaceutica (al netto del valore dei ticket e del valore degli sconti delle farmacie) che è diminuita del 5,8% passando da 11,9 miliardi di euro del 2005 a 11,2 miliardi di euro nel 2008. La voce più importante è costituita dalla spesa per il personale, che risulta essere sostanzialmente invariata, in termini di peso, nel periodo 2005-2008, in cui ha costituito pressoché un terzo della spesa totale del Ssn. La seconda voce per importanza è relativa alle spese per "beni ed altri servizi", che nel 2008 hanno costituito il 28,9% della spesa totale del Ssn. Segue la spesa per farmaceutica convenzionata (al netto dei ticket e sconti delle farmacie), che nel 2006 rappresentava il 12,4% della spesa totale e che, tuttavia, ha registrato una sensibile diminuzione in termini di peso, nel 2008 (10,5%), passando da 11,9 a 11,2 mld di euro. Tuttavia, per avere una rappresentazione migliore della spesa rimborsata dal Servizio sanitario nazionale occorre tenere conto di altre voci di spesa. Nel 2008 la spesa farmaceutica complessiva, somma della spesa pubblica e privata, è stata pari secondo le stime dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) a 24,4 miliardi di euro, di cui 18,3 miliardi di euro, ossia il 75% della spesa complessiva, sono stati rimborsati dal SSn, mentre la spesa privata è stata pari a circa 6,1 miliardi di euro. Si consideri, tuttavia che parte dei 18,3 miliardi rimborsati dal Ssn sono finanziate dal ticket pagato dai cittadini (647 milioni di euro) e dallo sconto che le farmacie devono praticare al Ssn (694 milioni di euro). Non si tratta di somme sostenute dalla fiscalità collettiva che finanzia l'Ssn, ma

[12] 4,5% se si escludono gli Stati Uniti dal calcolo della media Ocse, considerando il valore come outlier, dato che nell'anno 2007 il 35,2% della spesa sanitaria totale è stata sostenuta da assicurazioni private.

sono pagate direttamente dagli interessati, dunque potrebbero essere considerate come facenti parte della spesa privata e non di quella pubblica. Rileggendo le cifre in tal senso, la spesa effettivamente a carico del Ssn e della fiscalità generale, nel 2008, è stata pari a 17 miliardi di euro, mentre la spesa privata è stata pari a 7,4 miliardi di euro.

Fonti di finanziamento della spesa sanitaria nel periodo 2005-2008 e disavanzo. Considerando i dati relativi alle fonti di finanziamento del Ssn negli anni 2205-2008 si evince come la spesa sostenuta sia finanziata, prevalentemente (in media all'83% della spesa di ciascun anno) dalle entrate derivanti da Irap e Irpef (38,8 miliardi di euro nel 2008, contro 36,3 miliardi di euro nel 2005, con un incremento del 6,8%) e dalle compartecipazioni regionali al gettito Iva e dalle accise sulle benzine ex decreto legislativo 18 febbraio 2000, n.56 (47,5 miliardi di euro nel 2008, contro 39,1 miliardi di euro nel 2005, con un incremento del 21,5%). Il disavanzo 2005 è pari a 5,7 miliardi di euro (98 euro pro capite) mentre il disavanzo stimato per l'anno 2008 è pari a 3,2 miliardi di euro. Tale stima è da attribuirsi ai risultati negativi registrati in 12 regioni (Lazio, Campania, Puglia, Sicilia, Calabria, Liguria, Sardegna, Abruzzo, Molise, Valle d'Aosta, Basilicata, P.A. Trento, Lombardia, Piemonte, Emilia R., Friuli, P.A. Bolzano, Toscana, Veneto, Umbria e Marche).Tuttavia, circa il 60% del disavanzo 2008 è stato registrato nelle prime 5 regioni elencate e, in particolare, il disavanzo del Lazio (1,67 miliardi di euro) da solo rappresenta il 49,5% del disavanzo nazionale 2008.

L'indebitamento del Servizio sanitario nazionale. Esaminando i dati relativi all'indebitamento totale degli enti del Ssn della Corte dei Conti, si evidenzia "l'esplosione" (+62,5%) dei debiti del Lazio: da 8,4 miliardi di euro del 2004 a 13,7 miliardi di euro nel 2007, ossia poco più di un quarto (27,8%) dell'indebitamento totale nazionale del Ssn nel 2007. Anche in Calabria, nel periodo 2004-2007, si è registrato un incremento percentuale dei debiti considerevole (62,3%), riferito però a valori assoluti decisamente più contenuti (1,27 miliardi di euro nel 2004 contro 2,07 miliardi di euro nel 2007) rispetto ai valori registrati nel Lazio. Solo 3 regioni su 12 sono state "virtuose" ed hanno registrato una diminuzione del debito: Basilicata (-1%), Lombardia (-5,9%) e Umbria (-11,8%). L'indebitamento totale nazionale del Ssn è leggermente diminuito tra il 2006 e il 2007 (-5,1%), ma è aumentato notevolmente (+30,6%) nel periodo 2004-2007, raggiungendo il valore di 49,2 miliardi di euro contro i 37,6 miliardi di euro del 2004. In tutti gli anni considerati, circa i 2/3 del debito è costituito da debiti verso fornitori, mentre la maggior parte del rimanente terzo è costituito da altre tipologie di debiti (esclusi i mutui) che probabilmente includono anche debiti verso fornitori ceduti a terzi, che per ragioni di ordine contabile devono essere iscritti, a seguito della cessione, nella voce "altri debiti". Nel 2007, il totale nazionale del debito verso fornitori del Ssn ha raggiunto il valore di 32,1 miliardi di euro, con una crescita del 27,6% rispetto al 2004, pur registrando una diminuzione del 5,7% tra il 2006 e il 2007.

Il debito verso fornitori della regione Lazio è cresciuto considerevolmente (+66%) nel periodo 2004-2006, per stabilizzarsi negli anni 2006 e 2007 intorno al valore di circa 11 miliardi di euro, pari al 34,1% del totale nazionale dei debiti verso fornitori del Ssn nel 2007. Ancor più marcata la crescita del debito verso fornitori nella regione Puglia, che è raddoppiato (+103%) tra il 2004 e il 2007 raggiungendo un valore di 1,44 miliardi di euro (4,4% del totale nazionale 2007), con un ulteriore incremento del 30,5% tra il 2007 e 2008. Il debito verso fornitori ha registrato un considerevole incremento (+83,6%) nel periodo considerato anche nella regione Calabria, raggiungendo il valore di 1,12 miliardi di euro (3,5% del totale nazionale 2007) nell'anno 2007. Nella regione Lombardia, invece il debito ha registrato una marcata diminuzione (-27,2%) tra il 2006, in cui ha raggiunto il valore massimo di 3,38 miliardi di euro, e il 2008 in cui ha registrato il valore di 2,46 miliardi di euro. Abruzzo, Emilia Romagna e Veneto hanno registrato una dinamica simile a quella della Lombardia: le tre regioni hanno raggiunto il valore massimo del debito verso fornitori nel 2006, diminuito negli anni successivi rispettivamente del 53,3% in Abruzzo (840 milioni di euro di debito nel 2008), del 18,2% nell'Emilia Romagna (2,56 miliardi) e del 10,3% nel Veneto (2,07 miliardi). Meno chiara la dinamica dell'indebitamento nella regione Campania, che dopo aver raggiunto un valore massimo (5,56 miliardi di euro) nel 2006, ha registrato una sensibile diminuzione del debito (-14,9%) tra il 2006 e 2007 e un incremento (+5,1%) tra gli anni 2007 e 2008.

Le aziende che forniscono prodotti biomedicali al Ssn hanno atteso, nel 2009, in media tra 266 e 327 giorni (ossia tra circa 7 mesi e mezzo e circa 9 mesi e mezzo) prima di essere pagati. Nel 2009, i fornitori del Servizio sanitario friulano potevano attendersi di essere pagati in 83-90 giorni, mentre i fornitori di quello calabrese dovevano attendere, in media, perlomeno 615 giorni (circa 1 anno e 8 mesi). Le prime cinque regioni con i più lunghi tempi minimi medi d'attesa sono: Calabria (615 giorni), Campania (608 giorni), Molise (577 giorni), Lazio (423 giorni) e Puglia (398 giorni). Le prime cinque regioni con i più brevi tempi minimi medi d'attesa sono: Friuli (83 giorni), Trentino (98 giorni), Valle d'Aosta (111 giorni), Marche e Lombardia (entrambe 138 giorni). Tuttavia, la considerevole variabilità dei tempi di pagamento da regione a regione e la presenza di alcuni valori che potrebbero essere considerati come *outlier* suggeriscono di non prendere in considerazione soltanto la media di queste distribuzioni di tempi, ma di osservare anche i valori minimi e massimi registrati.

[SCHEDA 38]

GLI INFORTUNI DOMESTICI: LA CASA E I SUOI PERICOLI

Casa dolce casa. Secondo le stime dell'Ispels, avvengono circa 4 milioni e mezzo di infortuni domestici, di cui 8.000 mortali, con 3.800.000 persone infortunate. Dai dati forniti da Inail emerge, invece, un fenomeno in discesa, con 1.546 infortuni denunciati nel 2007.

Appare evidente, quindi, che la casa è ben lungi dal poter essere considerata un luogo assolutamente sicuro, nonostante nell'immaginario comune, essa sia vista come sinonimo di protezione e sicurezza dal mondo esterno.

Infatti, l'andamento degli infortuni domestici rilevato tra il 2001, anno in cui è entrato in vigore l'obbligo di assicurazione per tutti coloro che svolgono lavori domestici in via esclusiva, e il 2006, ultimo periodo in cui è stata effettuata la rilevazione, dimostra che il numero di persone che sono rimaste vittima di infortuni in ambiente domestico, nel 2006, è andato lievemente ad aumentare, rispetto agli anni precedenti, portandosi a 797.000 casi, per un totale di 915mila incidenti.

Nel 2006, secondo l'Istat, su un totale di 915.000 casi, ben 511.000 infortuni hanno riguardato donne.

Le fasce nelle quali avviene il numero più consistente di incidenti domestici sono quelle che vanno dai 35 ai 64 anni (35-44 anni: 115mila casi; 45-54 anni: 108mila casi; 55-64 anni: 113mila casi). Tuttavia, non va trascurato l'alto numero di infortunati rilevato anche tra gli anziani (75-79 anni: 54.000 casi; oltre gli 80 anni: 96.000) e bambini che tra 0 e 5 anni contano circa 54.000 soggetti a cui è capitato di restare vittima di un incidente tra le mura domestiche.

Se si analizza, poi, il dato relativo alla concentrazione di persone infortunate ogni mille abitanti, si osserva come le fasce d'età maggiormente a rischio siano quelle agli antipodi. Da una parte, infatti, quasi 34 ottantenni e 23 75-79enni su 1.000 e dall'altra 12 0-5enni su 1.000 subiscono incidenti fra le mura domestiche.

Per colpa di chi? I dati forniti da Istat e Ispels evidenziano che la maggior parte degli infortuni domestici è dovuta a comportamenti sbagliati assunti per distrazione o disattenzione (44%) o a comportamenti sbagliati mentre si portano a termine determinate attività domestiche (22,9%). Percentuali più contenute, invece, attestano che la causa dell'incidente è dovuta ad un malessere improvviso (13,6%). Più raramente ancora, l'infortunio è stato provocato da difetti strutturali o funzionali di oggetti utilizzati durante le attività casalinghe (6,7%) o dal comportamento improprio di altre persone e/o animali (3,5%).

Per comprendere al meglio il fenomeno occorre considerare anche il tipo di mansione svolta al momento dell'infortunio. I dati rilevati su questo aspetto mostrano chiaramente che la maggior parte di essi sono accaduti nel momento in cui ci si occupava di un'attività domestica abituale (32,8%), sebbene particolarmente elevata appaia la percentuale di quanti sono rimasti vittima di un incidente domestico mentre erano impegnati nelle quotidiane attività fisiologiche (27,2%) o di igiene personale (7,9%), a dimostrazione che il bagno è uno degli ambienti in cui è concentrato un alto livello di rischio.

Per quanto riguarda i dati relativi al luogo in cui avvengono la maggior parte degli incidenti domestici, in vetta alla classifica delle stanze più pericolose si trova la cucina (29,7%), seguita dagli ambienti utilizzati per trascorre parte del tempo libero (soggiorno) o per consumare i pasti (16%). Anche la camera da letto sembra essere uno degli ambienti domestici più a rischio, dal momento che in essa avviene il 18,5% degli infortuni. Infine, particolarmente pericoloso appare il bagno, per via della compresenza di acqua e fonti di elettricità (8,9%) e, naturalmente, le scale (7,1%).

Tipologia di infortunio. Secondo le ultime rilevazioni effettuate dal Sindaca, nel biennio 2005-2006, le persone giunte in ospedale per avere soccorso in seguito ad un incidente domestico sono state circa 1 milione e 700mila all'anno, 130.000 i ricoverati e 7.000 i decessi.

I dati più aggiornati sulle tipologie di lesione riportate dagli infortunati, sostengono che il 40,3% degli incidenti ha provocato contusioni e traumi superficiali e, nel 22,7% dei casi, fratture agli arti. Su percentuali meno consistenti si attestano i danni provocati da ustioni (6,8%) e lussazioni (5,3%).

Le parti anatomiche che più spesso vengono compromesse da un incidente avvenuto in casa sono principalmente le mani (23,7%). Frequenti sono anche i traumi riportati alla testa (19,7%), conseguenza in molti casi di cadute o urti. A tale percentuale si aggiunge quella rilevata per quanti hanno subìto una lesione a livello degli arti inferiori (13,8%) e superiori (11,6%).

[SCHEDA 39]

DISASTRI "INNATURALI": IL DISSESTO IDROGEOLOGICO

Fenomeni franosi: appena 1/3 di quelli stimati. L'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia (IFFI), sviluppato dall'Ispra, e attivo a partire dal 1996, ha censito ad oggi 485.000 fenomeni franosi che interessano un'area di 20.721 km^2, pari al 6,9% del territorio nazionale. Il numero dei fenomeni censito da IFFI è, tuttavia, largamente sottostimato (le singole Regioni hanno fornito cataloghi con differente livello di completezza), tanto che i ricercatori convergono sul fatto che una stima attendibile sia costituita da circa 2.000.000 di fenomeni e di conseguenza la percentuale del territorio italiano soggetta a fenomeni in atto superi il 20%.

Da tali dati e da quanto fornito dai PAI (Piani per l'Assetto Idrogeologico) redatti si desume che in totale si hanno 5.581 comuni (68,9% del totale) indiziati di problemi geologici ed idraulici, di cui 1.700 a rischio frana, 1.285 a rischio di alluvione e 2.596 a rischio sia di frana che di alluvione. Nella sola Campania i comuni a rischio idrogeologico sono 210 su 552, di cui 120 a rischio di colate rapide di fango.

La Calabria, l'Umbria e la Valle d'Aosta sono le regioni con la più alta percentuale di comuni classificati a rischio (il 100% del totale), seguite dalle Marche (99%) e dalla Toscana (98%). La Sicilia è undicesima (70%), con 200 comuni a rischio frana, 23 a rischio alluvione e 49 a rischio frana e alluvione.

La franosità diffusa nel territorio ionico-peloritano della provincia di Messina. Un caso di dissesto. A seguito dell'evento estremo di pioggia verificatosi il 1° ottobre 2009 in un settore circoscritto del versante ionico della provincia di Messina, si sono sviluppati numerosi eventi franosi classificabili per la maggior parte come colate di fango e detrito a rapida evoluzione (*debris-mud flows*).

In assenza ancora di un censimento sistematico, si sono riconosciuti eventi in numero di oltre 700, che hanno interessato sia i versanti interni dei bacini idrografici che sversano nello Ionio, sia i rilievi direttamente prospicienti la costa. Tali fenomeni hanno provocato ingenti danni in numerose frazioni del Comune di Messina (Briga, Pezzolo, Giampilieri, Altolia, Molino) e a Sud i comuni di Itala e Scaletta Zanclea, nonché un numero ancora non definitivo di vittime compreso tra 30 e 40.

È stata redatta, così, una "Carta di censimento preliminare delle aree di innesco (Pif)" riferita per lo più ai fenomeni che insistono sui centri abitati e sulle infrastrutture, tramite la quale è stato possibile fornire un primo strumento di lettura del territorio.

Inoltre, al fine di sviluppare alcune prime considerazioni circa le soglie pluviometriche, sono state analizzate le cumulate orarie dei fenomeni di pioggia intensa che, sempre nei mesi di settembre ed ottobre, hanno interessato l'area negli ultimi 4 anni, secondo le registrazioni della Stazione del Servizio Informativo Agrometereologico della Regione Siciliana (SIAS) Fiumedinisi, distante circa 7 km dalla area disastrata.

Da tale analisi è emerso come l'evento del 15-16 del settembre 2006 abbia avuto una intensità di pioggia (199/3h) molto superiore a quella dell'evento dell'1-2 dell'ottobre 2009 (162/6h), ma ciò nonostante non si sono verificati durante l'evento del 2006 fenomeni franosi significativi.

Le analisi effettuate costituiscono la base per i necessari lavori di dettaglio inerenti sia il censimento dei fenomeni sia le successive fasi di valutazione degli scenari di pericolosità e di rischio.

A tal fine devono essere anche individuate le soglie meteoriche di innesco delle colate, valutabili tramite una analisi storico-archivistica dei fenomeni avvenuti nel passato e quelli dell'ottobre 2009.

Si ritiene inoltre che tali studi siano assolutamente indispensabili per tutta la provincia di Messina caratterizzata da contesti geologici e geomorfologici del tutto similari all'area colpita, al fine di una corretta e sostenibile pianificazione territoriale e della implementazione di efficaci piani di protezione civile regionali, provinciali e comunali; quest'ultimi sono particolarmente importanti per la messa in sicurezza della popolazione nelle fasi di prima emergenza.

In questa ottica, sarebbe inoltre auspicabile la implementazione di una rete di pluviometri capace di dettagliare le peculiarità degli eventi meteorici, la individuazione delle soglie meteoriche di innesco e la messa a punto di modelli meteorologici per la previsione a maglia stretta (nowcasting).

[SCHEDA 40]

LE BIOMASSE: UN'OPPORTUNITÀ PER L'AMBIENTE ED IL TERRITORIO

Le biomasse in Italia. Negli ultimi anni i vari interventi delle diverse autorità competenti in tema di *Climate Package*[13] Europeo, hanno riportato al centro dell'attenzione le biomasse e la valutazione del loro effettivo potenziale.

Quest'ultime, con le loro vantaggiose caratteristiche, quale ad esempio la possibilità di generare energia elettrica con continuità, ovviando alla intermittenza delle fonti eoliche e solari, hanno dato vita ad una realtà significativa, sempre più eterogenea e sempre più in crescita: nel nostro Paese, dal 1997 al 2007 si è passati da poco più di 1.200 GWh a quasi 7.000 Gwh (GSE, 2008) di energia elettrica prodotta da biomasse.

Tale crescita è da attribuire in particolare alle biomasse vegetali propriamente dette: le biomasse solide (cippato di legno, pellet), gli oli vegetali ed il biogas originato da biomasse fementescibili.

Il numero dei loro impianti, secondo una recente indagine dell'Aper (Associazione Produttori di Energia Rinnovabile), supera le 700 unità, per una potenza complessiva di quasi 1,5 GW elettrici.

Gli impianti che utilizzano biomasse solide miste sono in numero limitato (4% degli impianti) ma complessivamente hanno una potenza rilevante (17%) (si tratta cioè di grandi centrali bioelettriche con taglie superiori ai 10 Mwe); analogamente gli impianti alimentati ad Olii vegetali sono solo l'11% del totale ma assommano il 35% della potenza; gli impianti a Biogas da digestione anaerobica, che rappresentano per la maggior parte impianti di aziende agricole, invece, sono il 35% del totale degli impianti e nel loro complesso arrivano al 9% della potenza complessiva.

Di rilievo ed in crescita è anche la generazione di energia termica distribuita tramite impianti di teleriscaldamento, basti pensare che nel 2006 risultavano attivi nelle regioni del Nord (Trentino, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta) 55 impianti per una potenza installata di 310 MWt e migliaia di utenze servite, cioè migliaia di famiglie che soddisfano le loro esigenze energetiche tramite le biomasse; perlopiù distratta di impianti alimentati con cippato di legna o pellet.

A ciò vanno aggiunti gli impianti domestici a legna e cippato e le stufe a pellet che hanno avuto una grossa diffusione negli ultimi anni e sono divenuti una alternativa efficiente ed economica agli impianti a gasolio e gas.

Mentre molto si conosce circa l'energia generata, soprattutto elettrica, meno chiaro è il quadro della biomassa utilizzata e della sua provenienza. Per certo una quota rilevante e crescente di biomasse risulta importata per soddisfare un consumo che oggi è arrivato a circa 25Mt di cippato di legno (fonte Aiel, 2007).

Ciò fa dell'Italia il primo paese europeo per l'importazione di prodotti legnosi tra cui anche scarti di legno, cippato e residui legnosi.

Le "Filiere" delle biomasse. Pur ricorrendo all'importazione per quanto riguarda i prodotti legnosi, il Nostro Paese, nel settore delle biomasse, così fortemente eterogeneo, annovera non poche filiere, specifiche e distinte, ognuna delle quali presenta pregi, limiti ed impatti socio-economici ed ambientali della specifica area geografica in cui si sviluppa. Nello scenario nazionale, pertanto, esse presentano una distribuzione molto diversa tra Nord, Centro e Sud del Paese.

Le regioni del Nord sono le prime per numero di impianti, sia di biogas che di teleriscaldamento, mentre per le grandi centrali termoelettriche alimentate con biomasse solide, è la Calabria che detiene il primato. Se si tralascia l'anomalia della Calabria che ha motivazioni specifiche, si nota un gradiente di diminuzione degli impianti a biomasse da Nord a Sud. Al di là del diverso livello di sviluppo socio-economico la penetrazione di queste tecnologie è legata in primis a fattori climatici e produttivi.

Al Nord le maggiori esigenze termiche invernali aumentano la convenienza economica della generazione di calore tramite le biomasse poiché maggiore è il numero di ore di funzionamento ed in molte aree gli attori della filiera foresta-legno si sono organizzati per rispondere ad una domanda di legno per energia in crescita. Mentre gli impianti di digestione anaerobica per la produzione di biogas sono legati al settore zootecnico che è prevalentemente concentrato nelle regioni Padane.

Secondo i dati del Crpa (Centro Ricerche Produzioni Animali) del 2007, degli oltre 150 impianti italiani di biogas nel settore agricolo, ben 129 sono operativi in sole quattro regioni del Nord.

Vi è ancora un grosso spazio per la diffusione di impianti di piccola e media taglia nel nostro Paese, soprattutto nel settore del riscaldamento, sia al Nord che al Centro e al Sud, soprattutto lungo la catena

[13] Climate package della Ue: una serie di misure concrete finalizzate al raggiungimento degli obiettivi per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e la riduzione delle emissioni in relazione agli obiettivi cosiddetti 20-20-20.

appenninica, e della cogenerazione a biogas ove ancora presente e viva è l'attività zootecnica (Lazio, Campania); nello stesso tempo c'è ancora spazio, oltre che necessità, di innovazione, sia tecnologica che nei modelli organizzativi. La prima per migliorare l'efficienza dei sistemi, diminuire i costi e rendere competitivi impianti di potenza più piccoli e più adatti al contesto agricolo italiano, la seconda per mettere insieme i soggetti, creare consorzi e limitare i costi della gestione e logistica delle biomasse.

Sostenibilità delle biomasse e mercati internazionali. Tra le biomasse, il settore dei biocarburanti (carburanti liquidi o gassosi per i trasporti) riceve da parte della Commissione Europea particolare attenzione, in quanto esso è caratterizzato da grandi iniziative industriali con impianti di grande taglia che lavorano e trasformano partite di materie prime acquistate sui mercati e solo in parte collegate al territorio dove esse si collocano (in Italia ad esempio solo una quota ridotta delle materie prime trasformate, viene prodotta dal sistema nazionale)

Pertanto, affinchè le ambiziose politiche europee, con obblighi vincolanti per ciascun paese di produzione di energia da fonte rinnovabile al 2020 (17% per l'Italia) e di sostituzione di carburanti fossili con biocarburanti nel settore dei trasporti (10%), non inducano in altri paesi usi impropri dei terreni, distruzione di ecosistemi, emissioni di gas serra nella fase di produzione più elevate dei risparmi che si ottengono negli usi finali e non creino nuove forme di sfruttamento del lavoro e di povertà, la Commissione attua un monitoraggio con una particolare attenzione sulla produzione ed il commercio dei biocarburanti che derivano dalle colture cerealicole per la produzione di etanolo e dalle colture oleaginose per la produzione di biodiesel. Cereali e colture oleaginose che rappresentano le principali *commodity* agricole oggetto di scambi internazionali, per le quali negli ultimi due anni si sono avute tensioni elevate sui prezzi, dovute ad un insieme complesso di fattori, che hanno modificato sostanzialmente la convenienza degli investimenti nel settore.

La cultura nazionale delle "non colture agroenergetiche". In Italia le colture agroenergetiche non si sono mai diffuse, e non perché non sia esistito un reale interesse da parte degli agricoltori o la disponibilità di terreni ma perché il mercato non ha mostrato di ripagare in modo adeguato rispetto al più tradizionale e conosciuto mercato delle colture alimentari i costi sostenuti dagli agricoltori. La domanda è stata limitata in relazione ai vari interventi normativi e alle quote contingentate ammesse agli sgravi fiscali che hanno fortemente condizionato la domanda dal sistema industriale di trasformazione.

Siamo per quanto riguarda la capacità produttiva di biodiesel uno tra i primi paesi europei, ma le materie prime per la trasformazione sono in gran parte di importazione.

L'estensione delle superfici interessate dalle colture energetiche nel nostro Paese è infatti limitata: dai dati Sin, nel 2008 l'estensione in ettari per l'aiuto comunitario destinati all'energetico è di 14.826,9, contro i 2382,3 destinati al no food. Si tratta di un dato in forte calo rispetto al 2007 quando i primi erano 3.3049, 4 ettari e quelli richiesti per il no food erano 3.3081,1 ettari.

La regione dove sono tradizionalmente più diffuse le colture per biogas (mais) ed oleaginose è il Veneto (con 7266,82 Ha richiesti alla Comunità Europea per lo sviluppo energetico), seguita da: Marche, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, dove gli ettari delle estensioni si aggirano mediamente intorno ai 4.000. Dal fronte opposto la Calabria, il Trentino e la Valle d'Aosta, dove non risultano estensioni destinate allo sviluppo energetico.

A livello nazionale comunque, la filiera che ha maggiormente contribuito all'ettarato complessivo, è quella dell'olio, tramite contratti di conferimento con i grandi impianti di trasformazione dell'olio in biodiesel Nell'intero scenario italiano si tratta comunque di estensioni estremamente limitate (meno dell'1%) se paragonate alle superfici agricole italiane complessive dedicate ai seminativi.

Capitolo 5
Tradizione/Tendenza

IN CONTINUO MOVIMENTO

Ieri e oggi. C'era una volta lo stato-nazione, il sistema produttivo fordista, la famiglia patriarcale e il codice Morse. Oggi ci sono l'Unione europea, la precarietà, le coppie di fatto e Internet. Ieri c'erano le dogane, i controlli passaporto, monete diverse e voli che valevano uno stipendio; oggi ci si può muovere all'interno del continente europeo con la sola carta d'identità, senza visti, con la stessa moneta, e si può andare a Londra o Berlino spendendo pochi euro di aereo. Ieri c'era il lavoro a tempo indeterminato, di massa, c'erano percorsi prestabiliti, c'era il *boom* economico e mille possibilità; oggi c'è il lavoro a termine, individuale, dominato dalla capacità di mettersi in gioco e (spesso) di adattarsi, c'è la formazione continua e c'è la crisi economica. Ieri c'era la famiglia patriarcale, la donna casalinga, il matrimonio, tanti figli e la casa di proprietà; oggi ci sono le coppie di fatto, le donne manager, i *single*, pochi figli e la coabitazione. Ieri c'era il codice Morse, l'amico di penna e il gettone telefonico; oggi c'è la comunicazione satellitare, i *social network*, l'e-mail e il cellulare.

Dal locale al globale e ritorno. Le trasformazioni politiche seguite alla seconda guerra mondiale (con la nascita della Comunità europea) sono state accompagnate da significative trasformazioni economiche e dalla terza rivoluzione industriale. Nella seconda metà del Novecento, dunque, si è assistito all'abbattimento dei confini, sotto ogni aspetto: è stata sancita la libera circolazione delle persone e delle merci, le imprese hanno promosso la delocalizzazione degli stabilimenti per inseguire maggiori profitti, le telecomunicazioni hanno ridotto le distanze favorendo l'interazione istantanea agli antipodi del pianeta. Le frontiere nazionali, in sintesi, si sono dissolte, causando la fine della società territorialmente definita e la nascita di aree economiche e culturali che attraversano o sono parte di differenti Stati.

Il conseguente svuotamento di senso delle identità nazionali costituite sta portando alla riscoperta di localismi etnici e culturali. La scomparsa delle frontiere tradizionalmente intese ha come "effetto collaterale" la ricerca, da parte della popolazione, di spazi più piccoli in cui potersi riconoscere, la creazione di micro-cosmi in cui provare un senso di appartenenza. La chiusura in sé è dettata dal senso di minaccia che si prova di fronte alla disgregazione delle strutture sociali e politiche cui si riconosceva autorità. La paura di trovarsi in uno stato di anomia, della totale assenza di regole, in balìa del caso, di ciò che ancora non si conosce, di ciò che si percepisce come deregolamentato e indipendente dalla propria volontà, la continua mutevolezza delle condizioni di vita, sottratte a qualsiasi previsione, logica o modello leggibile, stanno rendendo la società contemporanea dominata dall'istituzione dell'insicurezza.

La scomparsa delle frontiere tradizionalmente intese, la riduzione delle distanze e i grandi mutamenti economici con le loro conseguenze macro e micro hanno ampliato lo spettro delle paure umane (consce e inconsce), che si traducono in atteggiamenti localistici e di opposizione.

Dal lavoro collettivo al lavoro individuale. I cambiamenti economici hanno interessato anche il sistema produttivo con la fine del fordismo a vantaggio di quello che è stato definito post-fordismo, che ha modificato il mondo del lavoro stravolgendo inevitabilmente i ritmi di vita delle persone, introducendo forme di impiego diversificate che si articolano nello spazio e nel tempo. Aumentano i luoghi dell'occupazione e si moltiplicano gli orari, non più sincronizzati (anche all'interno della stessa azienda), e, soprattutto, cambiano i rapporti di lavoro con l'introduzione dei contratti a termine. La precarizzazione del lavoro è la fine del posto fisso, quello uno e solo "per tutta la vita", quello della certezza del proprio ruolo all'interno della società, delle proprie prospettive e possibilità minime di vita, sostituito dal lavoro temporaneo, molteplice e discontinuo, portatore di micro-esperienze da capitalizzare nell'impiego futuro, fautore, spesso, di incertezza esistenziale.

Le trasformazioni del settore produttivo hanno rappresentato quindi la fine del lavoro in forma collettiva a favore della forma individuale, il dissolversi delle appartenenze con la fine dei legami di classe, sradicati dal moltiplicarsi delle differenze di ruolo, di luogo e di contratto d'impiego.

Tra coabitazioni e convivenze. La precarizzazione del lavoro con il suo carico di incertezza congenito sta mutando comportamenti e stili di vita di gran parte della popolazione interessata a questo fenomeno, condizionandone i tempi e le modalità di indipendenza (economica e abitativa), di stabilizzazione e di programmazione familiare. L'esiguità dei salari, a fronte dell'aumento dei prezzi del mercato immobiliare, ad esempio, è una della cause principali del ritardo con cui molti giovani abbandonano le mura materne e paterne. Un'indagine del Sunia, infatti, dimostra che nel periodo 1999-2008 i canoni di locazione sono cresciuti del 150% in Italia e del 165% nelle grandi città, provocando flussi migratori verso i comuni limitrofi e il ridimensionamento delle possibilità abitative. La soluzione adottata da molti diventa la coabitazione con altri lavoratori, inevitabile conseguenza dell'inconciliabilità di salari e canoni di locazione (per non parlare dell'impossibilità di contrarre un mutuo per chi ha un contratto a termine). L'incertezza lavorativa, e quindi retributiva, può essere considerata anche una delle cause del "ritardo" dei matrimoni.

La famiglia, tradizionalmente intesa, inoltre, sta subendo delle trasformazioni di cui i dati sui matrimoni sono un'utile cartina tornasole. Le nozze, infatti, in continua diminuzione dal 1972, non sono più considerate l'elemento caratterizzante della coppia né la condizione irrinunciabile per avere dei figli (le nascite da madre nubile sono passate dal 7,6% del 1999 al 16,6% del 2007). Sono in aumento le cerimonie civili (+50% in quindici anni), i secondi matrimoni, pari al 13,2% del totale, che portano alla diffusione delle cosiddette "famiglie allargate", i divorzi, passati da più di 33mila nel 1997 a più di 50mila nel 2007, e, infine, le separazioni (da 60.281 a 81.359), che si possono tradurre nella costituzione di nuovi nuclei familiari monoparentali o in forme di convivenza prive di riconoscimento legale, le cosiddette "coppie di fatto" (in continuo aumento a prescindere dalla sussistenza di esperienze matrimoniali pregresse).

Le nuove dinamiche urbane. La società contemporanea, dunque, è caratterizzata dalla recessione dei confini e dall'indebolimento dei legami, entrambi i fenomeni, dovuti al progressivo venir meno della coincidenza tra luogo e spazio. Oggi si assiste ad una sempre maggiore delocalizzazione delle relazioni (politiche, economiche e sociali). La continua espansione delle reti di comunicazione e la crescita degli scambi di informazioni (pressoché istantanei) contribuiscono, infatti, all'affermarsi di una nuova idea di città. La città, luogo territorialmente identificato per eccellenza, sta vivendo nuovi processi di sviluppo e di insediamento in cui le relazioni sociali non si fondano più sull'unità locale tradizionale (palazzo, quartiere, città), ma su un sistema integrato di reti auto-prodotte dall'individuo. I nuovi sistemi di comunicazione a distanza, hanno ulteriormente amplificato questo fenomeno rendendo possibili forme di connettività personale indipendenti dalla vicinanza territoriale.

Le trasformazioni del sistema produttivo e del mercato del lavoro hanno, infatti, incrementato la molteplicità degli stili di vita e la "privatizzazione" della giornata con la destrutturazione e la de-sincronizzazione dei ritmi lavorativi. Il modello occupazionale "classico" con la giornata di otto ore, per cinque o sei giorni lavorativi la settimana, la sede produttiva fissa e la conseguente relativa uniformità del tempo libero, che favoriva l'automaticità della relazione sociale in tempi e luoghi definiti, è stato sostituito da regimi occupazionali che fanno della flessibilità dei tempi e della mobilità quotidiana il maggiore ostacolo alla standardizzazione delle interazioni sociali.

Questi fattori di differenziazione spazio-temporale sono potenziali fonti di nuove disuguaglianze sociali connesse al dominio del tempo e all'accessibilità degli spazi urbani. Le città contemporanee, dunque, devono ripensare il proprio assetto urbanistico per favorire una maggiore mobilità interna e per rimuovere gli ostacoli che allungano i tempi e le possibilità di fruizione dei servizi.

Il movimento è diventato, infatti, una condizione dell'agire sociale, in seguito alle nuove dinamiche insediative e alla riorganizzazione della produzione e del lavoro, caratterizzata da un maggiore decentramento, che ha provocato una moltiplicazione delle direttrici di spostamento e una pluralizzazione dei modelli d'uso dello spazio per cui la periferia, in passato fonte di mobilità, ne diventa anche mèta. Le città metropolitane italiane, infatti, nel periodo 2002-2008 hanno riscontrato, nella quasi totalità dei casi, processi di suburbanizzazione, per cui la popolazione è progressivamente aumentata in misura maggiore nella cintura metropolitana (*ring*) rispetto alla città (*core*). Questa tendenza si è registrata, in particolare, a Roma (+17,2%), Bologna (+11%) e Firenze (+7,7%). Il flusso standardizzato casa-lavoro e casa-scuola, articolato lungo la direttrice centro-periferia, è stato surclassato da una molteplicità di movimenti che coinvolgono la cintura metropolitana e rispondono alla pluralità di esigenze lavorative e sociali della popolazione.

E allora muoviti, muoviti! La nascita dell'Unione europea, l'approvazione degli accordi di Schengen e dei programmi di cooperazione, e l'evoluzione del mercato dei trasporti permettono spostamenti all'interno dell'Europa, e non solo, che fino a pochi anni fa erano un privilegio di pochi.

L'introduzione dei programmi di lingua straniera obbligatori fin dai primi livelli di istruzione, la diffusione degli scambi scolastici internazionali, le vacanze studio all'estero e il programma *Erasmus* (pur

restando appannaggio di chi se li può permettere), hanno contribuito a consolidare l'idea di mobilità internazionale nelle ultime generazioni. La crescente partecipazione a questo programma universitario (da 3.244 studenti coinvolti nel 1987/88 ai 159.324 del 2006/2007) degli studenti europei, tra cui gli italiani costituiscono una quota considerevole (11,19%), è un importante elemento di contaminazione culturale e relazionale.

La diffusione di Internet, dei programmi di comunicazione telematica, dei *social network* permette di rimanere in contatto con persone distanti in forme più efficaci della ormai desueta lettera. L'istantaneità e l'economicità della comunicazione assicurata dall'e-mail, dalle chat o dai programmi di telefonia telematica, quali *Skype*, hanno rivoluzionato i tempi e reso irrisorie le distanze, favorendo la stabilità e la molteplicità delle relazioni sociali. Se a questi elementi aggiungiamo il *boom* delle compagnie aeree *low-cost*, grazie alle quali si può andare nelle principali città europee spendendo pochi euro, il ridimensionamento delle distanze geografiche è compiuto. Ed è così che si può facilmente costruire una rete cosmopolita di relazioni con le persone conosciute durante esperienze all'estero o giunte qui da fuori, siano esse conoscenti, colleghi di lavoro o amici.

L'evoluzione tecnologica e le conseguenti nuove forme di comunicazione, dunque, hanno mutato la percezione delle distanze, da una parte favorendo la vita "a distanza", dall'altra contribuendo a minare il senso di appartenenza ad una comunità territorialmente definita, a velocizzare i tempi di vita in un frenetico vortice di informazioni e comunicazioni, in cui è la qualità dei rapporti che rischia di essere sacrificata sull'altare dell'onnipresenza. Le distanze sono abbattute, non sono più difesa personale, i luoghi hanno perso ogni connotazione intima, oggi siamo qui e ovunque, in continuo contatto con il mondo esterno, sempre reperibili, con i nostri strumenti di comunicazione in tasca.

Se la televisione ha fatto gli italiani, Internet sta facendo i cittadini del mondo. Dai canali satellitari al Web, le nuove possibilità tecnologiche stanno mutando costumi e abitudini, portando i fruitori di questi mezzi di comunicazione a familiarizzare con figure e pratiche altrimenti sconosciute o intuibili solo sui libri. La possibilità di vedere il telegiornale della *BBC* piuttosto che quello di *Al Jazeera*, e di visitare siti web di ogni parte del mondo contribuisce all'allargamento degli orizzonti culturali, stimolando interessi e producendo conoscenza. La diffusione planetaria dei nuovi strumenti tecnologici sta globalizzando molte battaglie politiche e sociali. Internet sta portando nelle case conflitti spesso dimenticati dai grandi *network* televisivi o non raggiungibili dai reporter, promuovendo la sensibilizzazione e la conoscenza della popolazione mondiale su molte tematiche, altrimenti appannaggio degli addetti ai lavori.

Conclusioni. Le trasformazioni politiche, economiche e sociali che stanno interessando il mondo contemporaneo hanno, dunque, importanti conseguenze nella vita quotidiana delle persone. L'abbattimento dei confini, l'istantaneità della comunicazione, le nuove dinamiche relazionali hanno progressivamente smantellato la società tradizionalmente intesa, provocando una divisione della popolazione in chi accetta il cosmopolitismo e chi si fa promotore di un ritorno al tempo che fu, perpetrando pratiche, ideali e abitudini a rischio di estinzione. La sfida della modernità diventa, quindi, saper conciliare un cosmopolitismo, spesso individualizzante, con la tradizione, spesso invocata dai fondamentalisti.

In un'epoca, come l'attuale, di contaminazioni ripetute e costanti, spesso anche involontarie, di individui più che di comunità, la tradizione, in quanto carattere distintivo, o si accentua e si esalta (rischiando di trascendere nel fondamentalismo, altra invenzione contemporanea), o evolve, trasformandosi e adeguandosi alle mutate condizioni sociali. La caratteristica distintiva della tradizione, infatti, non è l'immodificabilità o la durata nel tempo, ma l'esistenza di un gruppo, di una collettività che la osservi, se la sua pratica fosse, invece, lasciata al singolo individuo, si limiterebbe ad essere un'abitudine.

Oggi stiamo vivendo un periodo di reinvenzione della tradizione, delle pratiche, dei costumi, ancora sotto forma di tendenze. La nascita di nuove comunità impone la formulazione di nuove tradizioni il cui carattere innovativo non deve essere percepito come artificiale o falso.

[SCHEDA 41]

AZIONI E MISURE PER IL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE

Le entrate tributarie. Secondo i dati pubblicati dal Dipartimento delle Finanze, nel 2008 le entrate erariali, al lordo delle *una tantum*[14], sono state di 422.297 mln di euro, di cui 231.466 mln derivanti dalle imposte sul patrimonio e sul reddito (imposte dirette) e 190.831 mln dalle imposte indirette, scomponibili in 141.875 mln dalle tasse e imposte indirette sugli affari, 36.669 mln da accise e tabacchi e 12.287 mln dai giochi. Tra le maggiori imposte dirette, le entrate IRE (imposta sui redditi, già IRPEF) sono state pari a 163.385 mln, di cui 121.569 mln per ritenute da lavoro dipendente (13.897 mln le ritenute sui lavoratori autonomi). Sempre nel 2008, l'IRES (imposta sul reddito delle società) ha fatto registrare un gettito di 47.680 mln, in sensibile calo rispetto all'anno precedente (-3.027 mln, pari al -6%), che però presentava valori in aumento rispetto al 2006. Per le imposte indirette, tra le maggiori entrate vanno ricordate quelle relative all'IVA, pari a 118.812 mln.

Interessante appare la scomposizione dei redditi dichiarati dagli italiani, in primo luogo, la ripartizione per fascia di reddito: nel 2007 su un totale complessivo di 41.663.466 contribuenti (persone fisiche), appena lo 0,92% ha dichiarato redditi pari o superiori a 100mila euro l'anno (fra questi soltanto lo 0,17 si è collocato nella fascia dai 150mila ai 200mila euro e solo lo 0,18 ha superato i 200mila euro). Nel 2008 le percentuali sono rimaste sostanzialmente invariate: lo 0,97% ha superato i 100mila euro e fra questi lo 0,18% ha dichiarato tra 150mila e 200mila euro e lo 0,19 più di 200mila euro. Nel 2006 a fronte di 40.752.847 contribuenti, i redditi pari o superiori a 100mila euro corrispondevano allo 0,87% (di cui lo 0,16% tra 150mila e 200mila euro e lo 0,17 oltre i 200mila euro). I dati presentano un certo grado di stabilità (con una lievissima crescita che potrebbe risentire anche del tasso di inflazione). Notevole la massa di contribuenti che dichiara redditi molto bassi: più di 10,3 milioni di italiani hanno comunicato al Fisco imponibili tra 0 e 7.500 euro e, tra questi, quasi 2,3 milioni non hanno raggiunto i 1.000 euro. Circa 20 milioni di contribuenti si collocano sotto i 15mila euro annui (circa 35 milioni se si comprendono anche le fasce fino a 29mila euro).

Distribuzione del numero di imprenditori, professionisti ed agricoltori per classi di reddito complessivo
Anno 2006

Classi di reddito complessivo in euro	Imprenditori	Professionisti	Agricoltori	Totale
zero	110.942	41.574	3.468	155.984
da 0 a 1.000	96.623	28.911	94.690	220.224
da 1.000 a 1.500	26.390	8.483	30.270	65.143
da 1.500 a 2.000	23.863	7.574	21.185	52.622
da 2.000 a 2.500	23.821	7.615	16.138	47.574
da 2.500 a 3.000	23.821	7.411	13.377	44.609
da 3.000 a 3.500	22.952	7.038	10.858	40.848
da 3.500 a 4.000	23.858	7.258	9.589	40.705
da 4.000 a 5.000	53.173	15.553	16.865	85.591
da 5.000 a 6.000	63.534	15.908	26.088	105.530
da 6.000 a 7.500	96.319	24.258	67.081	187.658
da 7.500 a 10.000	180.594	40.756	83.953	305.303
da 10.000 a 15.000	450.796	81.699	104.144	636.639
da 15.000 a 20.000	379.272	79.050	52.775	511.097
da 20.000 a 25.000	233.567	73.468	33.711	340.746
da 25.000 a 29.000	127.592	53.017	18.538	199.147
da 29.000 a 32.600	84.144	43.386	11.774	139.304
da 32.600 a 35.000	44.118	26.099	5.835	76.052
da 35.000 a 40.000	69.695	48.982	8.408	127.085
da 40.000 a 50.000	84.011	76.283	9.574	169.868
da 50.000 a 60.000	45.639	55.987	5.432	107.058
da 60.000 a 70.000	26.924	43.818	3.501	74.243
da 70.000 a 80.000	17.368	35.724	2.628	55.720
da 80.000 a 90.000	11.838	29.679	1.768	43.285
da 90.000 a 100.000	8.473	23.693	1.339	33.505
da 100.000 a 120.000	10.998	30.787	1.683	43.468
da 120.000 a 150.000	8.764	21.447	1.320	31.531
Da 150.000 a 200.000	6.428	15.055	982	22.465
Oltre 200.000	6.028	18.943	1.168	26.139
Totale	2.361.545	969.456	658.142	3.989.143

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dipartimento delle Finanze.

[14] Al netto delle *una tantum* (pari a 1.952 mln di euro), le entrate sono state di 420.345 mln, di cui 229.514 dalle imposte sui redditi. Invariato il dato delle imposte indirette. Sempre secondo quanto precisato dal Dipartimento delle Finanze, i dati sono al netto del gettito derivante dalla rateazione residua del condono istituito con Dl 282/2002 e con l. 289/2002, pari nel periodo gennaio-dicembre 2008 a 135 milioni di euro.

Il dato appare ancora più interessante se rapportato alla distribuzione per classi di reddito di imprenditori, professionisti ed agricoltori (in questo caso il dato disaggregato più recente disponibile si riferisce ai redditi 2006). Le fasce più popolate sono quelle medio-basse, mentre appare assai meno significativa la frequenza dei contribuenti che dichiarano redditi più elevati. Ne deriva, per deduzione, che un numero estremamente significativo di contribuenti (persone fisiche) con i redditi più consistenti appartiene alla categoria dei lavoratori dipendenti.

Secondo quanto emerge dai dati diffusi dal Ministero dell'Economia e delle Finanze a proposito del Bilancio dello Stato, in particolare, il *fabbisogno* che consegue alla gestione di cassa dell'esercizio finanziario 2008 è stato pari a 69.785 mln di euro, contro i 29.205 mln dell'anno precedente.

È facile intuire che tali valori sarebbero ben diversi e farebbero registrare saldi addirittura positivi se all'appello delle entrate pubbliche non mancassero circa 100 miliardi di euro di evasione fiscale l'anno stimati dalle fonti ufficiali, con effetti immediati sul debito pubblico e sul deficit. Ma ancora più interessanti sarebbero i risultati se si prendessero in considerazione le stime sull'evasione fiscale dell'Eurispes pari a circa 274 miliardi di euro.

Cause ed effetti dell'evasione fiscale. L'elevato livello di evasione fiscale in Italia è legato alla peculiarità della configurazione economica e produttiva del Paese, che fa registrare un'estrema polverizzazione di unità produttive sul territorio nazionale. Un numero straordinariamente elevato di imprese e di lavoratori indipendenti (che, in quanto tali, non transitano per il sistema dei sostituti d'imposta e, quindi, non subiscono ritenute fiscali alla fonte) costituisce una platea altrettanto vasta di soggetti da sottoporre teoricamente a verifica da parte dell'Amministrazione finanziaria[15] e questo può incidere sulla percezione della reale possibilità di subire un controllo.

Sempre in ordine all'assetto istituzionale, va ricordato il funzionamento della giustizia tributaria, che presuppone tempi spesso molto lunghi di risoluzione delle controversie, senza contare l'esito dei contenziosi. Le decisioni delle Commissioni tributarie provinciali sono state favorevoli all'Amministrazione finanziaria nel 40,5% dei casi nel 2006, passati al 42,3% nel 2007. Nelle sentenze di secondo grado, innanzi alle Commissioni tributarie regionali, la percentuale di successo del Fisco è passata dal 33,2% del 2006 al 37,9% del 2007. Sicuramente migliori gli esiti dei contenziosi dell'Agenzia delle Dogane che, secondo la stessa fonte, nel 2008 hanno fatto registrare un grado di soccombenza del 16,84% innanzi alle Commissioni provinciali e del 37,30% con riferimento ai giudici regionali. Anche questa variabile può indirettamente indurre determinati soggetti ad accettare il rischio di incorrere nelle maglie del Fisco.

Spesso, poi, l'evasione fiscale viene ricollegata all'incidenza dei tributi, giudicata troppo elevata rispetto alla qualità ed al livello dei servizi offerti dal settore pubblico.

Sempre sul piano etico-sociologico non vanno trascurati gli effetti che derivano dal livello di "coscienza fiscale" del cittadino-contribuente, anche a prescindere dalle aspettative più o meno deluse rispetto ai beni e servizi ricevuti in cambio della propria contribuzione alla cosa pubblica.

La questione etica si intreccia con quella, non meno rilevante, della struttura della tassazione in Italia. A parte il caso dei lavoratori dipendenti, che subiscono la ritenuta alla fonte da parte del proprio datore di lavoro/sostituto d'imposta, il calcolo del carico impositivo in Italia è esterno all'Amministrazione finanziaria ed è rimesso al singolo contribuente, che autodetermina la propria obbligazione tributaria in relazione alla contabilità o, più in generale, alla documentazione amministrativa in suo possesso. La Commissione Leo individua il fulcro del problema proprio nella *visibilità* dei redditi al Fisco (più che nella più o meno spiccata eticità del contribuente): quanto più un reddito sarà conosciuto o conoscibile da parte delle autorità fiscali tanto più l'interessato sarà indotto ad autodeterminare in forma corretta la propria obbligazione tributaria. In pratica, il problema torna ad essere quello della probabilità o meno di essere individuati dal Fisco (cioè, di essere sottoposti a controllo subendone poi le conseguenze concrete, ovvero di riuscire a sfuggire alle maglie dell'Amministrazione finanziaria).

L'attività di controllo fiscale. Nel 2008 il tasso di positività (casi con evasione) dei controlli dell'Agenzia delle Entrate si è attestato al 96% per l'attività relativa ai redditi di lavoro autonomo ed al 98% per quella concernente i redditi d'impresa.

A questo si deve aggiungere la possibilità per Fisco e contribuente di giungere all'accertamento con adesione, procedura grazie alla quale vengono notevolmente compressi i tempi delle fasi successive al

[15] Come viene ricordato nella "Relazione concernente i risultati derivanti dalla lotta all'evasione fiscale", cit., p. 11, il sistema produttivo italiano è caratterizzato da una percentuale di lavoratori non dipendenti e di piccole imprese estremamente più alta di quella riscontrabile in altre economie avanzate. Secondo i dati Istat, nel 2006 gli occupati indipendenti erano il 24,3% degli occupati totali (percentuale che secondo l'Ocse arrivava al 26,7%, a fronte del 7,4% negli Usa, del 9% in Francia e del 12,2 in Germania). Inoltre, nel 2005 in Italia ben il 93% delle imprese manifatturiere contava meno di 20 addetti.

controllo e viene assicurato un gettito effettivo alle casse erariali. Grazie anche a questi fattori i risultati dell'Amministrazione finanziaria italiana risultano in crescita, non soltanto in relazione all'evasione scoperta ma anche quanto alle somme effettivamente incamerate.

Gli accertamenti complessivi dell'Agenzia delle Entrate nel 2008 sono stati circa 645mila (nel 2007 erano stati poco meno di 500mila).

Per gli accertamenti da studi di settore, a fronte di 61.800 accertamenti sono stati accertati maggiori imponibili per 358 milioni di euro. Decisamente più significativo il dato relativo agli accertamenti derivanti da processi verbali di verifica, che hanno superato i 12 mld di euro. Di rilievo appaiono anche i dati relativi alle maggiori imposte accertate complessive, in crescita nel 2008 rispetto all'anno precedente.

Anche per quanto riguarda la Guardia di Finanza, i dati presentati a fine 2009 (e relativi al periodo gennaio-novembre) fanno registrare un *trend* in crescita rispetto agli anni precedenti, nei quali pure si erano registrati risultati di assoluto rilievo. Sommando i controlli relativi all'emissione di scontrini e ricevute fiscali alle verifiche di vario tipo, nel 2009 sono state eseguite poco meno di 842mila attività ispettive (poco meno di 841mila nel 2008), con la rilevazione di oltre 30 mld di euro non dichiarati al Fisco.

Nei primi undici mesi del 2009, in Lombardia i redditi non dichiarati scoperti dalla Guardia di Finanza sono stati, infatti, pari a 8,5 mld, nel Lazio a 5,2 mld, in Sicilia a 1,2 mld, in Calabria a 638 mln.

Un altro dato interessante riguarda i cosiddetti *evasori totali*, vale a dire i soggetti sconosciuti al Fisco, che ogni anno vengono scoperti dalla Guardia di Finanza a migliaia. Nel 2009 sono state scoperte 6.715 posizioni di questo tipo (6.414 nel 2008), che avevano omesso di dichiarare basi imponibili per circa 11,6 mld di euro (8,8 mld nel 2008). Significativa è anche la scomposizione del dato per settore economico: 1.783 casi hanno interessato il commercio all'ingrosso e al dettaglio, 1.571 l'edilizia, 780 il comparto immobiliare e 675 le attività manifatturiere (rispettivamente 1.580, 2.230, 640 e 680 nello stesso periodo del 2008). A conferma del fatto che questi soggetti spesso percepiscono redditi tutt'altro che trascurabili, 1.400 degli evasori totali scoperti nel 2009 hanno evaso più di 77mila euro all'anno e sono stati, per questo, anche denunciati all'Autorità giudiziaria per responsabilità di natura penale.

In totale, i denunciati dalla Guardia di Finanza per reati di questo tipo sono stati 9.517 (7.389 l'anno precedente).

Interessante appare anche il dato relativo all'evasione fiscale internazionale: la componente militare del Fisco ha scoperto 5,4 mld di euro sottratti all'imposizione attraverso simulazioni di residenze estere, triangolazioni con paesi *off shore* e omesse dichiarazioni dei capitali detenuti all'estero, dato che assume rilievo peculiare in relazione al nuovo scudo fiscale.

Infine, il 2009 ha fatto registrare un concreto segnale di ottimismo, da individuare nell'incremento degli incassi erariali derivanti da attività di accertamento e controllo, pari per il 2008 a 5,6 mld di euro e in sensibile aumento rispetto agli anni precedenti (5,2 mld per il 2007 e 3,8 per il 2006).

Se si tiene conto anche, tra l'altro, delle entrate non erariali derivanti da attività di accertamento e controllo relative all'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) e alle addizionali comunali e regionali IRE, gli incassi complessivi del 2008 giungono a 6,9 mld di euro (con un incremento dell'8% sul corrispondente dato del 2007, che era stato pari a 6,4 mld di euro circa).

[SCHEDA 42]

GIOVANI E VOGLIA DI FARE IMPRESA

L'Italia e le attese degli imprenditori. L'Italia si trova da molti anni ad affrontare una condizione di debolezza per la diminuzione di competitività della nostra offerta sui mercati. Tra il 1996 e il 2005, la quota di mercato delle esportazioni italiane si è ridotta di un altro punto percentuale, passando dal 4,8 al 3,6% (Fonte: Programma Operativo Nazionale - PON).

La difficile congiuntura ha poi ulteriormente aggravato la situazione economica del Paese, che tuttavia ha dimostrato una tenuta, da alcuni punti di vista, sorprendente. Nonostante la crisi galoppante a livello mondiale, il sistema produttivo italiano ha registrato un aumento delle imprese di 28mila unità nel secondo trimestre del 2009, aumento che ha riguardato per lo più imprese individuali con titolari non giovanissimi, visto che la percentuale di giovani imprenditori con età inferiore ai 30 anni è diminuita mentre è aumentata quella relativa alla fascia di imprenditori tra i 30 e i 49 anni (Fonte: Infocamere).

Sono in particolare le "imprese rosa" quelle che resistono meglio alla crisi. A metà 2009 in Italia si registravano 1,5 milioni di imprenditrici contro gli 1,2 della Germania, gli 1,1 del Regno Unito, il milione scarso della Spagna e le 750 mila della Francia (Fonte: Confartigianato).

Del pari, non si arresta la vitalità dell'imprenditoria immigrata che, al 30 giugno del 2009, secondo Movimprese, registrava il 7,3% degli iscritti ai registri delle Camere di commercio. Del resto, il lavoro degli immigrati contribuisce alla formazione di circa un decimo del Pil italiano e dal 2003 al 2008 il numero delle aziende con un titolare immigrato è triplicato.

La vitalità del tessuto imprenditoriale italiano è frutto di una moltitudine di fattori che fanno riferimento a realtà differenti che si sono espresse nel tempo con modalità eterogenee. Nonostante l'innegabile crisi in particolare di alcuni distretti, dunque, la presenza di realtà imprenditoriali di qualità rappresenta un valore importante e di fondamentale traino per tutta l'economia nazionale.

Se risulta forte il potenziale imprenditoriale italiano, tuttavia nell'ambito dell'Unione europea il tasso di penetrazione delle imprese nazionali (percentuale di nuove imprese su popolazione adulta nei paesi avanzati) rimane lontano dai valori presentati a livello mondiale. L'Italia si colloca al 15° posto, insieme alla Danimarca, con una percentuale di penetrazione del 4,6%. Gli Stati Uniti si attestano su una percentuale del 10,8%, la più alta del gruppo dei paesi industrializzati. Il nostro Paese su un piano quantitativo non raggiunge, dunque, i livelli elevati di presenza imprenditoriale nel territorio ma dà testimonianza di capacità in termini di tenuta e di qualità del tessuto produttivo (Fonte: Aspen Institute Italia). Il tessuto economico produttivo non si concentra nelle città più grandi, come avviene in Francia e nel Regno Unito, ma risulta distribuito su aree territoriali più vaste.

In calo i giovani imprenditori e le "giovani" imprese. Dall'analisi dei dati Infocamere emerge che, dal 2004 al secondo trimestre del 2009, il calo delle imprese con imprenditori titolari con meno di 30 anni ha riguardato, nell'intero Paese, il 24% delle imprese. Le imprese del Sud, in particolare quelle che hanno usufruito della concessione dei finanziamenti grazie alla legislazione introdotta per sostenere le aree depresse, hanno visto un calo vertiginoso delle attività imprenditoriali giovanili. La diminuzione ha riguardato in particolar modo le regioni Basilicata (-38,1%), Molise (-31,1%), Puglia (-29,7%), Veneto (-28,6%), Emilia Romagna (-28,3%) e Sardegna (-28%).

Nel 2004, inoltre, i titolari d'impresa con meno di 30 anni di età erano l'8%; dal 2004 al 2009 sono diminuiti, passando al 6% del totale degli imprenditori.

Imprenditoria giovanile. Istruzioni per l'uso. L'identikit del neo-imprenditore italiano è un giovane uomo di età compresa tra i 24 e i 35 anni, residente al Nord Italia e laureato (Global entrepreneurship monitor - Gem). Più dei due terzi dei giovani tra i 18 e i 34 anni sarebbero interessati ad aprire un'impresa ove ne avessero la possibilità (Swg-Legacoop).

Le opportunità per fare impresa dipendono senza dubbio dal territorio nel quale si desidera impiantare l'azienda. Inoltre, le possibilità di accedere a fondi per avviare un'attività riguardano in particolar modo, ormai da molti anni, le regioni che presentano condizioni socio-economiche più disagiate. Le recenti disposizioni legislative in materia coinvolgono soprattutto le aree considerate svantaggiate, vale a dire quelle con un Pil inferiore al 75% della media comunitaria.

I giovani tra i 18 e i 25 anni che desiderino avviare una nuova attività in queste regioni possono, infatti, usufruire dei finanziamenti resi disponibili ai sensi della legge 185/2000, che favoriscono lo sviluppo dell'autoimprenditorialità e dell'autoimpiego.

Gli attuali giovani imprenditori dimostrano di non essere affatto sprovveduti e nel Forum nazionale dei giovani della Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) del marzo del 2009 le riflessioni sulla situazione attuale e sulle aspettative future hanno riguardato molti aspetti determinanti nel panorama economico, tra cui le considerazioni sull'opportunità di considerarsi locali o globali. Considerazioni interessanti e ad ampio raggio che riguardano riflessioni anche di tipo socio-culturale che dovrebbero essere tenute presenti non solamente nell'ambito specifico dell'attività imprenditoriale.

I giovani di Confindustria (associazione che coinvolge i giovani associati dell'Associazione nazionale che ha sede a Roma), denunciano in particolar modo la lentezza nel ricambio generazionale, nelle imprese come in politica, e reclamano un ritorno alla meritocrazia nella valutazione dei giovani talenti.

Nella conferenza svoltasi a Capri nell'ottobre del 2009 "Mediterraneo. Dall'Europa al Golfo, la rotta verso nuovi orizzonti" i giovani industriali sono entrati nello specifico richiedendo di incentivare le multilocalizzazioni e l'apertura di *subsidiary* locali nei Paesi del Mediterraneo che da tempo sono *partner* privilegiati. La richiesta specifica dei giovani di Confindustria riguarda la diminuzione dei dazi dei paesi *partner* (la tariffa media sui prodotti manifatturieri è del 3,5% per l'Unione europea contro il 21,1% nei paesi mediterranei) per realizzare una zona franca che permetta alle imprese di agevolare lo scambio con i Paesi del Mediterraneo.

Ciò si riflette non solamente sui flussi di merci ma anche su quelli di persone perché nell'ambito di un'economia aperta e globalizzata l'apertura deve necessariamente riguardare anche l'aspetto sociale.

I finanziamenti Invitalia. Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, agisce su mandato del Governo per accrescere la competitività del Paese, in particolar modo nel Mezzogiorno, e per sostenere i settori strategici per lo sviluppo.

L'agenzia sostiene programmi di investimento presentati dalle imprese, in particolare quelle in fase di *start-up*, valutando i progetti imprenditoriali proposti ed erogando le agevolazioni. Gli obiettivi perseguiti sono: favorire l'attrazione di investimenti esteri, sostenere l'innovazione e la crescita del sistema produttivo e valorizzare le potenzialità dei territori. Invitalia effettua anche una verifica sui risultati raggiunti.

Le regioni maggiormente interessate dai finanziamenti erogati tra il 2001 ed il 2009 sono state la Campania (con il 27,2%) sul totale del valore complessivo, la Puglia (con il 16,9%) e la Sicilia (con il 15,2%). Dopo un picco di agevolazioni nel 2001 e nel 2004, le aziende ammesse ai finanziamenti hanno registrato una graduale diminuzione in quanto sono diminuite le richieste di finanziamento. Nel 2002 e nel 2003 la quota di aziende ammesse ai finanziamenti agevolati ha subìto una drastica diminuzione a causa, secondo Invitalia, di un blocco nella definizione a livello europeo delle aree da ammettere alle agevolazioni.

Dalla serie storica dei dati relativi al numero degli addetti delle imprese ammesse alle agevolazioni dal 2001 al 2009 emerge che dal 2004 al 2009, a parte il dato riferito al 2006, la quota di addetti sia drasticamente diminuita.

Il settore maggiormente rappresentato tra le imprese ammesse ai finanziamenti è quello industriale, soprattutto nel periodo 2004/2006 (158 aziende). Nello stesso triennio è stata ammessa ai finanziamenti anche una quota considerevole di imprese del settore agricolo (99 aziende), che ha visto una drastica caduta nel successivo triennio (6 aziende).

[SCHEDA 43]

LA LOTTA ALLA CORRUZIONE: LE INIZIATIVE MESSE IN ATTO DAL PARLAMENTO E DAL GOVERNO

Italia: 63° posto. Secondo Transparency International, nel 2009 l'Italia è risultata al 63° posto (su 180 paesi) nella classifica sullo stato della corruzione nei paesi del mondo. L'anno precedente, nel 2008, l'Italia era stata collocata al 55° posto mentre nel 2007 risultava al 41° posto. Un dato ed una tendenza analoga si leggono nel Rapporto della Banca Mondiale, "Worldwide Governance Indicators 1996-2007", con riferimento, tra i vari indicatori, a quello relativi al controllo della corruzione (Control of Corruption). Siamo quindi di fronte a due dati molto significativi: un livello di corruzione assai elevato ed una tendenza al peggioramento.

Un'Autorità speciale per la lotta alla corruzione. Il servizio dell'Alto Commissario per la prevenzione e il contrasto della corruzione e delle altre forme di illecito nella Pubblica amministrazione, istituito nel 2003; è rimasto attivo fino al 2008, quando è stato soppresso (decreto legge n.112 del 25 giugno 2008) per essere sostituito da un nuovo Servizio inserito nella struttura del Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione (Dcpm del 5 agosto 2008). Si tratta del SAeT – Servizio Anticorruzione e Trasparenza – che è attualmente in Italia il principale organismo di riferimento in materia.

Entrambi i servizi, prima l'Alto Commissario e poi il SAeT, tra le diverse attività portate avanti, si sono preoccupati di elaborare dei documenti generali necessari, innanzitutto, per inquadrare e definire il complesso fenomeno della corruzione; quindi, per individuare i settori dell'intervento pubblico nei quali si registrano le maggiori carenze; infine, per dare una base conoscitiva plausibile alle proposte delle misure correttive e migliorative che gli organi dello Stato dovrebbero utilmente promuovere. I due documenti costituiscono il primo, organico riferimento pubblico per la lettura e la valutazione del fenomeno corruttivo in Italia. Il primo documento è la Relazione dal titolo "Il fenomeno della corruzione in Italia: prima mappa dell'Alto Commissario Anticorruzione", reso ufficialmente pubblico in occasione della Giornata Mondiale contro la corruzione promossa dalle Nazioni Unite il 9 dicembre 2007. Il secondo documento consiste in un "Primo Rapporto al Parlamento", inviato dal SAeT al Senato ed alla Camera dei Deputati nel dicembre del 2009.

Diverse sono le fonti utilizzate dall'Alto Commissariato nel Rapporto del 2007 per delineare il fenomeno in Italia. Sebbene si tratti di un'analisi caratterizzata da molti limiti a causa dell'eterogeneità dei delle fonti e dalla impossibilità di comparare dati così disomogenei, le indicazioni che ne emergono tracciano comunque un quadro interessante. Nel decennio 1996-2006, su 18.553 sentenze di condanna registrate nel Casellario Giudiziale Centrale, circa un terzo (6.091) sono condanne per atti contrari ai doveri di ufficio, 4.737 sono condanne per peculato, 4.634 per abuso di ufficio. L'abuso d'ufficio è il reato più grave registrato nel 2006 dalla Corte di Cassazione, con 1.403 sentenze su un totale di 3.454 sentenze di condanna per atti contro la Pubblica amministrazione. Molto interessante è il tentativo fatto dall'Alto Commissario di avviare, insieme con la Guardia di Finanza, un primo modello per elaborare delle statistiche di tipo qualitativo in materia di corruzione, in modo da avere un'idea più chiara delle aree e dei settori maggiormente a rischio. I risultati di questo primo lavoro si riferiscono ad un ristretto periodo di tempo (1°gennaio 2006 - 20 novembre 2007) ed alle sole denunce pervenute alla Guardia di Finanza. Essi comunque mettono in luce due aspetti importanti: il settore della sanità emerge come quello più a rischio (3.219 persone denunciate su un totale di 6.752 denunce). A livello territoriale, le Regioni che risultano più colpite dai fenomeni della corruzione sono quelle meridionali: Calabria, Sicilia, Puglia si collocano ai primi posti nella classifica delle denunce ed è sempre la sanità il settore più a rischio. Ad esempio, in Calabria su 1.759 persone denunciate, ben 1.491 sono collegate al settore sanitario.

La gravità della situazione nel Sud Italia è confermata anche dai dati relativi alla infiltrazione criminale nelle stesse strutture della Pubblica amministrazione (è il rapporto tra criminalità e politica) che ha portato allo scioglimento di 42 Consigli comunali ed Aziende sanitarie locali tra il 2003 e il 2006. L'Alto Commissario elenca anche i settori di attività dove questo processo di infiltrazione e condizionamento dall'interno dell'apparato amministrativo esercita la sua maggiore pressione. Nell'ordine, questi risultano essere: ambiente ed edilizia (ciclo del cemento e ciclo dei rifiuti), appalti per le opere ed i servizi pubblici, finanziamenti della Comunità Europa (con particolare riferimento ai Fondi strutturali), gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, riciclaggio del denaro e investimenti nella economia legale, sanità.

Secondo il Rapporto del SAeT, invece, la corruzione "scoperta" e registrata in base alle denunce dei reati contro la Pubblica amministrazione, al suo patrimonio e al suo buon andamento, è solo «la punta di un iceberg» rispetto ad una corruzione «coperta» che è enorme e diffusa nella società italiana. I dati raccolti per il periodo 2004-2008 manifestano "una stabilità di fondo" del fenomeno corruttivo: in media, sono circa 3.800 reati l'anno ("praticamente nulla" rispetto alla vera entità della corruzione in Italia). Tuttavia, nel 2006 si registra un incremento di reati di circa il 55% dovuto all'aumento delle denunce attinenti la truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e per danno all'integrità del patrimonio della Pubblica amministrazione. Di conseguenza è naturale che nel corso del 2006 il numero delle persone denunciate (19.976) sia stato di gran lunga superiore a quello registrato negli altri anni. Inoltre, nel 2008 i dati contro la PA sono stati 3.317 e nel I semestre 2009 il dato si attesta a 1.372 reati.

La truffa e l'indebita percezione, penalmente sanzionate rispettivamente dagli artt. 640 bis e 316 ter C.p., rappresentano la quota percentuale più rilevante sul totale dei reati contro la Pubblica amministrazione: il 37,8% nel 2004, il 42% nel 2005, il 65,2% nel 2006, il 34,8% nel 2007, il 32,3% nel 2008 e il 31,7% nel I° semestre del 2009. Nel periodo 2004-2008, la verifica della distribuzione territoriale del fenomeno (numero di denunce collegate alla corruzione) conferma il non lodevole primato delle regioni meridionali: Sicilia (2.136), Campania (1.811), Puglia (1.566), Calabria (1.440). L'unica regione del Nord che si inserisce nel gruppo di testa è la Lombardia (1.472).

Su un altro fronte, quello del coinvolgimento dei cittadini nella lotta alla corruzione, il SAeT ha provato a potenziare il servizio, già organizzato dall'Alto Commissario, per stimolare la partecipazione attiva ma i risultati sono stati decisamente deludenti. In quattro anni, dal 2005 al 2008, le segnalazioni di reati da parte dei cittadini sono state assai modeste, solo 449. Nel 2008, nei primi tre mesi di competenza, solo 15 telefonate sono arrivate al SAeT, per lo più con richiesta di informazioni.

[SCHEDA 44]

DROGA: MERCATO *PRÊT A PORTER*. DAL DETTAGLIO ALL'INGROSSO E DA OGGI ANCHE SUL WEB

Le nuove rotte della droga: il Web. La vendita di droga via web è un problema che preoccupa per il suo aumento vertiginoso. La rivoluzione digitale significa anche che oggi è sempre più facile procurarsi una dose attraverso l'utilizzo del Web. Negli ultimi sei mesi dell'anno 2008, si è passati dal 40% al 60% di accessi a siti dedicati alla vendita di droga. Il Web si è trasformato in un grande e accessibile mercato globale, una sorta di *discount delle sostanze* dove i consumatori, in particolar modo quelli più giovani, possono trovare il prodotto giusto al prezzo migliore in una perfetta strategia di mercato: offerte facilmente fruibili, pacchetti promozionali, strategie ingegnose di marketing. I consumatori non sono più solo i giovani, ma fasce sempre più ampie di popolazione (Federazione Italiana Comunità Terapeutiche).

Il Web sembra dunque essere la nuova strada usata per procurarsi degli stupefacenti ed è una vendita sempre più fuori controllo. I siti dedicati alla vendita di stupefacenti proliferano velocemente e qualunque tipo di sostanza viene venduta sotto diciture innocue. Sul Web sono reperibili le spice drugs, sostanze diffuse soprattutto in Germania. Solo negli ultimi sei mesi gli accessi ai siti dedicati alla vendita di droga sono aumentati del 60%. I dati relativi a questo fenomeno sono stati presentati in occasione della quinta Conferenza nazionale sulle droghe (marzo 2009). Sempre più spesso sostanze chimiche in sé lecite e utilizzate in normali processi industriali diventano materie prime per la preparazione di sostanze illecite. A facilitarne il consumo, la loro alta reperibilità su Internet e il loro basso costo. Così, grazie all'aumento della commercializzazione via Internet, nel 2011, si prevede un incremento del 30% rispetto al 2008 delle droghe prodotte con metodologie "fai da te". Secondo diverse organizzazioni internazionali, i principali elementi che destano preoccupazione sono essenzialmente tre: aumento delle farmacie on line che vendono medicinali senza prescrizione medica (su 100 farmacie online individuate su Google nel Regno Unito, l'82% non richiede alcuna prescrizione medica) mettendo così a disposizione degli acquirenti anche benzodiazepine e oppiacei; incremento di negozi online che vendono sia sostanze psicoattive sia sostanze controllate (Lsd, ecstasy e cannabis). In vendita in Rete si trovano oltre 200 prodotti psicoattivi in siti che commercializzano anche prodotti per coltivare prodotti vegetali per aumentare gli effetti delle sostanze vegetali consumate; commercializzazione non controllata: su 1.553 colli postali importati negli Usa contenenti prodotti medicinali l'88% è risultato contenere prodotti di natura illegale.

L'uso e l'abuso in Italia. Un tempo c'erano i "tossicodipendenti". Oggi ci sono i "poliabusatori", i "doppia diagnosi", i "policonsumatori". Termini differenti con un comune denominatore: avere a che fare con sostanze che danneggiano, spesso uccidono ma che si rivelano sempre più di uso comune. Secondo la Relazione sulle tossicodipendenze in Italia, l'1,6% della popolazione, tra i 16 e i 64 anni, ha fatto uso, almeno una volta nella vita, di eroina, il 7% di cocaina, il 32% di cannabis, il 3,8% di stimolanti e il 3,5% di allucinogeni. Più preoccupante il dato che riguarda la popolazione studentesca: il 31,5% dei ragazzi, tra i 15 e i 19 anni, ammette di aver fatto uso almeno una volta di cannabis, il 2,1% di eroina, il 5,9% di cocaina e il 4,7% di stimolanti e di allucinogeni. Il policonsumo, ossia all'associazione di più droghe oppure all'utilizzo di mix potenti di droghe, alcool e tabacco, è una pratica ormai diffusa. Tra i consumatori di cannabis il 12,7% fa uso anche di cocaina e il 3,1% di eroina. Tra i "cocainomani" l'84,8% fa uso anche di cannabis e il 14,6% di eroina. I consumatori di eroina nel 76,8% dei casi utilizzano anche cannabis mentre il 51,8% cocaina.

Mercato… Stupefacente. Secondo le stime dell'Onu, le persone che fanno uso ogni giorno di cannabinoidi sono ben centosettantamila. A fronte di queste nuove tendenze, l'Afghanistan, paese leader nella produzione di eroina, da cui proviene il 93% di quella in circolazione, ha scelto di concentrarsi maggiormente sui cannabinoidi grazie ad una richiesta che non conosce crisi e ad una gestione meno complessa rispetto alle altre sostanze poiché non richiede trattamenti particolari, laboratori adatti né tantomeno costosi passaggi di trasformazione.

Mentre in tutto il mondo è calato il mercato di cocaina, oppiacei e cannabis, la produzione e l'uso di droghe sintetiche è in forte aumento, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. I dati dimostrano, infatti, come la produzione mondiale di cocaina sia la più bassa degli ultimi cinque anni: in Colombia la produzione di cocaina è scesa del 28% rispetto al 2007, mentre la coltivazione di coca del 18%. Tendenza inversa invece in Perù e Bolivia, paesi in cui si registra un aumento della coltivazione di cocaina. In Afganistan, che detiene il 93% della produzione mondiale, la coltivazione di oppio è scesa del 19%.

I derivati della cannabis, come hashish e marijuana, secondo i monitoraggi della Direzione centrale dei servizi antidroga (Dcsa), continuano ad essere le droghe in assoluto più consumate (nel 2007 in Italia i chili di cannabis sequestrati dagli agenti di polizia e dalle dogane sono stati quasi 25mila mentre nel 2008 la cifra è salita a quasi 37mila). Nell'ultimo periodo, a conferma di quanto indicato dal Rapporto Onu, a far registrare un vero e proprio boom non solo in Italia ma nell'intera Europa è stata la compravendita di droghe sintetiche: nel 2008 i sequestri di anfetaminici in dosi sono stati infatti più di 51mila (in polvere pari a quasi sette chili).

Operazioni antidroga in Italia. Nel 2007, secondo i dati elaborati dalla Direzione Centrale dei Servizi Antidroga, i sequestri di sostanze stupefacenti o psicotrope ammontano a 31.950 chilogrammi (eroina 1.897 e cocaina 3.929), mentre nel 2008 la cifra sale a 42.196 (eroina 1.323,88 e cocaina 4.112) con una variazione percentuale del 32,07 % e una diminuzione da un anno all'altro nei sequestri di eroina del 30,22 %. Nel 2007 sono stati sottratti ai trafficanti 24.584 chilogrammi di stupefacenti tra hashish e marijuana, mentre nel 2008 il dato sale a 36.487. Rispetto agli anfetaminici, le dosi requisite due anni fa sono state 388.053 e il quantitativo in polvere 15,25 chili, mentre nel 2008 le cifre sono rispettivamente 51.169 e 6,8 chili.

Nel 2008 la Lombardia, con un totale di 4.222 operazioni, emerge come valore assoluto rispetto alle altre regioni, seguita da Lazio (2.918) e Campania (2.105). Queste tre regioni incidono sul totale nazionale delle operazioni per il 41,14%. I valori più bassi sono stati registrati in Valle d'Aosta (28 operazioni), Molise (70) e Basilicata (120). Si tratta in questo caso delle regioni con limitata popolazione. Rispetto al 2007 si sono avuti aumenti consistenti di operazioni nelle regioni Umbria (35,96%), Sicilia (16,89%), Veneto (14,25%) e Liguria (13,44%). I cali più vistosi, in percentuale, sono stati registrati nelle regioni Valle d'Aosta (-39,13%) e Molise (-33,33%). Relativamente al tipo di droga, la Lombardia e il Lazio hanno registrato il maggior numero di operazioni per cocaina, eroina e hashish; la Lombardia e la Campania per la marijuana; l'Emilia Romagna e la Lombardia per le droghe sintetiche.

Nel 2008 i maggiori sequestri di droga sono stati registrati in Lombardia (12.283,52 Kg). Seguono il Lazio con 6.559,94 Kg e la Sicilia con 4.857,80. Le tre regioni incidono sul totale dei sequestri a livello nazionale per il 56,17%. I minori quantitativi sono stati sequestrati in Molise (13,71 Kg), Valle d'Aosta (15,68 Kg) e Friuli Venezia Giulia (61,18 Kg). Rispetto al 2007 si sono avuti aumenti percentuali consistenti nei sequestri nelle regioni Lazio (+239,34%), Piemonte (+177,45%), Sardegna (+146,28%), Veneto (+135,30%) e Basilicata (+130,66%). I cali maggiori invece sono stati registrati in Umbria (-21,52%), Puglia (-33,96%), Valle d'Aosta (-40,33%), Trentino Alto Adige (-80,04%) e Friuli Venezia Giulia (-83,08%).

[SCHEDA 45]

IN FONDO AL BICCHIERE: L'ALCOLISMO IN ITALIA

L'alcol rappresenta il terzo fattore di rischio per la salute nell'Unione europea, dopo il fumo e l'ipertensione.

Il consumo di alcol causa ogni anno 195.000 decessi nei paesi dell'Ue, per patologie, incidenti stradali, domestici o sul lavoro, omicidi e suicidi. L'incidentalità stradale legata all'alcol è la prima causa di morte giovanile in Europa ed in Italia.

I costi tangibili dell'alcol in Europa sono stimati intorno ai 125 miliardi di euro: 36 miliardi legati alla mortalità, 33 al crimine, 17 alla sanità, 14 alla disoccupazione, 10 agli incidenti stradali, 9 all'assenteismo, 5 a cura e prevenzione (Report on Alcohol in Europe, 2006).

L'indagine Eurispes. L'indagine campionaria svolta dall'Eurispes a cavallo tra il 2009 e il 2010, tra la popolazione di 18 anni in su, ha messo in luce in primis le abitudini di consumo di alcol in Italia. Nel complesso il 70,9% degli italiani dichiara di bere alcolici, anche se questa è un'abitudine saltuaria per il 55,7%, mentre beve spesso l'11% e tutti i giorni l'4,1%.

Non beve mai invece il 29% degli intervistati, in particolare le donne (56,9% vs 43,1% dei maschi), soprattutto nella classe d'età degli over65 (26,9%), seguiti dai 45-64enni (23,7%) e dai 35-44enni (22,8%).

A bere qualche volta sono principalmente i 45-64enni (30,1%) e i giovani tra i 25 e i 34 anni (20,3%), questi ultimi inoltre, più degli altri, dichiarano di bere spesso (37.4%), seguiti dai 35-44enni (18,3%) e dai ragazzi dai 18 ai 24 anni (16%). L'abitudine di bere tutti i giorni si riscontra soprattutto tra i 45-64enni (36,7%), gli over65 (26,5%) e i 35-44enni (20,4%).

Le donne con più frequenza dichiarano di bere solo qualche volta (51,9% vs 48,1%), mentre gli uomini in misura maggiore fanno uso di alcol spesso (61,1% vs 38,9%) e tutti i giorni (61,2% vs 38,8%).

Al Nord-Ovest con maggiore frequenza rispetto alle altre aree geografiche si dichiara di bere spesso (32,1%), mentre un'abitudine quotidiana si riscontra soprattutto al Sud (30,6%) seguito a breve distanza sempre dal Nord-Ovest (28,6%).

La maggior parte, tra chi ha dichiarato di bere, ha avuto il primo approccio con l'alcool tra i 14 e 17 anni di età (44,3%). Molti hanno bevuto la prima bevanda alcolica ancora prima: il 10,7% tra gli 11 e 13 anni e il 3,8% ancora prima dei 10 anni. Il 22,7% ha iniziato a tra i 18 e i 20 anni e l'11,5% dopo i vent'anni d'età. Molti non hanno un ricordo preciso al riguardo e non sanno indicare l'età in cui hanno bevuto il primo bicchiere (6,2%). Ad aver iniziato prima dei 10 anni sono soprattutto i maschi (64,7% vs 35,3%), mentre le donne in misura maggiore riferiscono di aver bevuto la prima volta tra i 18 e i 20 anni (53,2%).

Il 38,8% del campione riferisce di bere alcolici soprattutto quando si trova in compagnia, il 28,6% beve in occasione di feste e ricorrenze, il 19% collega prevalentemente il bere ai pasti e il 13,3% beve quando ne ha voglia.

Fra le donne sono più numerose che fra gli uomini coloro che hanno l'abitudine di bere alcolici solo in occasione di feste e ricorrenze (33% contro 24,3%) e quando sono in compagnia (41,6% contro 36,1%). Gli uomini, al contrario, bevono di più durante i pasti (22,3% contro 15,6%) e quando ne hanno voglia (17,3% contro 9,2%).

I soggetti dai 18 ai 34 anni affermano più spesso, rispetto soprattutto a quelli dai 45 anni in su, di bere alcolici quando sono in compagnia (il 50,4% dei 18-24enni contro il 29,2% dei 45-64enni) e quando ne hanno voglia (il 19,4% dei 25-34enni contro l'8,2% dei 45-64enni).

Gli adulti, più dei giovani, bevono alcolici durante i pasti (il 30% dei 45-64enni contro il 7,8% dei 18-24enni e l'8,2% dei 25-34enni). Fra i 45-64enni si trova la più elevata percentuale di chi beve soltanto in occasione di feste e ricorrenze (32,5%); questa è l'unica classe d'età in cui la quota di chi beve quando è in compagnia non risulta prevalente. I 35-44enni si collocano in una posizione intermedia, per abitudini di consumo, tra i ragazzi e gli individui più maturi.

Ad oltre un terzo del campione capita di bere in modo eccessivo: al 33,7% qualche volta, all'1,6% spesso, solo allo 0,7% tutti i giorni. Anche se prevalgono coloro che riferiscono di non esagerare mai con l'alcol (64%), la quota di chi ammette di farlo ogni tanto è decisamente significativa.

Agli uomini capita più spesso che alle donne di eccedere nel bere: dichiara di non farlo mai il 67% delle femmine a fronte del 61,1% dei maschi; eccedono qualche volta il 30,9% delle femmine ed il 36,4% dei maschi.

L'abitudine di bere in modo eccessivo risulta più diffusa tra i giovani che tra gli adulti e gli anziani. Dichiara di non eccedere mai il 48,2% dei 18-24enni, il 48,5% dei 25-34enni, contro un elevato 65,5% dei 35-44enni, addirittura del 79,8% dei 45-64enni e del 68,5% degli ultrasessantaquattrenni.

Fra i giovani dai 18 ai 34 anni è elevata soprattutto la quota di chi ammette di eccedere qualche volta, praticamente equivalente a quella di chi non eccede mai.

Al Nord-Ovest sono leggermente più numerosi che altrove i soggetti che ammettono di bere talvolta in modo eccessivo.

La ragione per cui quasi la metà degli intervistati affermano di eccedere con l'alcol è perché a loro piace (49,4%), il 14,9% lo fa invece per rilassarsi, il 14,1% per stare meglio con gli altri.

Una minoranza ha collegato il consumo eccessivo di alcol ad un più profondo stato di disagio psicologico, come la depressione, il bisogno di affrontare una situazione complicata, la reazione ad un insuccesso (nel complesso il 6,3%).

Molti invece (15,2%) non sanno dare una motivazione a tale comportamento.

Alla maggioranza del campione è capitato di mettersi alla guida di una moto o di un'automobile dopo aver bevuto troppo (53,4%); il 42,2% dichiara che non gli è mai capitato, il 34,3% ha guidato raramente dopo aver ecceduto nel bere, il 16,9% qualche volta, il 2,2% addirittura spesso.

I maschi, mediamente, riferiscono di essersi messi alla guida dopo aver bevuto troppo più spesso delle femmine: dichiara di non averlo mai fatto il 51,2% delle femmine contro il 34,7% dei maschi, di averlo fatto raramente il 31% delle femmine contro il 37,2% dei maschi, qualche volta il 12,5% delle femmine contro il 20,6% dei maschi, spesso solo lo 0,6% delle prime contro il 3,5% dei secondi.

A meno di un cittadino su 10 (9,2%) è capitato di essere fermato mentre era alla guida e sottoposto al controllo per alcol e droga.

Interrogati sul tasso alcolemico consentito attualmente dalla legge italiana, solo il 38,7% degli intervistati rispondono correttamente ed indicano 0,5 g/l, oltre un terzo del campione (34,8%) ammette di non conoscere il tasso consentito, la parte restante risponde in modo errato. Il 19,5%, in particolare, sottostima il reale tasso alcolemico indicando il valore di 0,2 g/l.

Il consumo di alcol in Italia. L'Italia si colloca nelle posizioni più basse per consumo pro capite di alcol nella graduatoria stilata dall'Ocse (2007) ma detiene il primato del più precoce contatto con l'alcol: 12 anni e mezzo rispetto ai 14,6 della media europea.

Secondo uno studio internazionale, l'alcol sarà la terza causa di disabilità, mortalità e morbilità nei prossimi anni (Lancet, 2009).

Gli effetti negativi dell'alcol: almeno 24.000 decessi l'anno, malattia e disabilità causano una spesa pari al 3% del Pil.

L'alcol è oggi all'origine del 25% della mortalità giovanile dei ragazzi e del 10% di quella delle ragazze. Inoltre, in Italia la mortalità per incidente stradale correlata al consumo di alcol viene stimata tra il 30% e il 50% del totale degli incidenti.

Sono oltre 60.000 i soggetti alcol dipendenti presi in carico dai 455 Servizi alcologici territoriali del Sistema sanitario nazionale, con circa 5.000 nuovi alcoldipendenti all'anno. Le regioni con il maggior numero di assistiti sono la Lombardia e il Veneto.

Il numero dei giovani alcol dipendenti, in particolare, risulta in costante aumento: oggi la quota degli alcoldipendenti in carico di età inferiore ai 30 anni ammonta al 15%. Oggi 8 milioni e mezzo gli italiani a rischio abuso di alcol, 750.000 dei quali adolescenti (ISSI.

Il vino rimane la bevanda alcolica più consumata dagli adulti. Fra i ragazzi è molto diffuso il consumo di bevande alcoliche (birra in primis) al di fuori dei pasti, soprattutto nei fine settimana e nelle occasione di festa e di incontro sociale.

[SCHEDA 46]

I PROTAGONISTI DELLE SINGLENESS: SOLI PER SCELTA O PER COMBINAZIONE DI EVENTI?

Ieri: «poeti stravaganti, pittori bizzarri, mistici cupi, scienziati genialoidi, squilibrati mentali, vedove tristi». Oggi: «metropolitani, carrieristi spendaccioni, amanti dell'avventura e dei viaggi, attenti all'aspetto fisico e all'eleganza perché più impegnati "in progetti di seduzione", cultori della cucina raffinata ma discontinui nelle abitudini alimentari, narcisi, insonni e stressati».

Incoraggiata dai ritmi e dagli stili di vita dell'Occidente, attualmente la condizione di single è molto diffusa. Infatti, si diffondono sempre più attività e prodotti indirizzati e fruiti unicamente a questa categoria. Nei locali è nato lo speed date (incontri lampo per single), le agenzie turistiche organizzano vacanze ad hoc. On line si moltiplicano i siti di incontri e di chat. I mercati sono sempre più specializzati nei prodotti per i single attraverso la vendita di monoporzioni. Le multinazionali si accorgono che il mercato per questo segmento ha una potenzialità di business non indifferente, dal momento che, in rapporto, un single consuma decisamente di più (circa il 50%) di un nucleo familiare classico.

Single: nel 2010 +10% rispetto al 2007. Dal 2001 al 2007 i single sono aumentati da 5.592.381 a 6.910.716 (Istat). Basandosi sull'andamento della serie storica, l'Eurispes ha stimato che, in proiezione, e quindi se il trend registrato negli ultimi 7 anni si manterrà costante, il numero dei single subirà nel 2010 un incremento percentuale di circa il 10,4% rispetto al 2007.

Stando agli ultimi dati disponibili (2007) i single sono presenti soprattutto a Nord-Ovest: nel 2003 essi risultavano essere 1.872.046, oggi sono arrivati a 2.220.466 (32,1%). A Nord-Est, al Centro e al Sud, nel 2007 i single risultano, poi, rispettivamente pari a 1.415.001 (20,5%), 1.347.824 (19,5%) e 1.216.510 (17,6%). Essere single è, invece, una scelta di vita meno comune nelle Isole, sebbene nel tempo anche in questa area geografica il fenomeno è risultato in crescita (dal 2003 al 2007 si è passati da 557.743 (9,9%) a 710.915 single (10,3%).

Consumi a misura di single. Quali sono le categorie di consumo privilegiate dai single e quanto spendono per soddisfare le loro esigenze? Dall'analisi dei dati Istat emerge che la spesa media mensile di un single in Italia nel 2007 ammonta a 1.755 euro, in crescita rispetto al 2001 (1.492 euro). Nel 2008 il dato risulta ancora in crescita (1.763) e in particolare, le categorie di spesa sulle quali i single hanno investito maggiormente nel 2008 sono state quelle relative a: "abitazione ed energia" (in media 661 euro), "alimentari e bevande" (in media 307 euro) e "trasporti e comunicazione" (in media 249 euro), in linea con la tendenza registrata negli anni precedenti.

A pesare sul budget complessivo di spesa è soprattutto il costo dell'abitazione, che dal 2001 al 2007 è passato in media da 438 (29,4% della spesa media mensile) a 573 euro (32,7% della spesa media mensile). Il forte incremento dei prezzi delle case, con il parallelo aumento degli affitti, ha obbligato, quindi, i single a "sborsare" una quota crescente di denaro per riuscire a soddisfare le proprie esigenze di indipendenza ed avere a disposizione uno spazio nel quale vivere liberamente.

Chi vive da solo deve affrontare, poi, le spese relative alla voce "alimentari e bevande": riempire gli scaffali della propria cucina e soddisfare le innumerevoli voglie culinarie è costato ai single 302 euro nel 2007, ovvero il 17,2% della spesa media mensile (253 euro nel 2001; 263 euro nel 2002; 277 euro nel 2003; 280 euro nel 2004; 291 euro nel 2005 e 297 euro nel 2006).Una importante categoria di spesa è, poi, rappresentata nel 2007 dagli altri beni e consumi (207 euro) e dai trasporti (197 euro)..

Modaioli e attenti ad apparire, essi non rinunciano a "coccolarsi" con abiti e calzature di tendenza; basti pensare che nel periodo 2001-2007 la cifra dedicata a questi beni si è attestata intorno ai 90 euro/mese.

Da non sottovalutare sono gli acquisti di mobili, elettrodomestici e servizi per la casa, per i quali nel 2007 i single hanno speso mediamente 85 euro al mese (il 4,8% della spesa media mensile), cifra, tra l'altro, leggermente inferiore rispetto agli anni precedenti (87 euro nel 2001 e 2002; 97 euro nel 2003; 95 euro nel 2004; 100 euro nel 2005 e 96 nel 2006).

La categoria di spesa relativa ai combustibili e all'energia ha fatto registrare, invece, un ciclo di crescita positivo, interrotto solo nel 2007 (in media 85 euro *vs* 89 del 2006), mentre è stato piuttosto altalenante quello relativo al tempo libero, cultura e giochi (2001 in media 83 euro, 2002 in media 78 euro, 2003 in media 79 euro, 2004 in media 78 euro, 2005 in media 82 euro e 2006 in media 77 euro).

L'attenzione rivolta dai single alla voce sanità è, invece, maturata nel corso del tempo; infatti, nel 2007 essi sono arrivati spendere in media 59 euro (il 3% della spesa media mensile) contro i 44 del 2001 (il 3,3%

della spesa media mensile). Infine, per dotarsi di mezzi adeguati per comunicare, essi hanno speso intorno ai 30 euro al mese, cifra che si riduce a circa la metà per il consumo di tabacchi e l'istruzione. Ciononostante, quest'ultima categoria di spesa è stata oggetto di crescente attenzione da parte dei single come dimostra l'aumento dei consumi registratosi nel corso degli ultimi anni (dai 6 euro del 2001 ai 14 del 2007).

Lavorare ed essere single conviene. Rispetto al resto della popolazione, gli individui soli risultano i più inseriti nel mondo del lavoro: essi sono, infatti, occupati nel 69,2% dei casi e presentano un grado di disoccupazione non allarmante (4,3%). I single inattivi e pensionati ammontano, poi, al 25,6%, mentre risultano cassaintegrati solo lo 0,9% di essi (dati al II trimestre 2009).

Oltre ad essere occupati i single godono di condizioni contrattuali più vantaggiose rispetto al resto della popolazione. Infatti, a poter contare su un contratto a tempo indeterminato e, di conseguenza, sui maggiori benefici derivanti da esso, sono soprattutto gli individui soli. In particolare, il 53% dei single gode di un contratto di lavoro atipico, il 28,1% di uno autonomo, mentre solo il 18,9% di uno atipico.

Secondo le ultime classifiche fornite dall'Ocse, le buste paga degli abitanti dello Stivale sono tra le più basse in Europa e tra i paesi industrializzati.

I salari degli italiani, a lordo delle ritenute fiscali e dei contributi, sono al ventiduesimo posto nella classifica dei trenta paesi più industrializzati che aderiscono all'Organizzazione e, se si considera lo stipendio netto, la nostra classifica peggiora addirittura di una posizione.

In particolare, lo stipendio medio lordo di un italiano single senza figli ammonta a 30.245 dollari, più alto, quindi, solo della Nuova Zelanda, del Portogallo, della Turchia, della Repubblica Ceca, della Polonia, dell'Ungheria della Slovacchia e del Messico. Nella classifica che evidenzia il reddito netto dei single italiani, pari a 21.374 dollari, l'Italia è ancora dietro alla Nuova Zelanda.

Siamo, quindi, molto lontani dal reddito percepito da paesi quali la Corea, la Gran Bretagna e la Svizzera, che dominano la classifica con un salario netto rispettivamente pari a 39.931, 38.147 e 36.063 dollari.

[SCHEDA 47]

VOGLIA DI STARE BENE: GLI ITALIANI E IL MONDO DEL FITNESS/WELNESS

Forma, passione e svago: i buoni motivi degli italiani sportivi. L'abitudine alla pratica sportiva entra a pieno titolo nelle consuetudini degli italiani. Secondo i più recenti dati Istat ben il 30,2% della popolazione si impegna in una disciplina sportiva. Tra coloro che praticano uno sport, la maggior parte è mossa da una vera e propria passione per questo ambito (69,4%). Rilevante anche la percentuale di coloro che lo fanno allo scopo di mantenere la forma fisica (54,6%), ma non manca chi si avvicina al mondo del fitness per avere un'occasione di svago (48,3%).

Se lo sport è uno dei modi più diffusi per impiegare il tempo libero per i bambini che hanno tra i 6 e i 10 anni (il 59,5% di essi si dedica continuativamente (53,4%) o saltuariamente (6,1%) ad uno sport), la percentuale di giovani sportivi che praticano sport vero e proprio, tende ad aumentare ulteriormente nelle successive fascie d'età considerata (11-14 anni: 65%) e tra i ragazzi tra i 15 e i 17 anni (61,9%). Tra i 18 e i 19 anni, però, il numero di coloro che si dedicano ad uno sport scende di alcuni punti percentuali (57,1%).

I giovani tra i 20 e i 34 anni, invece, frequentano palestre e centri sportivi principalmente per tenersi in forma (63,4% di coloro che hanno tra i 20 i 24 anni; 66,4% dei 25-34enni), ma anche per passione (20-24 anni: 68,5%; 25-34 anni: 61,5%) e puro svago (20-24 anni: 54,4%; 25-34 anni: 53,6%). Nella fascia d'età che va dai 35 ai 54 anni è maggiormente sentito il bisogno di scaricare lo stress indotto, probabilmente, dalla routine lavorativa e familiare (35-44 anni: 44,2%; 45-54 anni: 40,7%).

L'opinione che lo sport possa aiutare a scaricare lo stress quotidiano è condivisa egualmente da entrambi i sessi (lo sostengono il 30,5% degli uomini e il 30,2% delle donne); anche le motivazioni che spingono uomini e donne a praticare uno sport sembrano coincidere: il 76,6% degli uomini e il 69,4% delle donne frequenta i circuiti sportivi per seguire una passione, mentre il 54,6% delle donne e il 50,9% degli uomini lo fa principalmente per cercare di conservare la forma fisica e per scopi terapeutici (11,9% contro 9,1% del sesso opposto).

Tra le fasce d'età più adulte le palestre e i centri benessere servono, poi, soprattutto per praticare di tanto in tanto un po' di attività fisica, probabilmente allo scopo di mantenersi in esercizio e limitare gli effetti dell'avanzare del tempo. La pensa così il 33,7% dei 45-54enni, il 38,2% dei 55-59enni e il 38,6% di coloro che hanno tra i 60 e i 64 anni.

Lo scopo terapeutico è la motivazione principale che porta ad avvicinarsi allo sport tutti coloro che hanno tra i 55 e i 75 anni. In tale fascia d'età infatti si registrano le percentuali più alte per questa opzione di scelta.

Dal fronte opposto, l'aspetto socializzante legato al mondo del fitness è particolarmente avvertito dai giovanissimi (6-19 anni) che si dedicano alla pratica di attività sportive di vario genere allo scopo di frequentare persone nuove.

La pratica del fitness è più diffusa nel settentrione: il 36,5% degli abitanti del Nord-Est pratica uno sport e il 33,7% almeno qualche attività fisica. A tali percentuali si accompagnano i dati rilevati per il Nord-Ovest, dove il 33,7% dei cittadini è impegnato in una disciplina sportiva e il 32,9% si tiene in forma facendo un po' di movimento.

Dallo sport al fitness : "nordic walking", "samba dence" e "pilates". Secondo i dati Istat, coloro che si tengono in forma giocando a calcio sono circa 4 milioni 152 mila, ossia il 24,2% degli sportivi dai 3 anni in su, mentre sono 4 milioni 320 mila (pari al 25,2%) gli appassionati di ginnastica, aerobica, fitness e cultura fisica. Se a tale dato si aggiunge il numero di coloro che praticano sport acquatici, tra cui il nuoto, e di quanti si dedicano volentieri al ballo e alla danza la percentuale supera il 54% degli amanti del benessere e del fitness. Inoltre, nell'immaginario collettivo delle attività legate al fitness rientra anche il jogging che raccoglie proseliti nell'11,3% della popolazione.

Il mondo del fitness non smette mai di arricchirsi di nuove tendenze che ampliano costantemente l'offerta di possibilità a coloro i quali decidono di avvicinarsi ad esso.

Discipline ormai entrate nel panorama comune vengono rivisitate per avvicinarsi alle esigenze degli sportivi. Così, accade che yoga e pilates si trasformino per diventare l'uno più dinamico (con la variante del Power yoga) l'altro più "terapeutico", grazie all'introduzione di nuove tecniche per risolvere piccoli problemi alla schiena. Alla fiera del fitness di Rimini hanno fatto per la prima volta la propria comparsa la Bioginnastica e nuove discipline olistiche come Antigravity yoga, eseguito con delle morbide amache che permettono di muoversi sospesi nel vuoto in totale sicurezza. Per gli amanti del ballo vi sono discipline che

associano i movimenti di danze tradizionali con la possibilità di migliorare la propria forma fisica. Ne sono un esempio la "Capoeira fitness" adattamento della capoeira brasiliana, la "Samba dance" e la "Cardiodance combat" che unisce sport aerobico, ballo e arti marziali.

Dal Nord Europa arriva invece un'altra nuova tendenza che si è fatta strada tra coloro che amano praticare sport all'aria aperta. Si chiama "Nordic walking" e consiste in una camminata dolce eseguita con l'ausilio di bastoncini grazie ai quali si scarica il peso del corpo sulle braccia. Aspetto non secondario è quello legato al fatto che a tale disciplina si associa l'opportunità di immergersi in itinerari culturali e naturalistici. In Italia la "camminata con i bastoncini" è arrivata da circa due anni e ha già raccolto numerosi consensi, in particolare nelle regioni settentrionali, sebbene si contano gruppi di camminatori piuttosto numerosi anche a Roma e nel Lazio.

Il giro d'affari del wellness. Secondo l'analisi condotta dall'Osservatorio sui profili e i consumi nel wellness di Rimini Fiera, gli italiani appassionati del settore in Italia spendono in media 700 euro l'anno a testa per seguire la loro passione. Se si considerano gli 8 milioni di cittadini che praticano sport o attività fisiche in generale, si può desumere che la spesa complessiva per tale settore è pari a 5,5 miliardi di euro, di cui 2,2 miliardi (pari al 40%) relativi alle attività di fitness compresa la piscina, 1,815 miliardi (33%) per i trattamenti per la cura della persona e 1,485 (27%) per i prodotti cosmetici.

La fervida attività del settore del fitness e del benessere è testimoniata anche dal numero di mutui chiesti e rilasciati al fine di sostenere la costruzione, l'ampliamento e la ristrutturazione di impianti sportivi o strumentali all'attività sportiva, compresa l'acquisizione delle aree e degli immobili da destinare a tali attività.

Da tempo in Italia esiste un istituto finanziario appositamente fondato per concedere questo tipo di crediti a coloro che vogliano aprire imprese nel settore dello sport: l'Istituto per il Credito Sportivo, fondato con la legge n.1295 del 24 dicembre 1957. Nel 2007, il numero di soggetti privati e pubblici che hanno fatto ricorso a tale Istituto sono stati 360, per un totale di 247.684.134 di euro di finanziamenti concessi. Nello specifico, si nota che la maggior parte di essi sono stati richiesti nelle regioni del Nord Italia (180) che hanno ricevuto credito per 49.508.985 di euro. Segue il Meridione con 131 mutui che costituiscono circa il 33% del totale.

"Spa": il benessere che non teme crisi. Negli ultimi anni, la cosiddetta "Spa" è diventata un luogo fruibile anche in città e a costi alla portata di tutti.

Molto del successo di queste strutture è dovuto al fatto che esse hanno recentemente acquisito la forma di Day Spa, ossia luoghi in cui si può ricercare la "salutem per aquam", senza bisogno di dover lasciare la città e spendere troppo in termini di tempo e denaro. Probabilmente, è proprio questa forma organizzativa che consente a tale settore di essere uno dei pochi a non risentire dei contraccolpi economici della crisi globale.

Non sorprende, perciò, che vi siano quasi 20 milioni di persone che ogni anno frequentano centri benessere muovendo un fatturato di oltre 10 miliardi di euro. Si tratta di strutture aperte 7 giorni su 7, dalle 10 del mattino alle 10 di sera che permettono, con 40 euro in media, di godere di un trattamento benessere compreso di un pasto costituito da frutta, verdura, yogurt e tisana.

Secondo i dati raccolti nel corso della prima mappatura del settore, condotta dall'Università Bocconi (2009), risulta che in Italia sono presenti 1.392 operatori nel settore del benessere. Di essi 760 sono Spa residenziali, collegate cioè ad hotel e centri termali, mentre 632 sono Day Spa non residenziali.

La regione a più alta densità di Day Spa è la Lombardia (21%), seguita dall'Emilia Romagna (16%) e dalla Toscana (9%). Fanalini di coda Molise e Basilicata. Per quanto riguarda invece le Spa stanziali situate nei centri termali e negli alberghi, al primo posto figura il Trentino Alto Adige (25%) che rappresenta un quarto dell'offerta Spa residenziale italiana, seguito dalla Campania (15%), dal Veneto (13%), dalla Toscana (10%) e dall'Emilia Romagna (6%).

Avere a disposizione una Spa in albergo, inoltre non è più un lusso, dal momento che una su quattro si colloca in hotel a tre stelle o anche meno.

Quanto alla clientela, il target che si prevede in crescita nel prossimo futuro è quello delle famiglie (oggi al 27%), con pacchetti benessere studiati appositamente anche per bambini e adolescenti.

[SCHEDA 46]

SOLUZIONI LOW COST PER "SOPRAVVIVERE" ALLA CRISI

L'impatto della crisi sulla vita degli italiani. L'indagine condotta da Eurispes e presentata all'interno del Rapporto Italia dello scorso anno, ha mostrato che ai "costi" della crisi gli italiani hanno reagito nel 2009 modificando i comportamenti di consumo e gli stili di vita, mettendo in atto la cosiddetta "arte di arrangiarsi". Il risultato è stato, quindi, un ritorno al basic, ad una forte sensibilità al prezzo, oltre che ad una presa di distanza da un consumo superfluo e ad una maggiore richiesta di autenticità, qualità e servizio. Tutto ciò ha contribuito all'affermarsi di un nuovo stile di vita, quello low cost.

In particolare, si sono adeguati alla recessione adottando strategie di consumo selettive e di risparmio preventivo: infatti, ben il 78% ha ridotto le spese per i regali. Inoltre, hanno preferito approfittare delle offerte vantaggiose proposte dai negozi nei periodi di saldo (75,2%) o recarsi in punti vendita più economici, come grandi magazzini, mercatini e outlet, per l'acquisto di vestiti (69,4%). Gli italiani sono, poi, diventati più casalinghi: il 72,6% afferma, infatti, di trascorrere più tempo tra le mura domestiche, diradando, di conseguenza, i pasti fuori casa.

Dall'indagine emerge, poi, che gli intervistati hanno ripiegato su uno stile di vita più parsimonioso e modesto, riducendo, in generale, le spese per il tempo libero (65%), per i viaggi e le vacanze (64,5%) e per l'acquisto di prodotti alimentari dichiarandosi disposti a cambiare marca di un prodotto se più conveniente (64,8%) o a recarsi in punti vendita più economici, come i discount (51,6%). Il 20,2% si rivolge per i propri acquisti al mercato dell'usato (20,2%).

Poco più della metà del campione confessa di avere difficoltà a far "quadrare i conti" (53,4%), operazione non facile che implica il difficile compito di mettere insieme il pranzo con la cena e di soddisfare le aspettative, i desideri e le necessità di ogni singolo membro.

Come si è modificata la situazione nel 2010? La rilevazione dell'Eurispes di quest'anno fa emerge un quadro tendenzialmente in miglioramento rispetto alle strategie adottate dei cittadini per far fronte alla crisi. Nel 2010, infatti, se il 75,3% degli italiani riduce le risorse destinate ai regali, il 72,5% taglia le spese per i pasti fuori casa e il 70,9% privilegia l'acquisto di prodotti di abbigliamento presso punti vendita più economici come grandi magazzini, mercatini, outlet o comunque aspetta il momento favorevole per gli acquisti (saldi) (68,3%).

Sul fronte alimentare si cambia marca di un prodotto se più conveniente (69,9%) o ci si rivolge in misura maggiore ai discount (55%). Si riducono anche le spese per il tempo libero (60,5%), quelle per i viaggi e le vacanze (65,2%).

Quasi la metà del campione (48,4%) confessa che, ad un certo punto del mese, incontra difficoltà a far quadrare il proprio bilancio familiare. Si tratta comunque di un dato in calo rispetto al 2009 quando raggiungeva quota 53,4% (-5%). Allo stesso tempo, coloro che non denunciano una simile condizione rimangono al 45% circa, come nella precedente rilevazione.

Per quanto riguarda il mercato dell'usato, gli italiani mostrano di essere più selettivi: se da un lato preferiscono ridurre il superfluo, dall'altro acquistano prodotti usati "soltanto" nel 18,3% dei casi.

Il piacere di fare la spesa senza spendere una fortuna. Dagli acquisti di prima necessità (come fare la spesa), a quelli puramente superficiali (come cambiare il proprio look in base alle nuove tendenze della moda), passando per le inevitabili esperienze culturali rese possibili solo attraverso i viaggi, gli italiani sono entrati a pieno titolo tra le popolazioni che hanno imparato a vivere all'insegna del "risparmio intelligente".

Riempire il carrello della spesa, fare shopping e divertirsi senza spendere un capitale importante è, quindi, possibile, utilizzando soluzioni "alternative" di consumo.

Dalle informazioni raccolte dal Centro documentazione dell'Eurispes, ci sono, inoltre, 3,25 milioni di famiglie (9 miliardi di euro di fatturato nel 2008), che sempre più spesso tendono a snobbare mercati rionali e minimarket recandosi ai discount, ormai distribuiti non più solo nelle periferie o lungo le strade di grande traffico, ma anche nelle zone centrali della città. Nel tempo, infatti, il numero di questi punti vendita ha registrato un significativo incremento. Basti pensare che nel 2008 sono stati inaugurati 392 discount, ovvero il doppio rispetto al 2007, per un totale di 4.071 strutture.

Molto in voga ed estremamente conveniente è anche la vendita diretta produttore-agricoltore che, tagliando i passaggi di filiera, consente di acquistare frutta, verdura e latte a prezzi ridotti mediamente del 30% (Centro documentazione dell'Eurispes, 2009).

Nell'obiettivo risparmio rientrano anche altre due tipologie di spesa: quella alla "spina" e quella last minute. La prima consiste nella possibilità di acquistare latte, frutta, verdura, cereali, detersivi e altri prodotti senza marchio, non in confezione ma, sfusi, grazie a distributori self-service con un risparmio medio di circa il 30%. Il last minute, invece, si va estendendo anche nel mondo del food & beverage, dai locali pubblici alla grande distribuzione alimentare. Di fatto, per svuotare gli scaffali prima della chiusura, evitare di buttare nell'immondizia grandi quantitativi di merce oppure di dover restituire i prodotti deperibili scaduti ai fornitori, poche ore prima della chiusura, supermercati e ipermercati abbassano i prezzi dei prodotti freschi. Lo stesso fanno i mercati all'ingrosso e i centri agroalimentari, quelli dove si vanno a rifornire negozianti e ristoratori e che, in orari e giornate particolari, accolgono anche i privati cittadini.

Lo sconto pre-chiusura è la versione più visibile e scontata del last minute nel settore del commercio alimentare, ma ne esistono altre declinazioni, come le offerte speciali effettuate a ridosso delle festività particolari o quelle applicate a fine mese con promozioni speciali pensate per reagire alla "sindrome della quarta settimana".

Cohousing: vivere e condividere in periodo di crisi. I vantaggi economici notevoli che attraverso questa pratica è possibile ottenere sono rappresentati dal risparmio complessivo di ogni famiglia del 12-14% sulla spesa media mensile. Le comunità di cohousing combinano l'autonomia dell'abitazione privata con i vantaggi di servizi, risorse e spazi condivisi (micronidi, laboratori per il fai da te, auto in comune, palestre, stanze per gli ospiti, orti, giardini), traendone benefici sia dal punto di vista sociale che ambientale. Tipicamente consistono in un insediamento di 20-40 unità abitative, per famiglie e single, che si sono scelti tra loro e hanno deciso di vivere come una "comunità di vicinato" per poi dar vita, attraverso un processo di progettazione partecipata, alla realizzazione di un "villaggio", dove coesistono spazi privati (la propria abitazione) e spazi comuni (i servizi condivisi).

Grandi magazzini, outlet, swapping e dressing: rinnovare il proprio look senza investire un capitale. Attualmente, secondo Europ Invest, il giro d'affari complessivo degli outelet italiani è di quasi tre miliardi di euro all'anno, mentre il rendimento per chi investe nel ramo è stimato tra il 5 e l'8 per cento annuo. Il desiderio di fare acquisti folli di coloro che rientrano nella categoria dei cosiddetti "*fashion victim*", può essere soddisfatto, oggi, anche attraverso lo "swapping", ovvero l'ultima tendenza in fatto di shopping che consente di avere splendidi abiti di alta moda a costo zero. In Italia questa nuova moda si è affermata con lo "swap party", o più comprensibilmente "Festa del Baratto": è questo il caso in cui si rinnova il guardaroba senza spendere un euro tirando fuori dall'armadio ciò che non si utilizza più, purché sia in buone condizioni, e barattandolo in feste organizzate tra la cerchia delle conoscenze e degli amici.

In ritardo rispetto a quello che accade a New York e Londra, in Italia si stanno diffondendo anche i negozi, veri e propri atelier del baratto. In particolare, il primo "swap-shop" è stato inaugurato a Bologna; sono seguiti quelli di Roma e Milano, mentre le prossime aperture sono previste a Perugia e a Torino. Per chi, poi, fosse troppo pigro per organizzare un party a casa sua, lo swapping è anche online su appositi siti dedicati allo "swap".

Il viaggio come esperienza alla portata di tutte le tasche. Le innumerevoli offerte low cost hanno completamente rivoluzionato il modo tradizionale di viaggiare. Infatti, se prima si sceglieva la mèta e solo dopo si decideva come arrivarci (e il più delle volte ci si muoveva in treno), oggi si tende a fare il contrario, valutando le soluzioni più economiche, le località più a buon mercato e riducendo, se necessario, la durata del soggiorno.

La principale strategia competitiva delle compagnie aeree no frills è fondata sulla leadership di costo, che consente un immediato vantaggio nei confronti dei concorrenti meno competitivi. La riduzione del prezzo medio del biglietto su una stessa rotta, rispetto alle compagnie tradizionali, può, infatti, oscillare dal 30% ad oltre il 60%. Ciò è reso possibile dal fatto che le compagnie low cost riescono ad ottenere ingenti risparmi sulla maggior parte delle categorie di costo, sfruttando al massimo la propria capacità operativa e ottenendo un'altissima produttività dagli aerei e dal personale, senza trascurare importanti standard quali sicurezza, puntualità e frequenza dei voli. La rivoluzione introdotta dalle compagnie low cost ha avuto un fortissimo impatto sul tessuto sociale, riuscendo ad attrarre sempre di più una consistente fascia di utenza, generalmente incline a preferire mezzi di trasporto più economici, soprattutto in momenti di difficile congiuntura economica. C'è da dire, infine, che la riduzione delle tariffe ha reso il mezzo aereo spesso e volentieri addirittura più economico di altre modalità di trasporto negli spostamenti di corta e media distanza.

Esistono, poi, soluzioni ancora più economiche per soggiornare all'estero, come offrire una camera o anche solo un divano a gente in viaggio. Si tratta del cosiddetto "Couch-Surfing" (letteralmente "saltare da un divano all'altro"), che consente a chiunque voglia fare una vacanza, con poca spesa, di essere ospitato in una stanza, sul divano di casa o anche di piantare una tenda in giardino..

[SCHEDA 49]

LE AMICIZIE IN RETE: I NUOVI "SOCIAL-ISTI"

Facebook e… i suoi fratelli (MySpace/Twitter). Il sorpasso dei social network rispetto alle più tradizionali email è avvenuto nel 2009, quando si è registrato un numero di utenti dei social network maggiore di quello degli account email attivati. Questi ultimi infatti nel 2009 erano 276,9 milioni, contro i 301,5 milioni di profili di piattaforme sociali. Questo fenomeno è in netta ascesa e alla base del sorpasso dei social network sulla email vi sono, accanto al fattore qualitativo, la connessione perenne e la maggiore rapidità di fruizione. Facebook è il luogo dell'amicizia per definizione, la bandiera dei i moderni "social-isti", frequentatori compulsivi di social network, amanti della frammentazione di profili, generi e stili. Al pari della telefonia cellulare, dove gli italiani sono notoriamente riconosciuti come amanti del telefonino al punto da possederne anche più di uno a testa, così nel mondo dei social network l'appartenenza di più profili ad un unico individuo non costituisce più l'eccezione, bensì la regola. La rivoluzione dei social network risulta per molti aspetti "totalitaria" dal momento che coinvolge non solo i siti di riferimento, ma contribuisce ad estendere la sua azione su realtà finora considerate prevalentemente "verticali". L'esempio più significativo è senza dubbio rilevabile nel giornalismo: i siti delle principali fonti di informazione, stampa, agenzie e Tv, hanno subìto l'influsso dell'importanza che i social network hanno acquisito nel tessuto sociale della Rete.

Facebook ha toccato 350 milioni di utenti nel 2009 (di cui 13,5 milioni in Italia) con una quota di mercato del 58,6% ed una crescita del 194% rispetto al 2008 nei soli Stati Uniti. Seguito da MySpace con una quota di mercato del 30,2% ed una perdita percentuale del 55%. A seguire Tagged con una quota del 2,38% e Twitter (1,83%), la grande novità del 2009, un "cinguettio" snello di 140 caratteri, al centro di un accordo di indicizzazione pluriennale con Microsoft e Google e molto amato dalle celebrità che mostra un incremento del 1.170% (Experian Hitwise, ottobre 2009). Come emerge dai dati raccolti da Vincenzo Cosenza, autore della versione italiana de *La Bibbia del marketing su Facebook* di Justin Smith, «se il 2008 è stato l'anno del boom di Facebook in Italia, il 2009 può essere considerato come quello del suo consolidamento. Si pensi che a dicembre 2007 gli utenti erano poco meno di 200.000, dodici mesi dopo erano diventati 5.600.000 e ora sono 13.500.000 (oltre il 60% dei navigatori abituali)». Per quanto riguarda l'età, la popolazione del pianeta Facebook è particolarmente eterogenea. In Italia il coinvolgimento delle fasce di età superiori a quella 19-24, fino al 2008 leader indiscussa, contribuisce a caratterizzare Facebook con una tonalità "famigliare" e generalista che garantisce la convergenza di tutte le fasce di età. Nel confronto tra il 2008 e il 2009 sono significativi gli incrementi percentuali della fascia centrale, 36-45 anni, che con 2.210.360 utenti aumenta del 207% e delle estremità. La fascia 0-18 anni, infatti, passa da 638.540 a 2.579.480 con un incremento del 304%. Ancora più sostenuta è la crescita della fascia superiore ai 56 anni che vede un balzo del 500% e l'approdo a 420.080 unità.

Su Facebook la popolazione è in prevalenza di sesso maschile, ad eccezione della fascia di età più bassa, 0-18 anni, dove la componente femminile risulta prevalente con 1.324.100 unità. Il fenomeno risulta più evidente soprattutto aggregando i dati: quelli relativi alla navigazione generale in Internet mostrano un volume complessivo di 22.472.000 utenti, di cui 12.395.000 per i maschi e di 10.077.000 per la popolazione femminile. Il distacco si riduce su Facebook, dove i maschi superano le femmine di 1 milione di unità assestandosi a 7.047.960. Allontanandoci dalla Facebook *mania* imperante, troviamo l'esperienza di MySpace che si potrebbe considerare come un vero e proprio *case study*: dalla metà del 2009 la strategia del social network è cambiata radicalmente, unitamente ad una parte significativa del management. Preso atto del *target* meno generalista e più giovane che costituisce il cuore pulsante del prodotto, i nuovi dirigenti stanno cercando di rianimare la creatura digitale di Murdoch puntando non più sulla competizione sul fronte quantitativo (il numero di utenti è fermo a 120 milioni e decrescente negli Stati Uniti), bensì sulla qualità dell'*engagement*, sulla capacità di "trattenere" gli utenti per un tempo maggiore, proponendo loro contenuti multimediali di qualità ed attingendo alle preziose produzioni della News Corp.

La specializzazione dei Social Network. Nell'anno in corso, l'accesso ai social network su base settimanale nel nostro Paese ha subìto un aumento consistente passando dall'11% del 2008 al 41% del 2009 e raggiungendo quasi il livello di coloro che si connettono con l'obiettivo di consultare i quotidiani (46%) o accedere a servizi di messaggistica istantanea (42%) quali Msn, Yahoo, Google Talk (Osservatorio sui Contenuti Digitali). Ma quali sono gli argomenti di cui si parla più volentieri sui social network? Il trend 2008/2009 vede al primo posto i viaggi (67%), seguiti da musica e informazioni relative alle professioni

(64%), film (57%), gossip (52%), sport e libri (45%) e finanza (41%). Questi dati interpretano e giustificano la proliferazione di social network tematici, accanto a quelli più generalisti, dedicati alla condivisione delle passioni, degli interessi umani più comuni: YouTube (video), Flickr (album fotografici), Anobii (libri), Last Fm (streaming musicale e playlist personalizzate), Tripadvisor (community degli amanti dei viaggi), LinkedIn (legami professionali), Flixster (commenti sul cinema), Digg (notizie), Slideshare, (presentazioni aziendali) ed infine Xtube (uno dei più importanti hub della cosiddetta *social porn generation* e correlato con l'attività del *sexting*, il fenomeno diffuso tra i teenagers di rendere pubblici autoscatti osé).

Per aiutare l'utente a distribuire meglio il tempo trascorso sui social network e ad essere "ordinatamente più attivo" sono nati, recentemente, gli *aggregatori*, con cui è possibile accomunare e ridurre i tempi di aggiornamento dei singoli social network. Ad esempio Friendfeed (recentemente acquisito da Facebook) permette di aggiornare Facebook, Twitter, Google, svariati blog personali e molto altro con un unico profilo.

Advertising ed economie social. L'*advertisement*, nell'anno della crisi, ha puntato con interesse le piattaforme di social network più affollate. Al di là della classifica degli utenti registrati, gli investitori considerano essenziali anche il numero di pagine visualizzate, da cui si deduce la propensione dell'utente all'apertura di nuove pagine e al ricevimento dell'inserzione pubblicitaria, che dovrebbe essere più possibilmente *tailored*, ritagliata sui gusti e gli interessi dell'utente di riferimento. Un altro parametro che consente di valutare il ritorno dell'investimento pubblicitario è il tempo medio trascorso dall'utente sul sito di riferimento. Sotto questo profilo Facebook e MySpace, nonostante siano separati da oltre 100 milioni di utenti unici, fanno registrare pressoché gli stessi tempi medi di permanenza sulle pagine del sito (rispettivamente 23:20 e 21:40 a livello globale), complici un processo di *engagement* superiore e legami relativamente più "stabili" tra le amicizie. Nonostante il numero degli utenti unici degli altri due social network più diffusi, Twitter e LinkedIn, non sia paragonabile ai due giganti del settore (rispettivamente 66 e 31 milioni), il tempo medio di permanenza è in proporzione alto (11:40 e 9:00).

Sul terreno più propriamente economico è dunque possibile attribuire un valore di mercato ai singoli social network. L'investimento di Microsoft in Facebook, effettuato due stagioni fa, ammontava a 240 milioni di dollari, una piccola fetta, sulla base di una valutazione potenziale del social network pari a 15 miliardi di dollari[16]. Analoghe valutazioni possono essere accordate in relazione ai casi News Corp/MySpace (580$ milioni) e Google/YouTube (1,65$ miliardi). Ma il valore dei social network è destinato inevitabilmente a salire non solo perché gli utenti fisici sono consumatori e quelli aziendali sono produttori, ma perché nell'economia della conoscenza e della produzione orizzontali le parti si invertono e si confondono: il produttore è anche consumatore. Incrementando il livello delle transazioni, ancora in fase limitata, i social network si configurano come le piattaforme commerciali del XXI secolo. Facebook ha già allo studio una unità di misura corrente, ovviamente virtuale, in grado di garantire la standardizzazione e l'integrazione completa delle transazioni attraverso la costituzione di un portafoglio virtuale declinando alcuni servizi sul modello attualmente offerto da Paypal o Google CheckOut.

Tra "contemporaneità assoluta" e "distrazione digitale". Un ulteriore contributo ed incentivo all'intensificazione dei rapporti social network oriented è sicuramente attribuibile al connubio, ormai tangibile, tra siti di social network e servizi a valore aggiunto presenti sui telefonini o attraverso i principali operatori di telefonia mobile. In particolar modo il 2009 è stato l'anno della diffusione delle cosiddette *applicazioni*. Le applicazioni di Facebook (oltre 27 milioni di download), MySpace, LinkedIn, Twitter, ecc. sono disponibili in più versioni e, ormai da mesi, si arricchiscono gradualmente di sempre più funzioni. Il telefono cellulare si è trasformato nella *longa manus* del social network, attivando un processo di aggiornamento bidirezionale continuo e mobile che è destinato a crescere nel tempo consolidando le posizioni di dominio già raggiunte dai social network nel "solo" web. Da un altro punto di osservazione, i social network non hanno contribuito all'incremento della socialità in Rete, ma hanno inciso negativamente sulla capacità di concentrazione degli individui. L'era della "distrazione digitale" è diventata una piaga reale sempre più diffusa nella generazione web e non solo. L'approdo al web in tempo reale, favorito dalla pervasività e dall'immediatezza delle piattaforme di social network, unitamente agli strumenti di ricerca ed indicizzazione della Rete sta originando fenomeni di contemporaneità assoluta. Esiste solo ed esclusivamente il presente, con il relativo annullamento delle distanze temporali, ed in taluni casi, addirittura spaziali. La distrazione digitale, nella sua accezione economica, ha generato parecchio dibattito nel corso del 2009, tanto da determinare la nascita di studi ed indagini volti a rilevare le perdite generate da un uso massivo di social network nel contesto aziendale privato o nella PA. In uno dei più recenti rileviamo la stima della perdita di produttività aggregata in complessivi 2,25 miliardi di dollari.

[16] "Microsoft and Facebook hook up", Business Week, 25 ottobre 2007.

[SCHEDA 50]

L'ITALIA IN GIOCO

Se si considerano le dimensioni assunte dal settore del gioco, con 35 milioni di italiani coinvolti, una raccolta complessiva, negli ultimi sei anni, di 194 miliardi di euro, una spesa ufficiale stimata dall'Eurispes per il 2010 di 58 miliardi di euro e un sommerso di circa 23 miliardi di euro, si può ragionevolmente affermare che quella del gioco è diventata una vera e propria industria.

Eurispes: l'identikit del giocatore. L'indagine pubblicata dall'Eurispes nel dicembre 2009 all'interno del Rapporto "L'Italia in Gioco" e realizzata un campione rappresentativo di cittadini italiani (1.007) ha tracciato un vero e proprio "identikit del giocatore". Gli italiani incominciano a tentare la fortuna abbastanza presto: il 39% ha, infatti, investito per la prima volta dei soldi per giocare tra i 18 e i 25 anni, mentre il 38,4% tra i 13 e i 17 anni. Si consideri il dato relativo alla popolazione italiana con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni; nel 2008 esso risulta essere pari a 2.911.452 soggetti. Se si rapporta la percentuale degli italiani che sostengono di aver giocato per la prima volta in un'età compresa tra 13 e 17 anni (38,4%) al numero totale degli adolescenti (2.911.452), è possibile ipotizzare che nel nostro Paese i *teen-players* siano ben 1.132.555.

Sin da giovani si tenta, quindi, il "colpo grosso". Scarsa è, infatti, la percentuale di coloro i quali hanno impiegato per la prima volta il proprio denaro in un'età avanzata al fine di vincere una scommessa o azzeccare una combinazione vincente. In particolare, lo ha fatto tra i 26 e i 35 anni l'8,4%, tra i 36 e i 50 anni il 3,1% e dopo i 50 anni solo lo 0,6%. Infine, il 10,5% preferisce non rispondere. La passione per il gioco è nata relativamente presto soprattutto per i giocatori che vivono nel Sud della nostra Penisola (43,8%). Tra i giocatori del Nord-Ovest prevale, invece, chi ha giocato per la prima volta tra i 18 e i 25 anni (43,2%), tra i 26 e i 35 anni (12%) e tra i 36 e i 50 anni (5,2%).

Avvicinarsi per la prima volta al mondo del gioco avviene in maniera del tutto casuale (23,7%) o per puro spirito di emulazione di amici/parenti (20,2%). Scende, invece, il numero di coloro i quali hanno giocato per la prima volta per vincere denaro (18,4%) o di chi lo ha fatto semplicemente per puro divertimento (16%). In pochi si sono fatti tentare dalla pubblicità trasmessa da un mezzo di comunicazione (4%) o da quella affissa all'interno di una ricevitoria (3,5%). C'è, infine, chi si è avvicinato al gioco per risolvere i propri problemi economici (3,4%) o per occupare il tempo libero a disposizione nella speranza di essere baciato dalla ormai tanto agognata dea bendata (3%).

La preferenza degli italiani va alle tipologie di gioco semplici per le quali non sono richieste specifiche abilità e il regolamento è di immediata comprensione (38,2%). Allo stesso tempo, appare elevata la percentuale di quanti tendono a praticare più volentieri giochi il cui esito finale non dipende solo dal caso ma anche da un certo grado di impegno e di conoscenza di alcune regole fondamentali (32,8%). Supera di poco il 28% la frequenza di risposta attribuita da coloro che dichiarano di non avere preferenze per nessuna delle due tipologie di giochi precedentemente indicate (28,4%). Gli over65 prediligono i giochi semplici (43,6%), della stessa opinione, con uno scarto percentuale di 4,6 punti, i 35-44enni (39%). I più giovani, invece, si cimentano volentieri con l'offerta ludica in cui la vincita non è guidata solo dal caso ma prevede l'impiego di conoscenze e abilità personali (25-34 anni: 37,5%).

Quello che emerge è un giudizio tendenzialmente positivo sul gioco: il 29,8% degli italiani considera i giochi e lotterie un divertimento allo stato puro, l'8,2% associa invece scommesse e puntate all'adrenalina data dalla suspense. In parallelo, la posizione espressa da chi spera di ottenere dal gioco un'integrazione al proprio reddito personale (9,2%), segnala che probabilmente questo sistema sta diventando un rimedio alle difficoltà economiche di molte famiglie italiane. Per il 3,8% cimentarsi con il panorama dell'offerta ludica messa a disposizione dai gestori significa principalmente mettere alla prova le proprie abilità e competenze. In alcuni casi, questa tendenza porta a far diventare il gioco una costante della vita quotidiana (2,1%). Poco più di un terzo dei cittadini (30,6%) ritiene invece che investire somme più o meno consistenti nel tentativo di sfidare la dea bendata costituisca uno spreco di denaro e, per il 12,5%, questo comportamento rappresenta un modo poco costruttivo di passare il tempo. Nelle fasce più giovani di età si rileva un atteggiamento favorevole nei confronti del gioco in denaro: per il 34% dei 18-24enni e per il 32,6% dei 25-34enni, esso è principalmente un divertimento. I più anziani sono coloro i quali più di altri dichiarano di apprezzare l'aspetto emotivo legato all'universo dei giochi (11,7%). Infine, la maggior parte degli italiani che gioca (o giocherebbe) per tentare di ottenere qualche entrata extra allo scopo arrotondare lo stipendio mensile appartiene alla classe d'età 35-44 anni (14,3%). Sono in molti ad avere avuto modo di conoscere persone che grazie al gioco hanno vinto piccole somme di denaro (78,7%). A tale percentuale si aggiunge il 9,9% di coloro che affermano di avere incontrato giocatori che, sfidando la sorte, sono stati ripagati con premi in denaro piuttosto consistenti. Tuttavia, nel 48,7% dei casi si conoscono persone che per il gioco si sono indebitate e hanno peggiorato il proprio stile di vita (47,3%). Questa situazione è arrivata agli estremi nel 36,2% dei casi in cui si è avuta conoscenza diretta di soggetti che hanno dilapidato il proprio patrimonio puntando cifre sempre più alte.

Capitolo 6
Spirito/Materia

SCIENZA, COSCIENZA E LIBERTÀ

Grazie ai continui e velocissimi progressi scientifici oggi è possibile sottrarsi – almeno in parte – ai limiti che il nostro corpo fisico conosce e ci impone. Le possibilità inedite, date dalle biotecnologie, di modificare il corpo umano in modi sino a poco tempo fa inimmaginabili, hanno – contemporaneamente – determinato un rilevante cambiamento concettuale dell'idea di "pubblico" e "privato" tradizionalmente conosciuta. Tutto ciò che è sempre rimasto strettamente confinato nell'àmbito dell'intimità, come i legami parentali, la sessualità, la procreazione, la nascita e la morte, e persino la fede rappresentano – oggi – argomenti di discussione pubblica tanto attuali quanto scottanti.

Ciò che ha determinato questo "passaggio" sono le diverse concezioni di "valore della vita" presenti all'interno della società, il cui confronto fa spesso nascere forti attriti all'interno della stessa, a causa delle differenze e della distanza, in certi casi incolmabili, tra le diverse posizioni concettuali. Da una parte vi è chi crede nel valore sacro della vita, e nell'impossibilità assoluta di violarlo, e dall'altra chi, invece, crede fermamente nel principio di autodeterminazione degli individui, che conferisce loro la titolarità esclusiva del potere di decidere sulla propria vita e sul proprio corpo.

Fino a tempi a noi molto vicini il cammino scientifico e tecnologico dell'uomo ha sempre influito sulla fisionomia e sulla sostanza dello spazio esterno, segnandolo profondamente, ha modificato la natura, il suo corso, ha determinato una profonda antropizzazione dell'ambiente; recentemente si è assistito ad una nuova rivoluzione scientifica che ha permesso all'uomo di lavorare sulla stessa materia di cui è composto, di modificarla, di deciderne lo sviluppo in un senso, piuttosto che in un altro. I nuovi strumenti scientifici e tecnologici di cui disponiamo sono talmente potenti da riuscire, addirittura, ad incidere in maniera significativa sullo statuto epistemologico dell'essere umano. Questo crea, ovviamente, tutta una serie di interrogativi circa la direzione (e la sua liceità) che l'uomo sta prendendo nella sua corsa inarrestabile verso il progresso. La manipolazione genetica, l'aborto, la procreazione assistita, la ricerca sugli embrioni, l'eutanasia, sono tutte questioni che rappresentano, spesso, terreno di duro scontro per chi abbraccia una visione della vita improntata a valori religiosi e chi, al contrario, vede nella scienza e nel metodo razionalistico che ne sta alla base, un sistema capace di dare senso e risposte alla propria esistenza.

Di fronte a mutamenti di carattere scientifico e tecnologico che impongono il ripensamento o quantomeno la ridefinizione del sistema dei valori dominante (perché inadeguato a rispondere alle sfide del nostro tempo o perché portatore di una visione ormai parziale delle istanze di fondo presenti nella società), la bioetica (tanto laica quanto religiosa) rappresenta lo spazio privilegiato per la discussione di tematiche così controverse. La diversità delle posizioni rispetto ai temi della bioetica è da riconoscersi, per molti, nella scelta a favore della sacralità della vita o a favore della qualità della vita. Questa distinzione, che − riferendosi non al medesimo termine della questione, ma a due diversi – non consente di avere una visione unitaria di ciò di cui si discute, dovrebbe essere superata riferendosi, semplicemente, ad una diversa concezione della disponibilità della vita da parte di chi ne è soggetto. Esiste, da una parte, chi dà maggiore importanza al carattere "umano" della vita, e crede nel principio di autodeterminazione dell'individuo e nella sua capacità morale di agire responsabilmente, godendo del diritto di decidere liberamente sulle questioni riguardanti il proprio corpo. Esiste, dall'altra, chi ritiene che la vita rappresenti un dono, da cui discende la sacralità del suo valore, e questa condizione determina tutta una serie di vincoli che non possono essere superati, inconciliabili col principio di autodeterminazione e il diritto di disporre autonomamente del proprio corpo. Posto che entrambe le concezioni, seppur profondamente diverse, godono di pari dignità e meritano pari rispetto, rimane la difficoltà nel trovare una sintesi efficace tra i diversi punti di vista, che permetta di affrontare le sfide che il progresso delle biotecnologie impone. Un ulteriore controversia relativa alle questioni bioetiche riguarda l'opportunità o meno di renderle oggetto di decisione pubblica. Si ritiene, infatti, che i temi su cui la società civile si confronta e si scontra, dovrebbero essere affrontati anche dalle istituzioni

politiche e che si dovrebbe procedere ad una loro regolamentazione giuridica, in virtù dell'importanza capitale che rivestono.

Esiste, però, anche una parte di cittadini che ritengono che lo spazio della discussione politica non sia adatto ad affrontare problemi così delicati e personali come quelli relativi alla nascita e alla morte, che appartengono da sempre alla sacralità della vita intima e che all'interno di questa andrebbero risolte. Un atteggiamento di questo genere, in realtà, rappresenta un modo di sottrarsi ad una consapevolezza e responsabilità, tanto individuale quanto sociale, alla complessità del mondo di oggi e una fuga (come singoli e come collettività) di fronte alla difficoltà di reagire agli scompensi che un'ascesa tecnologica e scientifica troppo veloce sta determinando. La scelta è quella tra l'affidarsi alla legge o alla propria coscienza e lo scegliere di affidarsi alla legge, alla sua capacità di assicurare la rappresentanza e di garantire il rispetto del pluralismo delle posizioni, è sicuramente una scelta necessaria e responsabile. Affinché gli strumenti del diritto siano all'altezza della loro missione, però, è necessario rinunciare alla pretesa di trasformare le verità su cui ognuno costruisce il proprio sistema valoriale, in verità che guidino le decisioni legislative che riguardano l'intera società.

Il problema dell'accettabilità etica, sociale e giuridica delle innovazioni scientifiche e dei progressi della medicina, che chiamano in causa il valore della vita, deve essere affrontato seguendo il principio dell'autonomia, che non è affatto opposto o contrario alle credenze religiose, ma rappresenta una delle condizioni fondanti della società moderna (i cui sistemi politici e giuridici si reggono sul riconoscimento e la difesa della titolarità dei diritti dei suoi appartenenti, così come sull'osservanza di regole ben determinate), e la miglior base di partenza, il miglior sistema operativo per trovare una soluzione che rappresenti un punto d'incontro tra sistemi di valori che confliggono tra loro.

Oggi siamo dunque chiamati a rispondere con le leggi degli uomini e a disciplinare situazioni che sino a ieri, e da sempre, erano regolate dalle leggi naturali. Le norme contenute nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea (art.3) e nella Convenzione sui Diritti dell'Uomo e la Biomedicina (artt. 5 e 9) stabiliscono il principio del rispetto del consenso libero e informato della persona interessata, secondo le disposizioni di legge, e da questo fanno discendere l'autorizzazione a procedere con interventi sanitari. Il consenso può essere ritirato in qualunque momento ed è previsto che i suoi effetti si producano anche in un eventuale futuro in cui l'interessato non sia in grado di esprimere la propria volontà. In diversi articoli del Codice di Deontologia si ritrova lo stesso spirito. Tutte queste regole sono improntate al principio dell'autonomia, che attribuisce rilevanza giuridica alla volontà dell'interessato.

Un approccio di questo genere, in relazione al discorso sulla "qualità della vita" crea problemi, dubbi e conseguenze spesso inaccettabili per chi crede, perché sottraggono il concetto di sacralità della vita alla riflessione etica e annulla l'obbligo di rispettarne la sua inviolabilità. Per chi crede, la vita rappresenta un dono di Dio e questo determina l'impossibilità di disporne liberamente da parte di chi la riceve. La qualità della vita, per i credenti, è un valore importante, ma non il primo in assoluto, e non prevede né ammette il diritto di poter disporre a piacimento del proprio corpo. La posizione bioetica dell'indisponibilità della vita è sensibilmente diversa rispetto a quella del principio dell'autonomia e le questioni che vengono sollevate potrebbero anche prolungare il dibattito che ne consegue, potenzialmente, all'infinito. Dal momento, però, che i problemi da cui il dibattito scaturisce necessitano di una disciplina, è necessario, allora, riuscire a distinguere il piano etico da quello politico e dalla decisione pubblica, in maniera da giungere alla definizione di principî che stiano alla base di norme di diritto certe, capaci di distinguere il lecito dall'illecito in situazioni chiamate a decidere della libertà di vivere o morire.

In paesi democratici è naturale che le soluzioni legislative si basino sui principî che stanno alla base della democrazia stessa, come la libertà, l'uguaglianza, la laicità, la partecipazione democratica e il rispetto del pluralismo. Nelle questioni di bioetica la difficoltà maggiore risiede, ovviamente, nel trovare una sintesi condivisa o almeno accettabile per la maggior parte dei cittadini. Il concetto di sacralità della vita e di autodeterminazione sono, entrambi, condivisi solo da una parte dei cittadini, ma così come chi non crede non dovrebbe chiedere ai fedeli di travalicare i limiti inviolabili fissati da Dio, allo stesso modo i credenti non dovrebbero tentare di imporre a chi credente non è la loro visione e concezione della vita, della morte, del bene e del male. La discussione etica su temi che coinvolgono profondamente le coscienze e le scuotono è aperta a tutti e la garanzia di partecipazione in seno al dibattito pubblico deve essere garantita dal diritto al pluralismo e al reciproco rispetto, ma i giudizi di moralità di una sola parte dell'opinione pubblica non possono rappresentare la base indiscussa su cui costruire le regole di condotta dell'intera collettività.

La differenza delle posizioni tra la bioetica cattolica e quella laica e particolarmente evidente per ciò che riguarda la fecondazione in vitro, la diagnosi pre-impianto e l'eutanasia. Nell'istruzione *Dignitas Personae* della Congregazione della Dottrina della Chiesa, che riprende e approfondisce i contenuti della precedente

Istruzione *Donum Vitae* si ha una nettissima chiusura nei confronti della fecondazione in vitro, la quale – artificialmente − si sostituisce all'unico atto di generazione considerato realmente responsabile, quello derivante dall'unione fisica tra uomo e donna, e sovverte i legami parentali. La vita e l'identità dell'embrione vengono affidati al potere della scienza e si vìola, in questa maniera, la dimensione morale della dignità umana, perché la scienza «instaura una forma di dominio della tecnica sull'origine e sul destino della persona umana».

Lo statuto dell'embrione rappresenta proprio uno dei temi più controversi in seno alla bioetica, non solo tra i credenti, e pone tutta una serie di interrogativi e problemi anche a chi non conferisce un senso religioso al valore della vita: è difficile stabilire quando la vita umana diventa persona. Per chi crede nella scienza l'embrione rappresenta un principio di vita, non caratterizzato da una condizione di individualità, ed è dunque difficile riconoscergli identità di persona. Ciò non solleva, però, dall'obbligo di tutelarne la dignità, evitando di ridurlo a semplice oggetto, e riconoscendo, disciplinandole, solo determinate forme di manipolazioni possibili. La ricerca a scopi terapeutici è sicuramente cosa diversa dalla tanto temuta progettazione della vita, dalla clonazione o da tentativi di costruire una nuova umanità con l'eugenetica resa possibile dagli strumenti della tecnica, tutte cose – queste ultime – che vengono viste come una pericolosa e possibile deriva degli studi e delle manipolazioni degli embrioni. La possibilità di diventar genitori quando in condizioni "naturali" non sarebbe possibile, grazie alla diagnosi pre-impianto, quella di evitare la trasmissione di malattie genetiche alla propria prole, o quella di condurre ricerca per ampliare il campo delle conoscenze oggi disponibili, ed offrire un futuro migliore ai figli di domani, rappresentano altrettante situazioni potenziali che consentirebbero il realizzarsi, contemporaneamente, della nascita e di una compiutezza della vita, a fronte di vite mai nate o segnate dalla malattia e dallo stigma sociale che spesso ne deriva. L'approvazione della legge n.40 del 19 febbraio 2004 sulla procreazione assistita, nel nostro Paese, non ha esaurito né risolto il dibattito, e le controversie che nascono e proliferano al suo interno, sullo statuto dell'embrione. Questa legge, che da molti viene considerata troppo dura, ha sancito il riconoscimento dell'embrione come soggetto titolare di diritti e pone molti divieti. Un gran numero di categorie di persone (come ad esempio le coppie fertili o le coppie affette da malattie infettive o portatrici di malattie ereditarie, anche se sterili o infertili) non può accedere alle tecniche di fecondazione assistita. In ogni ciclo si può fertilizzare un massimo di tre ovociti i quali devono essere tutti impiantati nell'utero, anche se malati. È vietata la crio-conservazione degli embrioni e la donna non ha il diritto di revocare il proprio consenso dopo la fecondazione e prima dell'impianto degli embrioni nell'utero. La fecondazione eterologa è tassativamente vietata, così come la possibilità di utilizzare gli embrioni congelati e non usati per la riproduzione a fini di ricerca. La legge 40 ha tentato di dare risposta ad una serie di difficoltà, dubbi e problemi di non facile soluzione, ma ne ha determinati altrettanti, per aspetti che riguardano tanto il sistema valoriale, quanto quello dei diritti che vengono sanciti e garantiti a scapito di altri che vengono violati o ridimensionati.

La legge 40 pone poi tutta una serie di questioni di coerenza giurisprudenziale e normativa, e anche solo logica, riferibili al riconoscimento dell'embrione come soggetto portatore di diritti (ossia con capacità giuridica), il ché, non essendo ancora nato, crea – almeno a livello formale – qualche perplessità. Un'ulteriore questione si pone in relazione al fatto che in Italia, oggi, l'embrione è maggiormente tutelato del feto, il quale rappresenta – in ogni caso – una vita ad un più avanzato stadio di sviluppo.

C'è, dunque, grave disaccordo sui termini di legge attualmente esistenti, che chiedono un impegno doveroso per giungere ad una nuova soluzione legislativa che sia il maggiormente condivisa da tutti i cittadini.

Le prestazioni della scienza e della tecnologia in campo bio-medico pongono, dunque, questioni bio-etiche di grandissima rilevanza pubblica, in quanto rompono e ridisegnano i tradizionali confini tra pubblico e privato, lecito e illecito, virtù e peccato. Di fronte a temi di così grande importanza è naturale che si renda necessario passare dalla discussione all'interno della società civile a quello della discussione politica, per la definizione di regole di diritto che consentano di far coesistere la pluralità dei valori, specchio delle diverse istanze sociali. La scienza e la fede, abbandonato il loro tradizionale campo di confronto e scontro, creano nuovi spazi di negoziazione politica e impongono una riflessione sulla democrazia liberale e la laicità dello Stato del nostro Paese. Il dibattito sulle questioni etiche, in cui intervengono i convincimenti morali o razionali, le opinioni fondate su una visione religiosa o meno della vita, deve svolgersi nel pieno rispetto del pluralismo, ed ognuno può partecipare a pieno titolo e con pari dignità allo scambio pubblico delle opinioni. Quando la libera discussione della società civile si trasferisce, però, sul piano politico è necessaria una partecipazione *laica* di tutti (intesa non come ateismo o agnosticismo, ma come una "procedura" capace di portare a soluzioni basate su una responsabilità etica solidale), credenti o meno, al dibattito, perché la laicità è indispensabile per una ricerca ed una sintesi consensuale delle soluzioni giuridico-politiche.

[SCHEDA 51 - SONDAGGIO]

GLI ITALIANI E CULTURA DELLA SALUTE

L'Eurispes ha voluto indagare il livello di soddisfazione degli italiani nei confronti del sistema sanitario nazionale. Dall'analisi dei dati emerge che la maggior parte dei cittadini, complessivamente il 56,3%, è poco (43,5%) e per niente (12,8%) soddisfatto dei servizi offerti, mentre il 41,7% apprezza i servizi offerti dalla sanità italiana abbastanza (37,2%) e molto (4,5%). In totale il 58,7% delle donne e il 53,9% degli uomini si sentono poco o per niente soddisfatti dei servizi in questione, mentre ad essere abbastanza e molto soddisfatti sono il 43,3% dei maschi e il 40% delle femmine.

Ad esprime soddisfazione per la situazione sanitaria nel nostro Paese è il Nord-Est (56,3%, abbastanza il 47,6% e molto l'8,7%), contro il 41,6% che non lo è (il 31,6% apprezza poco i servizi erogati a livello sanitario e il 10% non li apprezza affatto). A seguire il Nord-Ovest (43,4%) in cui il 38,6% degli abitanti è abbastanza soddisfatto del sistema sanitario e il 4,8% lo è molto, mentre il 43,4% si dice poco soddisfatto e il 10,6% esprime insoddisfazione al riguardo (per un totale del 54%). Tra gli abitanti del Centro il 48% si dice poco soddisfatto, il 35,9% lo è abbastanza, l'11,2% non lo è per niente e il 4% esprime il proprio totale apprezzamento. Anche al Sud è il 48,3% dei cittadini a gradire poco i servizi sanitari, seguito dal 32,4% di coloro che lo sono abbastanza, dal 15,5% di popolazione che risulta profondamente diffidente e il 2,4% che è molto soddisfatto. Infine nelle Isole il 46,3% dichiara la poca soddisfazione in merito ai servizi medici, seguito dal 28,7% di quanti si dicono abbastanza contenti, dal 19,9% degli insoddisfatti e dal solo 1,5% che esprime un alto grado di soddisfazione.

Volendo stilare un indice di gradimento è possibile affermare che ad essere meno polemici nei confronti dei servizi offerti dal sistema sanitario nazionale sono gli appartenenti ad un orientamento politico di sinistra (50,7%), seguiti dal 45,5% del centro-destra, dal 43,2% del centro-sinistra, dal 38,1% del centro, dal 37,9% della destra e dal 35,7% di quanti non si riconoscono in nessuna area politica.

L'assistenza ospedaliera. Scandagliando le varie sezioni di cui si compone il servizio offerto dal sistema sanitario italiano che hanno un impatto diretto con il cittadino e la cui qualità è da questi misurabile in via immediata emerge che il grado di soddisfazione espressa nei confronti dell'assistenza ospedaliera trovi un numero sostanzialmente pari di persone che si ritengono soddisfatte (48,6%) e di quanti invece non lo sono (47,9%). A dirsi abbastanza soddisfatto è il 43% degli intervistati, cui fa seguito il 37,6% di quanti gradiscono poco i servizi di assistenza reperibili all'interno delle strutture ospedaliere. Infine, il 10,3% è del tutto insoddisfatto dell'assistenza ospedaliera, contro il 5,6% che fanno registrare un alto livello di apprezzamento.

Ad essere abbastanza soddisfatti sono il 53,2% degli abitanti del Nord-Est, seguiti dal 48,2% del Nord-Ovest, dal 40,4% del Centro, dal 39,7% del Sud e dal 25% delle Isole, meno della metà dei primi. Il più alto indice di gradimento si fa registrare sempre nella regione del Nord-Est, dove l'11,7% dei cittadini si dice molto soddisfatto, seguito dal 7,2% del Centro, dal 4,5% del Nord-Ovest, dal 2,4% del Sud e dal 2,2% delle Isole. In totale, dunque, le regioni settentrionali fanno registrare un grado di soddisfazione superiore alla metà del campione preso in esame (64,9% nel Nord-Est e 52,7% nel Nord-Ovest), seguite dal Centro, in cui il giudizio positivo sull'assistenza ospedaliera si attesta al 47,6%, dal Sud (42,1%) e dalle Isole (27,25).

Parimenti i giudizi negativi vedono in testa le Isole, in cui la mancata soddisfazione è diffusa nel 70,6% dei casi (il 52,2% si dice poco soddisfatto e il 18,4% esprime l'assoluta scontentezza al riguardo). Un giudizio negativo interessa anche la maggior parte degli abitanti del Mezzogiorno (55,5%), il 39,3% dei quali ha risposto di essere poco soddisfatto e il 16,2% di non esserlo per niente.

Gli interminabili tempi di attesa. L'indice di gradimento nei confronti dei servizi offerti dal Ssn precipita se ad essere presi in esame sono i tempi di attesa all'interno degli ospedali. Il livello di insoddisfazione interessa infatti 74,5% degli cittadini (il 37,5% è per nulla soddisfatto e il 37% lo è poco), contro il 21,3% di quanti si ritengono al contrario soddisfatti (il 14,1% lo è abbastanza e il 7,2% lo è molto).

Il grado di scontentezza dovuta alle lunghe liste d'attesa per accedere ai servizi erogati dagli ospedali è in tutte le aree geografiche superiore al 65% sebbene le maggiori criticità si riscontrino al Centro (83,8%), nelle Isole (82,4%), mentre i residenti al Nord-Est lamentano in misura minore i tempi di attesa (65,3%).

La qualità delle strutture ospedaliere. In merito alla qualità delle strutture ospedaliere presenti sul territorio nazionale, il 43,8% degli intervistati si dice poco soddisfatto, il 35% abbastanza, il 13,8% per niente e il 4,2% molto, per un totale di 57,6% di persone che esprimono un parere negativo, contro un 39,2% di quanti si dicono al contrario soddisfatti.

Il Nord-Est, ancora una volta, è l'area in cui maggiore è l'indice di gradimento riferito, in questo caso, alla qualità delle strutture ospedaliere presenti in Italia (59,3%), seguito a più di sedici punti percentuale e al di sotto della soglia del 50% dal Nord-Ovest (43,1%), dal Centro (39,5%), dal Sud (27,6%) e dalle Isole (20,5%), situazione che rimanda ai risultati conseguiti nella valutazione del gradimento nei confronti del sistema sanitario nazionale in genere, essendo il favore accordato maggiore al Settentrione e scemando man mano che si procede verso il Sud e le Isole. Sicilia e Sardegna sono infatti le regioni in cui è peggiore l'indice di gradimento relativo alle strutture degli ospedali (76,4%), seguite dal Sud (68,9%), dal Centro (57,8%), dal Nord-Ovest (53,7%) e dal Nord-Est (37,2%), in cui la differenza con le Isole è pari al 39,2%.

Medici: i pazienti ringraziano. Giudizi positivi riguardano invece la competenza del personale medico in servizio presso gli ospedali pubblici, ammontando al 71,6% il favore dei cittadini rispetto al loro operato, contro 24,8% più scettico. In particolare, il 60,5% dei pazienti si dichiara abbastanza soddisfatto del personale medico che lavora negli ospedali, contro un 20,9% che lo è poco, l'11,1% che, al contrario, lo è decisamente e infine c'è il 3,9% di quanti affermano di essere per niente soddisfatti.

Il 50% dei residenti delle Isole, il 55,9% del Sud, il 62,8% del Centro, il 64,3% del Nord-Ovest e il 65,4% del Nord-Est si dichiarano abbastanza soddisfatti della competenza dei medici. Le Isole si caratterizzano ancora una volta per un giudizio negativo superiore di almeno il 15,2% rispetto alle altre regioni: il 46,3% contro il 31,1% del Sud, il 20,9% del Nord-Ovest, il 20,6% del Centro e il 13,9% del Nord-Est. La classificazione relativa ad un giudizio positivo (abbastanza e molto) sulla competenza dei medici vede al primo posto l'area territoriale del Nord-Est (82,3%), seguita dal Centro (76,7%), dal Nord-Ovest (74,9%), dal Sud (65,2%) e dalle Isole (51,5).

Anche per gli infermieri un giudizio positivo. Ad esprimere un giudizio positivo sulla professionalità degli infermieri che operano all'interno delle strutture ospedaliere pubbliche è il 60,4% degli italiani, contro il 36,2%. Più in particolare, il 50,6% si ritiene abbastanza soddisfatto e il 9,8% esprime un giudizio estremamente positivo, mentre il 27,6% si dice poco contento del lavoro degli infermieri e l'8,6% non lo è per niente.

Nelle Isole il giudizio positivo si attesta a quota 41,9% (contro un giudizio negativo pari al 55,1%), a differenza di quanto accade nel resto della Penisola, in cui il grado di soddisfazione va dal 52% della popolazione del Sud (contro il 44,5% di persone che si esprime negativamente) al 71% dei cittadini che abitano nel Nord-Est (contro il 25,5%), passando per il 64,7% dei cittadini del Nord-Ovest (contro il 31,2%) e il 66% del Centro (contro il 31,8%).

I costi del ticket. Interrogati sul grado di soddisfazione nei confronti del costo del ticket, il 32,4% degli italiani risponde di esserlo poco, il 22,7% di non esserlo affatto, il 27,8% di esserlo abbastanza e l'11,3% di esserlo decisamente. In totale, dunque, esprimono un giudizio negativo riguardo al costo del ticket il 55,1% degli intervistati, mentre il 39,1% si dice abbastanza o molto soddisfatto del prezzo stabilito per il pagamento dei servizi messi a disposizione dalla macchina sanitaria italiana.

L'insoddisfazione riguardante la fascia di prezzo stabilita per il ticket va dal 49,8% degli abitanti del Nord-Est, al 54,8% di quelli del Sud, passando per il 52,8% della popolazione del Nord-Ovest e il 53,8% del Centro, nelle Isole il malcontento raggiunge quota 73%, con un distacco netto rispetto al resto dell'Italia. In quest'area territoriale, infatti la quota di quanti si dicono soddisfatti del costo del ticket è pari al 25,8%, seguita dal 38,3% del Sud, dal 40,5% del nord-Ovest, dal 41,7% del Centro e dal 43,3% del Nord-Est.

Che cosa non funziona nel nostro servizio sanitario? Più della metà dei cittadini (57,7%) attribuisce i casi di malasanità avvenuti in alcuni ospedali pubblici italiani ad una serie di fattori congiunti che fanno capo alle carenze strutturali degli ospedali pubblici (norme igieniche, sovraffollamento, ecc.), ai medici, ai tagli alla sanità, al personale infermieristico. A ben 41 punti percentuali di distacco troviamo, come seconda motivazione legata alla malasanità, le carenze strutturali degli ospedali pubblici (16,7%), seguito dalla responsabilità dei medici (12,4%), dai tagli alla sanità (7%) e dal personale infermieristico (1,2%).

Le carenze strutturali sono alla base delle critiche mosse dai cittadini del Nord-Ovest (19,6%) nell'ambito dei problemi di malasanità che affliggono il Paese, seguiti dal 16,9% della popolazione del Sud, dal 15,4% delle Isole, dal 15,2% del Centro e dal 14,7% del Nord-Est. Ad attribuire maggiormente i casi di malasanità alla responsabilità dei medici sono gli abitanti delle Isole (16,9%), seguiti da quelli del Centro (14,8%), del Sud (13,8%), del Nord-Ovest (9,6%) e del Nord-Est (9,5%). Per quanto riguarda i tagli alla sanità sono ritenuti la responsabilità maggiore dei casi di malasanità da parte del 12,5% degli isolani, cui seguono il 9,5% dei cittadini del Nord-Est, il 6,6% del Sud, il 6,3% del Centro e il 3,5% del Nord-Ovest. Tutti i fattori considerati nel loro complesso risultano la causa della malasanità italiana per il 60,1% degli abitanti del Nord-Ovest, seguiti dal 59,3% di quelli del Nord-Est, dal 58,7% del Centro, dal 56,2% del Sud e dal 50,7% delle Isole.

Pubblico o privato? La differenza sta anche nel costo. Interrogati sulla preferenza da accordare ad ospedali pubblici o a cliniche private per usufruire di cure specialistiche o per sottoporsi ad interventi chirurgici, il 51,5% dei cittadini risponde di preferire gli ospedali pubblici, contro un 22,8% di quanti preferiscono le strutture private ed un 20,4% di quanti, pur volendo ricorrere a specialisti privati, ripiega sugli ospedali pubblici non potendosi permettere la spesa richiesta a fronte delle cure.

Il favore accordato agli ospedali pubblici si attesta a quota 60,8% tra coloro che hanno un'età compresa tra i 45 e i 64 anni (contro il 19,3% che si esprime a favore delle strutture private), per scendere al 55,3% tra gli over 65 (il 15,2% dei quali sceglie il settore privato), seguiti dal 54,4% di chi ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (il 18,8% dei quali preferisce il privato) e dal 45,1% dei 25-34enni (dei quali il 32,4% opta per le strutture private). Man mano che si prendono in considerazione le fasce di popolazione più giovane si assottigliano i simpatizzanti del settore pubblico, essendo maggiore l'attrazione verso il settore sanitario privato: preferisce infatti gli ospedali privati il 33,1% dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni (contro il 31,1% che predilige le strutture pubbliche). Ed è sempre tra le fila dei più giovani che si concentra la più alta percentuale di quanti vorrebbero, ma non possono, rivolgersi alle strutture private (25%), seguiti dai 35-44enni (21,8%), da coloro che hanno almeno 65 anni di età (21,7%), dai 25-34enni (18,4%) e dai 45-64enni (17,7%).

[SCHEDA 52 - SONDAGGIO]

A UN PASSO DALLA VITA, A UN PASSO DALL'ALDILÀ. GLI ITALIANI E L'EUTANASIA

Una questione di coscienza… ancora aperta. L'Eurispes segnalava già dai primi anni Ottanta l'importanza che il tema dell'eutanasia andava assumendo all'interno dell'opinione pubblica, nonché la necessità dell'apertura di un dibattito che, nonostante il trascorrere degli anni, resta ancora oggi particolarmente acceso. Negli anni, l'Istituto è tornato più volte ad indagare l'evoluzione di questo fenomeno chiedendo ai cittadini di esprimere la propria opinione su questa controversa tematica.

Gli ultimi dati rilevati sull'argomento evidenziano un'accettazione generalizzata tra gli italiani nei confronti dell'eutanasia: il 67,4% è favorevole alla pratica della "dolce morte", mentre il 21,7% si è espresso in senso contrario. Vale inoltre la pena considerare che esiste una percentuale considerevole di italiani che non hanno saputo dare alcun parere sull'argomento (10,9%). Confrontando i dati con quelli dello scenario emerso nel 2007, anno dell'ultima rilevazione dell'Eurispes sul tema, la percentuale di coloro che erano favorevoli a tale pratica era il 68%, appena lo 0,6% in più di quest'anno, e i contrari invece si attestavano al 23,5%, il loro numero è quindi lievemente diminuito.

Gli uomini sono più propensi ad accettare la pratica dell'eutanasia rispetto al sesso opposto (69,8% contro 65,2%). Le donne sono meno inclini a condividere tale misura per porre fine alle sofferenze di una grave malattia (22,9% *vs* 20,6%). Parallelamente, esse sono anche coloro che più frequentemente si astengono dal dare un giudizio sull'argomento (11,9% *vs* 9,6%).

Ad essere favorevoli alla pratica dell'eutanasia, sono soprattutto coloro che si identificano negli schieramenti di sinistra (76,5%) e centro-sinistra (69,7%) insieme a quanti non si riconoscono politicamente in nessuno degli schieramenti (67,7%). Ma anche coloro che si riconoscono nell'area politica di destra (68,9%) e di centro-destra (60,3%) esprimono alte percentuali su questo quesito. Appare contrario a tale pratica il 30,6% di coloro che rientrano nell'area politica di centro.

Eutanasia clandestina. Per la legge dello Stato italiano provocare la "buona morte" rappresenta un reato penale. Ciò non significa che non potrebbe comunque essere praticata in modo occulto in alcune strutture ospedaliere: la pensa così la maggior parte del campione intervistato (45,2%), a fronte del 29,4% secondo cui negli ospedali pubblici non si verificano casi di eutanasia clandestina. Particolarmente elevata appare la percentuale di coloro che non sono in grado di esprimere alcun parere sull'argomento (25,4%).

A condividere la possibilità che in Italia si verifichino casi di eutanasia clandestina sono in misura maggiore gli abitanti delle Isole (52,2%), seguiti da coloro che vivono nel Centro Italia (49,3%). I più scettici a riguardo sono gli abitanti del Nord-Est (32,9%). Il 48,8% di coloro che abbracciano le idee di sinistra e il 47% di quanti si sentono vicini alle posizioni della destra dichiarano che, nonostante i divieti, esiste nel nostro Paese la possibilità che negli ospedali si pratichi l'eutanasia per porre fine alle sofferenze dei malati più gravi. Esclude, invece, tale possibilità soprattutto l'elettorato di centro (37,3%).

Le opinioni sull'eutanasia clandestina non trovano corrispondenza nel panorama delle esperienze personali avute dagli intervistati: solo il 7,7% dichiara di aver avuto notizia certa che ciò si sia realmente verificato, mentre il 91,4% non ha mai avuto notizia di casi del genere nella cerchia delle proprie conoscenze.

Il testamento biologico. Gli italiani che sono favorevoli ad una legge che istituisca in Italia il testamento biologico sono l'81,4%, dalla precedente rilevazione (2007) la percentuale di quanti caldeggiano l'introduzione di tale provvedimento normativo è aumentata di 6,7 punti. Parallelamente, sono diminuiti i contrari che passano dal 15% al 10,9%.

La possibilità di promulgare una legge con la quale si consente ad ogni cittadino di esprimere le proprie volontà in tema di trattamenti sanitari a cui essere sottoposto è condivisa ampiamente da chi si identifica negli schieramenti di sinistra (88,9%) e centro-sinistra (84,2%). Il dato scende per il centro-destra (78,3%) e soprattutto per il centro (76,9%) e la destra (76,5%).

Da più parti si discute su un aspetto particolare contenuto nel testo del disegno di legge sul testamento biologico, ossia la possibilità che il medico possa opporsi alle volontà lasciate dal paziente nella dichiarazione anticipata di trattamento. Il 74,5% dei cittadini non condivide questa possibilità, convinto, forse, del fatto che è necessario rispettare i desideri che il paziente, nel pieno delle sue facoltà mentali, ha espresso. Minoritario è invece il numero di quanti sostengono che il medico possa ignorare ciò che è scritto nel testamento biologico e procedere secondo la sua coscienza professionale (13,9%). Molto alta la percentuale di quanti non hanno saputo o voluto dare un'indicazione in merito (11,6%).

[SCHEDA 53 - SONDAGGIO]

GLI ITALIANI E LA FEDE

L'Eurispes ha cercato di indagare sulla religiosità degli italiani e sul tema della conciliabilità o meno di fede e scienza, nonché di far emergere le opinioni sulla questione, ultimamente molto dibattuta, dell'esposizione del crocifisso in luoghi diversi da quelli del culto religioso.

In maggioranza gli italiani si reputano e si dichiarano uomini e donne di fede. Tra questi, tuttavia, occorre distinguere tra praticanti, il 24,4%, e chi ammette però di non essere praticante (52,1%). Decisamente più bassa la percentuale di quanti si definiscono agnostici (10,7%) e di chi si ritiene ateo (7,8%). A professare una fede religiosa sono in maggioranza le donne rispetto agli uomini (78,9% *vs* 74,1%). Tuttavia si tende a costruire un proprio personale modo di credere: in entrambi i casi, infatti, la percentuale dei non praticanti è alta (il 53,9% degli uomini e il 50,3% delle donne). L'agnosticismo (11,4% *vs* 10,1%) e l'ateismo (10% *vs* 5,7%) sono, invece, atteggiamenti diffusi, in prevalenza, presso gli uomini.

La religiosità degli italiani cresce all'aumentare dell'età: che siano praticanti o meno, la fede è un dono che possiedono, in prevalenza, rispettivamente, i 45-64enni (84,8%) e gli ultra 65enni (81,9%). Di contro, tra gli agnostici e gli atei spiccano rispettivamente i 25-34enni (16,8%) ed i 18-24enni (12,2%).

Questione di fede. È opinione comune che i miracoli rappresentano quegli eventi straordinari e positivi che avvengono al di fuori delle leggi naturali, per intervento soprannaturale o divino. Essendo segni della missione e dell'onnipotenza divina, chiunque professi di avere una fede dovrebbe credere nei miracoli. In questo senso, i risultati evidenziano una certa coerenza di fondo degli italiani: infatti, ben il 55,8% crede in questo evento soprannaturale contro il 37,4% di coloro i quali dichiarano, invece, di non credervi. Tale dato è in linea con quello della rilevazione del 2006, quando la percentuale di quanti credono ai miracoli si attestava al 54,3%.

Ai miracoli credono soprattutto le donne 58,2% (*vs* 53,4%). L'esistenza di eventi immateriali che sfuggono a qualsiasi legge fisica è opinione diffusa al Sud (63,1%), seguito dal Nord-Ovest (57,9%), dalle Isole (55,9%), dal Nord-Est (50,2%) e dal Centro (49,3%).

Indipendentemente dalla classe d'età di appartenenza, la maggioranza degli italiani crede indistintamente nei miracoli (58,6% gli ultra 65enni, 58,2% i 35-44enni, 57,3% i 45-64enni, 52,5% i 25-34enni e 50% i 18-24enni). Tuttavia, bisogna considerare le percentuali espresse delle risposte di chi non crede nei miracoli, tra cui spiccano i 25-34enni (41%), cui fanno seguito i giovani di 18-24 anni (39,9%), i 45-64enni (37%), i 35-44enni (35,6%) e infine gli over65 (34,8%).

La metà del campione, infine, crede fermamente nella conciliabilità di fede e scienza (51,3%). È di parere opposto, invece, il 39,8%, mentre preferisce non fornire una risposta su questo argomento l'8,9%.

Il crocifisso deve rimanere nelle scuole? Più della metà degli italiani è convinta che il crocifisso debba essere sempre esposto nelle scuole o nelle sedi delle istituzioni statali ed è, pertanto, assolutamente contraria ad una sua rimozione da questi luoghi (60,1%). Favorevoli all'esposizione di questo simbolo anche il 12% di quanti ritengono che sia giusta, a patto che non venga urtata la sensibilità di persone che professano altre fedi religiose.

Bassa è, invece, la percentuale di coloro i quali credono che la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici non rispetterebbe le altre Confessioni religiose presenti nel nostro Paese (10,1%) o comunque ne limiterebbe la liberà di culto (7,1%).

Infine, si rileva un 6% di "altre risposte" che si dividono tra chi crede che il crocifisso, in quanto simbolo della nostra identità culturale, storica e religiosa, sia caro al popolo italiano e vada, pertanto, lasciato al proprio posto e chi, invece, è contrario, perché in tal modo non si rispetterebbe la laicità dello Stato.

Gli italiani difendono, quindi, la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici, allo stesso modo del 2006, anno in cui l'Eurispes ha trattato per la prima volta questo argomento. Bisogna, tuttavia, sottolineare che rispetto alla precedente rilevazione, la quota di coloro i quali esprimono con fermezza il loro consenso all'esposizione del crocifisso è diminuita, spostandosi in parte tra chi è favorevole ma solo se questo non urta la sensibilità di persone che appartengono ad altre confessioni religiose (8,5% nel 2006, 12% nel 2010). I contrari, complessivamente, passano dal 10,5% del 2006 al 17,2% del 2010.

I meridionali percepiscono, più di altri, il crocifisso come massimo simbolo della fede cristiana: infatti, tra gli italiani contrari alla rimozione di questo simbolo nelle scuole o nelle sedi delle istituzioni statali, spiccano i cittadini del Sud (66,2%), seguiti da quelli del Nord-Est (62,8%), delle Isole (60,3%), del Nord-Ovest (56,3%) e del Centro (54,7%). Propendono, inoltre, per un consenso, a patto che non venga urtata la

sensibilità di persone che custodiscono credi diversi, in prevalenza, i residenti delle Isole (16,2%). I contrari sono, invece, più frequenti tra i cittadini del Centro che, più di altri, considerano l'esposizione del crocifisso come una limitazione alla libertà di culto (9%) e come una mancanza di rispetto verso le altre Confessioni religiose (13,5%).

Indipendentemente dall'area politica di appartenenza, tutti gli intervistati (anche se quelli che si collocano nell'area politica di centro-sinistra (56%) e sinistra (40,7%) esprimono percentuali più basse rispetto agli altri) sono convinti che il crocifisso sia l'espressione della tradizione e dell'identità culturale italiana e, in quanto tale, debba essere esposto nei luoghi deputati alla formazione e all'educazione degli italiani. La pensano così, in particolare, gli intervistati che si professano politicamente di centro (73,1%), seguiti da quelli di centro-destra (73%), di destra (68,9%) e di nessuna area politica (57,5%).

Rispondono affermativamente, seppur con qualche riserva, soprattutto gli intervistati di centro-sinistra (14,5%), mentre vivono il crocifisso probabilmente come imposizione (agli altri) delle proprie convinzioni, in prevalenza, gli intervistati più vicini alle idee politiche di sinistra. Per quest'ultimi la presenza di questo simbolo in luoghi pubblici, rappresenta, più di altri, una mancanza di rispetto verso coloro che professano altre religioni (20,4%) e, quindi, verso la loro libertà di manifestare il proprio culto (12,3%).

Le risposte "alternative" al bisogno di fede. La maggior parte degli italiani, il 92,9%, dichiara di non essersi mai rivolto ad un mago/cartomante. Al contrario il 7% lo ha fatto qualche volta (3,8%) o solo una volta (3,2%), mentre irrilevante è la quota di coloro i quali si recano spesso da un "veggente" (0,1%).

Le ragioni principali che spingono a recarsi da maghi e cartomanti sono afferenti alla sfera sentimentale e alla risoluzione di "problemi di cuore" (36,6%). Il 19,5% ha, poi, interpellato un mago per questioni legate alla salute, mentre il 17,1% lo ha fatto per conoscere gli sviluppi del proprio percorso professionale. Una sorta di divertimento o di curiosità, sono, infine, le motivazioni indicate, rispettivamente, nell'8,5% e nel 2,4% dei casi.

In ogni caso, la spesa affrontata per riuscire a sapere qualcosa in più sul proprio destino è stata, nella maggioranza dei casi, piuttosto modesta, inferiore cioè a 50 euro (74,1%). Ha "sborsato" tra 51 e 100 euro, tra 101 e 500, in entrambi i casi, il 5,9% degli intervistati. Alcuni sono arrivati a pagare tra 501 e 1.000 (4,7%) o addirittura più 3.000 euro (1,2%).

Nell'84,4% dei casi i cartomanti hanno fallito nel loro intento, non essendo stati in grado, cioè, di risolvere i problemi che sono stati posti loro.

[SCHEDA 54]

LA CULTURA DEL DONO

Il volontariato letto attraverso le rilevazioni dell'Eurispes. Dalle rilevazioni effettuate dall'Eurispes emerge con chiarezza che le associazioni di volontariato rappresentano, nel panorama delle istituzioni italiane, l'unica realtà capace di conservare, nel tempo, un livello di fiducia elevato presso la maggior parte dei cittadini.

Ben l'82,1% degli italiani, infatti, ha dichiarato nel sondaggio del *Rapporto Italia 2010* di avere fiducia nelle associazioni di volontariato, percentuale superiore anche a quella raccolta dalle Forze dell'ordine. Notevole il divario rispetto a partiti (12,1%), sindacati (22%) e Pubblica amministrazione (25,1%) ed anche ad istituzioni come la scuola (45,3%) e la Chiesa (47,3%).

Dall'analisi della serie storica relativa al periodo 2003-2010 emerge in particolare che i valori più alti della fiducia riposta nelle associazioni di volontariato sono stati rilevati nel 2004 con quasi il 90% dei consensi, nel 2005 (86,8%) e nel 2003 (83%).

Dopo un periodo nel quale era diminuita la percentuale di coloro che riponevano sentimenti di fiducia nelle associazioni di volontariato pur rimanendo alto rispetto alle altre Istituzioni il livello di fiducia accordato (il dato era in calo nel 2007 quando si attestava al 78,5% rispetto all'84,3% del 2006; un trend registrato anche nel 2008 (71,6%) e nel 2000, con il 71,3%), nell'ultimo sondaggio dell'Eurispes viene ancora una volta pienamente riconosciuto dalla grande maggioranza degli italiani il valore di questo settore in quanto garante di impegno sociale e solidaristico.

Volontariato e volontari in Italia. La stima dei volontari presenti nelle organizzazioni solidaristiche è oggi di circa 1.100.000 unità e la maggioranza dei membri vi opera fornendo il proprio apporto con continuità. Ad essi si aggiungono i quattro milioni di volontari che operano individualmente o in qualsiasi tipo di organizzazione e istituzione, in modo non continuativo.

Dai dati forniti dell'Istat relativamente alla partecipazione sociale delle persone residenti in Italia (numero dei cittadini dai 14 anni in su che si è impegnato in azioni di volontariato o che ha partecipato a delle riunioni) emerge una diminuzione nel 2008 rispetto agli anni precedenti con una leggera ripresa nel 2009. Infatti le persone impegnate nella associazione ecologiche che nel 2008 erano 1,6 ogni 100 persone (in netta diminuzione rispetto alle 2,3 del 2003) nel 2009 hanno registrato un lieve incremento passando a 1,8. La stessa ripresa, dopo il calo del 2008, è stata registrata dalla partecipazione alle associazioni culturali (passata, nel 2009, da 8,8 a 9,3) e da quelle di volontariato (da 9,0 a 9,2).

Più diffusa l'abitudine di effettuare donazioni in denaro: nel 2009 su 100 persone 16,7 hanno donato soldi ad associazioni che si occupano di sostegno sociale, dimostrando però un andamento altalenante negli anni, con una graduale diminuzione dal 2005 (18,1) al 2008 (15,8) ed una ripresa nel 2009 (16,7).

Le fasce d'età maggiormente impegnate in attività gratuite di volontariato sono quelle che riguardano i giovani tra i 18 e i 19 anni (11,1%) e quelle relative a coloro che presumibilmente possono dedicare più tempo per tali attività e cioè tra i 55 ed i 64 anni (11,9% per i 55-59enni e stessa percentuale per i 60-64enni).

Sono in numero nettamente superiore, rispetto ai loro coetanei (5,7%), le ragazze di 14-17 anni (10,8%) che dedicano il loro tempo per il prossimo e sono complessivamente di più le giovani donne (l'11,9% tra i 18 e i 19 anni) rispetto ai loro coetanei maschi (il 10,4% dei 18-19enni).

In età più avanzata sono in numero maggiore gli uomini che prestano la loro operosità altruistica (sono il 13,2% i 55-59enni e il 13,6% i 60-64enni) rispetto alle donne la cui attività rimane più costante nel tempo (10,6% per le 55-59enni, 10,2% per le 60-64enni).

Per ciò che riguarda le donazioni in denaro alle associazioni di volontariato i valori superano il 20% nelle fasce d'età tra i 55 ed i 64 anni (e con il 19,4% nella fascia dei 35-44 anni).

La partecipazione ad attività di volontariato riguarda un numero maggiore di residenti del Nord (11,9%) mentre nel Centro tale quota scende all'8,5% e nel Mezzogiorno al 6%. Allo stesso modo la donazione in termini economici riguarda particolarmente il Nord (21,2%), di meno il Centro (18,1%) ed il Sud (9,8%).

Le associazioni del Terzo settore sono quelle che nel corso del tempo hanno mantenuto invariata la loro rilevanza nel panorama delle istituzioni all'interno delle quali gli italiani dichiarano di svolgere attività di volontariato (45% circa dal 1997 al 2006). Per contro è calata considerevolmente la tendenza a prestare opera di solidarietà in modo informale (dal 32,5% del 1997 al 19% del 2006) mentre guadagnano terreno le parrocchie come centro di attrazione per il lavoro dei volontari (dal 33,3% del 1997 al 37,7% del 2006).

Secondo i dati della ricerca presentata dal CSVnet e dal Forum Nazionale Giovani nel mese di ottobre 2009 sulla Partecipazione giovanile in Italia, i canali più utilizzati attraverso i quali le persone entrano in contatto con il gruppo/associazione di appartenenza riguardano il passaparola (32%) (amici/parenti) e le azioni di propaganda (24,6%) messe in piedi dalle associazioni stesse. I giovani dichiarano di venire a conoscenza dell'offerta delle associazioni di volontariato anche grazie ad Internet (13,5%), alla scuola o all'Università (11,3%) come anche nell'ambito della parrocchia (9,8%).

I settori verso cui è rivolta l'azione del volontariato sono soprattutto la sanità (28%) e l'assistenza sociale (27,8%).

Il volontariato rivolto alla tutela del bene comune complessivamente rappresenta il 28,6% delle attività svolte, operando nei settori della partecipazione civica (ambiente, cultura, istruzione ed educazione permanente, protezione civile, solidarietà internazionale).

Voglia di volontariato. Dai 181 giovani volontari del servizio civile nazionale (quasi tutte donne) del 2001 si è passati agli attuali 35.000 giovani che ogni anno scelgono di impegnare un anno della loro vita per gli altri, a fronte però di una richiesta degli enti accreditati che è circa tre volte tanto. Potenzialmente i volontari che avrebbero potuto prestare la loro opera nel 2008 erano 50.490, sono invece poco più di 32.000 per l'Italia e 650 per l'estero. Nel 2009 su 100.000 posti richiesti solo 25.000 sono stati finanziati, il numero più basso dal 2003 (Centro documentazione dell'Eurispes).

Una gran parte dei giovani tra i 18 e i 28 anni del servizio civile sono volontari sistematici mentre una parte minore riguarda volontari saltuari. Una quota di essi è costituita anche da personale retribuito.

I finanziamenti al volontariato. La maggioranza assoluta delle entrate deriva dall'attività istituzionale delle organizzazioni senza fini di lucro (61%), a cui si aggiunge un modesto 3% dato dalle erogazioni libere, mentre le risorse pubbliche non superano il 36%, rimanendo sotto la media dei principali partner europei. Infatti, in Francia (58%), in Germania (64%) e Gran Bretagna (47%), i fondi pubblici rappresentano la fonte di finanziamento più consistente del Terzo settore. Solo Spagna e Stati Uniti mostrano percentuali più basse, (32% e 31%) le quali però vengono ampiamente compensate dal complesso delle donazioni Global Civil Society, 2007).

Gli ambiti della solidarietà. Nel nostro Paese, in molti ambiti in cui l'assistenza pubblica è carente, la solidarietà dei cittadini non esita a manifestarsi.

Sono 6.000 i volontari attivi nel Filo d'Argento Auser, 120 i punti d'ascolto collegati al numero verde.

Nel 2008 le domande di intervento alle associazioni sono cresciute del 3,1%, in particolare al Nord. I volontari di Filo d'Argento hanno realizzato in un solo anno circa 1,3 milioni di interventi, aiutando 374.000 persone in difficoltà. Il 77% dell'utenza si trova nell'Italia settentrionale, dove si concentrano una serie di condizioni problematiche: basso numero dei componenti dei nuclei familiari; il forte aumento del numero di donne anziane, vedove, che vivono sole e in affitto (specie al Nord-Ovest); "sgretolamento" delle reti parentali; aumento del numero degli anziani indigenti.

Circa il 70% delle telefonate proviene da donne molto anziane di età compresa fra i 75 e gli 85 anni che vivono da sole.

Sul fronte dei minori, secondo i dati della Commissione parlamentare per l'infanzia, gli affidi temporanei in Italia ammontano a circa 14.000, sommando i 13.159 minori in affidamento (dati Istat) a quelli nel Comune di Roma ed in Sicilia. Nel 1999 erano 8.800 i minori affidati a parenti o famiglie volontarie.

Il sostegno a distanza invece, rivolto a contesti di emergenza sociale, coinvolge circa 2/2,5 milioni di italiani. Si stima che ogni sostenitore doni in media circa 300 euro l'anno, per una cifra complessiva annua di circa 700/800 milioni di euro. Questi numeri stimati dalle associazioni sono però da considerarsi sottostimati, in quanto non tengono conto della parte sommersa del fenomeno, costituita dalle iniziative dei singoli e dall'attività delle associazioni non profit.

Un'altra realtà in cui si manifesta fortemente la solidarietà nazionale è quella legata alle donazioni di sangue.

Negli ultimi anni è progressivamente aumentato il numero di soci donatori dell'Avis e il numero di donazioni effettuate. Nel 2006, le donazioni sono state 1.830.959 con 1.040.462 soci donatori e nel 2008 i numeri sono aumentati rispettivamente a 1.924.861 e 1.109.959, registrando un incremento pari al 6,36% di soci donatori e al 4,87% del numero di donazioni.

Anche il numero di donazioni di sangue del cordone ombelicale è aumentato considerevolmente nel 2008 (+16,2%) secondo quanto affermano i dati forniti dal Centro Nazionale Sangue, i quali attestano anche che le donazioni per trapianto autologo (92) sono una minoranza irrisoria rispetto al numero complessivo di unità bancate (26.593).

Gli unici dati in discesa sul fronte della solidarietà nazionale sono quelli raccolti dal Centro Nazionale per i Trapianti dai quali si evidenzia che, pur essendoci una maggioranza assoluta di donatori effettivi tra quelli segnalati, la percentuale di chi si oppone a questa procedura, dal 2004 ad oggi, è costantemente cresciuta. Nel 2004, infatti, su 2.042 donatori segnalati 1.202 sono stati donatori effettivi (1.120 utilizzati) e 603 si sono opposti (29,53%), a fronte del 33,65% di opposizioni riscontrate nel 2008, su 2.303 donatori segnalati.

Il volontariato internazionale. La Focsiv (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) è una federazione di 64 Ong cristiane la cui attività interessa soprattutto l'Africa, dove sono stati avviati, nel 2007, 445 progetti che hanno coinvolto 485 volontari, un primato confermato l'anno successivo, nonostante la drastica diminuzione di progetti (238) e il lieve calo di volontari (407). Il secondo continente per numero di progetti (128) e volontari (128) impiegati è invece l'America Latina, cui segue l'Europa che, nel 2008, ha superato l'Asia e il Medio Oriente per progetti intrapresi e personale coinvolto. Ai volontari si aggiungono, inoltre, i cittadini italiani impegnati in progetti di servizio civile all'estero (295 nel 2007), promossi dalla stessa Focsiv. I progetti intrapresi da Focsiv sono rivolti a diversi settori di intervento, dall'educazione e formazione (173 progetti nel 2008) alla sanità (156), dai diritti umani (115) all'agricoltura (108) e l'animazione sociale (92), per finire con la comunicazione (5) e gli aiuti alimentari (5).

L'impegno nel sociale: confronto internazionale. Dall'analisi dei dati di una ricerca condotta nel 2008 dal Gallup World Poll nell'area dei paesi Oecd ed esterni a questa (come il Brasile, la Cina, l'Estonia, la Federazione Russa e il Messico), su un campione di mille intervistati per ciascun paese emerge che le persone preferiscono di gran lunga investire il proprio denaro a favore di associazioni od organizzazioni che poi lo impiegheranno in forme di assistenza di vario tipo verso i più bisognosi, piuttosto che impegnarsi attivamente all'interno di queste stesse organizzazioni ed associazioni, o anche in maniera meno strutturata, offrendo semplicemente il proprio aiuto ove sia necessario. La maggior percentuale di chi dichiara di aver fatto volontariato attraverso forme di donazioni di denaro è registrata in Olanda (74,9%), Irlanda (73%) e nel Regno Unito (72,2%). Nei paesi europei si è registrato in particolare il 56,3% in Germania, il 51,5 % in Francia, il 50,7% in Italia, il 23,4% in Spagna e il 18,9% in Portogallo. La percentuale più bassa è invece registarta in Cina, dove solo l'8,2% degli intervistatti ha dichiarato di effettuare donazioni di denaro.

Il confronto internazionale evidenzia che l'Italia occupa un posto intermedio relativamente all'impegno nel sociale rispetto agli altri paesi dell'area ed esterni a questa (media Oecd: 46,6 %) .

La famiglia e gli amici rappresentano i punti di riferimento privilegiati in caso di necessità. Il tessuto connettivo che permette di fronteggiare le difficoltà rimane dunque il "clan", gli affetti, le conoscenze, e solo in seconda battuta ci si affida a forme di aiuto provenienti dall'esterno.

In media infatti in tutti i paesi interessati circa il 90 % degli intervistati che ha dichiarato di aver ricevuto supporto sociale sostiene di aver ricevuto aiuti da persone fidate piuttosto che aiuti esterni.

La spinta più forte per soddisfare la necessità di essere d'aiuto agli altri si realizza nell'impegno puramente economico, molto meno sul piano del coinvolgimento personale diretto, sotto forma di adesione ad associazioni che svolgono opere di volontariato. Le fasce di età più coinvolte sono quelle dei giovanissimi per le donne e della mezza età per gli uomini.

[SCHEDA 55]

CURARSI CON LE MEDICINE NON CONVENZIONALI

11 milioni di italiani scelgono le medicine non convenzionali. Nel 2000 l'Eurispes aveva affrontato, per la prima volta, il tema delle medicine non convenzionali, rilevando che il 10,6% degli italiani si affidava per le proprie cure mediche a tali pratiche. Dai risultati della rilevazione del 2010, emerge che gli italiani che fanno uso di medicine non convenzionali sono pari al 18,5%. Un dato che rapportato alla popolazione fa emergere circa 11 milioni e 100mila fruitori delle medicine alternative nel nostro Paese.

Tra tutte le medicine non convenzionali riconosciute nel nostro Paese, la crescita della medicina omeopatica è emblematica: nel 2007 la spesa per le cure con questa tipologia di medicinali è stata di circa 300 milioni di euro, e ha portato nelle casse dello Stato 40 milioni derivati dalle aliquote fiscali. E nel 2008 tale mercato è cresciuto del 2% (Fonte: Federazione Italiana delle Associazioni e dei Medici Omeopati).

Le iniziative regionali. Alcune Amministrazioni regionali, inoltre, grazie alla riforma del titolo V della Costituzione che conferisce potestà legislativa concorrente rispetto allo Stato, hanno intrapreso interessanti iniziative nell'ambito delle Mnc.

La Toscana, una delle regioni insieme all'Emilia Romagna più attive in questo senso, nel Terzo piano sanitario regionale ha introdotto le Mnc nel Programma di servizio sanitario regionale. Con il piano sanitario 2005-2007, omeopatia, agopuntura, fitoterapia e le terapie manuali sono state introdotte nei Livelli essenziali di assistenza. Dalle 31 strutture regionali sul territorio con servizi dedicati alle Mnc, nell'arco temporale che va dal 2001 al 2005, si è giunti alle 63 unità e tra il 2002 e il 2004 sono stati stanziati 520.000 euro l'anno per le Mnc; questo valore nel triennio successivo è stato incrementato di 80.000 euro.

L'Emilia Romagna nel 23 febbraio del 2004 ha emanato una Risoluzione per istituire un Osservatorio regionale per le medicine non convenzionali, il cui compito era di istituire e promuovere progetti sperimentali nelle Agenzie sanitarie locali. In seguito, con la Risoluzione n. 334 del 16 febbraio del 2005 si decise di promulgare l'attività dell'Osservatorio per altri due anni e venne approvato il programma per l'integrazione delle Mnc nel Servizio Sanitario Regionale.

Grazie alla Risoluzione n. 3589 del dicembre 2003 la regione Campania, seguendo le linee guida relative alla ripartizione dei fondi per la ricerca e la formula di sostegno delle Agenzie sanitarie locali (Asl) ha istituito un fondo limitato di ben 3.000.000 di euro, successivamente incrementato di un altro milione.

Altre iniziative sono state intraprese dalla regione Lombardia, che dal 1997 prosegue la sua attività come membro del WHO Collaborating Centres for Tradional Medicine (in collaborazione con l'Università degli studi di Milano e il governo regionale), dal Piemonte, che nel 2008 ha istituito, nell'ambito del progetto dell'Agenzia Regionale per i servizi sanitari del Piemonte, il Portale delle Medicine non Convenzionali, e dall'Umbria, che ha concentrato la propria attenzione sulla formazione dei medici che utilizzano le medicine non convenzionali negli ambulatori pubblici e ha definito per esse specifiche tariffe d'accesso e vie d'accesso.

[SCHEDA 56]

LE CELLULE STAMINALI: USO E RICERCA SCIENTIFICA

Le cellule staminali sono cellule non specializzate (immature), diverse da tutti i tipi di cellule esistenti nell'organismo, in grado di rinnovarsi attraverso la divisione cellulare e di generare più tipi cellulari specializzati (cellule mature) che costituiscono vari tessuti e organi.

Per quanto riguarda le cellule staminali adulte, appartengono a questa categoria cellulare anche le cellule emopoietiche che sono presenti nel midollo osseo, nel sangue periferico e in quello cordonale.

Molte malattie (leucemia, l'anemia, la talassemia, etc.) possono guarire attraverso un trapianto di midollo osseo (contenente cellule staminali adulte), che impone però l'assoluta compatibilità tra donatore e ricevente. Per questo è stato istituito il Registro italiano donatori di midollo osseo, il cui numero di iscritti è aumentato esponenzialmente dal 1989 (2.321), grazie all'avvio del programma denominato "Donazione di Midollo Osseo", arrivando a superare nel 2008 le 370.000 unità.

Il totale delle donazione nel nostro Paese ha raggiunto quota 2.158 nel 2008. Le regioni con il maggior numero di donazioni, nel 2008, sono state la Lombardia (633), il Veneto (395), il Piemonte (232) e l'Emilia Romagna (189). Nel resto del Paese, eccezion fatta per la Sardegna (122), le donazioni non hanno superato il centinaio di unità.

Le banche di sangue di cordone ombelicale. La possibilità di utilizzare cellule staminali prelevate dal cordone ombelicale ha reso necessaria la costituzione di vere e proprie "banche", che in Italia sono situate esclusivamente presso strutture pubbliche.

Attualmente nel nostro Paese sono attive 18 banche: il 28% delle unità raccolte nel 2008 è idonea per la conservazione e nello stesso anno sono state rilasciate, per scopo trapiantologico, sia in Italia che all'estero, 888 unità di sangue di cordone ombelicale, di cui 784 per trapianti allogenici da donatore non familiare e 104 per trapianti allogenici da donatore familiare. Per quanto riguarda il primo tipo di trapianto, le città con il maggior numero di unità raccolte sono state Milano (1.631), Napoli (1.093) e Firenze (1.062). Nel caso del secondo tipo di trapianto, le principali città sono Milano state (42), Pescara (41) e San Giovanni Rotondo (28). In totale le unità di sangue cordonale raccolte sono state 11.822 e di queste ne sono state bancate 3.461.

La ricerca in Italia e in Europa. Le cellule staminali ritenute dalla comunità scientifica internazionale potenzialmente più efficaci ai fini della cura delle persone affette da gravi patologie, sono quelle embrionali. Il loro prelievo dovrebbe avvenire pochi giorni dopo la fecondazione, quando lo sviluppo cellulare è ancora ai primi stadi, provocando, però, la distruzione della blastocisti e ciò, pone, naturalmente, dei problemi etici.

Le potenzialità mediche dell'utilizzo di cellule staminali embrionali sono dunque ancora da scoprire, ma in molti Stati non è consentito procedere in questo campo per l'impossibilità di prelevarle. In Italia la legge sulla fecondazione assistita del 2004 (legge 40/04), impedendo che siano creati embrioni in numero superiore a quelli necessari «ad un unico e contemporaneo impianto», rende impossibile lo sviluppo di filoni di ricerca efficaci. La ricerca sulle cellule staminali embrionali in sé non è, infatti, specificatamente vietata dalla legislazione nazionale, che prevede la possibilità di lavorare su linee cellulari di cellule staminali embrionali derivate altrove.

In Europa, il Parlamento europeo già nel 2006, nell'ambito del VII Programma Quadro, ha deciso di finanziare i progetti di ricerca relativi a questo settore, promossi nei paesi che li consentono in base alla normativa nazionale.

I paesi europei non hanno una posizione unanime su questo tema, riflettendo l'ampia diversità di vedute esistente per le implicazioni etiche, filosofiche e religiose connesse. Molti Stati non hanno ancora varato una legislazione specifica su questo tema e, quasi tutti proibiscono la creazione di embrioni al solo fine della ricerca e della produzione di cellule staminali, in base a quanto previsto dalla normativa nazionale e dalla Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina (Oviedo, 1997). La legge vigente in Belgio, Gran Bretagna e Svezia, invece, consente la creazione di embrioni umani per ottenere cellule staminali embrionali, ma solo in particolari circostanze dettate dalla necessità, ad esempio, di studiare specifiche malattie gravi. I due paesi con la legislazione più restrittiva sono Germania e Italia che hanno approvato una normativa che proibisce esplicitamente il prelievo di cellule staminali embrionali da blastocisti; consentono, tuttavia, la ricerca su cellule derivate altrove.

[SCHEDA 57]

I FARMACI PER LA TERAPIA DEI DISTURBI MENTALI

I dati dell'Eurispes. Dal sondaggio Eurispes di quest'anno è emerso che il 15% circa degli italiani ha fatto uso di psicofarmaci nel corso della sua vita. Le donne ne assumono la maggior quantità (17,6%), quasi il 4% in più rispetto agli uomini. Tra quanti hanno dichiarato di fare uso di medicinali per la terapia dei disturbi mentali, le benzodiazepine (i cosiddetti "ansiolitici") sono le più usate (85,8%), seguite dagli antidepressivi (30,6%), dagli stabilizzatori dell'umore (17,5%) e dagli antipsicotici (5,5%).

Stando al Rapporto dell'Aifa, le benzodiazepine si collocano al primo posto nella classifica delle categorie terapeutiche di classe C con ricetta, a maggior spesa (527,8 milioni di euro) e a maggior consumo (52,7 ddd/1.000 ab. die) nel 2008 e sempre al primo posto per quanto riguarda il consumo di farmaci per il Snc nelle strutture pubbliche (3,3 ddd/1.000 ab. die).

Seppure meno invasivi rispetto ad altre classi farmacologiche per il Sistema nervoso centrale, l'ampia diffusione dell'assunzione degli ansiolitici e l'enorme facilità con la quale questi farmaci vengono prescritti, non può non destare qualche preoccupazione.

La spesa farmaceutica nel 2008 ha raggiunto i 24,4 miliardi di euro[17] (75% della quale rimborsata dal Ssn). I farmaci per il Sistema nervoso centrale (Snc)[18] occupano il terzo posto nella classifica della spesa farmaceutica (2.967 milioni di euro), che per la maggior parte (44,4%) è costituita da prescrizioni territoriali a carico del Ssn (classe A - Ssn) e da prescrizioni territoriali a carico del cittadino (classe C con ricetta: 30,6%; automedicazione: 8,2%; classe A - privato: 3,7%).

Rispetto agli uomini, le donne assumono una percentuale maggiore di farmaci per il Sistema nervoso centrale (soprattutto antidepressivi), soprattutto nella fascia d'età che va dai 15 ai 54 anni (Rapporto Osmed, 2008).

L'analisi delle categorie di farmaci per il sistema nervoso centrale, relativamente alla spesa pro capite e alle quantità prescritte, evidenzia come al primo posto si posizionino gli antidepressivi SSRI (4,8 euro la spesa pro capite e 25,9 ddd/1.000 abitanti die[19]). Considerando i soli farmaci psicotropi, si osserva che al terzo posto, per spesa e consumi, si collocano gli antidepressivi-altri (3,3 la spesa pro capite e 6,3 ddd/1.000 abitanti die); gli antipsicotici-altri, con 1,6 euro di spesa pro capite e 1 ddd/1.000 abitanti die, si trovano al 7° posto della classifica.

Sulla scia dell'aumento del consumo di farmaci per il Sistema nervoso centrale (da 43,2 ddd/1.000 ab. die nel 2004 a 53,2 ddd/1.000 ab. die nel 2008), anche i consumi di antidepressivi hanno subìto un vertiginoso aumento negli ultimi anni: mentre nel 2000 il consumo di antidepressivi era di 8,2 ddd/1.000 abitanti die, nel 2008 è salito a 33,5 ddd/1.000 abitanti die (gli antidepressivi SSRI al primo posto con 25,9 ddd/1.000 abitanti die).

L'uso degli psicofarmaci fra i bambini e gli adolescenti. Nel 2007 è cresciuto l'uso di tranquillanti e sedativi (senza prescrizione medica) tra gli studenti di età compresa tra 15 e 16 anni (indagine europea del Cnr di Pisa per Espad). In Italia il dato circa il consumo di farmaci psicoattivi tra i minori è significativamente più alto rispetto alla media europea (10% *vs* 6%) e le ragazze sono quelle che ne assumono di più (13% *vs* 7%).

Diversi studi mettono l'accento sulla diffusione dell'Adhd (sindrome da deficit di attenzione e iperattività, un disturbo mentale che riguarda bambini e adolescenti) e sull'utilizzo eccessivo dei farmaci per la cura della stessa.

L'Istituto superiore della sanità rileva una prevalenza del disturbo, nel 2004, nella fascia d'età 6-14 anni, pari al 2%. Nell'anno 2007-2008, i pazienti iscritti al registro nazionale Adhd erano 626, per la maggior parte residenti in Lombardia (111) il 17,7%. A seguire la Sardegna (86), il Veneto (64), il Lazio (56) e la Sicilia (56). Per quanto riguarda il consumo degli psicofarmaci da parte della popolazione pediatrica, si è osservata una notevole diminuzione dell'assunzione di questi farmaci dal 2001. La prevalenza per 1.000 abitanti/die, infatti, se nel 2001 registrava un valore pari a 1,71, relativo al consumo degli psicofarmaci fra i bambini fino a 14 anni, nel 2007, lo stesso valore si attestava a 0,82.

---

[17] Istituto Superiore della Sanità e Agenzia Italiana del Farmaco, *Rapporto Osmed*, 2008.

[18] I farmaci per il Snc, considerati nel Rapporto Osmed 2008, sono: antidepressivi-Ssri, antiepilettici, antidepressivi-altri, antiparkinson, agonisti selettivi dei recettori 5HT1, antipsicotici-altri, analgesici oppioidi, farmaci anti-demenza, antipsicotici tipici, antidepressivi-triciclici, altri analgesici ed antipiretici, benzodiazepine ed analoghi, altri, ecc.

[19] Ddd (Defined Daily Dose - Dose definita giornaliera): l'ipotetica dose media giornaliera di un qualsiasi farmaco .

[SCHEDA 58]

LE SETTE E I NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI

La difficoltà nel delineare le dimensioni esatte del fenomeno. Riuscire a delineare le dimensioni quantitative del fenomeno delle sette religiose presenti nel nostro Paese è operazione alquanto complessa. Le fonti dalle quali attingere sono diversissime tra loro e spesso sono i movimenti stessi. Dati e cifre cambiano a seconda della popolarità, sul piano nazionale o internazionale, dei movimenti che si cerca di analizzare. Per quanto dettagliate e accurate, indagini e ricerche non riescono a dar conto in maniera esaustiva di tutti quei gruppi associativi "clandestini", che non hanno visibilità presso l'opinione pubblica, o che sono a conoscenza soltanto per una ristretta cerchia di affiliati, che magari si riuniscono in abitazioni private o che si astengono da forme di pubblicità o che non fanno proselitismo. Il numero delle persone coinvolte in tali movimenti, poi, è ancora più difficile da censire.

Sette religiose emergenti con relativo numero di adepti

Denominazione	Numero adepti
I Ferventi di Dio	c.a. 3.000
Hare Krishna	c.a. 1.000
Sai Baba	c.a. 5.000
Setta di Rajneesh (Arancioni)	c.a. 2.000
Buddhismo di Nichiren	c.a. 7.000
Chiesa dell'Unificazione	c.a. 2.000
Manav Kenda (centro dell'uomo)	c.a. 200
Mahikari	c.a. 200
Missione della Luce Divina	c.a. 500
Lama Tzong Khapa	c.a. 300
Centro Bhole Baba	c.a. 500
Meditazione Trascendentale	c.a. 3.000
Ananda Marga	c.a. 1.000

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes, 2009.

Fondamentale è il contributo che negli anni 1996-1997 è stato offerto dalle Questure d'Italia e dal quale è emerso quanto segue.

Nuovi movimenti religiosi		
Tipologia	**Gruppi**	**Aderenti**
Movimenti per lo sviluppo del potenziale	15	8.500
Movimenti di matrice cristiana	31	45.000
Movimenti occidentali con tendenze orientaleggianti	5	500
Gruppi orientalisti sorti in Italia	7	500
Culti orientali importati in Occidente	18	24.000
Totale	76	78.500
Nuovi movimenti magici		
Tipologia	**Gruppi**	**Aderenti**
Movimenti esoterici ed occultistici	18	1.200
Spiritismo	4	150
Culti ufologici	2	50
Sette satanico luciferine	9	200
Movimenti neopagani e New Age	28	3.000
Totale	61	4.600

Fonte: *Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno, Rapporto del Dipartimento di Pubblica Sicurezza.*

Rischi e pericoli di un eventuale coinvolgimento. È un dato acquisto ormai, che alcune "psicosette", sia nella fase di proselitismo che in quella di indottrinamento degli adepti, facciano riscorso a sistemi studiati in maniera minuziosa e scientifica per far crollare qualsiasi difesa psichica del soggetto, portandolo ad un basso livello di atteggiamento critico e alla cieca obbedienza. Secondo il Rapporto del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, questo risultato si otterrebbe in tre diverse tappe: l'isolamento, l'indottrinamento, il mantenimento. Le sette religiose possono celare, dietro un'apparenza di rispettabilità e al di là dei loro fini dichiarati, comportamenti immorali e condotte illecite. Movimenti e sette di matrice più radicale e fondamentalista a volte perseguono obiettivi diversi da quelli dichiarati, attuando addirittura piani eversivi o destabilizzanti che esulano fortemente dal loro "pretesto religioso", ma a tutt'oggi nel nostro Paese, nessuno dei movimenti presenti in Italia sembra possedere tali requisiti. Molti movimenti per cercare di attrarre persone organizzano incontri e seminari per attrarre persone con le quali in seguito non avranno più nessun tipo di contatto, ma che però resteranno "registrate" negli atti del movimento stesso.

[SCHEDA 59]

OCCHIO, MALOCCHIO… MAGHI, ASTROLOGI E CARTOMANTI D'ITALIA

Secondo il Telefono Antiplagio, il numero di maghi e astrologi si aggira intorno a 155.000 (cifra ben superiore rispetto a quella dei censiti), e il fatturato annuale è calcolato attorno ai sei miliardi di euro, con un'evasione fiscale pari al 99%. Contrariamente alle aspettative, la maggior parte di astrologi e maghi sono presenti nell'Italia settentrionale (41%); mentre le province con il più alto numero sono Milano, Roma, Napoli, Palermo, Torino, Bari, Bologna, Firenze, Reggio Calabria e Venezia. Numerosi sono anche gli illeciti risultati dalle denunce: esercizio del mestiere di ciarlatano, evasione fiscale, circonvenzione di incapace, truffa, truffa aggravata, estorsione, esercizio abusivo della professione medica e psicologica, abuso della credulità popolare, violazione della privacy e pubblicità ingannevole. Gli abusi segnalati all'Associazione dal 1994 ad oggi sono stati 16.000 e i contatti con il sito sono stati 340.000. È risultato inoltre che solo 4 cittadini su 100 sporgono querela.

Le persone che si rivolgono a consulti magici sarebbero, secondo l'Associazione, circa 11 milioni (il 18% della popolazione e un milione in più rispetto alle ultime rilevazioni Eurispes): ogni giorno sono 33.000 le persone che si rivolgono a maghi ed astrologi. L'età media è di 44 anni. Le donne rappresentano la maggior fetta della clientela dell'occulto (51%), che riesce comunque ad attirare a sé anche una percentuale significativa di minori (6%). I titoli di studio maggiormente conseguiti dalle vittime sono la media inferiore (44%) e la licenza elementare (37%). Nonostante la crisi economica denunciata da più parti, elementi come la salute (22%) e il lavoro (7%) non sembrano rappresentare una priorità per chi cerca un consulto magico: sono gli affetti, con il 46%, a rappresentare la maggiore preoccupazione di chi si rivolge a maghi e cartomanti, con uno scarto notevole sulle altre motivazioni.

Le leggi della magia. L'articolo 121 del Tulps[20] recita: «È vietato il mestiere di ciarlatano», che consiste in «ogni attività diretta a speculare sull'altrui credulità, o a sfruttare od alimentare l'altrui pregiudizio, come gli indovini, gli interpreti di sogni, i cartomanti, coloro che esercitano giochi di sortilegio, incantesimi, esorcismi, o millantano o affettano in pubblico grande valentìa nella propria arte o professione, o magnificano ricette o specifici, cui attribuiscono virtù straordinarie o miracolose»[21]. L'esercizio dell'attività di ciarlatano è sanzionato dall'art. 17-bis, comma 1, del Tulps, per cui è prevista una sanzione amministrativa pecunaria che varia da 516 a 3.098 euro e pagamento in misura ridotta di 1.032 euro. Pertanto il mestiere di mago viene riconosciuto come infrazione alle leggi vigenti: eppure spesso queste ultime non vengono rispettate. Semmai c'è stato un rafforzamento da parte di millantatori che sono riusciti a sfruttare con astuzia i mezzi di comunicazione come Internet, la televisione, le Pagine Gialle, le Pagine Utili, le riviste popolari e di astrologia. Esperti del settore si sono spesso domandati, sulla base delle circostanze che inducono una persona ad affidarsi alla magia e alla cartomanzia, e alla luce degli aspetti caratteriali e psicologici delle vittime, se non sia il caso di reintrodurre il reato di plagio, che era previsto dall'art. 603 del Codice penale secondo cui «chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni». Tale norma fu però dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale[22], cancellandola dall'ordinamento giuridico penale in quanto contrastante «con il principio di tassatività[23] della fattispecie contenuto nella riserva assoluta di legge in materia penale, consacrato nell'art. 25 della Costituzione»; secondo la sentenza inoltre la medesima norma lederebbe l'art. 21, comma primo, della Costituzione nella parte in cui la sua portata «ecceda la funzione di tutela dell'integrità psichica della persona di fronte alle aggressioni che possono verificarsi». Con tale sentenza, in pratica, si adduceva una sostanziale inverificabilità del fatto contemplato dalla fattispecie e una dichiarata impossibilità nella fase di accertamento con criteri logico-razionali.

Nelle legislazioni precedenti sono stati compiuti alcuni tentativi di reintroduzione del reato di plagio psicologico, ma si è preferito glissare sulla questione, a causa di due problematiche: la prima è quella già citata relativa alla fattispecie, la seconda relativa ai rischi di abusi dell'Autorità giudiziaria a cui si esporrebbe il cittadino in caso di reato. Nel corso della XIV Legislatura, nel 2005, la Commissione Giustizia del Senato approvò un disegno di legge per introdurre l'articolo 613-bis nel Codice penale, ma da allora l'iter legislativo è rimasto bloccato.

---

20 Testo Unico delle Leggi per la Pubblica Sicurezza.
21 Art. 231.
22 Sentenza n. 96, 8/06/1981.
23 Il quale, coerentemente al principio della riserva assoluta di legge in materia penale, «richiede una puntuale relazione di corrispondenza fra fattispecie astratta e fattispecie reale».

[SCHEDA 60]

GLI UFO TRA NOI

L'interesse ufologico in Italia. Nell'ambito ufologico italiano si può considerare come data significativa il 1954, in cui Ernesto Tahyaht fondò la prima associazione ufologica, il Cirnos (Centro Indipendente Raccolta Notizie Osservazioni Spaziali). Nel 1965 nacque la prima organizzazione ufologica di rilevanza nazionale, il Cun (Centro Ufologico Nazionale) con l'intento di unificare la raccolta di informazioni e di porre una riflessione riguardo la tematica ufologica su base scientifica. Nel 1985 un gruppo di associati abbandonò il Cun per fondare il Cisu (Centro Italiano Studi Ufologici), originando un dualismo che dura tutt'oggi. La principale differenza di queste organizzazioni risiede nell'approccio al problema: la prima si basa sull'identificazione dell'Ufo separando l'evento (testimone) e la spiegazione (ufologo); mentre la seconda fonda i propri capisaldi concettuali sullo scetticismo in merito all'ipotesi extraterrestre e sull'utilizzo della metodologia scientifica. Un'altra data significativa è il 1990, anno in cui si accentua la riflessione giovanile sulla riproduzione dei saperi e, tra questi, anche l'ufologia: l'Ufo simboleggia una ribellione nei confronti del sistema dominante e rappresenta l'espressione di alienazione nei confronti di un mondo che risulta essere incomprensibile. In questo ambiente si gettano le basi per quella che sarà l'Ufologia Radicale, ovvero un'ufologia dissidente, in aperto contrasto con la politica delle altre due organizzazioni. Nel 1998 con l'uscita di Mir (*Men In Red*), una rivista distribuita nelle librerie specializzate, l'Ur assumerà ufficialmente il ruolo di terzo polo dell'ufologia nazionale. La sua politica sarà fondata essenzialmente sull'annullamento dei ruoli tra avvistatore e indagatore, elemento centrale di Cisu e Cun nella metodologia di indagine.

La casistica in Italia. In caso di avvistamento, nei principali siti Internet dedicati all'ufologia è a disposizione dell'utente una scheda di segnalazione, in cui è richiesta una compilazione notevolmente approfondita. Oltre a richiedere la definizione di alcuni parametri obbligatori (come data, ora e località dell'avvistamento), sono anche incluse notificazioni relative alle condizioni atmosferiche, le coordinate geografiche, il tipo di movimento, la forma e gli eventuali colori dell'oggetto. La numerosità delle diversificazioni relative alle tipologie di avvistamento risulta, dal numero dei parametri considerati, di gran lunga superiore rispetto a quella di sessant'anni fa, la cosiddetta classificazione Hynek. Il Cun ha effettuato una comparazione tra le segnalazioni relative al biennio 2008-2009, tenendo in considerazione, come ultimo mese pervenuto, agosto dell'ultimo anno. È emerso un incremento considerevole delle segnalazioni, ad eccezione di una lieve flessione tra gennaio e marzo: dal mese di luglio la curva statistica ha subìto un flessione, riportando per l'ultimo mese valori inferiori a quelli del 2008. Il 2009 è risultato l'anno in cui sono avvenute più segnalazioni da dieci anni a questa parte: ben 192 nei primi sette mesi dell'anno. Fino al 2008, il primato spettava all'anno 2004, in cui se ne erano verificate 176. Molte segnalazioni sono giunte principalmente dal Centro-Sud Italia, e la regione più interessata si è rivelata essere la Campania. Tra le principali tipologie di avvistamento si registra una netta prevalenza delle segnalazioni di oggetti non identificati ad alta quota (AQ). Le segnalazioni a bassa quota (BQ), invece, sono notevolmente diminuite, come anche i fenomeni di tipo astronomico e/o meteoritico.

Il progetto SETI. Seti è l'acronimo per Search for Extra-Terrestrial Intelligence, un progetto di ricerca di possibili segnali inviati da civiltà extraterrestri, il cui obiettivo è quello di captare onde radio artificiali provenienti dallo spazio. La scelta è ricaduta su tale tipologia di trasmissione perché risulta essere il metodo di comunicazione più veloce fino ad oggi conosciuto. Tra i numerosi esperimenti del Seti, quello più simbolico risale al 1974, intrapreso in occasione dell'ampliamento del radiotelescopio Arecibo. Venne inviato nello spazio un messaggio in codice binario, contenente dati sulla posizione del nostro sistema solare, sulla struttura di una molecola di Dna, una rappresentazione stilizzata dell'essere umano e il contorno del radiotelescopio utilizzato. Dal 1999 l'ascolto può essere praticato da chiunque a patto di possedere un pc e una connessione Internet grazie al progetto di calcolo distribuito SETI@home dell'Università di Berkley in California: scaricando un software, infatti, è possibile far analizzare al proprio pc una certa quantità di dati provenienti da Arecibo che vengono inviati periodicamente e, una volta elaborati, ritrasmessi alla fonte.

Ad oggi, nonostante circa cinque milioni di computer abbiano realizzato quattordici miliardi di analisi, non si è ancora trovato alcun segnale che attesti l'esistenza di vita extraterrestre. Oltre al progetto SETI, numerosi esperimenti sono in fase di elaborazione: un gruppo di ricercatori della Smithsonian Institution e dell'Università di Harvard hanno montato su un telescopio un rilevatore laser, analizzando tra il 1998 e il 1999 circa 2.500 stelle; attualmente, è in fase di costruzione un dispositivo di ricerca interamente basato sull'ottica con l'utilizzo di un telescopio di quasi due metri. Anche l'Università di Berkley sta conducendo ricerche in tale campo: una di esse, diretta da Geoffrey Marcy, famoso scopritore di pianeti extrasolari, contempla l'esame delle registrazioni degli spettri raccolti durante la ricerca di tali corpi celesti.